



Bernard Thomas

Lucio Urtubia
L'anarchico irriducibile



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Lucio Urtubia L'anarchico irriducibile

AUTORE: Thomas, Bernard

TRADUTTORE: Melcarne, Stefano

CURATORE:

NOTE: originale cartaceo distribuito con licenza
"Creative Commons"

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Lucio Urtubia : l' anarchico irriducibile
/ Bernard Thomas. - Lecce : Bepress, 2012. - 375
p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: 978-88-96130-20-9

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 dicembre 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

BIO024000 BIOGRAFIA E AUTOBIOGRAFIA / Criminali e Fuorilegge

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

L'anarchico irriducibile di Andrea Ferreri.....	8
Prima di cominciare.....	12
1	
Nano.....	16
2	
La casa delle rondini.....	32
3	
Un mulo selvaggio.....	45
4	
Il Piccolo Nive.....	61
5	
Sono El Quico!.....	70
6	
L'uomo dalla voce di bronzo.....	89
7	
La raccolta delle banconote.....	107
8	
E arrivò il giorno del dolore.....	132
9	
Tra le tende dell'Alhambra.....	153
10	
Dollari per il Che.....	163
11	
Il vile garrote.....	174

12	
La primavera degli amori.....	191
13	
Il World Revolution Business.....	214
14	
Il sequestro.....	237
15	
All'ombra delle alte mura.....	253
16	
La fine del Nano.....	269
17	
La prefettura libertaria.....	280
18	
Travellers business.....	307
19	
Tesoro perso a "Les Deux Magot".....	318
20	
Prigioniero 200 – 799.....	343
21	
Un processo rubato.....	358
22	
La caccia.....	366
23	
"Ai piedi del muro si riconosce un muratore".....	383
24	
La grande banca.....	392

Bernard Thomas

LUCIO URTUBIA
L'anarchico irriducibile

2012 Bepress edizioni in movimento
Titolo originale *Lucio, el anarquista irreductible*
Traduzione di Stefano Melcarne
(Ediciones B, Barcellona)

Bepress Edizioni
Via F. Maritano, 6 – 73100 – Lecce
Telefono e fax: +39 0832 528007
E-mail: info@bepress.it
Catalogo e sito internet: www.bepress.it
Progetto grafico: Francesco Ferreri & Luca Chiriatti
ISBN 978.88.96130.193
Bepress Edizioni è distribuito da Mimesis Edizioni
tramite PDE

L'anarchico irriducibile

di Andrea Ferreri

Lucio Urtubia, "L'anarchico irriducibile", un operaio che rapito dai sogni di giustizia sociale e anarchia, ha attraversato la storia del '900 incrociando personaggi come Sabaté, Che Guevara, o eventi storici come la Guerra civile spagnola, la resistenza antifranchista, la rivoluzione cubana ed il Maggio parigino.

Nato in Navarra nel 1931, quinto figlio di una famiglia povera nella Spagna di Francisco Franco, cresce circondato da carlisti, cattolici ma con un padre antifranchista, segretario della UTG (Unione generale dei lavoratori) dalla quale apprende da subito che bisogna lottare contro le ingiustizie. "Poveri e per di più socialisti allora era come essere marcati a fuoco come animali. Eravamo sei fratelli. Mangiavamo tutti assieme dallo stesso piatto". La condizione di povertà nella quale crebbe la considera oggi, "una fortuna, perché la povertà insegna ad avere rispetto delle cose che lo meritano. Nella società odierna bisogna ridare valore al lavoro e tutti quelli che lo promuovono, per lo più per iniziativa diretta della gente. La povertà mi ha arricchito, non ho dovuto fare alcuno sforzo per perdere il rispetto per le istituzioni, la Chiesa, la proprietà privata e dello Stato".

Le umili condizioni della famiglia e la condanna sociale inflittagli per la sua povertà lo spinsero in Francia, terra che per molti, voleva dire libertà.

Scappa da disertore, quando viene scoperto il traffico che aveva messo in piedi durante il servizio di leva, in cui era riuscito a farsi dare un incarico presso i magazzini della caserma: "Ho capito immediatamente che era tutta merce da poter vendere facilmente al mercato nero. Quando la Guardia Civil scoprì i furti e iniziò un'inchiesta sul materiale mancante, io ero in permesso e, certo, non mi passò neppure un istante l'idea di rientrare nei ranghi".

Nella notte del 24 agosto del 1954 Lucio attraversava il fiume che segna la frontiera tra Spagna e Francia. Ed è proprio in Francia che mette in atto quanto fino a quel momento era stato solo in potenza, il suo credo politico nell'anarchia, che si alimenta grazie all'incontro con Francisco Sabaté, El Quico, legendario anarchico e straordinario guerrigliero in quegli anni in piena attività contro il franchismo. Combattente in Spagna nel fronte di Aragon e successivamente nella "Colonna di Durruti", diventa un modello e un secondo padre per Lucio. Sarà lui a insegnargli che non è un delitto rubare ai ricchi per dare ai poveri, che non è un furto rapinare una banca, ma si tratta di un esproprio proletario rivoluzionario. Grazie a El Quico, e alla mitragliatrice Thompson che ricevette in eredità, Lucio diventa in pochi anni un militante anarchico, nonché rapinatore, contrabbandiere, falsificatore di documenti e di soldi.

Alla fine degli anni '70 riuscì a mettere in ginocchio la First National CityBank (oggi Citybank) – senza diventare mai ricco e continuando a lavorare da muratore – stampando traveller's cheque per un valore di 20 milioni di euro dell'epoca. "I fondi provenienti dalle falsificazioni hanno aiutato centinaia di rivoluzionari, organizzazioni in esilio, azioni clandestine. In Uruguay, i fondi finanziavano il gruppo guerrigliero dei Tupamaros, in Argentina i Monteneros, negli Stati Uniti le Pantere Nere, in Europa diverse organizzazioni come Prima Linea, Action Directe ed ETA".

In questi anni incontra il Comandante Ernesto Che Guevara, ai tempi direttore della Banca Nazionale di Cuba e Ministro dell'Industria. "Gli dissi della mia passione per la rivoluzione cubana e specialmente per Camillo Cienfuegos e poi, con un campione alla mano, spiegai la mia idea di inondare il mondo di dollari falsi. Avevamo riprodotto la moneta verde con una perfezione unica. Ci voleva solo uno Stato audace e deciso che si incaricasse di stamparli in grande. E chi se non Cuba poteva fare questo come risposta all'embargo? Quale azione di guerra più potente che seppellire il grande capitale sotto una cascata di dollari falsi?"

Lucio il sognatore, il libertario. Un uomo da cantiere con le mani in pasta ovunque ci fosse qualcosa che assomigliasse alla sovversione. Con il suo ruolo da mediatore nel caso Albert Boadella, la sua intercessione nel sequestro di Javier Rupérez, il rapimento in Bolivia

del nazista Klaus Barbie, la fuga di Eldridge Cleaver leader delle Black Panthers.

Bernard Thomas è riuscito a mettere insieme gli infiniti pezzi di questa vita affascinante e ricca di esperienze. Una biografia dell'eroe romantico, che dai giornali veniva descritto come il "bandito buono" o lo "Zorro dei baschi". Un bandito popolare che ha fatto della lotta una questione di vita, da buon muratore, una pietra dopo l'altra, come operaio della rivoluzione.

Lucio oggi vive a Parigi, nel popolare quartiere di Belleville dove coordina le iniziative dello spazio culturale "Louise Michel", dedicato alla leader libertaria della Comune di Parigi.

Prima di cominciare...

"Lucio Urtubia, un Don Chisciotte che non lottò contro i mulini a vento, bensì contro dei veri giganti".

Albert Boadella

Conobbi Lucio Urtubia grazie ad Adine Sagalyn, una fotografa americana stabilitasi a Parigi, che si era specializzata a ritrarre scrittori. Mi parlava sempre del suo anarchico avventuriero dell'altra sponda dei Pirenei, colui che aveva messo in ginocchio una delle più grandi banche del mondo. Era il suo eroe clandestino, un perfetto sconosciuto che voleva cambiare il mondo.

Nel nostro primo incontro, Lucio mi disse, con il suo accento rude, che c'era un'ottima ragione perché io e lui andassimo d'accordo: la biografia che avevo pubblicato, nel 1970, di Alexandre Jacob, il rapinatore anarchico, il martire della prigione, il saggio. Lucio ne aveva già comprate più di quaranta copie. Non appena ne dimenticasse uno poggiato su un tavolo, hops!, c'era sempre un compagno libertario che gli rubava il libro del libertario-modello. Lucio era contento, "i libri son fatti per questo". Ne comprava un'altra copia e di nuovo la stessa cosa. D'altronde, aveva sempre usato il metodo di Jacob per la divisione del bottino: tre terzi. E aveva

sempre funzionato come nella Belle Époque, molto bene, con grandi discussioni. Questo è quanto.

Voleva che fossi io, e nessun altro, a raccontare la sua vita: per Jacob e per tutti i commenti del tipo "questo succede solo agli altri". Sarebbe carino, diceva.

Due giorni dopo, mi offrì una sangria in casa sua, lo "Spazio sociale Louise Michel", dove di solito organizzava esposizioni. Louis Joinet, di cui torneremo a parlare più avanti, mi scelse come testimone, in presenza di Urtubia, e mi confessò: "Lucio rappresenta più o meno tutto ciò che sarei voluto essere!", con un evidente gusto per il paradosso, per un uomo che è arrivato ad essere uno dei più importanti e conosciuti giudici di Francia. La sua ammirazione era ancor più sorprendente dal momento che era rivolta verso qualcuno che aveva avuto tante divergenze con la giustizia, e non di poco conto.

Entusiasmato da questa dichiarazione, ricevetti la traduzione di diverse interviste realizzate da Adine al suo idolo: testi pieni di passione, intensi, barocchi, pieni di un'imprevista poesia in questo dialogo tra la figlia di Brooklyn ed il figlio di Navarra che conversavano in francese. Inoltre ero rimasto perplesso dinanzi all'espressione "vento di marzo", che, in base a ciò che sostenevano, aveva soffiato nel maggio del 1968. In realtà si trattava del "ventidue di marzo"¹.

"Non si potrebbe spiegare meglio?" Chiesi.

¹ Movimento precursore del maggio '68.

"Ah, sì. Ah, sì. Il mio avvocato ha tutti i dossiers... è un compagno!".

C'era solo un problema: il compagno si trovava nei Caraibi, come funzionario dell'ONU. E fu così che ce ne andammo ad Haiti, in piena anarchia, anche se era una anarchia di quelle che nessuno vorrebbe. La moglie del suo avvocato ed amico, Thierry Fagart, mi aveva già affidato precedentemente alcuni documenti preziosi. La giustizia e la polizia cercavano, con poco successo, di risolvere il mistero del "tesoro di Lucio". Caspita! E cos'era questo "tesoro"? L'avventura di questo fuorilegge, si faceva sempre più affascinante. Allora entrò in scena Isabelle Villemont per farsi carico del progetto, dedicandogli tutte le sue energie. Si trovò di fronte, per due anni, non solo ad un personaggio fuori dal comune, bensì anche ad un puzzle quasi inestricabile di aneddoti e racconti che non coincidevano. Un intreccio di testimonianze ed interviste sconnesse tra loro che dovette sbrogliare per realizzare un racconto plausibile partendo da piccolissimi indizi dai quali vennero alla luce i tesori occulti nella memoria di Lucio. Come si può dar vita ad un brontosauro partendo dalla sola zanna? Isabelle diventò la Cuvier, la paleontologa di questo libro. Realizzò un compito da naturalista, da esploratrice dell'anima e del passato, e non da semplice documentarista. Il suo ruolo è stato fondamentale. "Conosce più cose lei di me che tutti i miei avvocati messi insieme", si lamenta Lucio. "Se non fosse il mio

miglior difensore, potrebbe essere il mio peggior nemico".

Ci siam visti obbligati a modificare qualche nome: i nomi di quelli a cui possa sembrare ingrato il ruolo che li è toccato nella divisione dei beni, i nomi di quelli che hanno intrapreso altre strade con gli pseudonimi che avevano durante questa epopea. Però molte persone rappresentano se stessi, coi loro nomi veri, nella trama di questi episodi: li ringraziamo. Nel nome di Lucio, il vero eroe, ovvio!

1

Nano

I compagni non avevano voluto rivelargli il suo nome. Un ricercato, un amico da nascondere, questo fu tutto ciò che gli dissero. Con orgoglio d'apprendista, ebbe il coraggio di brontolare: "Sempre che se lo meriti".

Anche se non si aspettava assolutamente una risposta. Lucio aveva venticinque anni, un tetto, un lavoro ed il relativo permesso: il mondo era suo.

Il giorno seguente, un sabato, un giorno di festa, si incontrò a Saint Germain des Prés, all'indirizzo indicatogli, con Germinal Garcia. Questi era in compagnia di suo fratello Floreal, che Lucio non conosceva, e di Pepe, un tassista anche questo mai visto. I tre avevano un'espressione seria. Una stretta di mano, sguardi che si incrociavano bruscamente prima di nascondersi sotto le folte ciglia, come avessero paura di aver detto già troppo. Scambiarono due chiacchiere, solite banalità e dopo si incontrarono in via Sainte Marthe. Mi fido di lui – disse Germinal, suo compagno.

Lucio si appoggiava ora su un piede, ora sull'altro. Giunti a Passy, dinanzi ad un edificio di mattoni color ocra, nessuno si avvicinò sin quando non pagarono la

corsa del taxi. Solo quando l'auto girò l'angolo, uscì un uomo dal caffè. Era robusto. Indossava un cappotto nero, non un giubbotto come gli altri. Nessuno proferì parola. Floreal suonò il citofono e, seguito da Germinal e Pepe, scomparve nell'entrata principale. L'uomo robusto detenne Lucio e, alcuni istanti dopo, lo spinse verso la scala di servizio. Erano i suoi primi passi nella penombra dei clandestini. Tra il primo ed il secondo piano, qualcosa gli sfiorò la schiena. Lo sconosciuto lo costrinse a voltarsi. Aveva un gran coltello tra le mani, una grande lama a serramanico. I suoi occhi ardevano in mezzo al volto infiammato, lanciavano fiamme verso chi li guardava. Erano gli occhi di un uomo che sta affrontando la morte.

"Nano, non fidarti mai di nessuno" – pronunciò con voce cavernosa. Nano significa ragazzo in catalano. È usato affettuosamente. Però, sia che l'intenzione fosse gentile o meno, Lucio non voleva essere il nano di nessuno, tanto meno di un prepotente sconosciuto. Nano rimase teso e fermo, sul gradino di quell'oscura scala. L'altro lo guardò con serenità prima di guardare l'arma.

Lo studio si trovava sopra l'appartamento dei datori di lavoro di Maria, la moglie di Floreal. Lei aveva preparato al pilota un piatto catalano con polpette di carne di maiale e manzo, pangrattato, uova e pinoli. Nel suo paese natio, Cascante, in Navarra, Lucio non aveva mai mangiato qualcosa di simile. La donna li servì, e cominciarono con grandi cerimonie, degustare il cibo.

La stavano mettendo alla prova, tentando di non farsi notare.

Verso le 16, Germinal, Pepe e l'uomo del coltello salutarono Floreal e sua moglie. Lucio li seguì. Si diressero verso casa sua, al numero 32 di via Casterès, a Clichy. Salì sino al terzo piano, scala destra, da solo, con lo sconosciuto che lo seguiva a distanza. Gli altri due vigilavano l'entrata dell'edificio. Era solo una stanza, con un grande letto al centro ed un altro, piegabile appoggiato al muro. Una cucina minuscola ed una specie di doccia, e il bagno comunitario nel ripiano della scala. Lo sconosciuto diede uno sguardo veloce, indifferente. Impossibile vedere i suoi occhi sotto le folte ciglia: era come se ergesse una barriera protettiva volontariamente.

"Lascerò la chiave sopra la trave" – disse Lucio indicando la parte superiore della porta.

Il mercoledì seguente, tornando da lavoro, la chiave era scomparsa. Bussò. L'altro aprì. Nella stanza c'era odore di soffritto di cipolla. Lo sconosciuto preparava moscardini. Aveva le orecchie molto pelose. Sul ripiano di quella piccolissima cucina a gas con due fornelli, aveva preparato peperoni, aglio, olio d'oliva e pane.

"Questo ce lo ha dato Maria", spiegò.

Lucio non cucinava mai. Un uomo non deve fare certe cose. Il suo cervello era pieno di pregiudizi su ciò che un uomo deve o non deve fare. Si sedettero al tavolo. Lucio era contento di avere un compagno d'appartamento. Gli domandò: "Chi sei?"

"Sono El Quico" – rispose con la sua voce cavernosa.

Il cuore del giovane emigrante che voleva liberare il mondo dalle sue catene e non sapeva come, cominciò a dar colpi come un toro contro una barriera. Una leggenda era appena entrata nella sua stanza di operaio non qualificato. E come se non bastasse questo tipo aveva preparato la cena.

"El Quico": neanche un nome, il diminutivo di Francisco.

"Sono El Quico". Non aveva bisogno di aggiungere altro quando entrava in una banca, impugnando il Mauser a canna corta. Una volta raccolto il bottino, spiegava che quel denaro non era per lui. E che non era neanche loro. Era per redistribuirlo ai compagni in miseria. Con la stessa, tranquilla voce che aveva in questo momento.

"E tu che fai, nano?"

"Sono operaio edile".

Arrossì come un bimbo che viene scoperto. Farfugliò, cercando invano qualcosa di cui inorgogliersi, troppo convinto che nulla fosse all'altezza.

"Bene, molto bene. Io ero idraulico. Comunque... qualcosa so farlo... se potessi... mio padre riparava le strade".

"El Quico:" Francisco Sabaté. Perseguitato, tradito, sopravvissuto a battaglie insensate, l'uomo più ricercato di Spagna. Destinato, se la polizia lo catturasse vivo, al peggiore dei supplizi, il "vile garrote", una grossa vite che il boia gira lentamente per mezzo di una grande

manovella e che penetra nella nuca, mentre un collare di acciaio schiaccia il pomo d'Adamo. In questo modo era stato giustiziato cinque anni prima suo fratello più piccolo, Manuel, suo prediletto, nel "Camp de la Bota", senza nessun motivo reale, poco dopo la morte del fratello maggiore, José, crivellato di colpi a Barcellona: potrebbe dirsi tuttavia fortunato.

Nel 1955, Sabaté si recò per l'ennesima volta in Catalogna, quando lo si credeva nascosto in un qualsiasi altro nascondiglio. Aveva deciso di visitare la Barcellona del "Caudillo", il generale Franco, per proseguire la sua guerra, puntando contro la città un bazooka di sua invenzione che aveva trasportato in un taxi decappottabile. Un arnese pacifico che solo per lui rappresentava un estremo pericolo. Quel 28 di settembre, i pedoni velocizzarono il passo quando videro piovere su tutta la città, opuscoli di tutti i colori, scritti in catalano e in spagnolo, firmati da un Movimento di Liberazione che inneggiava all'insurrezione. Non ci fu insurrezione. Non più delle altre volte. Come una formica testarda che combatte per trascinare un chicco nel bel mezzo di un incendio della sua cattedrale di paglia, Sabaté non cessò nel suo impegno: riallacciare i contatti con i sopravvissuti alle retate ed esecuzioni, dargli forza, ricostruire la rete. Nel 1946 in Spagna esistevano ancora 730 federazioni libertarie con più di 23 affiliati. Nel 1957, a Sants, Pueblo Nuevo, Gracia, San Adrián e Girona; non incontrò che solitudini spezzate. La tipografia del

famoso giornale "Solidaridad Obrera" (Solidarietà Operaia) era appena stata saccheggiata e chi ci lavorava era stato gettato nelle prigioni sotterranee coperto di catene. Creò una nuova tipografia e fondò "El Combate" (La Battaglia) distribuito confidenzialmente. Non importava. Era vivo. Lui in persona, davanti al naso della Guardia Civil, distribuiva opuscoli in nome dei gruppi Anarcosindacalisti in piena Barcellona, in Piazza Cataluña, nel Paralelo, nel Paseo de Colon. Questi gruppi erano composti solo da lui, però ci metteva tutta la sua anima.

Nei mezzi con cui Lucio si spostava dopo il lavoro, tutti si alimentavano del mito di "El Quico" come cani affamati. Ognuno sotterra il suo osso, per i giorni più duri, quando il morale è basso. Inutile che i giornali deformassero, martellassero con contro-argomenti e gridassero "Al ladro!"; inutile che gli stalinisti, incapaci di fare meglio di lui, calunniassero ostinatamente: "El Quico" era il Cartouche degli anarchici, il Mandrin che teneva pulito l'onore di tutti loro. Robin Hood, l'imprendibile, stava lì, sotto il suo tetto.

Quella prima volta stettero nove mesi a parlare, fianco a fianco, senza Dio né padrone. Nelle biografie dedicate a Sabaté, anche nella migliore di tutte,² non dice nulla sulla sua permanenza a Clichy. Era troppo presto. Adesso non lo è più.

² Antonio Téllez Solà, *Sabaté: guerrilla urbano en España*, Virus, Barcellona, 1992.

Lucio era cresciuto come un mulo selvaggio. Era una forza incolta. Senza saperlo, quell'incontro lo aveva sognato tutta la vita. Ciò che diceva El Quico, lui se lo portava dentro da anni. El Quico, una sera dopo l'altra, gli parlava a voce bassa, con pazienza, facendo lunghe pause di tanto in tanto, perché aveva qualcosa dentro che lo faceva soffrire: aveva sofferto molto la fame, e molte volte era stato costretto ad ingoiare il veleno della paura. Lucio si sentiva una nullità al confronto con El Quico. Comprese tutte le sue lacune. La sua unica forza era il suo cuore.

Sabaté parlava soprattutto del futuro, di ciò che mancava al movimento. Ed intanto, Lucio veniva a conoscenza della incredibile trama della vera vita del suo eroe. La sua prima evasione, all'età di nove anni, dall'Asilo Duran, diventato tristemente famoso per le sue umiliazioni. Suo padre, uno spazzacamino, aveva creduto di far la cosa giusta iscrivendolo in quella scuola. Qualcuno gli aveva parlato di studi, di qualcosa di simile ad una "promozione sociale". A 15 anni, si iscrisse alla CNT, Confederazione Nazionale del Lavoro, il sindacato anarchico onnipotente in uno stato dove il comunismo non era radicato. Mancava un anno per la "Repubblica dei lavoratori" dell'aprile 1931, curiosa repubblica, durante la quale si spararono colpi di cannone contro la "casa Cornelio", il ristorante dove si riunivano gli anarchici di Siviglia; durante la quale vennero mitragliati i minatori di Llobregat catalán, tra cui i fratelli Sabaté, colpevoli come gli altri di aver

abolito la moneta e la proprietà privata. Una repubblica che promulgò la "Legge delle fughe", una legge molto semplice: qualsiasi prigioniero può scappare. Nessuno glielo impedisce, però lo sparano alle spalle.

Deportazioni, esecuzioni, fame, scioperi della disperazione, uno di questi diede vita a questo ordine: "Né feriti, né prigionieri, puntate al ventre!". La Spagna, prigioniera di un passato in cui regnavano i signori feudali, retti sui loro privilegi, si rifiutava di progredire da secoli.

Quando Lucio aveva due anni, El Quico saliva sul monte con suo fratello più grande, José, per migliorare la sua mira ed esercitarsi con gli esplosivi. Quando ne aveva quattro, El Quico si dichiarò reticente e svaligiò la sua prima banca per aiutare il comitato di aiuto ai prigionieri. Nel 1936, quando scoppiò la insurrezione fascista di Franco, Francisco Sabaté e suo fratello si arruolarono alla prima colonna creata dagli anarchici. José comandava cento uomini, El Quico venti. La Guerra Civile era una guerra sporca. Soprattutto quando i capi mandavano gli anarchici al macello: ordini superiori. Un secondo fronte si era aperto alle loro spalle senza che lo sapessero: nessuna rivoluzione all'estero provocava nessun sussulto al baffo di Stalin. Gli occhi di ghiaccio degli inviati del Komintern, i Sant-Just della III^a Internazionale, cercavano e ricercavano senza tregua i sabotatori del trionfo esclusivo del comunismo: i nemici rossi della patria dell'esercito rosso.

Nel suo *Omaggio alla Catalogna*, George Orwell, in permesso a Barcellona dopo aver vissuto 115 giorni sotto i colpi di armi e bombe in Aragón con le milizie del POUM, (Partido Obrero de Unificación Marxista), partito marxista e non stalinista nel quale si era arruolato volontariamente, descrisse all'agente segreto sovietico che era in agguato negli angoli bui dell'hotel dove alloggiava: "è la prima volta che vedo qualcuno il cui lavoro è diffondere bugie".

C'era un verme di Mosca nella frutta rossa e nera. Per gli eroi sovietici nell'ombra, uccidere, tradire o morire non significava nulla, perché la splendida storia si sarebbe innalzata gloriosa alla fine del percorso, una volta che avessero spazzato via gli anarchici e i trozkisti, queste scorie della rivoluzione. Mosca era disposta a fornire carri blindati, aerei e martiri, ma solo per assicurarsi la vittoria del Partito unico. C'erano un milione e mezzo di affiliati al CNT nel 1936, e duecentomila nel PC spagnolo: più di quanto il Kremlino potesse sopportare.

Inviò a Barcellona, Valencia, Cordoba e Madrid tenebrosi emissari come ad esempio Tina Modotti, sulla quale Canal+ francese trasmise un documentario nel 1999. Di origini italiane, cominciò a lavorare come modella, diventò attrice a Hollywood e fu una fotografa famosa in Messico, sino a quando non fu dirigente del partito nella Mosca dei processi sanguinosi. In Spagna agì con lo pseudonimo di Maria Ruiz, con passaporto guatemalteco. Sotto la bandiera del Soccorso Rosso,

non si accontentò con lo spionaggio: affiancò coloro che il 16 giugno del 1937 rapirono Andres Nin, leader di un POUM denunciato come nido di spie che mal nascondeva le sue svastiche. Gli agenti del Kremlino lo uccisero dopo averlo torturato. Ferventi emanazioni di una solfatara infetta, le purghe staliniste contaminarono la Spagna. Il Kremlino arrivò addirittura a farsi pagare in anticipo il suo lavoro: Largo Caballero, capo del governo repubblicano del Fronte Popolare, nella sua ingenuità, gli aveva affidato le riserve di oro della Banca di Spagna. Il disastro culminò a Barcellona con scontri che durarono otto giorni, lasciando 100 morti attorno alla centrale telefonica, su cui ondeggiava la bandiera anarchica. La Guardia Civil un maledetto giorno attaccò. I rossoneri si difesero. Le truppe di élite della vacillante repubblica furono chiamate all'attacco. Orwell non le aveva mai viste in guerra, quella vera, contro Franco. "Ero abituato alle milizie vestite con cenci e male armate di Aragón. Fisicamente erano uomini scelti con cura". Fucili ultimo modello, conosciuti come "fucili russi", pistole automatiche ad ognuno di loro, una mitragliatrice ogni dieci soldati, mentre nell'Ebro ne avevano una ogni 50. Perché non li inviano laggiù, in aiuto alle milizie popolari? Centinaia di anarchici venivano rinchiusi in carcere mentre Franco si apprestava a divorarsi la Spagna.

La stampa mondiale, alimentata da giornalisti che ignoravano evidentemente la realtà dell'anarcosindacalismo, travisò i fatti. La guerra di un

clan per il potere aveva preso il posto della Guerra Civile. I libertari, che sarebbero potuti essere settari, ma che non erano portati all'intrigo, si vedevano, impotenti, invitati ai propri funerali. Avevano sempre guidato il gregge dei diseredati alla ricerca di un poco di serenità. Non erano abituati ad essere ammazzati alle spalle, né a vedersi gettati, moribondi, nei campi di diffusione della calunnia.

Sabaté fu uno dei più lungimiranti. Ribelle tra i ribelli, rifiutò di farsi ammazzare senza reagire. Il commissario politico della sua unità, uno stalinista che da poco occupava quel posto, fu accusato di inviare troppe colonne popolari al campo dell'orrore. Colui che sarebbe stato El Quico un giorno lo aspettò. Smascherato, l'altro si girò. Quico sparò più velocemente e lo uccise. La CNT non lo destituì, però adesso l'organizzazione combatteva con le spalle al muro. Quico divenne clandestino nel seno del movimento.

Riuscì a far evadere un manipolo di compagni. In cambio, arrestarono lui. Evase una volta, e una seconda. Incrociò una pattuglia di carabinieri che gli chiesero i documenti: aprì il suo giubbotto: quattro colpi, quattro carabinieri abbattuti. Si unì alla colonna Durruti con gli ultimi combattimenti, quelli della disperazione, uno contro cento, quando ormai non sai contro chi lotti e con che cosa, vecchi fucili contro un'artiglieria pesante che ti polverizza.

Il 10 febbraio del 1939, attraversò i Pirenei con le ultime forze repubblicane organizzate. Alla frontiera lo aspettavano gendarmi, tiratori senegalesi e pistoleri d'élite. Insieme a lui c'erano decine di migliaia di persone che avevano perso tutto, l'ultimo bastione di un governo legale. L'orda vestita di cenci si stringeva come in un abbraccio, convinta di trovar rifugio in una Francia repubblicana come loro. La Francia li rinchiuse in campi di concentramento. Sabaté ebbe diritto ad un trattamento speciale. Era un ospite indesiderato e, insieme ai suoi compagni anarchici, fu rinchiuso dietro una rete di filo spinato del campo di disciplina di Vernet, ad Ariège. La sua ultima missione fu la guerra contro i pidocchi, il freddo, la scabbia, la febbre, la fame e la dissenteria. Ma questa era la cosa meno rilevante in questo trattamento svantaggioso. El Quico apparteneva al gruppo dei "rabbiosi", alla schiera dei nemici della patria dei diritti umani. Furono oggetto di una campagna propagandistica formidabile: il deputato della regione Basses Pyrénées, Jean Yharnegaray, li aveva preventivamente indicati come "ladri, piromani, bombaroli, assassini e torturatori".

Alcuni anni dopo, Arthur Koestler conobbe per lunghi mesi la fama di questo campo di concentrazione dove erano stati mandati a morire i sospettati politici ribattezzati dalla stampa francese come "la feccia della terra". Ancora sopravvivevano "gli ultimi moicani delle Brigate Internazionali" insieme agli esiliati di tutti i

paesi fascisti. In *Le Yogi et le Commissaire*,³ descrive "l'odore dei corpi putrefatti, la fame, il freddo, i colpi, la paura, lo sguardo degli uomini appena prima di impazzire..."

May Picqueray,⁴ l'instancabile anima del *Réfractaire* che per diversi anni difese le idee di Luois Lecoin, si recò lì a sua volta con la speranza di far uscire un compagno spagnolo: "Vidi uomini che si contendevano il privilegio di svuotare nell'Ariège l'immensa quantità di feci del campo. Li seguì. Ciò che vidi mi terrorizzò: "gli uomini separavano la materia fecale, estraevano le fave, le lavavano e le mangiavano con gusto. Che fame dovevano avere! Che vergogna trattare così degli esseri umani, tanto che fossero di "diritto comune" come se fossero "politici". E questo accadeva qui, in Francia, grazie al buon lavoro del signor Daladier!"

Nell'epoca di Sabaté ancora non esistevano baracche, bensì "trincee scavate nella terra gelata, dove si lasciavano morire i feriti ed ammalare coloro che ancora si mantenevano sani", dice Koestler. I primi lavori di rinnovamento furono dedicati ad ergere una rete di filo spinato attorno al campo e costruire un cimitero di fianco. Le prime file di croci, portavano tutte nomi e cognomi spagnoli. Non vi è nessun necrologio, però uno dei prigionieri, José, o Diego, o Jesús, scolpì col coltello nel legno: "Addio, Pedro. I fascisti volevano bruciarti

³ *Le Yogi et le Commissaire*, Edition, Chalot, 1946.

⁴ *May la réfractaire*, Atelier Marcel Jullian, 1979.

vivo, però i francesi ti hanno lasciato morire di freddo in pace. E allora viva la democrazia". Sabaté non ebbe mai una parola di rimprovero o di amarezza contro nessuno. Nemmeno coi i compagni. Ebbero un gran merito coloro che, dopo cinque lunghi anni, andarono a liberare Parigi con i carri della Nueve, la nona compagnia della seconda divisione blindata del generale Leclerc, la cui lingua ufficiale era lo spagnolo. I carri blindati portavano i nomi dei dolori della democrazia: Guadalajara, Teruel, Ebro, Guernica.

In quanto al resto dei rifugiati, alcuni gendarmi normali, barricati dietro mitragliatrici normali, accolsero le famiglie dei profughi normali che trascinarono il loro gregge di mutilati, di feriti e moribondi. Il ministro della sanità francese avvertì gli esiliati: non avrebbe messo a disposizione i mezzi della medicina militare. Non avevano nulla per bendarsi. I gendarmi raggrupparono anziani, donne e bambini e li isolarono dagli uomini, che furono rinchiusi in altri campi a cui la Croce Rossa non aveva accesso: Rivesaltes, Lure, la fortezza di Colliure.

I morti di fame spagnoli non erano ben visti dal Governo del Fronte Popolare, che a partire dal 1938 ormai non lo era tanto. Si arrivò a dichiarare apertamente che la cosa migliore che si potesse fare con quei cenciosi pieni di pidocchi era lasciare che si crivellassero di colpi con le armi ben ingrassate dei

nazionali,⁵ ma non che non ne avessero voglia. Erano troppi, e in Francia questo dava fastidio. Gli inglesi inviarono a Madrid una delegazione della Società Protettrice degli Animali per vigilare sulla sorte di cani e gatti: "Troppo tardi. Li abbiamo mangiati tutti", risposero gli ultimi repubblicani.

Era lontana la delicatezza quasi umana dei primi tempi di Léon Blum, quando si accontentavano di raggruppare al nord di Garona coloro che non avevano ceduto alle ferme esortazioni degli agenti dell'ordine perché tornassero da dove erano venuti. Dure multe minacciavano i cattivi francesi che osassero aiutare gli invasori.

Nel settembre 1937, Marx Dormoy, Ministro dell'Interno socialista del governo di Camille Chautemps, che non lo era, ordinò alla polizia di istituire una "barriera insormontabile" contro gli elementi nocivi che cominciavano a rifugiarsi in Francia. Costavano cari alla comunità. I contribuenti di Basses Pyrénées si lamentavano. Inoltre, toglievano il lavoro ai bravi francesi. "Fuori! Fuori i maschi adulti che non sono abbastanza ricchi da poter provvedere alle proprie necessità". Fu la ritirata, il disastro. Come insisteva nel dire l'ambasciatore di Francia a Madrid, "non appena Franco vince in Catalogna, corriamo il rischio di essere invasi da una moltitudine di elementi

5 "Nazionali", è la parola usata per identificare i componenti del corpo della Policía Nacional.

malfattori e pericolosi che si estenderanno subito per tutta la Francia".

Solo la pressione della valanga dei vinti obbligò Albert Sarraut ad aprire le barriere del posto di frontiera di Le Perthus il 28 gennaio del 1939, alcuni giorni prima che arrivasse Sabaté: la nostra falange di guardie del traffico, di gendarmi e di senegalesi, brave persone dal cuore buono che non ricevevano mai abbastanza elogi, tutti quei guardiani del cuore della Francia erano vigilantissimi, spiegava il ministro dell'Interno, per confinare i rifugiati al margine della legge e dell'ordine. In seguito chiese al suo collega delle Colonie di cercare nel Pacifico un'isola ben lontana e deserta per i dissidenti. Aveva anche parole per gli animi sensibili: "In questa onda umana, in questo immenso e patetico frastuono, c'è di tutto. Ci sono eroi e vigliacchi, buona gente e canaglie, mostri, innocenti e banditi. Ci sono madri agonizzanti, ci sono feriti con amputazioni sanguinanti e pus cancrenoso che fuoriesce dalle loro ferite bendate in tutta fretta".

Nonostante gli sforzi di un manipolo di idealisti e di solidari, coloro che erano fuggiti dall'orrore avevano appena incontrato l'inferno. Ad Argelès ed alla stazione ferroviaria della Tour de Carol, presso Saint Cyprien y Bacarés, furono accolti come carne avariata in campi di selezione e di concentramento. Erano sconfitti perché la Francia – per paura di far arrabbiare Franco e gettarlo così tra le braccia di Hitler e Mussolini, nei quali già si trovava – concordò con Inghilterra ed Unione Sovietica

un "patto di non intervento" che Germania e Italia calpestarono con tutte le loro divisioni blindate. Il 28 giugno 1938, si dissolsero le Brigate Internazionali. Il 27 di febbraio del 1939, Londra e Parigi, riconobbero Franco come Capo di Stato, molto prima che gli ultimi guerrieri della legalità rendessero la loro anima o le loro armi. Il 13 luglio, Petin, felice ambasciatore a Madrid, fece in modo che cinque camion blindati portassero ai piedi del suo amico Franco i millecinquecento milioni di franchi che la Repubblica Spagnola aveva depositato a Mont de Marsan durante la Guerra Civile. La Francia voleva controllare il Generalissimo. Si apprestava a perdere la guerra. Aveva già perso l'onore.

2

La casa delle rondini

Nella polverosa Cascante, Lucio cresceva nel bel mezzo di un disastro di cui non sapeva nulla. Aveva cinque anni quando scoppiò la Guerra Civile. Quando ne aveva sette, alzava il braccio come un bimbo-automa dinanzi alla effigie di Franco. Ogni qualvolta cadeva una città, sfilava gridando "Franco! Franco!". Tutte le mattine lo facevano sgolare cantando il *Cara al sol*, (Faccia al sole), l'inno alla gloria di Franco: "Arriba escuadras, a vencer, que en España empieza a amanecer" ("Forza squadroni, a vincere!, che in Spagna comincia una nuova alba").

Uno scontroso istruttore zoppo gli insegnava come maneggiare le armi con un fucile di legno, in uniforme militare, con il berretto rosso di Navarra. Nel collegio delle suore Carmelitane, che gli piaceva molto, recitava le sue quattro preghiere quotidiane. Madre Maria era la sua preferita, da quando era andata a cercarlo in casa sua. Correva l'anno 1941, lui aveva dieci anni ed aveva lavato i piatti di alcuni soldati tedeschi che pattugliavano la zona. Lo pagarono con sigarette. Qualcuno lo disse alle suore, che, scandalizzate, lo espulsero dal collegio senza consultare la superiora. Da

allora, ogni volta che lo vedeva con il suo aspetto da pulcino esuberante, lei lo chiamava "il mio amico" con un sorriso dolce. Le suore furono per lui, per lungo tempo un posto tenero dove rifugiarsi. Ogni martedì e venerdì, quando il prete Don Vicente veniva a dare lezioni di catechismo, fioccano le punizioni. Il sapere doveva penetrare a forza di schiaffi e frustate. In realtà, la poca istruzione che aveva ricevuto, era merito di Bailo, che veniva di nascosto dopo il lavoro per dargli lezione, a lui e a suo fratello, di aritmetica e di lettura, alla luce di una lampada a olio. Era un repubblicano, quindi gli era proibito insegnare. Rischiava di finire in prigione per quei bambini, però suo padre era un suo amico e voleva dargli un'educazione.

In famiglia erano sei fratelli, quattro donne e due uomini. Lucio era il terzo. La miseria mordeva con forza, li molestava di giorno e di notte. Mangiavano tutti da un unico piatto. Quando rompeva i suoi vecchi sandali di tela, cosa che succedeva con frequenza, rubava quelli di Alfonso, il maggiore, per giocare a calcio, un gioco che consisteva nello spingersi gli uni agli altri e dar calci ad una palla di paglia rivestita da panni vecchi cucita dalla madre. L'umiliazione arrivava, ineludibile, quando Alfonso recuperava pubblicamente ciò che era di sua proprietà. Le sue prime vere scarpe le ebbe nell'esercito. Il problema delle scarpe si trasformò in epopea quando la madre si mise a confezionargliene un paio con pelle di asino. Addirittura prima che fossero terminate, previde la catastrofe. Lei si vantava troppo

della sua fatica. Tutti i bambini lo invidieranno, diceva. Lui sapeva che gli stivali sarebbero stati brutti e gli avrebbero fatto male. Li mise solo una volta e nella scuola scoppiò un caos così grande che uscì dalla rissa sanguinando.

"Vedi l'invidia che li dà" – si ostinava la madre -. "Le loro madri non sono capaci di fare lo stesso". Pur di non vederlo scalzo, si inventava qualsiasi cosa. Però lui ormai non le credeva.

Alcune settimane dopo, accompagnò suo padre a Tarazona, una piccola città di architettura arabo-cristiana a quindici chilometri da Cascante, per prendere acqua potabile con il carro. Un mercante riuscì a convincere Amadeo a comprare un nuovo paio di scarpe. Lucio non aveva mai visto una cosa così brutta in tutta la sua vita: erano degli stivaletti per topi da sagrestia, con dei bottoni. Erano quasi inutili per un uomo.

"Che invidia darai, con queste scarpe così belle" – ripeté la madre.

Uscì dalla nuova zuffa con il labbro rotto, però stavolta ruppe un setto nasale e fece saltare qualche dente. L'amore materno era solo una debole difesa contro la sua condizione di bimbo senza scarpe.

Le pareti di casa, fatte di terra e gesso, come all'epoca degli arabi e dei romani, erano piene di buchi, tanto che gli uccelli ci costruivano i propri nidi. Il cemento era troppo costoso per ripararle. Inoltre, d'estate era meglio dormire fuori nel vicolo stretto, sotto il tetto di mattoni e

paglia, dove dormivano i genitori e i nonni, a fianco al recinto del bestiame. Molto tempo più tardi – in un altro mondo – incrociò la sua vicina e disse all'amico che era con lui: Maria Teresa era molto ricca. Erano grandi agricoltori. Dolcemente, per non ferirlo, Maria Teresa, il cui nonno, fucilato nel 1936, era stato trovato buttato in un ruscello, rettificò: Lucio, noi non eravamo così ricchi, ma voi eravate così poveri. La vostra casa si manteneva in piedi grazie alle rondini.

Quando finiva il bel tempo e le serate si allungavano, si stringevano nei due banchi situati ai due lati del fuoco nel quale ardevano fili di vite e rami di olivo, prima di coricarsi nel granaio, tra le lenzuola di canapa del letto in ferro. Nelle mattine di gelo, quando attorno alle labbra si condensa un alone di vapore, bisognava decidersi a mordere, nel dolore di vivere. Erano più frequenti i giorni di digiuno che quelli in cui si festeggiava per aver macellato un maiale, giorni in cui si ingozzavano di salsicce, di riso e di soppressata. E quasi sempre avevano fame. Le due capre davano un po' di latte quando erano incinte. Altrimenti la madre lessava un po' di patate per la colazione. Non aveva scelta. A mezzogiorno, quando uscivano da scuola, li aspettava alla finestra per chiamarli, a lui per primo: Sali, figlio mio! Ti ho preparato delle patate come nessuno le sa fare!

Trattenendo le lacrime, forte, nascondendo sotto un gran sorriso la disperazione di non avere nient'altro, orgogliosa di aver potuto riempire la vecchia pentola,

con le parole inventava, una dopo l'altra, patate dal sapore diverso. E la sera sempre lo stesso. A volte con un pezzettino di carne.

L'uomo dell'Ocaso, un organismo a cui aveva chiesto un prestito di denaro che doveva restituire ogni lunedì moneta dopo moneta, gironzolava lì attorno. Anche se Lucio faceva di tutto per nascondere a sua madre vedendolo da lontano, era molto astuto. Infine, privati di qualsiasi mezzo di sostentamento, dovettero rifugiarsi in casa del nonno Doroteo. Questi era sempre stato "carlista", però voleva bene a suo figlio. Nei campi, gli amici che si erano dati alla macchia alimentavano i suoi sogni con voci di liberazione arrivate per radio dalla Francia.

In quella zona pietrosa ed arida, senza fascino, vicina al fiume Ebro, nella scia di Aragon, Asuncion Jimenéz de Urtubia, con le sue mani raggrinzite dal freddo, faceva miracoli. Grazie a lei cresceva in ognuno dei figli un tesoro che mai avrebbero rivelato. Era così grande quanto gli ettari di vigna in cui lavorava per la vendemmia in cambio di una paga da miseria. Era nodosa come un albero di ulivo, paziente come il grano che andava a raccogliere per gli altri quando poteva, sotto il vento, a venti chilometri da lì.

Ad undici anni terminò la scuola. Tre ore di camminata in notturna per arrivare prima che il sole bruciasse. Afferrato alla coda della mula, Lucio dormiva mentre camminava. Erano le sue tre ore di autentico riposo. Al ritorno, quasi strozzato, mummificato dalla

polvere che gli penetrava fin dentro i polmoni, dormiva ancora aggrappato alla coda della mula. Mangiava polvere. La madre lo aspettava con acqua ed aceto per le labbra. Non si trattava assolutamente dello stesso aceto che il soldato romano aveva offerto a Cristo sul Golgota. Lui non aveva aggiunto acqua per addolcire il sapore amaro. Al contrario, quello fu atroce. Però Cristo, allora, perdonava tutto. Adesso ormai non si dirigeva più verso i diseredati, andava solo alla messa dei ricchi. La madre, da sola, non poteva rimpiazzarlo in tutto. Davanti a lui, si accontentava di dimostrare che un soldatino poteva essere infinitamente buono. Lei dava ciò che altri non potevano minimamente immaginare: nella sua casa in rovina risuonavano le risate, le uniche nella strada. Le sorelline di Lucio saltavano sul tavolo dopo aver mangiato per danzare in onore dell'allegria. Sua madre pregava molto. Intorno a lei, gli altri ridevano ancora più forte. Risate in casa dei poveri? Questo diritto non gli era mai stato concesso. Nessuno è più suscettibile di un dittatore: e se queste marionette si stessero ridendo di lui? I suoi sbirri tremavano dinanzi l'idea della benché minima debolezza. Al primo errore avrebbero potuto svelare le ridicolaggini che nascondevano sotto le loro grottesche maschere.

Lucio non aveva ancora otto anni quando le milizie carliste al servizio di Franco molestavano sua madre. Volevano raparla: era la punizione prevista per le mogli degli anarchici, i socialisti, e i repubblicani (non parliamo di comunisti: in quell'epoca in Navarra non

esistevano). Dopodichè le obbligavano a bere olio di ricino e quindi le rilasciavano.

Amadeo Urtubia era un autentico repubblicano. Era stato monarchico in principio. Non di Alfonso XIII, il re spodestato nel 1931, bensì carlista, come molti altri in Navarra; partitario di Carlo di Borbone, terzo con questo nome, chiamato Don Carlo, che rivendicava, sbagliandosi di secolo, l'indipendenza del suo antico regno. Amadeo, in un Primo Maggio degli anni venti, aveva fatto parlare il suo revolver contro i "liberali", che erano centralisti. Pagare le tasse a Madrid? Giammai! Finì in carcere. Ne uscì democratico ed amante di Cervantes, *Il Cavaliere della Triste Figura*, appoggio di tutti i reietti. Il carcere gli era servito da università. Inoltre Lucio acquisì subito la convinzione che le carceri sono fatte per rinchiuderci persone valorose. Aveva finalmente scoperto il vivaio dei ribelli perseguitati.

Suo padre non era un tipo di quelli che gridano le proprie opinioni ai quattro venti, però nel 1936 era segretario della Unione Generale dei Lavoratori, (U.G.T. dove la lettera "T" sta ad indicare i Trabajadores, i Lavoratori), il sindacato socialista, e sostituto del sindaco nel suo paese. Un sindaco degno del suo modello. Un giorno diede una sculacciata a sua figlia Saturnia, la più grande, perché all'uscita dalla chiesa si avvicinò alla piazza de "los Fueros", dove lui distribuiva ai poveri stufato per il Natale. Lo fece perché nessuno potesse pensare che approfittasse della

posizione occupata dal padre per mendicare. Lei, figlia di poveri tra i poveri! Inoltre in carcere, osò conservare il San Bernardo di Tulebras, un piccolo paese vicino. Lo aveva fatto per salvare la statua dai vandali durante la prima sommossa della repubblica: la piccola stanza del sindaco, le cui chiavi portava sempre con sé, era il posto più sicuro per un mito policromatico. Tuttavia, il suo gesto fu considerato un sacrilegio senza remissione.

La situazione diventò insostenibile quando Franco ottenne delle conquiste in Marocco. La gente per bene lo iscrisse nella lista dei sospetti che dovevano essere fucilati. Si faceva velocemente: non vi era bisogno di un giudizio. Bastava aver gridato un giorno: "Viva la libertà!", o averlo pensato. La Spagna cominciava a scavare la sua fossa comune. A Cascante, i carlisti di buona famiglia assaltarono il municipio e si ammazzarono tra di loro in un batter d'occhio, prima di rivolgere le loro armi contro i rossi. Il piccolo Lucio fu testimone di queste deplorevoli gesta. Sguardi elusivi. Il prete, dal pulpito tuonando di odio cercava di mettere spalle al muro tutti coloro che combattevano contro i privilegi. I regolamenti di conti per un padrenostro blaterato o per una zona di terreno. Le combriccole di mormoratori ad ore furtive vicino la fontana. Ieri la retata di Tarazona. Le dieci esecuzioni di Tudela. La mattanza di Tulebras, dove guardie provenienti da Aragon avevano incendiato i cadaveri disposti uno sopra l'altro. La lotta per il pane quotidiano. Il crimine santificato.

Amadeo Urtubia ebbe il tempo di nascondersi nel monte come un bandito. I suoi figli quasi non se ne resero conto, quindi le scuse inventate dalla madre li sembravano perfettamente verosimili. Però gli sbirri se la presero con lei, non avendo incontrato il marito, ed il fragile cielo dell'infanzia crollò. Fu la prima intrusione della ferocia degli adulti nel rudere delle risate. Sua madre, ricercata, riuscì a nascondersi nel porcile, una costruzione bassa e senza luce dove poteva stare solo a carponi. Tornarono molte volte. Erano gli stessi che si accalcavano nelle prime file in chiesa. Quelli che passavano sotto il palio nelle processioni, attaccati alla talare di Don Vicente insieme alla santa messa dove non si conosce la fame. Quelli che si riempivano le tasche con il regime. Scoprì il loro vero volto. Erano la forza e la legge. Coloro dinanzi a cui bisognava abbassare lo sguardo per paura dei colpi. Dei 4500 abitanti di Cascante, cinquecento uomini si iscrissero nelle fila franchiste fin dall'inizio. Nelle prime settimane, la sua Navarra natia si era unita totalmente a Franco. Amadeo e Assuncion erano le pecore nere. Lui non lo sapeva.

"La mamma non sta qui. Non so dove sia, non lo so!"

Nessuno schiaffo ferì i bambini. Non si lasciavano suggestionare dagli sguardi spregevoli. Era un'epoca in cui ai poveri si tiravano le pietre. La portavano nella pelle la paura verso chi vestiva in giacca e cappotto. Formarono un tutt'uno con la madre rinchiusa nel porcile maleodorante. I suoi fratelli e sorelle erano solo addolorati dalla tragedia. Lucio invece accrebbe la sua

convinzione di non rispettare mai più il potere preconstituito.

Li salvò Cervantes. In un impeto degno di Don Chisciotte, alcuni mesi prima suo padre mediò per salvare dal linciaggio un prete di nome Victoriano, un autentico impostore, ma Amadeo non voleva accadessero barbarità simili, ed alzò al cielo la sua temibile pistola.

"Dovrete ammazzare me prima del prete!" – gridò.

Don Victoriano poteva anche essere un vizioso, ma gli fu riconoscente. Tutte le mattine cancellava dalla lista dei futuri fucilati il nome del generoso utopista, che vendicative mani riscrivevano senza fine. Però, siccome le sue perversioni lo rendevano temibile, vinse la causa: il padre fu solo castigato. Da allora, oltre ai doveri quotidiani, dovette lavorare con Alfonso, come un mulo, gratis e per ore, le terre dei ricchi proprietari terrieri. Fu castigato perché, quando era sindaco, aveva portato l'acqua corrente sino al paese, evitando in questo modo che le donne fossero costrette ad andare al fiume a fare il bucato o addirittura alla laguna di Lor. Castigato per aver evitato che gli uomini fossero costretti a caricare ogni settimana trecento litri di acqua potabile per riempire i serbatoi in legno delle loro case. Castigato per aver distribuito tra i meno fortunati le terre incolte di proprietà della provincia di Navarra. Niente di tutto ciò era piaciuto ai carlisti.

Lucio crebbe. Conobbe giorni felici. Agli inizi di settembre festeggiavano per sette giorni la festa della

patrona del paese, la Madonna del Romero. Due pastori l'avevano vista coi propri occhi alla fine del secolo precedente sulla vicina collina. La Chiesa, per onorarla, aveva eretto una statua nella piazza de "los Fueros". Però la notte, la statua ritornava sempre su, in alto al monte. Dovettero cedere e costruirgli una Basilica. Il 10 settembre la portavano in processione sino alla chiesa dell'Assunta per mostrarle cosa si era perso ed assicurarsi che non avesse cambiato idea. Le strade erano profumate di rosmarino che i giardinieri tiravano in quantità. Non indossare una camicia pulita era considerato un peccato. In quei giorni venivano orchestre da Pamplona e da Tudela. Si ballavano il Paso Doble e il Walzer, al suono del clarinetto, del sassofono, della fisarmonica e della tromba.

La festa segnava il ritmo della vita. Il Primo Maggio, l'inizio del mese di Maria, quando uno si metteva brillantina per le chitarre e per le ragazze. Il 25 luglio, Santiago, festa nazionale, per glorificare chi scacciò i mori dalla Spagna. Sant'Anna, il giorno dopo, si andava a festeggiarlo a Tudela, la seconda città di Navarra, di cui è la Patrona, e si cantava e si ballava. San Juan, come dappertutto, quando si arrostita nel gran falò dell'estate nascente. L'Assunta, il 15 agosto, quando si inondava il paese con petali di rosa e basilico, ed il profumo saliva verso il cielo accompagnato dai canti. Ed i Re Magi... Tutte queste settimane venivano i cantori per festeggiare l'aurora, svegliando i giovani dormiglioni e i vecchi con i loro canti antichi.

A volte, di sera, le bande: i chitarristi, dopo aver provato dal ciabattino, percorrevano le strade suonando le loro serenate. Lucio cresceva in questo ambiente cristiano. Suo padre andava a messa ogni tanto, soprattutto ai sermoni quando venivano i gesuiti per la quaresima a parlare d'amore. A volte gli scappava una lacrima. Inoltre, non andare in chiesa era punito con una multa. Lucio arrivò addirittura ad essere scelto come chierichetto da Don Victoriano, che si mostrava sempre più cattivo. Difatti, Lucio fu espulso per furto aggravato quando il prete lo sorprese a bere il vino della messa direttamente dalla damigiana. Era un vino invecchiato buonissimo. Il prete, indignato, lo colpì così forte con la sua stazza pesante, che il ragazzo cadde per terra, ed il vino dietro di lui: il sangue di Cristo si sparse sul pavimento. Addio al Rioja d'annata: dovette restituire la tonaca rossa ed il soprabito bianco. Almeno stavolta era colpevole.

Ciò che davvero lo infastidì sempre, erano gli eccessi di fanatismo, i richiami alle mattanze gridati dai "pazzi" per il Signore. C'era un prete, don Pablo, che tutti i giorni domandava ai giovani eccitati che si esaltavano all'idea di uccidere:

"Quanti ne avete fatti fuori oggi?"

"Quattro".

Oppure:

"Cinque" – rispondevano i cuccioli assetati di sangue.

"Son pochi! Non è abbastanza!" – gridava. Non era mai abbastanza.

A otto anni arrivò l'età della prima comunione, che lui immaginava come una festa. La cerimonia esigeva un'ostentazione che la sua famiglia non si poteva permettere. Lo zio Elias, che era arrivato ad essere maestro nell'Astoria di Madrid ficcando il naso nel piatto dei grandi, e senza dubbio più vicino ai dittatori dell'America Latina che a suo cognato, gli regalò un buono per la stoffa del vestito. Nella taverna, Amadeo incontrò un ubriacone di nome José che era appena uscito da un ospedale psichiatrico e che giurava essere un sarto. La giacca la fece bene, però tardò un mese per fare i pantaloni corti. Siccome non potevano dargli denaro e lo pagavano dandogli del cibo, lui prolungava il lavoro, contento di avere ogni giorno tre patate calde in cui affondare i denti.

Per Lucio il gran giorno fu un rosario di insulti: gli altri bambini indossavano pantaloni lunghi. Lui era l'unico a non averli. La comunione era seguita da piccoli regali da parte degli amici. Furono stazioni successive dello stesso calvario. Invece di regali, ricevette umiliazioni. Senza contare una sculacciata per aver rovinato il vestito nella gelateria.

3

Un mulo selvaggio

Con il passare del tempo crebbe la rabbia dell'ometto umiliato, figlio di un eroe disprezzato e di una santa che la gente perbene avrebbe voluto ridicolizzare.

Cominciò a compiere piccole furti in qualsiasi posto, per l'amaro gusto di infrangere le norme. Soprattutto in chiesa: una candela, pochi centesimi dal cestino della questua. Durante la messa faceva le sue genuflessioni. Però poco prima dell'"ite" (andate in pace). In inverno, scappava sotto la veranda della chiesa dell'Assuncion, staccava pezzi di ghiaccio e li tirava alle gambe delle ragazze ben vestite. In primavera, le colpiva con le ortiche sulle ginocchia. Pericolose bravate di un bambino irrequieto che voleva essere riconosciuto, disposto a qualsiasi cosa pur di farsi notare. Come avrebbe potuto lui, orgoglioso e dal sangue caldo, rispettare queste moraliste che la notte di Natale tiravano monetine ai poveri come lui e li lasciavano, come fossero dispiaciute, la solita cesta di cipolle, patate e mandarini, una bottiglia di olio d'oliva e torrone? E l'umiliazione di quando la Bartola, la panettiera, si rifiutava di dargli a credito un poco di pane? Questo diniego in presenza di persone oneste bruciava come

uno schiaffo. E quando la signora Baigorri decise di non farli più credito neanche per comprare un paio di sandali di canapa? C'è da ringraziare quando hai vendemmiato tre tonnellate di uve nelle vigne del nonno ed il signor Chivite ti dà l'elemosina di pochi miseri biglietti che in quello stesso istante sono già spesi, visto che è lui a fissare i prezzi? E solo perché questo tal Chivite ha anticipato la miseria di dieci bigliettoni sulla prossima raccolta per il mulo, il gesso ed i sandali, devi inginocchiarti davanti a lui e baciargli la mano con devozione? Devono umiliarti ancora di più di quando, al mulino, si trattengono la metà del grano dei campi del nonno Doroteo? E per di più devi andare alla due di notte, come un favore, non sia mai arrivino gli ipocriti degli ispettori delegati alle forniture. In queste condizioni, avrebbe mai potuto mia madre un giorno saldare i suoi debiti del pane e della roba?

In estate, rubava la frutta migliore dai campi dei ricchi: lui era il capobanda, sempre. Il Venerdì Santo, alla festa del Cristo del Huerto (Cristo del Campo), nella quale si invoca il Signore in ginocchio, coperto di mele ed arance, spinse apposta la signora Andrea nel momento in cui offriva la cesta della frutta. Le rubò due mele. Aveva tanta fame!

Una notte di Natale aveva preso "in prestito" l'impermeabile di Alfonso, anche se questi gliela tolse di toso a strattoni e Lucio rimase in maniche di camicia: gli digrignavano i denti. Aveva molto freddo! Rubava addirittura alla madre. "Figlio se ti serve qualcosa,

chiedimelo", gli diceva. Però lei non aveva mai nulla da dargli. E la fame mordeva.

Un giorno scoprì il nascondiglio delle chiavi della taverna dove lei conservava le giare di olio d'oliva per tutto l'anno. Riempì due bottiglie e sostituì il contenuto con acqua che, più pesante si depositò nel fondo. Quando, molto tempo dopo, venne scoperto il trucco ci fu un brusco litigio. Però i torroni, oggetto del baratto, gli erano parsi irresistibili.

Una volta al mese, un camion sgangherato che funzionava a carbone, passava per cambiare vecchi stracci per arance. Ai bambini li sembrava gigantesco. All'angolo della chiesa della Victoria, in un attimo, Lucio salì con un salto sul mostro e tirò verso i suoi compagni quanta più frutta riuscì. La sua opera maestra fu il furto delle canaline di ghisa che stavano sotto i binari, con il rischio che il treno deragliasse. I rottamatori gli ele pagarono bene.

La madre a malapena lo rimproverava ogni tanto, per paura del castigo che gli poteva causare. Gli voleva troppo bene. La nonna Maria lo rimproverava, però si deliziava con le arance rubate. Il padre non gli permetteva niente, e Lucio si sedeva sempre di lato al tavolo della cucina, per schivare meglio il suo minaccioso cinturone. Però, che avrebbe potuto fare il padre?

Lo catturarono, naturalmente. E fu allora che conobbe il castigo, perchè sua madre non aveva soldi per pagare le multe che gli piovero addosso: anche queste erano

leggi, "diritti", tradizione. Se un bimbo aveva commesso uno sbaglio, ed i genitori non avevano abbastanza denaro per riparare il danno, dovevano pagare in specie. Dovette fare lavori forzati: per esempio, piantare alberi. Era la legge. Così che, il bel giardino che circonda la basilica della Virgen del Romero in parte è opera sua: lui piantò i pini e le acacie. Ed anche nel bosco della montagna del Perdón, vicino Pamplona. Scavava buche dall'alba al tramonto. A mezzogiorno, mangiava zuppa insieme ai suoi compagni di lavoro. La notte dormivano per terra, con una manta, sotto le stelle. "È la collina di Lucio" dicono gli amici, parlando del parco del Romero. Soprattutto fu il suo giardino dei supplizi. Divento più duro.

Non era mai stato un codardo, però a partire da quel momento non ebbe più paura di nulla. Non che fosse un mostro pervertito. Suo padre, che si preoccupava per lui, si tranquillizzò una mattina vedendolo piangere, quando aveva quindici anni, vicino alla fontana della parte bassa del paese. Erano lacrime di uomo, senza smorfie. Per Amadeo fu difficile farsi raccontare le pene da suo figlio. Nel 1945 era nata una cooperativa vinicola: una rivoluzione. Permetteva che i piccoli proprietari di vigne, come il nonno, ricevessero un prezzo ragionevole per il raccolto, stabilito dalla comunità. Lucio fu il primo impiegato. Un operaio entusiasta che non si tirava indietro davanti a nessun lavoro, incluso quello di pulire, a carponi, in mezzo agli effluvi quasi insopportabili, i serbatoi di trenta e quarantamila litri.

Quella notte, gli avevano chiesto di travasare il vino da un serbatoio ad un altro aiutandosi con una pompa, in modo che il prezioso liquido prendesse aria. Nauseato dalle esalazioni, al limite delle sue forze dopo aver lavorato per tutta la giornata, l'adolescente finì per addormentarsi, e il serbatoio traboccò. Quando si rese conto della catastrofe, si erano già persi decine di litri. Non si rimproverava tanto l'aver commesso una sciocchezza, se non l'aver sabotato il lavoro comune. Era la prima volta che si intravedeva un raggio di giustizia, lui e suo padre avevano incrociato sguardi complici di allegria. Ed ora lui aveva rovinato tutto. Glielo perdonava ancora meno al suo capo, che era consapevole della sua stanchezza. Quella fu l'unica volta, in quegli anni bui, che Amadeo afferrò suo figlio per le spalle per abbracciarlo come si fa con qualcuno che si stima e che sta soffrendo.

La tensione crebbe quando Lucio si innamorò della figlia di un fascista influente chiamato Nicolás. Lei si chiamava Carmen. I carlisti si infuriarono con l'ignobile Romeo. Era impensabile che i due giovani si vedessero da soli. Ebbro d'amore, approfittò della festa del Romero per invitare la sua Giulietta dagli occhi ardenti a ballare davanti a tutta Cascante. Comparve il padre di lei scortato da sbirri muscolosi. Dopo averla schiaffeggiata, afferrò la ragazza.

Due amici di Lucio seguirono il gruppo verso l'oscuro angolo in cui la trascinarono. Lei comparve singhiozzante, grondando sangue, tumefatta dai colpi.

Quando gli raccontarono ciò che era successo, i suoi compagni dovettero impedire che l'innamorato si lanciasse al suicidio. Era spazzatura antifranchista, e la sua vita era sospesa su una lama di rasoio, dipendeva da una pallottola vagante. Se fosse scappato, rischiava una fine orrenda nel fondo di un pozzo o in una curva di una strada pietrosa.

Una zia di Carmen che stimava il ragazzo organizzò un appuntamento discreto. Il padre, avvisato dai vicini, irruppe di nuovo coi suoi sbirri. Il discolo fu rinchiuso nel granaio. Stette rinchiuso sei ore prima di poter scappare. Gli acari lo avevano divorato: era coperto di pustole e punture. Disonesto.

Lucio non era un volgare donnaiolo. Per lui l'amore poteva essere solo pudico ed assoluto. Piaceva a prima vista, col suo sguardo profondo ed appassionato, il suo sorriso asimmetrico, il suo incedere da conquistatore della montagna. Però il romanticismo non era il suo forte. Prima di Carmen, solo una volta era stato vittima della passione. Per sfortuna, si trattava di una ragazza di Tulebras, il paesino in cui il cognome Urtubia diventò celebre come carceriere di santi. Un unico bacio sulla guancia aveva sigillato la loro unione eterna prima che intervenisse la famiglia. L'idillio fu fermato proprio quando stava spiccando il volo: proibito per ragioni politiche. Con Carmen si trovavano nella stessa situazione. Il padre mandò la figlia a Barcellona senza pensarci due volte.

Umiliato, furioso come un toro malconcio per ferite che non comprendeva, andò a Tudela e salì su un treno che lo avrebbe portato a Bilbao, lo stesso treno sul quale molto tempo addietro si divertiva a eludere la vigilanza dei controllori. A Bilbao si nascose nel transatlantico Marqués de Comillas, fu scoperto, gli tolsero il sacchetto in cui portava qualcosa con sé, e lo cacciarono a calci. Da Bilbao andò a San Sebastian, e da lì, attraverso San Marcial e Ibardin, arrivò in Francia clandestino, affamato, disperato. La sua meta era, evidentemente, la Francia, terra di uomini liberi nonostante tutti i campi di concentramento che cercava di dimenticare. La Francia, che lui immaginava come un bel giardino. Arrivò a Biarritz nel 1948: a diciassette anni, senza passaporto e delirando per la febbre, non gli sembrò male. Era scalzo, con la barba incolta, lo sguardo perso. I gendarmi lo accompagnarono fino ad una strada sterrata. "Fuori! Via, segui tutto dritto".

Dall'altro lato, alla dogana di Endarlatza, lo aspettava la Guardia Civil. Le guardie lo lasciarono nel carcere più vicino, quello di Bera de Bidasoa; da lì fu rispedito, pieno di pulci e pidocchi, a Pamplona. Il marito di sua sorella Saturnina, un James Dean campione di pelota basca che giocava anche al calcio nella squadra dell'Osasuna, riuscì a portargli cibo decente e vestiti per cambiarsi.

Tornò a Cascante dopo qualche mese. Alcuni si aspettavano che tornasse distrutto, anche se agli occhi dei repubblicani tornò avvolto da un alone di gloria

luciferina. Sarebbe stato rosso? Bianco? Il moccioso di Asuncion Jimenez Urtubia aveva attraversato una frontiera, per sempre. Obbligato a tenere alta la sua reputazione, da questo momento gli avrebbe affrontati tutti.

La Guardia Civil lo convocò in varie occasioni per interrogarlo: era un comunista, la sua fuga lo dimostrava. Per molto tempo Lucio credette di essere vittima dell'odio di un sergente, però con il passar del tempo scoprì che il suo vero nemico era il segretario di un tribunale, il cui padre, Pepe Romano, sindaco di Cascante quando Amadeo era primo luogotenente, era stato fucilato dai fascisti. Credendo che il figlio fosse come il padre, Lucio non aveva mai sospettato di lui. Li considerava una famiglia amica. Però in realtà, nell'affanno di farsi perdonare le infamie compiute nel passato, i discendenti erano intenti solo a dar prova del loro ravvedimento. Come avrebbe potuto immaginare che le cattive informazioni su di lui, ogni volta, provenissero da lì? Come una capra che sopravvive anche quando le restano solo la pelle e le ossa, Lucio era sostenuto solo dal suo orgoglio. Era lui che nuotava in pieno inverno nel lago gelato. Lui che rompeva un pezzo di legno di trenta centimetri con le mani. Lui che scavava nella terra, col piccone, i buchi più grandi per piantare gli alberi. Lui che, con la sua falce, scandiva il ritmo dei raccoglitori di grano. Ancora più timido di prima, andava da una sfida all'altra.

Un giorno, un tipo di Tudela venne a sfidarlo. "Dicono che sei forte" – disse. – "Dimostralo".

"Non voglio fare a botte" – rispose Lucio.

Era vero. Anche se le bravate riempivano la sua vita di galletto del paese, non gli piacevano le risse mortali con un coltello. Sollevava sacchi di farina, tirava la corda sino a trascinare il suo avversario, correva vestito di bianco, con la fascia rossa e un giornale in mano davanti alle corna affilate dei tori, e si teneva a queste come un pazzo. Il 7 luglio alla festa di San Fermin, a Pamplona, per continuare a sorprendere, per attrarre gli sguardi quando quei cinquecento chili di muscoli furiosi ripetuti sei volte venivano liberati nella strada Santo Domingo per percorrere gli ottocentocinquanta metri di percorso protetto da palizzate fino alla piazza dei tori, disposti ad incornare l'imprudente che fosse caduto sotto le loro corna. Il selvaggio odore del pericolo eccitava Lucio. A Cascante si erano riuniti tre o quattrocento spettatori curiosi.

"Ho cinquanta pesetas" – disse Santiago.

Lucio vide sua madre farsi il segno della croce, terrorizzata dalla nuova bravata del suo piccolo.

"Mamma! Ho appena vinto cinquanta pesetas" – gridò con insolenza. L'altro arrossì dalla collera, e tentò per tre volte a sollevare il sacco. Invano. I compagni lo avevano riempito con 150 chili di pietre. Era un uomo forte, però solo Lucio poteva sollevare 150 chili sulle sue spalle. Si concentrò. Davanti al tremolante Santiago, davanti a tutto il paese, con il rumore delle arterie che

gli fischiava nelle orecchie, nel silenzio dei respiri trattenuti, sollevò il sacco, lo strappò dalla terra e dalla sua attrazione.

La disgrazia tornò a colpirli quando meno se lo aspettavano. Il padre si ammalò. Lo portarono in tre ospedali di Pamplona, ormai esausto per la sofferenza. In pochi giorni, il capofamiglia era sceso dal suo piedistallo di una statua di pietra per tornare ad essere ciò che era sempre stato: un essere umano. L'uomo buono e affabile che sapeva farli cantare l'opera anche quando lo stomaco era vuoto. Colui che aveva portato un po' di cultura in casa parlando di Miguel de Unamuno, il rettore pacifista della Università di Salamanca, in piena zona franchista, morto di pena e di orrore, vigilato in casa sua. Morto di disperazione per aver sentito nel 1936 il generale Millán Astray, creatore nel 1920 della Legione dei *Novios de la muerte* (Fidanzati della morte), la cui prima banda fu diretta da Franco, gridare: "Che muoia l'intelligenza! Viva la morte!..." Il padre era l'uomo buono che aveva sempre visto aiutare, nei peggiori momenti, i fuggitivi della montagna. L'uomo dalla cui bocca aveva sentito per la prima volta, con un tremendo tono di collera, la parola proibita per eccellenza:

"Se cominciassi da capo, sarei anarchico!" – aveva urlato un giorno. Bestemmia? o l'ultimo anelito di speranza? Ne immaginava il significato, però ignorava la parola. Quel padre che tanto amava la madre. Il padre

a cui, in ogni modo, aveva rubato una volta. Non c'era da inorgogliersi, però aveva tanta fame! Quando andavano in campagna, avevano diritto ad un uovo lessato ciascuno: un alimento che doveva bastare per tutta la giornata, con pane, sale e olio. Suo padre non poteva digerire l'olio d'oliva. Lucio aveva unto l'albume, ed il padre, che soffriva terribili dolori intestinali, dovette cedergli la sua razione. Poteva arrivare più in basso? Le loro vite erano fragili come bucce d'uovo. Di fronte a suo padre malato, il puledro ribelle cominciò a tremare. Nella sua ribellione subentrava qualcosa che assomigliava al rimorso.

Alfonso, che aveva trovato lavoro alla frontiera, a Valcarlos, inviava un po' di denaro a casa. Saturnina, senza lamentarsi, andò a lavorare a Barcellona per aiutare a pagare le medicine. Pronta a tutto, si svegliava alle sei del mattino e passava quasi tutta la giornata inginocchiata pulendo parquet e pavimenti, prima della campana che segnalava la preghiera del pomeriggio, obbligatoria e in ginocchio. Guadagnava duecento pesetas al mese: cento dai padroni e cento da un nonno della famiglia che era una brava persona. La sua partecipazione allo sforzo comune migliorò un poco quando trovò lavoro in una piccola fabbrica di lampadine. Angeles, una delle piccole, di undici anni, andò a lavorare con lei. Angeles era una studentessa brillante, però era bocciata previamente a tutti gli esami, segnata dall'infamia rossa. Nonostante tutto, il suo apporto non bastava per pagare l'ospedale.

Lucio andò a far visita a suo padre a Pamplona. L'anziano aveva ormai la maschera della morte.

"Ci servono cinque mila pesetas" – mormorò –. "Bisogna pagare le cure. Bisogna pagare le medicine. Lo zio Pablo ha sempre detto che ci avrebbe aiutati".

La terra tremava. In realtà, era un terremoto. Per la prima volta, il Dio protettore chiedeva qualcosa. Lo zio Pablo era un cugino di sua madre. Non appena arrivò a Cascante, Lucio andò ad incontrarlo.

"Non promisi nulla. E inoltre non le ho cinque mila pesetas" – si agitò l'uomo.

Nella sua ingenuità, Lucio non lo capiva. Come poteva essere possibile che un parente stretto non comprendesse la gravità della situazione? Suo padre, senza denaro, privato della morfina. Condannato alla tortura, a sangue freddo. Lucio volle spiegarsi meglio. Insistette. Si mise in ridicolo.

Alcuni giorni dopo il malato fu rispedito al suo domicilio. Respirava come un vecchio cane. Gridava tra le mani della madre, che gli rinfrescava le tempie con una vecchia garza. Lei pregava, voleva donargli il suo sangue per restituirgli le forze, anche se queste non mancavano ancora del tutto al malato. La sofferenza non sarebbe terminata presto; scavava il terreno con allegria, si incrostava, diventava eterna. Quell'ingiustizia soffocava l'adolescente. Una notte, all'improvviso, il moribondo prese forza quando lo vide. Aveva nella mano il suo coltello, lo stesso con cui tagliava il pane, quando ce n'era, dopo aver tracciato una piccola croce;

lo stesso con cui scolpiva piccole immagini in legno quando erano piccoli.

"Lucio! Tu non sei come tutti gli altri" – sospirò agonizzante. "Tu hai le palle. Tu puoi farlo, tu... lo posso chiedere solo a te! Ammazzami... per il mulo lo faresti, no?"

Lucio dovette prendere il coltello. Si accovacciò in un angolo piangendo a dirotto. Evidentemente non poteva farlo. Per cinquemila pesetas, tutti avevano abbandonato suo padre come un cane. Però anche lui era colpevole. Tanta generosità e fratellanza per finire così? C'era da impazzire. Non avrebbe mica lasciato trionfare la bestia, con tanti portafogli traboccanti denaro a portata di mano. La cassa di risparmio di via Caracoles, a duecento metri da casa, era di proprietà di furibondi carlisti, di quelli che avevano creato la prima falange in favore di Franco, di quelle che seminano il terrore. Erano proprio quelli che avevano espulso indegnamente Amadeo dall'amministrazione.

Con il coltello nascosto sotto al giubbotto, Lucio scomparve nell'oscurità di quella notte d'inverno. Appoggiò la mano sulla maniglia della porta della banca. Dietro la grande vetrata senza protezioni, vide vicino all'ufficio, a sinistra, la direttrice che stava parlando con una signora. Non appena se ne fosse andata... incoscienti del pericolo che correvano, le due donne non smettevano di spettegolare, alternando momenti in cui sembravano aver finito, a interminabili chiacchiere vicino la porta. Finalmente, la signora andò

via salutando per l'ultima volta e intravide nell'oscurità la sagoma del giovane, a cui diresse uno sguardo di disapprovazione. Era il momento di agire. Fece un passo per entrare e praticamente urtò la direttrice. Dall'altro lato della porta, lei lo guardava direttamente negli occhi, distrattamente, come chi guarda un insetto o un inopportuno mendicante. Gli fece un gesto con la testa, che no, non aveva nulla da dargli, chiuse la porta e gli diede tranquillamente le spalle prima di salire i primi gradoni della scala che portava all'appartamento. Si spense la luce. Una goccia di pioggia cadde sul naso di Lucio. Stringendo il coltello, rimase nell'ombra davanti la vetrata. Una nuvola di vapore uscì dalla sua bocca. Di sopra, dietro le persiane e le tende, filtrava la luce di un appartamento opulento. Passò un po' di tempo girovagando per le stradine lì attorno, dopodiché quando si spense la luce, tornò ad attaccarsi come uno scarafaggio alla vetrata.

Andò a letto vestito, coi pugni chiusi e non dormì, covando la sua rabbia. Ripassava, stringendo le mandibole, le parole che avrebbe pronunciato, i gesti che avrebbe fatto. Forse l'avrebbe dovuta spingere, con il coltello alla gola fino a che lei non avesse aperto la cassa forte e lui sarebbe potuto scappare col bottino. E se fosse entrato qualcuno? Avrebbe fatto in un attimo. Con il denaro in mano, non gli sarebbe rimasto che correre. Avrebbe mandato i soldi per posta a sua madre. Avrebbe saputo dove nascondersi, e suo padre non avrebbe più sofferto.

Di notte, saltò dal letto, appartando il tazzone che sua madre gli stava dando e si addentrò nelle polvorose strade, a testa alta e stringendo la sua arma al petto. Siccome la banca era ancora chiusa, diede un giro pieno di rabbia. Quando tornò, le luci erano accese. Entrò disposto a tutto: non c'era nessuno. Avanzò, vide l'ufficio, la cassa chiusa, la scala nera che saliva fino alle sontuosità che avevano rubato a suo padre, toccò il legno e l'acciaio. La porta si aprì per lasciar passo ad un cliente: il macellaio, il cui forno veniva usato per arrostitire gli agnelli, e che lo salutò con un gesto impercettibile per evitare di creare qualsiasi intimità tra i due.

Lucio andò a sedersi nel fondo. Stava inclinato, con la testa tra le mani, quando entrò la direttrice. Avvertì, più che vedere, lo stupore provocato dalla sua presenza, tra un mormorio confuso di parole. Sentiva il cervello martellato dalle pulsazioni: "se non lo faccio, sono un vigliacco".

Il macellaio uscì chiudendo la porta e Lucio non si mosse. La direttrice fece come se non esistesse. Come se, magari, questo disgraziato stesse lì per riscaldarsi. Perché non c'è nulla che si può dire a questo tipo di gente. Fece ancora di più: senza una parola, tornò nel suo appartamento, lasciandolo solo nell'ufficio della cassa di risparmio piena di soldi che potevano alleggerire quell'intollerabile situazione. E Lucio andò via a sua volta a testa bassa.

Lei non presentò nessuna denuncia, né inviò la benché minima informazione al tribunale. Forse perché era cattolica. O per un eccesso di disprezzo. Dopo, seguì una lunga sfilza di goffi tentativi, di cocciutaggini, di esplosioni contraddittorie. Però ormai era passato il momento. Lucio non era riuscito a violare una legge che diceva di disprezzare. Neanche per un padre destinato ad una morte vergognosa. Non arrivò a pensare all'inferno da cui lo aveva salvato la sua vigliaccheria: la sua vita rovinata senza rimedio per uno sporco affare.

Al funerale di suo padre andò moltissima gente. Lucio, al colmo della disperazione, si incolpava per non aver fatto nulla: come se fosse stata nelle sue mani la possibilità di fare qualcosa per abbreviare la sofferenza di suo padre. Aveva diciannove anni. Lo salvò Alfonso.

4

Il Piccolo Nive

Lo portò a Valcarlos, a centosessanta chilometri da Cascante, attratto dalla prospettiva di un lavoro. Era sempre Navarra, ma con altri paesaggi, nel cuore dei Pirenei. Di fatto, il fratello maggiore si dedicava ad una professione senza rischio di disoccupazione: il contrabbando per conto del vecchio macellaio del paese, che si era arruolato come volontario nell'esercito franchista e si era sposato con una donna della frontiera. Non era che un semplice impiegato, un camionista; però i Bazo muovevano denaro, molto denaro, e i suoi benefici li facevano essere gente potente.

Alfonso era onestissimo, scrupoloso sino all'assurdo. Fu sempre incapace di rubare un centesimo dai carichi fraudolenti che i suoi padroni vendevano ad un prezzo quattro volte più grande del loro vero valore. Non era mosso da nessuno spirito di ribellione e, se andava a messa tre volte a settimana, era per sincera pietà cristiana. Tutti giorni, per quarant'anni, trasportò cinque tonnellate di merce clandestina al volante del suo camion Mercedes, da Pamplona alla frontiera francese, e dalla frontiera alla capitale della Navarra. Non poteva ignorare niente di questo traffico: biciclette, pezzi di

ricambio di automobile, latte, chiodi, spaghetti, farina, giocattoli, mostre senza fine della ricchezza di una Francia in cui quasi tutto era meno caro che nella Spagna di Franco, scarnita fino all'osso. Verso l'altra direzione, trasportava merci che lo stato francese gravava con tasse da quattro a dieci volte più alte di quelle spagnole: alcool, tabacco e liquori soprattutto. Camion pieni di assenzio e moscatel, di oporto e anice. Senza contare, nella stagione della caccia, i piccioni abbattuti in Roncesvalles da posti nascosti con rami intrecciati, e che li davano già spennati all'altro lato del passo di Ibañeta: trenta o quaranta casse che bisognava trasportare in serata perché la carne arrivasse fresca. Era un tipo di caccia proibita in Francia, trasportata clandestinamente per il piacere di alcuni ricchi golosi.

Il denaro passava dalle mani di suo fratello prima di arrivare al signor e alla signora Bazo. Fortune che lui stesso depositava nelle banche e che trasportava coscientemente in inverno, attraversando Hendaya ed Irun fino a Pamplona, quando il porto di Ibañeta era troppo innevato. Senza la benché minima tentazione, senza che nulla lo inquietasse. Se un doganiere si fosse permesso di essere pignolo con Alfonso, molto probabilmente lo avrebbero cambiato di città. Tutta o quasi tutta la valle era di proprietà del José Bazo, sindaco del posto, e di Cipri, la sua temibile sposa. Dividevano il tutto coi notabili del posto, soprattutto con il colonnello della Guardia Civil, a cui nulla di illecito poteva essere negato nel mercato nero. Non

correvano nessun pericolo. Le sudate fredde erano riservate alla ciurma che attraversava ogni notte il fiume gelato, evitando le ronde delle guardie che sparavano per uccidere, a pochi passi dalla casa di Alfonso.

Per coloro che arrivano da Béarn attraverso l'antica cittadina di Saint Jean Pied de Port, la frontiera presentava una anomalia dopo cinque chilometri. La strada francese costeggia il Pequeño Nive, un torrente largo appena cinque o sei metri, ma dall'altra sponda c'è la Spagna. A un tiro di pietra, a portata di mano, alla portata di braccia muscolose, raggiungibili saltando su pietre scivolose. Per ogni sponda del torrente, una di fronte all'altra, o quasi, si alzano una ventina di case che hanno tutte la stessa caratteristica: la porta di una grande bottega si apre al livello della corrente. Sopra, a sinistra, le floride facciate si aprono alla strada francese sino al piccolo sobborgo chiamato Arnegi, con amministrazione francese, scuola francese, chiesa, frontone e posto di frontiera francesi. A destra, di fronte, le porte si affacciano sul vecchio cammino di Santiago de Compostela, il sentiero francese, che attraversa il centro abitato di Pecotxeta, periferia lontana di Valcarlos, in cui, nell'epoca di Franco, fu imposto lo spagnolo, con esclusione del basco e del francese. Lì è insediato il posto di frontiera, arricchito con ristoranti, magazzini e negozi in cui si vende di tutto, incluso, sotto banco, le provvigioni più raffinate.

La casa di Alfonso era la prima, la più vicina al magazzino principale. Si trovava, come per caso, di

fronte al ristorante francese Clementenia, dotato di un ampio scantinato a cui si accedeva attraverso alcuni gradoni che si sommergevano nell'acqua alla fine di una stretta piattaforma. Il proprietario, gioviale ed ospitale, cucinava bene e ciò gli permetteva di vivere senza il bisogno di truffare per non pagare tasse sulla merce che riceveva, ma il fascino del proibito, insieme al peso della tradizione, era più forte.

I furbi patroni di Alfonso erano così equi che avevano diviso addirittura la loro casa in due. Lui poteva solo usare una metà e il giardino, un luogo ideale da dove osservare le rive del torrente. L'altra metà, addossata a questa, era stata ceduta alla matrona, la donna incaricata dalla Guardia Civil di perquisire tutte le donne sospette, e a suo figlio doganiere. Ad ogni contrabbandiere, il suo doganiere: sono le regole del gioco. La Cipri e suo marito formalmente rispettavano l'uniforme, ma apprezzavano il denaro. Gli unici che davvero si giocavano la pelle erano i loro facchini, che svolgevano il lavoro sporco e non avevano nessuna amicizia importante tra la Guardia Civil.

Ufficialmente Lucio era stato contrattato come operaio nell'edilizia. Non mancava il lavoro, visto che la Cipri aveva sempre nuove costruzioni in progetto. Di sera, li veniva affidata qualche commissione di fiducia: doveva servire al bancone della taverna in cui si riunivano le guardie. Se ce ne fosse stato bisogno, avrebbe addirittura cantato con loro. Senza fare domanda per non destare sospetto, doveva spiare i loro

movimenti ed ostacolare le loro ronde. In questa commedia, che poteva degenerare in qualsiasi momento, ognuno recitava il suo ruolo con rigore, mentre il signor sindaco mangiava insieme al signor colonnello. Furono anni importantissimi per Lucio: conoscenza dell'avversario e studio di un terreno che gli sarebbe tornato molto utile. Lo gratificava quella vita avventuriera, prese gusto verso un pericolo il cui odore lo attraeva nonostante alcuni duri colpi. Soprattutto quella notte in cui un'improvvisa crescita del fiume lo trascinò coi suoi cento chili tra i vortici della corrente gelata, nonostante ci fosse una corda tesa da una riva all'altra del fiume. Gli altri lo credettero morto durante il lungo momento in cui stette con la testa sott'acqua, e lui sopravvisse solo grazie alla sua forza leggendaria.

Lo zio Elias, il *maitre* dei ricchi madrilegni, lo allontanò da questa vita in cui avrebbe potuto rilassarsi sotto l'ombra del fratello. Gli disse che se si fosse presentato volontario per il servizio militare avrebbe passato la maggior parte del tempo nella sua casa di Cascante, insieme a sua madre. Lui si sarebbe occupato di parlare con un colonnello che gli avrebbe fatto il favore. Era settembre 1952. Nonostante la sua mancanza di fiducia nei confronti dell'esercito, Lucio accettò. Non appena firmò, il sergente della Guardia Civil di Cascante gli disse ridendo: Tu volontario? Ma se sei rosso. Sei schedato. La passerai malissimo!

Ed in effetti, terminati i primi tre mesi di esercitazioni nell'artiglieria, a Logroño, capitale della Rioja, dove si

coltiva il vino rosso con cui non arrivò mai a neanche bagnarsi le labbra, la continua ripetizione nel maneggiare armi, gli provocò istinti suicidi. Intanto, era sempre campione di quel sollevamento pesi che tanto piaceva a Vizcaya. Tutte queste incongruenze fecero sì che il capitano Albéniz si accorgesse di lui e lo convocasse nel suo ufficio.

"Sembra che tu non sia mai contento. Di dove sei?"

"Sono di un paesino della Navarra... non sono fatto per la vita militare. Tutti mi guardano male. Mi hanno etichettato come un rosso perché una volta ero scappato in Francia. Mi hanno affibbiato una cattiva reputazione".

"E prima cosa facevi?"

"Avevo un bar".

"Ti interessa la cantina?"

E così, tra i suoi conoscimenti, lo strano combattente Lucio aprì un nuovo fronte nella sua guerriglia: il furto di uniformi. Lo fece per inviare un po' di denaro a sua madre, troppo convinto che mai avrebbe potuto saldare il debito di sofferenza che aveva con quelli della sua famiglia. Nella sua ingenuità di contadino, non sapeva che questi furti erano solo "artigianato", se comparati con quelli che commettevano i suoi superiori in scala industriale. Tanto nell'esercito come a Valcarlos, l'esempio veniva dall'alto. Ai piccoli rimangono sempre le briciole della festa.

Si mise d'accordo con i capi del magazzino e con il carrettiere incaricato di portare i resti del cibo dalla

cantina ai maiali e ad un porcile che stava in una fattoria ad un chilometro da lì. Nei grandi bidoni metallici, avvolti da strofinacci, settimana dopo settimana, al posto dei resti del cibo mise migliaia di camice, montagne di anfibì, un delirio di maglioni, cascate di calzini, chilometri di corda per scalare e orologi Certina a palate. Poi recuperava il suo bottino in un boschetto, all'incrocio della strada che porta nel centro di Logroño, dove andava a venderlo. Grazie a questo traffico la madre ebbe i suoi primi veri ingressi. Lui poté permettersi, oltre al suo primo paio di scarpe, una giacca da signorino di una ridicolaggine perfetta che gli valse, da parte dello scherzoso capitano, il soprannome di "El Majo" (Il bello). Non aveva mai avuto tanti soldi per le mani e, siccome faceva in modo che anche i suoi collaboratori fossero soddisfatti, tutti erano contenti. Albéniz, ignorava questo traffico? È improbabile. Però chiudeva gli occhi senza dire niente, perché senza dubbio aveva capito dove andava a finire il ricavato dei furti del Majo. Gli diede anche un permesso come ricompensa per la sua buona condotta che lo portò a Pecotxeta dopo essere passato da Cascante per abbracciare sua madre e mostrarle il suo vestito nuovo.

Una settimana dopo ricevette la cattiva notizia: i suoi sostituti in caserma, che erano meno furbi, erano stati scoperti. Gli ufficiali superiori, ladri all'ingrosso, volevano approfittare dell'occasione per dare l'esempio. Lo aspettavano in caserma per arrestarlo e condannarlo alla pena capitale o a trent'anni, con un po' di fortuna.

Che fare? Ci pensò per diverse sere, con i piedi nell'acqua gelata del Nive, perché suo fratello gli aveva chiesto aiuto per un trasporto urgente. Un incidente decise per lui. L'abominevole Cipri, a furia di risparmiare sul cibo che li dava, era arrivata ad alimentarli con una razza di pollo molto particolare, dal momento che non aveva né ali né petto. Nei loro piatti, gli operai trovavano solo il collo, la testa e le carcasse. Inoltre, anche se la despota ogni giorno si faceva portare il pane da Valcarlos, a loro dava pane duro. Un giorno Lucio bombardò con la crosta del pane il tetto della residenza della famiglia Bazo. Oltraggiata, la Cipri si precipitò nella stanza proprio nel momento in cui i suoi operai si preparavano per tornare al lavoro.

"Chi è stato?" – domandò. "Io sono una di famiglia ricca, ma in casa mi hanno insegnato a non buttare mai il pane!"

Lucio si alzò. Era colorato come un pomodoro, ma fece un passo avanti.

"Sono stato io, signora" – disse – "In casa mia, non diamo da mangiare agli altri, ciò che noi non mangeremmo!"

La Cipri se ne andò, anche se era evidente che le veniva difficile contenere la collera. Suo marito non volle mandar via l'insolente di Cascante, lo avevano già avvertito dei suoi precedenti, però uno non può fare contrabbando con le suore della carità... inoltre, Lucio era troppo intelligente e forte per mandarlo via per una bravata.

Fu il giovane militare, reclamato dal suo reggimento che, alla fine dei conti, se ne andò. La sua nuova nemica, se per sventura fosse arrivata a sapere la realtà della sua situazione, non lo avrebbe protetto da una retata della Guardia Civil.

Il giorno dopo chiese cento pesetas con il pretesto di comprare giocattoli per i bambini della famiglia e, la sera del 24 agosto del 1954, il disertore Lucio Urtubia, dopo quindici mesi di servizio militare invece di venti, attraversò il fiume con l'intenzione di non tornare più indietro. Da Arnegi si fece accompagnare sino a Saint Jean pied de Port, dove prese il treno a Bayona e a Parigi. A Vaucresson per essere precisi, dove lavorava sua sorella Saturnina da qualche mese.

Al contrario di ciò che pensava, Albéniz non lo aveva condannato. L'opposto. Lo coprì, anche se lui non lo seppe sino a molto tempo dopo. Senza dubbio, Albéniz lo protesse e non parlò di lui nei registri della caserma: altrimenti come si spiega che in nessuna delle sue future vicende con le autorità si menziona questa diserzione?

5

Sono El Quico!

Meno di tre anni dopo, nel 1957, El Quico si presentava nella sua casa di Clichy. El Quico subito lo chiamò affettuosamente "peque" (diminutivo di "pequeño", "piccolo"). Una promozione dai suoi esordi con "Nano", giovanotto. Nel frattempo, Lucio non aveva finito di raccogliere meriti. Però le sue battaglie erano private: quelle della vita senza gloria degli immigranti di quell'epoca. Fu prima operaio illegale e dopo muratore. Lavorava duro ed era intelligente. Il suo terzo datore di lavoro lo iscrisse alla Seguridad Social e in tre mesi ottenne il permesso di lavoro e quello di residenza. In un anno, la casa. Appena trovava un lavoro pagato meglio, cambiava datore di lavoro.

A Marne la Coquette, tra i colpi di piccone nell'azienda del signor sindaco, un operaio, Miguel Curto, gli chiese in catalano:

"Tu, di dove sei?"

"Della Navarra" – rispose orgogliosamente.

"Quella provincia che si crede un regno? In cui in ogni paese hanno fucilato trenta o quaranta persone? La Navarra così vicina tanto a Franco quanto a Mussolini e a Hitler? Così sei Navarro eh?"

"Sì".

"Allora sei carlista?"

Lucio si prese il suo tempo. "Per sfortuna nella mia terra tutti sono carlisti". Passarono lunghi mesi senza che si rivolgessero la parola. Però il catalano fece in modo che il mastro d'opera destinasse Lucio al suo settore.

"Seriamente, qual è il tuo pensiero", – gli chiese all'ora di pausa, "quali sono le tue idee?"

"Sono comunista!" – rispose Lucio, a caso, visto che Franco parlava male dei comunisti e lui odiava Franco.

"No, tu non sei comunista. Tu sei anarchico!"

Lucio spalancò gli occhi, stupito. Non volendo, aveva riesumato quella parola misteriosa che suo padre aveva usato nelle campagne, quando tutto stava andando in rovina. Davanti il suo viso stupefatto, Curto gli parlò poeticamente dei militanti che, come talpe, si nascondono nel sottosuolo delle dittature per dinamitarle un giorno. Gli parlò della colonna indomabile del Durruti e degli eroi senza terra né padrone del suo esercito, il battaglione che marcia e muore, della fraternità dei spodestati spagnoli come bene comune, del clamore di coloro che sradicati dalla loro terra imparano a respirare, e addirittura a scrivere a leggere, degli scioperi assassini. Lucio ascoltava risuonare nelle sue orecchie qualcosa di grandioso, grande quanto il Cristo risorto, richiamato dal prete gesuita nei sermoni della Quaresima e che faceva

piangere suo padre. Però se Cristo tornasse, lo ammazzerebbero un'altra volta.

Alcuni uomini aspettavano nell'ombra, disposti al sacrificio per fugare le tenebre con le quali questo giovanotto e il suo manipolo di militari avevano coperto il paese. Da una parte c'era la solidarietà. Dall'altro, la falsità e le atrocità: tutti per uno, niente per tutti. Sarebbe rimasto lì, tra i suoi.

"Però io non sono un anarchico" – obbietto.

"Va bene, tu vai, che nessuno ti chiederà nulla. Tu vai ad imparare".

Fu così che Lucio mosse i suoi primi passi nel CNT spagnolo, nella strada Sainte Marthe 24, nella X^a circoscrizione di Parigi, con un gruppo di barbuti e sgarbati uomini che generosamente gli insegnarono a parlare e migliorare la sua grammatica, condividendo con lui, in modo completamente naturale, la prova di un mondo migliore. Non ci sarebbe stato bisogno né di Guardia Civil, né tribunali, né di serrature alle porte, perchè non sarebbe esistita la proprietà privata e tutto sarebbe stato di tutti. L'uomo sarebbe stato libero. Carmen, la figlia del fascista, avrebbe deciso da sé, invece di dover sopportare la tirannia del padre. Dinanzi a lui si apriva un mondo fluido, armonioso, brillante attraverso il quale lo guidavano pionieri scrupolosi: non fumavano, non bevevano e di solito erano vegetariani. Avevano solo una droga, ma era forte: il loro sogno. Cancellavano il più piccolo dubbio con un triste sorriso di commiserazione: perchè tutto, nel complesso

universo, era stato previsto per loro. Erano i carbonari dell'utopia. Si sforzavano di scrivere innumerevoli opuscoli con problemi evidenti che distribuivano tra i rifugiati. Provocarono danni anche all'ambasciata e al consolato spagnolo in Francia, imbrattando i muri con la vernice con scritte vendicative come "Abbasso Franco", e sabotando come meglio potevano le conferenze culturali nelle quali si riunivano i principali pensatori. I fatti di armi raccontati dai vecchi erano il suo pane quotidiano. Prima di tutto raccontavano la saga delle banche derubate e delle loro "espropriazioni" – come loro definivano ciò che gli altri chiamavano rapine –, nate dalla necessità di ottenere denaro per la causa nei luoghi in cui il denaro si trovava: nei grandi magazzini della moneta. Ladri privati contro ladri di Stato, per alimentare sindacati e scioperanti, prigionieri, avvocati, biblioteche, tipografie, famiglie disagiate... un pozzo senza fondo. Lucio si iscrisse subito alla *Juventudes Libertarias Ibericas*.

In cambio, Sabatè! Il sangue dei suoi aveva scritto la storia. La sua vita da clandestino si mostrava in tutta la sua crudeltà. Compariva tra i manuali. Mai si era voltato indietro, neanche nei momenti più bui. Le teste dure resistono contro i muri alti. Di sera, continuava a parlare con Lucio nel suo rifugio di Clichy o in casa di amici eletti, tutti ex combattenti duri da uccidere, che visitava con prudenza perchè gli venivano repentinamente i brividi. Alcuni amici li accoglievano imbarazzati. Bevevano la granatina dell'esistenza a

piccoli sorsi, erano audaci un po' per volta, seduti sulle loro natiche consumate dalla burocrazia, a volte rivendicativi, sempre dogmatici. Faticavano a nascondere la propria ostilità sotto un calore apparente. L'eroe intempestivo dava fastidio agli affaticati. Volevano dimenticare. Non avevano forse sepolto l'indomabile tra le rovine delle vecchie trincee, sotto il peso delle sue gesta? Il resuscitato con cui Lucio si entusiasmava stava proprio lì, era un fantasma troppo vivo che continuava a scuotere le catene quando loro pensavano solo alla sua rispettabilità, officianti di un passato che speravano di dimenticare per passare inosservati tra le linee di una nuova vita. Vecchi combattenti che ormai facevano solo le guardie attorno a ricordi pieni di filo spinato, bruciati dal fuoco delle armi, visi rotti che nascondevano in discorsi infiammati la voglia di non fare nulla. Però Lucio voleva sapere tutto su quell'uomo che non era ancora finito. Come era scappato dalla Legione straniera e dai battaglioni d'assalto dai quali la nazione francese prendeva coloro che destinava al fronte orientale. Come era stato catturato dallo sforzo bellico: a dicembre del 1939 preso a lavorare come operaio in una fabbrica di polvere ad Angulema. E quando questa saltò per aria nel 1942, forse non era pura casualità che uno dei membri della Resistenza avesse una foto di gruppo in cui appariva lui.

Dopo sparì. Ebbe una figlia con la sua discreta compagna Leonor. Trovò rifugio ed ospitalità in casa del

sindaco di Prades, grazie al quale poté finalmente procurarsi documenti in regola e stabilirsi come idraulico alla frontiera francese, dall'altro versante dei Pirenei di Lucio, in un villaggio abbandonato della valle della Cerdaña.

Imparò le rotte clandestine verso la Spagna, dove tornò per la prima volta nel 1944, seguito da diversi compagni che sognavano l'insurrezione. Uno dopo l'altro, sarebbero caduti nel calderone in cui dal 1939 fumavano senza tregua le canne dei fucili dei plotoni d'esecuzione, nel quale le dita dei soldati si riempivano di calli dai tanti spari, nel quale le mitragliatrici si inceppavano tra scure pozzanghere di sangue di corpi crivellati, al quale i consigli di guerra inviavano sotto i colpi di fucile centinaia di persone che non sapevano perché morivano. Lo stesso calderone in cui essere professore, poco credente o poco predisposto alla reverenza, era considerato un crimine e denunciato. Nel quale la gente moriva dalla paura prima di essere uccisa.

Alcuni attacchi a mano armata contro i leader del franchismo per recuperare fondi fecero in modo che a Barcellona si cominciasse a parlare di lui. Ad ogni occasione lasciava volantini in cui spiegava il senso della sua guerra: "Noi non siamo ladri. Siamo libertari". Mentre a Parigi le grandi voci del movimento discutevano animatamente su questioni di strategia, lui si immergeva nell'azione, nonostante questi intellettuali così appariscenti, che in futuro avrebbero causato non pochi problemi. Comunque, gli agenti franchisti non

erano stupidi. Infiltrarono i sopravvissuti delle antiche strutture libertarie. Comprarono militanti i cui tradimenti causarono stragi. Trappole, arresti, nascondigli segreti, sparatorie in strada... Abusi come quello di cui fu vittima il proprietario di un hotel che in un eccesso di zelo era andato a denunciare "El Quico" e la sua banda, e che rimase zoppo per sempre per le bastonate dell'entusiasmo repressivo. Sabaté riuscì a scappare da ogni trappola grazie al suo istinto. Per ogni compagno caduto, il cerchio si stringeva. Anche i migliori finiscono col parlare, denunciando nascondigli e contatti: chi riesce a resistere con le mani schiacciate ed una sega elettrica che si avvicina minacciosa alle cosce?

Tornò in Francia almeno in due occasioni. Alla prima volava: Leonor aveva avuto due gemelle, anche se ne sopravvisse solo una. Nella seconda occasione, lo aspettavano diversi dispiaceri: una rapina commessa dai rifugiati nella fabbrica Rhône-Poulenc di Péage du Roussillon era finita male. Ci fu un morto e i controlli di polizia si moltiplicarono. In uno di questi, a Ceret, a pochi chilometri dalla frontiera, fermarono il suo taxi. Aveva con sé una pistola e riuscì a scappare nella notte in mezzo ad una sparatoria, ma perse i suoi documenti. In una perquisizione del suo nuovo nascondiglio, le autorità trovarono materiale sufficiente per farlo condannare per ribellione, nel novembre del 1948, per possesso di armi ed esplosivi, a tre anni di prigione e

cinquantamila franchi di multa. Ormai non aveva più un rifugio sicuro.

A Madrid, Saragoza e Barcellona le sue cellule caddero una dopo l'altra. Però bisognava proseguire aiutando i compagni carcerati e le loro famiglie, procurarli gli avvocati, pagare i medici, le cure, i processi. Il furto è vitale, e colui che si dedica a rubare corre i rischi di una bestia circondata.

Gli tesero una trappola davanti al cinema Condal di Barcellona nel febbraio del 1949. El Quico non mancava mai il suo obiettivo: un poliziotto cadde con un colpo in testa e un altro con un buco nella coscia. Un mese più tardi, il due marzo, in via Marina, non lontana dall'incompleta opera del maestro Gaudì, la Sagrada Familia, colpiva due falangisti di alto rango sparando con una mitragliatrice. Aspettava il boia più feroce di Catalogna, il commissario capo Quintela, che non arrivò. Un peccato, anche se le vittime erano della stessa banda che moltiplicava i suoi eccessi di orrore negli scantinati delle prigioni.

Da Madrid mandarono inauditi rinforzi polizieschi. I taxi, che era solito usare, si trasformarono in trappole. Gli autobus furono presi d'assalto da pattuglie nevrotiche. Diversi cittadini furono uccisi per aver portato la mano al portafogli in maniera troppo veloce. I quartieri erano circondati. Il commissariato di Via Layetana si trasformò in un bunker. José Sabaté, il fratello più grande, fu gravemente ferito in un'imboscata. Quico lo salvò, lo fece arrivare in Francia,

e lì lo arrestarono nella sua fattoria a Casenove Loubette per il deplorabile fatto di Péage de Roussillon.

Arrivarono mesi terribili nei quali José, che si era ormai ripreso e poteva tornare a Barcellona, fu scoperto e crivellato di colpi in una farmacia durante una retata. Questo significò l'inizio di una nuova ecatombe tra le fila libertarie. Il fratello più piccolo, troppo tenero per queste cose, era già caduto negli artigli della polizia sulla strada di Moiá. Sarebbe stato giudicato per ribellione militare, un processo militare che lascia ai giudici qualsiasi facoltà, e morì in cella il 2 febbraio del 1950, solo per chiamarsi Sabaté. La Spagna di Franco si leccava i baffi. Il suo campo di sterminio lento era aperto fino all'infinito.

Finalmente, nel 1955, lui, salvo per miracolo, andò a cercare le rovine disperse di ciò che aveva costruito, animato dalla rabbia di ricostruirlo. Dopo il lancio di volantini, in occasione del Primo Maggio, inventò la pubblicità municipale automobile. "Attaccarono quantità di volantini previamente inumiditi sui tetti delle macchine e dei tranvai fermi – racconta Antonio Tellez, che Lucio conoscerà più tardi –. In modo che quando le macchine cominciavano a camminare, i fogli si asciugavano e volavano per tutta Barcellona".

"Sono El Quico": le tre faticose parole erano l'ossessione dei parassiti del regime. Il 3 maggio, due giorni dopo dei volantini, venne il turno del direttore di un magazzino di tessuti all'ingrosso. Sabaté era seduto davanti a lui su una poltrona, tranquillo, con una cesta di

provviste sotto al braccio. Dentro, una mitraglietta. Fece la sua spesa. Ottenne quel giorno quattro mila pesetas che gli permisero di puntare più in alto. Due giorni dopo, con la sua cesta sotto al braccio, dalla quale fuoriuscivano delle verdure, si presentò nell'agenzia del Banco de Vizcaya di via Mallorca, una agenzia che, come tutte le altre, aveva tralasciato il suo dovere di solidarietà umana. Mostrò la sua mitraglietta Thomson, la cui vista facilitò il contributo di settecento mila pesetas, con le quali la prima cosa che fece, fu restituire il denaro al grossista di tessuti.

Questa raccolta di denaro gli permise di rimanere in silenzio per alcuni mesi. Si muoveva nell'ombra, si sforzava a fuggire da profonde paure, si preoccupava di sollevare l'animo. Pubblicò riviste e volantini. Mandò sussidi. Sabaté non voleva che si parlasse di lui sino a che gli restasse una parte, piccola per quanto potesse essere, del bottino. Naturalmente non mancò di inviare a Leonor, costretta a lavorare come assistente a Toulouse, la parte del salario che le sarebbe corrisposta se lui avesse avuto un lavoro normale.

Il 21 marzo del 1956 avvertì la sensazione di essere pedinato per strada e tessé una sottile ragnatela nella quale cadde l'ispettore Gómez de Lázaro sulla strada di Montjuïc, nel quartiere di Poble Sec. Sabaté lo strinse in un angolo e gli chiese i documenti. Invece di obbedire, l'imprudente poliziotto tentò di impugnare la sua arma. La mano del Quico non scherza.

La sua foto, fornita dalla polizia francese a quella spagnola, fu pubblicata quello stesso pomeriggio su tutti i giornali insieme a quella del militante Facerías, che non c'entrava nulla. Ciò non gli impedì, due mesi più tardi, aiutato dal suo amico Ángel Marqués, di andare a ritirare un pacco di biglietti presso l'agenzia 17 del Banco Central, sotto una pioggia torrenziale. Disarmò le due guardie con disinvoltura, senza versare una goccia di sangue: un'impresa abbastanza imbarazzante per la polizia. Come se non bastasse, Sabaté, per coprire la sua ritirata, utilizzò una bomba a miccia lenta, che conteneva solo sabbia ed un biglietto con una nota: "Io non sono un sanguinario. El Quico".

Durante il tempo in cui andava e tornava dalla Francia, preparò una operazione impensabile che avrebbe trasformato una delle gesta di opere pubbliche franchiste più floride nel suo finanziere privilegiato. Lo aiutarono due uomini: Ángel, l'unico di cui si fidava, nonostante i suoi principi, e Amadeo Ramón, *el Asturiano*, un vecchio guerrigliero della provincia di León, abbastanza lunatico, e che conosceva poco. Comunque, prima di fare la sua spesa, Sabaté cominciò dalla cosa più importante, tornare a distribuire per tutta Barcellona i volantini che aveva caricato sulle sue spalle, come un mulo, sulle strade del contrabbando. Richiamavano all'unione di tutti contro il tiranno.

Ricordavano che "il Nano", era l'unico che rimaneva in piedi del trio di barbari che avevano insanguinato il mondo. Un volantino è troppo piccolo per poter parlare

delle basi militari concesse agli Stati Uniti in nome della guerra santa contro il comunismo, o del credito bancario americano di sessanta milioni di dollari, del patto di mutuo soccorso firmato nel 1953 come cortesia da Washington a Franco; non era possibile parlare neanche dell'ingresso della Spagna nell'ONU e nell'UNESCO, che, anche se avvenuto dalla porta secondaria, aveva contribuito a consolidare il regime.

Assassino riconosciuto come tale, però appoggiato dall'occidente per ragioni di Stato, il Caudillo può perseguire chi gli pare: è un maestro apprezzato dalla Casa Bianca. Sabaté, di fronte a lui, è solo: combatte l'autocrate crudele, e allo stesso tempo denuncia Stalin. I suoi volantini gridano: "Scorre il nostro sangue e con questo le nazioni si lavano le mani!" Nessuno sembra ascoltarlo. In tutti i modi, persevera. Qualcuno nel deserto avrebbe finito con il rispondere ai suoi richiami. Distribuisce prospetti come chicchi di sabbia. Li lancia dal fondo del buco dell'oppressione. Senza di lui, non ci sarebbe niente. Lo sanno i burocrati anarchici di Toulouse e Parigi? Solo allora passa agli aspetti pratici: la fornitura. Il suo oggetto si concreta nell'azienda "Cubiertas y Tejados", il 22 dicembre, giorno della paga di Natale. I locali sono stracolmi di gente. I clienti si schiacciano sulle finestrelle. Ángel e l'Asturiano, che si trovano lí già da tempo, stanno per andare via, sfiduciati.

"Che c'è gente? Embeh?" – grida el Quico con quella sua sicurezza miracolosa che lo salva dalle peggiori

difficoltà. Avvisa il portiere e dice che vuole vedere qualcuno, un nome eletto a caso.

"Vediamo se capisci, una rapina è una scenata", – spiega a Lucio.

È seduto a cavalcioni in una delle due sedie della stanzetta di Clichy. Son già due mesi che è arrivato. La forza della sua presenza permea la stanza. Per delicatezza non lo fa notare troppo, però si è subito trasformato nel capo, ed ora si dedica a ricordare. Reti di ricordi affiorano in superficie. Parlare fa nascere connessioni che lui non conosceva.

"L'importante sono i primi secondi, capisci? Dopo tutto viene da sé".

Si dimentica di dire che non conosce la paura. Sarebbe fuori luogo. Che non trema mai. Che è un animale da guerra che annusa il pericolo in qualsiasi momento. Che non gli sfugge nulla. Parla con Lucio a piccole riprese, come se stesse parlando con se stesso.

"Sono el Quico". Questa fu la prima cosa che gli disse alla guardia. "Accompagnaci alle casse come se fossimo buoni clienti". Lo disse a bassa voce per non spaventarlo. "Sono sposato, ho figli!". Cominciò ad agitarsi. Una brava persona. Non aveva le palle. Allora gli disse: "Molto bene. Se ti comporterai bene. Tutto andrà a meraviglia".

Sabaté si mostra dolce come un dentista che ha il trapano in mano. Dopotutto, non è che una Thomson 11:43. E il guardiano si comporta a dovere. Accompagna l'anarchico, seguito da Ángel sino al primo

piano, mentre l'Asturiano occupa il suo posto all'ingresso della banca. Dopo l'anticamera, dietro la porta chiusa il capo dei capi. Sabaté bussa dolcemente. La mitragliatrice lo precede davanti ai nasi degli impiegati che non avevano neanche il tempo di compiere un gesto. Li mette faccia al muro, appoggiati con le mani, le gambe ben separate per evitare imprudenze, e chiede al cassiere di identificarsi.

"Capisci Peque? Non c'è bisogno di gridare, né di commettere nessuna brutalità. Bisogna fare in modo che lo capiscano da loro stessi: vai in missione di pace, però potrebbe essere una guerra. Per lottare contro la violenza, anche se non ne hai voglia, bisogna usare la violenza. Peggio per loro! Tu arriverai sino in fondo, devi farglielo capire. Con me la gente ha sempre reagito bene. I poliziotti sono un'altra cosa. Non ammettono che tu stia in guerra. Commettono l'errore. Bisogna sparare prima. Con i civili non c'è mai il benché minimo problema. In quell'occasione il cassiere fece girare gli scaffali del grande armadio che aveva davanti, aprì la cassaforte e Ángel impacchettò le mazzette di banconote. Fu una bella operazione".

"Ah sì?" – dice Lucio, che ascolta con la bocca aperta, come un bambino che ascolta la sua prima favola. Non crede alle sue orecchie.

"Quasi un milione di pesetas. Però io ne volevo di più. Volevo la cassa forte dello scantinato. Ma, passando dal piano terra vedemmo l'Asturiano che stava perdendo le staffe. Invece di lasciare che la gente circolasse

normalmente e limitarsi a fare il palo, aveva tirato fuori la sua arma. Dietro i vetri c'era una marmaglia di gente che si agitava. Non sembravano molto spaventati. Addirittura c'erano alcuni che ridevano: credevano che si stesse girando un film. Mi vidi costretto a disilluderli. Tagliai tutti i fili del telefono. Dopo, Ángel uscì per primo col bottino verso il taxi. L'Asturiano ed io gli coprimmo le spalle. Avevo paura che commettesse qualche stupidaggine. Quel tipo era un'autentica calamità. Comunque, fino a quel momento tutto era andato bene".

Cambiano varie volte di taxi e si trovano senza problemi al nascondiglio previsto, nella parte vecchia della città. Si chiudono lì dentro per due giorni e due notti. Il 25 el Quico ha commissioni da sbrigare fuori da Barcellona. Quando torna, Ángel è scomparso. Non è riuscito a resistere alla voglia di prendere un pò di aria. Quico, arrabbiatissimo, si mette a cercarlo. Temendo il peggio, prende tutte le precauzioni. E fa bene. Al secondo indirizzo in cui si reca a cercarlo, bussia timidamente alla porta posteriore e gli rispondono degli spari. Ángel è stato catturato. Più tardi Quico scopre che la polizia francese apriva tutta la sua corrispondenza e passava tutte le informazioni ai suoi colleghi spagnoli. La coscienza umana dovrebbe bandire Franco, ma le due polizie non hanno mai smesso di collaborare. La situazione non poteva essere peggiore: Ángel conosce tutti i nascondigli, tutti i contatti. Si morderà la lingua finché potrà. Però quante ore gli rimangono? Anche il

rifugio nel quale Sabaté ha lasciato l'Asturiano è pericoloso. Sono fregati.

El Quico va a cercare il suo complice. Un'ora e mezza più tardi, la polizia è lì, alle sue calcagna, ed il quartiere circondato. Sabaté ha un'altra emergenza: far sparire il materiale depositato dall'altro lato della città: armi, esplosivi, nastri... Non passano neanche dieci minuti da quando entra nel rifugio segreto che dalla strada rimbombano: "Polizia! Polizia!". Esce in strada con la Thomson tra le mani, trasportato dal selvaggio istinto di morire lottando. Il tassista scappa gridando. Ha appena scoperto l'identità dei suoi clienti. Porta con sé una valigia che contiene parte del bottino. Arriva subito una guardia, pistola in pugno, allertata dalle grida. Sabaté punta il pistolero con la Thomson.

"Sono El Quico! Vattene! Sparisci! Non costringermi a ucciderti!"

Arriva un'altra guardia. Il primo, ancora in stato di shock, porta il suo collega un po' più lontano. Tutti i poliziotti di Barcellona li erano alle calcagne. Forse gli rimane un piccolo nascondiglio che Ángel non conosceva. Passa un taxi nel momento opportuno. Disposti a saltar via mentre il taxi correva se li avessero chiuso la strada, si fanno portare lì. Scende per verificare che non ci siano problemi e quando torna a cercare l'Asturiano si accorge che questi è scomparso. Lo avranno preso? Ormai non è più possibile nascondersi lì. Una pattuglia si profila alla fine della strada. Sembra che chiedano i documenti a tutti. Sabaté

scompare nella notte, benedicendo le autorità municipali di Barcellona, che così gentilmente lasciano circolare tanti taxi. Girato l'angolo, miracolo! L'Asturiano, che era sul punto di sparare, sorpreso dall'auto che gli si fermava a fianco. Che gli è successo? Era così convinto di essere stato scoperto, come dice? O piuttosto era stata la paura. La voglia di tagliare la corda. Ma el Quico non ha tempo di preoccuparsi del suo stato d'animo. Se lo porta in un campo, al nord della città, dove tiene una capanna in cui ha nascosto centomila pesetas e una mitragliatrice. La città è seminata di suoi nascondigli come questo.

Nemmeno lì nessuno. Sì, Ángel sarà stato preso. Si fa tardi. Le strade si svuotano. Gli ultimi passanti assumono una parvenza sospetta. Sabaté arriva ad uno degli ultimi caffè in cui si riuniscono i nottambuli. L'Asturiano, che dopotutto era una persona docile, lo segue come un'ombra. Rimane solo da indovinare in che momento, come un cavallo vizioso, farà il prossimo passo falso. Allora Sabaté improvvisa un piano ordito per disperazione. Sceglie un cliente a caso, per la sua faccia pulita, e lo segue discretamente sino al suo domicilio. Sull'uscio di casa gli infila la canna della pistola nella spalla.

"Sono el Quico! Non hai scelta. Facci entrare in casa".

Si trovano davanti ad una coppia abbastanza gentile, però i due lavorano ed hanno una figlia di dodici anni. È impossibile tenere chiusi i tre. Bisogna correre il rischio

di far uscire i genitori perché vadano a lavorare, e rimanere in casa con la figlia come ostaggio. Cattivo ricordo. Giorni pessimi. Basta. Espelle l'amarezza dalla fronte. Si porta le mani alla pancia.

"Peque, te lo giuro, non mi piaceva assolutamente, nonostante fossi obbligato a farlo. Non avrei toccato la bambina, neanche se ci avessero tradito. Però, se avessero assaltato la casa? Loro non avrebbero avuto dubbi. Nemmeno se l'avessi liberata. E mi avrebbero creato seri problemi. Va beh... Dopo ho potuto "indennizzare" i genitori, questo sì. Rimaneva Joaquina, una compagna, una militante. Era uscita dal carcere da tre anni. E Ángel non la conosceva. Trovò ciò di cui avevamo bisogno e rimanemmo lì un mese. Solo per questo motivo avrebbero potuto arrestarla un'altra volta. Non volevo lasciarla lì, anche se la avevano appena operata. E poi, lei voleva venire. La conoscerai. Andammo in treno a Granollers ed Hostalric, capisci? Era il capolinea del treno".

Lucio, che non conosce la regione, non capisce. In cambio, immagina molto bene il suo ospite travestito da contadino, un vecchietto colpito dalla reuma a cui lascia il posto un giovane compassionevole. Porta con sé una cesta di frutta che ha comprato in città, e sotto la mitragliatrice. Immagina la ragazza nervosa e l'Asturiano fingendosi turista. Li vede, dopo aver aggirato il paese, cambiarsi la roba verso l'imbrunire e mettersi in marcia verso le montagne coi loro scarponi, i loro giubbotti ed i loro passamontagna, a piccole tappe

notturne per non sfiancare la convalescente. Continua ad essere un viaggio folle. "Tredici giorni per attraversare i Pirenei. Ti rendi conto? Arrivammo in Francia da Menera, tra Prats de Molló e Costoja, il 19 febbraio. Già, due mesi. Joaquina andò a controllare come andavano le cose in casa dei compagni che ancora conservano i miei documenti autentici quando vado in spedizione. Feci bene a non fidarmi fino alla fine. I gendarmi di Prats de Molló erano passati a perquisire il giorno prima. Tornavano da casa mia con i metal detector e tutto il resto. Avevano trovato tutto, la Stern 9 mm, il PM Mosch, i revolver, le munizioni... Avevano un mandato. Così è che mi cercano anche in Francia. Attivamente, dicono. Spesso penso ad Ángel. Nella Divisione di Investigazioni Sociali sanno fare le cose per bene".

Sabaté sembrava molto stanco. Aveva voglia di stiracchiarsi. Raccolse le spalle.

"Non fidarti mai, Peque... Se davvero riuscissimo..." Non finì la frase e mise il braccio sotto al letto. Lucio non vedeva ciò che stava facendo. Dopo, Quico si mise a carponi. Quando riapparve sul dorso aveva una mitraglietta ben curata: la Thomson 11,43.

Il denaro era stato impiegato bene. Sappiamo in che cosa grazie ad una relazione spedita da lui stesso nel settembre del 1957 alla CNT esiliato a Toulouse. Non userà mezzi termini: "I nostri sforzi hanno permesso di ottenere la libertà provvisoria a trentotto compagni dopo sette mesi di detenzione. Avvocati francesi sono andati a

Madrid (il signor Biaggi, in particolare) e sono loro che hanno ottenuto in parte ciò che reclamiamo.

Allo stesso modo, vogliamo segnalare che alcuni compagni senza scrupoli tentano di screditare la nostra azione in questo affare e ci etichettano come banditi e ladri usando gli stessi termini del nemico franchista. I franchisti tentano di giustificarsi agli occhi del mondo, e i nostri compagni, giustificare la loro inattività".

6

L'uomo dalla voce di bronzo

Da quel momento, Lucio si sentì come drogato dall'odore di polvere da sparo che emanava Sabaté. Evidentemente, il terreno era già minato precedentemente, però la sua relazione con la bestia provocò una strage di cui non parlò con nessuno. "Se hai bisogno di me...". Neanche questa frase, di una debolezza indecente, usciva dalle sue labbra.

Continuò a lavorare da operaio, come precario, l'opposto dei contratti indefiniti che gli altri reclamavano. Proletario d'élite a trecentocinquanta franchi a settimana. Uomo libero, non appena finiva, alle tre del pomeriggio. I suoi capi erano contenti. Le sue stravaganze non li interessavano. Ignoravano, ad esempio, che li aveva fatto contrattare dei "preti" operai edili di Clichy, apostoli della protesta.

Nella cantina di Meudon la Foret, nella casa Solà, un'azienda in cui lavorò per diverso tempo, provocò una rissa omerica. Lì andavano a pranzare un migliaio di lavoratori dopo aver svolto le proprie mansioni sotto lo sguardo vigile di un architetto visionario che vestiva cappotti di pelle, che tutti avrebbero mandato in carcere per eccessiva stravaganza: muratori come Lucio,

elettricisti, scalpellini che venivano dalle cave del signor Chevalier, il lontano padrone, vecchio sindaco liberale di Argel. Lucio aveva portato lì il diavolo, nelle persone di Silvio e Gaudicheau, uno anarchico e l'altro trozkista, due maestri che si erano messi un cappello con la speranza di passare inosservati. Anarcotrozkisti nel feudo del Partito! Ebbero appena il tempo di distribuire qualche volantino prima che si rompesse il primo tavolo. Il responsabile della CGT indicò immediatamente Lucio: era l'unico che poteva stare all'origine di questo sacrilegio. Uno contro cento, era il suo modo di fare. Poi mostrò le sue cicatrici come un combattente mostra le sue medaglie. Doveva mettersi all'altezza del suo modello, ed il suo modello era parecchio in alto.

Ormai non si accontentava più di andare alle conferenze di Sainte Marthe, dove gli intellettuali dai nomi altisonanti andavano a manifestare la loro solidarietà agli esiliati facendo partecipare in qualche misura ai loro lavori: nel 1957, appena prima della fine della guerra, gli ex combattenti del Fronte Popolare spagnolo avevano versato troppo sangue nella Resistenza Francese per non essere considerati come eroi perseguitati. Alla sinistra sembrava scandaloso il fatto che il Caudillo fosse stato lasciato al potere da un Churchill che temeva che fosse stato sostituito da gente troppo vicina al canto delle sirene sovietico. Il vecchio leone amava la stabilità come i suoi sigari. Però, chi pagava gli imbrogli planetari dei quattro grandi? Il

popolo, che voleva solo respirare. Se si fosse celebrato un referendum in Francia, si sarebbe intuito che una grande maggioranza dava ragione all'ONU quando, nel 1946, aveva optato per ritirare gli ambasciatori dal paese del boia del "garrote". La gente per bene – allora ancora si diceva così – applaudiva all'hotel Matignon, il Ministro degli Esteri francese, per aver chiuso le frontiere della Francia sul naso del tetro criminale dopo l'esecuzione di Cristino Garcia, considerato dai francesi un eroe della resistenza contro i nazisti. Era come se il Caudillo stesse prolungando la guerra per conto suo. Le sue riforme? Ah sì! La creazione di una Corte nel 1942, dotata di un unico potere: "Scambiare opinioni nel solco del regime". E dopo la soppressione del saluto fascista, passato di moda dalla fine della guerra: come cambiarsi la roba. Aggiungemmo una certa moderazione nel vocabolario, che fundamentalmente consisteva nel dire "Movimento" invece di "Falange", troppo vicina ai fasci del suo collega Mussolini. Per il resto, la stessa arroganza marziale e le stesse esecuzioni al passo dei tribunali speciali. Solo la guerra fredda, disposta ad innalzare il suo muro a Berlino, salvava la pelle del generalino senza stazza, grande solo per i suoi crimini.

Nella Federazione Iberica della Juventudes Libertarias, l'unica organizzazione in cui Lucio si sia mai iscritto, le idee pullulavano coperte da una discrezione che apriva il passo a tutte le clandestinità. Avevano trovato un buco nel sistema: nella paura di essere tradito, il Caudillo non aveva nominato un

successore. Ora, tra i cattolici, i falangisti, i carlisti e l'esercito, la destra era così divisa come l'opposizione. Sarebbe bastato sopprimere il bavaglio che immobilizzava il paese perché tutto saltasse per aria. In quel momento, il rimedio per i mali di Spagna poteva sembrare ad alcuni di una semplicità così infantile come *La Chanson du père, La Purga, Pharmacien de l'humanité* (La canzone del padre, la Purga, farmacista dell'umanità), che insegnavano ai francesi:

*Ho tutto il necessario nel mio negozio
Vivano i tuoni e i lampi
Per purgare tutta la banda
Degli sfruttatori dell'universo.*

I cervelli esaltati nascondevano le idee più peregrine. Ogni sera, in casa, El Quico ascoltava attentamente le idee che a Lucio sembravano meno stupide. Scuotendo la testa, rispondeva sistematicamente con un'obiezione concreta che smontava il progetto: "Tra il dire e il fare, c'è di mezzo il mare" – lasciava cadere.

Quando Lucio gli disse che era amico del figlio di Laureano Cerrada, prestò attenzione. Laureano Cerrada si era fatto conoscere per aver partecipato ad uno spettacolare tentativo di farla finita con Franco. Aveva contribuito con un milione e seicentomila franchi di allora a comprare un aereo Norécrin. L'apparecchio, pilotato da un ex combattente dell'esercito popolare, doveva lanciare una ventina di bombe nelle regate

annuali di San Sebastian sulla tribuna ufficiale nella quale ci sarebbe stato il Generalissimo. Il 12 settembre 1948, l'aereo, che aveva a bordo le bombe rubate in una fabbrica di esplosivi di Orleans, decollò dall'aerodromo di Dax in direzione Biarritz. Però prima di raggiungere il suo obiettivo fu intercettato da quattro aerei che volevano farlo atterrare. Riuscì a sfuggire grazie ad una manovra acrobatica. L'asso delle Brigate si lanciò in picchiata sull'oceano e raddrizzò l'aereo a pelo d'acqua. Alcuni mesi dopo, fu lo stesso Cerrada a finire dietro le sbarre dopo la scoperta, a Gaillon, nell'Eure, di una tipografia clandestina dove la polizia credeva di aver trovato l'origine di alcune stampe abbastanza dubbie.

"Lui forse sì. Bisognerebbe provarlo" – disse Quico.

Con chi trattare, che fosse moralmente irreprensibile e capace di affrontare qualsiasi rischio? Era già da molto tempo che Quico cercava la quadratura del cerchio. Dopo l'esperienza di Valcarlos, Lucio lo capiva. Non dubitare di nulla, a condizione di dubitare di tutto: il cammino tra l'audacia e la prudenza era molto ripido. Riunioni e manifestazioni, meetings, scritte sull'ambasciata: tutto cominciava a sembrargli buono per cercare, come in un grande allevamento, i contatti propizi per future azioni. Quico, che solo tirando la testa fuori di casa sarebbe stato una preda facile per i seguaci di Informazioni Generali, non poteva accompagnarlo nei luoghi pubblici. In cambio, ogni mercoledì gli presentava un nuovo personaggio nel Palmier, davanti al Moulin Rouge, un baretto senza pretese, tra puttane e

bulli stanchi, pensionati del quartieri piegati sull'ultimo blanc sec e travestiti senza trucco. Sabaté cercava di alzare il morale delle sue truppe. Non si parlava che di "li giù": di chi era scomparso, di quelli che erano morti, di piani stravaganti e piani ben pensati, di piani su come attraversare la frontiera, del denaro necessario... una volta ed un'altra ancora, come un disco rotto. Al ritorno, Quico faceva spallucce: "Troppe parole e pochi fatti. Però Nano ciò che serve è qualcuno che passi all'azione!"

Sulla strada del ritorno, Sabaté si assicurava sempre che non li stessero seguendo. Per Lucio era arrivata l'ora delle lezioni pratiche. La scuola della clandestinità. La polizia del 1957 aveva troppi algerini da manganellare per preoccuparsi dei poveri spagnoli. Ma in tutti i modi non conveniva farsi notare. Il caso di Sabaté era di diritto comune. Se si fosse lasciato prendere per una disattenzione, qualsiasi giudice lo avrebbe estradato. Questo fu il principale argomento di conversazione che portò per la prima volta Lucio a casa di Joaquina, a Pigalle, nella via Tour d'Auvergne, di fronte al locale francese della CNT. Lei li aspettava, cosa che non parve strana a Lucio. Quico trovava sempre il modo di chiamare di nascosto, dai bar. Ciò che per primo colpì la sua attenzione furono gli occhi della ragazza, per la passione che li infiammava. Quico non si muoveva, era evidente che si trovava a suo agio in quel posto. Inoltre, lei gli fece sapere subito che era stato Quico ad occuparsi di arreararlo. Dopo gli chiese: "Digli tu che

non deve sempre esporsi per nulla! Dillo, digli che ci sono persone che hanno bisogno di lui vivo!"

Lucio avrebbe voluto tranquillizzarla.

"Devi vedere l'avvocato, Quico" – insistette lei. – "Lui ti apprezza".

"Come lo sai?"

"L'ho chiamato. Aspetta di vederti".

"Lo sai già che non mi piace..." – cominciò Sabaté.

"Sì, lo so già. Però me lo avevi chiesto".

"Io?"

"La sera di Albanyà, prima di passare la frontiera: Se un giorno avremo qualche problema grosso, mi dicesti. Hai problemi grossi".

Lucio cominciò a capire che niente, nella sua situazione, era semplice. Quando Joaquina era stata arrestata, nel febbraio 1948, aveva un compagno. Questi, un alto responsabile, anche esso ricercato. Lei l'avevano liberata nel 1954, ma il compagno continuava a marcire a Burgos, dietro le sbarre. Naturalmente, Quico conosceva quell'uomo, però la passione si era interposta nel cammino. I due percepivano questa vicendevole passione come un macigno, in equilibrio instabile, che da un momento all'altro li avrebbe potuti schiacciare. Trattenevano il respiro, non riuscivano né a parlare di tutto ciò, né a dimenticarlo. Ci sono terreni in cui il più grande degli eroi si sente meno audace che sotto mitragliatrice. In quanto a lei, vedere qualcuno gettarsi così nella tana del lupo le provocava un gran disagio. Joaquina piangeva quando la lasciarono.

"Adesso lo sai" – disse Quico con sufficienza, quando tornarono in strada. "È possibile che lei abbia bisogno di te".

La settimana successiva, una mattina, con gli occhi socchiusi per la risata trattenuta, fece salire a spintoni Lucio nel metrò: direzione, piazza dell'Etoile. Erano le dodici e mezza; dietro suo consiglio, Lucio si era pulito le unghia e si era cambiato i pantaloni di tela blu con altri chiari, però non sapeva dove stessero andando. Come sempre col portafogli sottobraccio, Quico lo fece salire sull'Avenue Hoche e attraversare la strada di Tilsitt fino ad arrivare ad un grand hotel con porte giganti, dietro cui il navarro si aspettava qualche appuntamento segreto nelle cucine. Con passo deciso, Quico attraversò la soglia del Royal Monceau seguito da un Lucio molto rigido. Nel momento in cui il portiere li diceva di passare dalla porta di servizio del ristorante, una mano si agitò tra le bianche pareti e le decorazioni dorate, dietro la muraglia di camerieri vestiti di nero e con i mantelli immacolati. Una chioma leonina li fece segno di avanzare.

"Torres!" – lanciò Lucio a mo' di presentazione. "Un aperitivo?" – E girandosi verso Sabaté: "Dimmi, Francisco! Non sei ingrassato, eh? Non ti hanno alimentato bene. Bisogna curarti un poco".

Era l'avvocato Henry Torrès, uragano di leggenda nel Palazzo di Giustizia da trent'anni, sciupadonne, schetto, un autentico orco. Ventisette frammenti di obice incrostati nella sua carne durante la guerra del

quattordici lo avevano trasformato per sempre in pacifista. Era uno a cui risultava impossibile passare inosservato in qualsiasi caso. Si era fatto avvocato per esprimere, con la sua voce di tuono, le sue opinioni con la scusa dei processi politici. Era anche autore d'opere di successo: tutta Parigi era andata a vedere *il processo di Mary Dugan*. "Solo una volta Henry Torrès stette nel ruolo dell'accusato", ha raccontato nel suo libro *Accusès hors sèrie* (Accusato fuori serie).⁶ "Fu in America, durante la guerra, per aver "diffamato" un rifugiato tedesco che gli sembrava sospetto. Dopo grandiosi dibattiti, il tribunale di giustizia lo condannò a pagare seicento dollari per danni e pregiudizi, che il presidente della giuria si offrì immediatamente di pagare, come ex combattente della guerra del quattordici". Un gigante come Francisco Sabaté poteva avere come difensore solo un uomo così smisurato, anche se non era anarchico. Di lì a poco sarebbe stato senatore per il dipartimento Senna, membro della commissione Affari Esteri e vice presidente dell'Alto Tribunale di Giustizia; che, prima di tutto, era un gaullista.

"Parlando di salute" – proseguì: "non puoi continuare così, Francisco. Il giorno che ti prenderanno, non ti libererai del viaggio in Spagna, in un furgone blindato. E lì, ti prenderanno per il collo. Siete venuti in metrò?"

"Sì".

⁶ Henry Torres, *Accusès hors sèrie*, L'air du temps, Gallimard, 1957.

"Prendete l'autobus. È meno pericoloso".

Lucio si sentiva completamente perso. Lo affascinava la voce argentina che quell'uomo modulava dei colori della banda della Virgen del Romero. Era attento al lavoro dei camerieri. Lo spaventava il linguaggio criptico che usavano con i clienti, indecifrabile per il suo francese approssimativo. Quico dovette ordinargli il menù: voleva solo patate. Torrès, non senza un pizzico di sadismo, gli chiese un parere sul vino. Salvo che quello della cooperativa di Cascante, non ne conosceva nessuno. Gli specchi lo sovrastavano. Tutto quel bianco lo faceva sentire sporco e fuori luogo, come se avesse le calze bucate e una verruca sul naso e tutta la sala non guardasse altro che quello. Come un bimbo, con occhiate veloci, cercava di catturare tutto ciò che lo impressionava di quel mondo: il concerto di coltelli e forchette, i misteri dei calici. La sua sorpresa era infantile e la sua voracità non era da meno. Gli altri due, senza dubbio, si sarebbero divertiti con la sua faccia immobile se la discussione non avesse assunto un tono serio fino dalla prima parola: Torrès voleva mandare Francisco Sabaté in carcere. Che si costituisse. Gli sarebbe costato sei mesi, uno scherzo per uno del suo calibro. In cambio, l'avvocato si impegnava ad evitare l'extradizione, glielo giurò facendo riferimento alla sua rete di amici. Henry Torrès era l'unico uomo capace di convincere Sabaté. Trent'anni prima aveva liberato Durruti, Ascaso e Jover da una doppia estradizione con la forza delle sue urla potenti. Ciò era successo nel

1926. Il trio di prigionieri dagli occhi incendiari era accusato niente meno che di aver voluto attaccare l'auto del Re Alfonso XIII in occasione della visita a Parigi il 14 luglio. Avevano rivendicato ad alta voce il loro attentato, sostenendo che volevano abbattere un regime ingiusto per fare la rivoluzione. Spagna e Argentina li reclamavano allo stesso tempo: il primo paese per una rapina commessa in una succursale del Banco de España a Gijon, il secondo per aver svaligiato una banca a San Martin. Inoltre, Ascaso era sospettato di aver assassinato ad un passaggio a livello il cardinale Soldevila, arcivescovo massimalista di Saragozza, un provocatore che aveva intimato ai "padroni" di non mantenere le loro promesse dopo uno sciopero lungo e sanguinoso, sostenendo che le loro firme erano state estorte con la forza. Senza badare a spese, l'Argentina aveva addirittura inviato una nave da guerra per trasportare i tre turbolenti prigionieri.

Torrès aveva lottato per loro come una bestia, fino al punto di fuoriuscire abbondantemente dai doveri della sua professione di avvocato. Si implicò fucosamente nella campagna diretta da Luois Lecoin, a base di articoli, meetings, e cartelli in cui compariva la sua firma: "Una nave da guerra porterà alla morte, con la complicità dei loro accusatori, Ascaso, Durruti e Jover. Popolo parigino, fai uno sforzo supremo e corri alla sala delle Societés Savantes". "Luois Lecoin, un misto tra mago Merlino e Abbé Pierre" come scriveva Torrès, era un lottatore nato. Vinsero il processo ed il trio fu

deportato in Germania, da dove a loro volta furono espulsi.⁷ Giunsero a Lyon con documenti falsi e, quando la polizia li incontrò di nuovo sei mesi più tardi, dovettero intraprendere un nuovo giro clandestino per l'Europa. Almeno erano vivi: erba cattiva, banditi destinati all'inferno della guerra civile, membri della stessa confraternita di disperati di Sabaté. L'uomo che li aveva salvati chiese a Durruti un'ora prima della sua liberazione che pensavano di fare.

Rispose lentamente: "Cominciare un'altra volta".

Quico finalmente si decise. Henry Torrès propose appello presso il tribunale di Ceret per il giudizio che condannava per ribellione il suo cliente ad un anno di prigione senza condizionale, ed il ribelle salutò Lucio. Gli lasciò tutto ciò che aveva: i suoi "arnesi", ovvero, la Thomson che lo aveva reso famoso ed il coltello a serramanico che poteva provocare brividi lungo la schiena. Oltre alla missione di occuparsi di coloro a cui voleva bene, soprattutto di Joaquina.

Il ribelle si presentò all'udienza prevista per il 12 novembre 1957. Invece di fingere che alcuni sconosciuti avevano messo le armi in casa sua, rivendicò i fatti. Si batté fino all'ultimo respiro contro Franco. Il pubblico ministero ne approfittò per tirar fuori la condanna anteriore, quella del 1949, per la stessa ragione. Dimostrò così che era recidivo, e il tribunale lo

⁷ José Peiratz, *Les Anarchistes espagnols*, Repères Silena, 1989.

condannò ad otto mesi di prigionia senza condizionale, e a cinque anni di obbligo di residenza. Gli misero le manette sul posto, prima di portarlo a Perpiñán, da dove fu trasferito a Montpellier. Nonostante la fretta, gli ispettori ebbero il tempo di burlarsi dell'ingenuità di questo prigioniero che era orgoglioso e si vantava di fare politica: sapevano molte cose di lui, anche i sentieri da cui attraversava la frontiera. La collaborazione tra le due polizie funzionava benissimo. La Francia democratica raccoglieva senza pudore i frutti del martirio di Ángel.

Lucio si infuriò quando venne a sapere della sentenza. Per settimane convisse col terrore che, nonostante i giuramenti di Torrès, la Francia accettasse l'immediata richiesta di estradizione giunta da Madrid. Lui e Joaquina non riuscivano a pensare ad altro. Già si vedevano, Thomson in pugno, strappare il loro amico dai sotterranei più profondi delle carceri. Sparavano a tutti i poliziotti del pianeta, a squadroni di gendarmi. Già si vedevano morti, crivellati di colpi, degni di lui, mentre correvano all'assalto del furgone cellulare. Non ebbero bisogno di dimostrare un coraggio inutile: l'extradizione fu negata, così come aveva promesso l'avvocato, ma Lucio non si calmò. Era frenetico. Con gli altri militanti, faceva stampare senza un centesimo dei miserabili volantini. Li piegava, scriveva sulle buste, li distribuiva, pagava per inviarli dall'altra parte dei Pirenei, da dove sperava che arrivassero in tutto il mondo. Erano pubblicazioni "mascherate" da

informazioni vegetariane: "La bontà dell'aglio", "La bontà del limone", che si potevano leggere senza richiamare l'attenzione degli sbirri di Franco in qualsiasi autobus di Madrid, Cadiz o Barcellona. Attaccò nel metrò parodie che richiamavano alla manifestazione. Tutto ciò non era trascurabile, però era troppo poco! Mancava troppo denaro per dare un'ampiezza vera al movimento. Uno non combatte il fascismo con pezzi di pane duro, come quello della Cipri.

Un incidente li fece raggiungere il massimo della tensione. In quella primavera del 1958, la Spagna reclamava il suo ingresso nella Comunità Economica Europea, che era appena stata creata con il trattato di Roma: Franco, accolto come un capo di Stato democratico, parlando di affari al tavolo dei grandi, come se i fiumi di sangue che aveva versato non valessero un boccone di frittata. Tutti erano indignati. Distribuirono testi durissimi in Piazza del Trocadero. La polizia li circondò. Erano cinque, tutti operai. Li tennero in caserma per sei o sette ore, li interrogarono, li minacciarono. Alcuni ispettori addirittura andarono in Castérès e domandarono alla portiera riguardo alla moralità di Urtubia. Lei rispose, indignata, che non aveva nulla da rimproverare ad un signore così discreto e che tutte le mattine si svegliava alle cinque. Così che accompagnarono Lucio, con delicata attenzione, a Clichy alle due di notte.

Nonostante questo, in quel momento terminò la sua tranquillità di rifugiato economico senza storia, con un

permesso di residenza privilegiato. I volantini che gli trovarono furono sufficienti per iscriverlo nel servizio di allontanamento della prefettura di polizia con il numero E 208 581. Classificato come rifugiato politico, con un permesso di soggiorno che bisognava rinnovare ogni tre anni, obbligato a presentarsi mattina e sera al commissariato più vicino quando un controverso capo di Stato fosse in visita in Francia. E meno male che la polizia quando lo accompagnò, non aveva peccato di eccesso di zelo perquisendo il suo piccolo alloggio. Avrebbero potuto trovare il nascondiglio della Thomson. Quell'arma non era più una reliquia da quando aveva conosciuto un giovane intellettuale. Chiamiamolo Fernando: dopo ha fatto una carriera ufficiale e pubblica. A venticinque anni, Fernando conservava ancora nel suo viso qualcosa di adolescente. Febbrile, senza freni, sempre disponibile per la sommossa, emergeva di primo acchito tra gli operai che frequentavano i locali della Juventudes Libertarias. Portava sempre dei vestiti impeccabili nei quali Lucio vedeva un'eleganza fin qui sconosciuta. Un aneddoto li avvicinò. Un giorno Lucio lo vide nel momento in cui scendeva dal vagone accanto al suo nella stazione del metrò di Belleville. Si stava togliendo la cravatta per infilarla nella tasca del vestito.

"Ti togli il costume?" – chiese Lucio scherzando.

"Abituarsi alle cattive condizioni di coloro che ci circondano. Massima 115. È di Baltasar Gracián, El discreto, un gesuita".

"Tu leggi i gesuiti?" – domandò Lucio con disprezzo.

"Bisogna conoscere le armi dell'avversario, Lucio, per rivolgerle contro di loro. Tutti i manuali di guerriglia lo dicono. È di Karl von Clausewitz. O almeno, credo. Un generale prussiano, ti rendi conto?"

"Che maniera di perdere il tempo..."

"Dice anche che la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi. Siamo in guerra, Lucio! Una guerra totale. Credi che lui si rifugia nei mezzi?"

"Chi?"

"Franco!"

Lucio, che credeva di averlo colto in flagrante delitto di menzogna, era impressionato. Quel ragazzo non si lasciava vincere. Era coraggioso. Clausewitz, nome che Lucio non riusciva a pronunciare correttamente, divenne un segnale di riconoscimento tra loro.

"Come va stasera Claus?" – si chiedevano con tono grave. Claus subito divenne uno di famiglia, con il suo umore, le sue manie, le sue idee fisse sulla guerra che bisognava fare. Così tra di loro si livellò il fosso della cultura. Fernando era un pozzo di scienza, come altri sono idraulici, questo era tutto.

Alcune settimane più tardi, stavano bevendo un caffè in una terrazza che si trovava di fronte alla succursale di una banca, non lontano dalla stazione Nord. "Il furgone dei soldi passa il mercoledì a mezzogiorno" – disse Lucio come se avesse appena avuto una visione.

"Questa è una buona notizia per Claus!" – replicò Fernando. "Peccato che non abbiamo artiglieria, eh?"

"Per la fuga abbiamo l'entrata del metrò a dieci passi" – proseguì Lucio, "con tutte le uscite che vogliamo".

"Ma dai! Hai pensato a tutto!"

"Studio. Sono come te".

Contagiato, Fernando stirò un foglio di carta, che aveva in tasca, piegato, insieme alla sua eterna cravatta, per studiare meglio il suo piano d'azione, che allo stesso tempo commentava.

"Dimmi, almeno sai usare un'arma?" – chiese Lucio.

"Imparai nella guerriglia anti-franchista, a tredici anni".

Lucio lo contemplò dubitativo.

"E perché no?" – disse. "Però entro prima io. Faccio più paura di te. Tu sembri un tipo che guida una Vedette Chambord e che va al Caravelle a passare un fine settimana a Roma. L'importante sono i primi secondi, capisci? Questo è tutto". All'improvviso si rese conto che aveva appena citato El Quico, e aggiunse: "Che avventura!"

"Questo è ciò che chiamano cinema-verità" – rispose Fernando, serio come un ufficiale prussiano. "Che peccato che non abbiamo artiglieria, eh?"

Pochi minuti dopo, mentre scendevano le scale della stazione, Lucio tirò bruscamente per la manica il giovane intellettuale. Lo torturava un ultimo dubbio.

"E che farai coi soldi?"

"Senti, Lucio, credevo fossimo d'accordo. Vogliamo la pelle di Franco. Per questo c'è bisogno di denaro. Io non sono un gangster. Arrivederci!"

Lucio si grattò il capo: "Fernando! Se hai un attimo... vorrei mostrarti una cosa..."

Tre settimane dopo, possedevano un considerevole bottino.

La raccolta delle banconote

Lucio cominciò il suo lavoro da rapinatore per emulare El Quico. Per obbligo. Per convinzione. Potremmo dire, per virtù. Una professione che non aveva mai svolto e per la quale non aveva mai sentito nessuna vocazione, nonostante il suo piacere per il rischio.

Le poche volte che aveva rubato, aveva avuto una reazione vergognosa, si era pisciato addosso. Ciò che lo tormentava fino a questo punto non era il rimorso di attentare contro un'autorità bancaria e la paura: lui non era di quelli che si scoraggiano. Era, per il bimbo povero di Cascante, il fastidio di mettersi nella situazione di aggredire con la mitraglietta dei semplici impiegati che non gli avevano fatto niente. Farli correre un rischio per la sua goffaggine. Perché nessuno può sapere come andrà a finire un affare del genere se si presentano dei problemi.

La Thomson che puntava in direzione delle casseforti apparteneva ad una gallassia diversa dalla nostra, lontana anni luce dai voraci chips della nostra informatica e dai guerriglieri che fissano i loro appuntamenti su internet.

Negli anni 2000 probabilmente Lucio sarebbe stato un hacker dell'informatica per finanziare la causa antifranchista. Perlomeno, l'eccesso di precauzioni che prendeva con Fernando evitò spargimento di sangue in quell'epoca in cui le carte di credito non avevano ancora preso il posto della carta-moneta. È anche vero che il minuscolo occhio delle telecamere non vigilava tutti i punti e tutti gli angoli delle banche. I gendarmi avevano ancora cappotto e chepì. Il telefono si usava di meno. E Lucio non ne aveva. Non aveva neanche l'aspirapolvere, né calcolatrice elettronica, né televisione in bianco e nero ultimo modello con un unico canale che trasmetteva cinquanta ore di programmazione settimanale. La tele esisteva solo per un milione di privilegiati. Gli bastava Radio Luxemburgo. Però la sua rabbia non era per questo minore. E il suo rigore era assoluto. Viveva scrupolosamente del suo salario. Non sottrasse né un tavola di torrone, né un paio di scarpe dal denaro delle rapine. Facesse o meno rapine, continuò ad arrivare a lavoro alle sette, senza frequentare posti dove potessero pullulare ladruncoli o confidenti. Un essere a parte, come Quico. Uno venuto da fuori. Questo lo rendeva irrintracciabile. Né lui, né Fernando furono mai identificati. Più tardi, quando lo schedarono, la polizia continuava a non capire il modo di agire di questo strano malfattore.

Quel lunedì, il metrò si fermò alle tre meno dieci a causa dello sciopero. Era il 19 maggio 1958 e gli

impiegati non avevano rivendicazioni da formulare. Il generale De Gaulle dava una conferenza stampa alle tre del pomeriggio nel palazzo di Orsay, a due passi dal suo studio in via Solferino. Le radio parlavano di una sommossa ad Algeri: le masse febbrili dei piedi-neri, europei nati in Algeria, preoccupati dal timore dell'indipendenza della colonia, erano scesi in strada il 13 maggio, dirigendosi verso il Governo Generale, sede dell'autorità francese. C'erano musulmani tra di loro, non necessariamente "collaborazionisti", ma gente che credeva fermamente nella perennità della presenza francese. Alcune studentesse sventolavano il proprio velo o lo tingevano di blu, bianco e rosso. Insieme, avevano creato un Comitato di Salvezza e lo avevano affidato al generale paracadutista Massu, in aperto contrasto con la timorosa Repubblica di Parigi, dove il Presidente del Consiglio, Pflimlin, detto *petite prune* (piccola prugna), gestiva, ridotto all'impotenza, i resti del mandato caduto dalle mani di Felix Gaillard.

Nell'Assemblea Nazionale, masse di levrieri, pastori tedeschi, chiwawa e barboncini abbaiano in cerca di un osso da contendersi. Non era la solita gabbia di leoni. Era la Società Protettrice di Animali. Per strada il mondo capovolto. I poliziotti bramavano consegne furibonde per gli attentati del Fronte di Liberazione Nazionale algerino. Erano stati visti scagliarsi contro le reti di Palais Bourbon, che il deputato Le Pen si sforzava di aprire da dentro. Dinanzi a questa rivolta nata nella kasbah di Algeri, De Gaulle, l'uomo della

chiamata del 18 giugno, risorto dall'ombra come Zorro, protestava da Colombey les deux Églises, dove si era ritirato a vita privata: "Il potere non si prende, si riceve!" In questo grande caos, la Francia sembrava a punto di disgregarsi in due bande: favorevoli o contrari.

Nei lavori edilizi dove lavorava Lucio, come nelle fabbriche Renault e dappertutto, i delegati della CGT avevano indetto uno sciopero. Per loro, il "resuscitato" stava preparando il terreno al fascismo. Lo descrivevano come issato su un trono da despota dai fucili dell'esercito francese in Algeria. Per questa ragione avevano inviato, poco prima della sua dichiarazione, alcuni picchetti nelle trentadue stazioni che fornivano la corrente elettrica al metrò, affinché tagliassero la luce.

Lucio ebbe fortuna. In quel momento lavorava vicino alla porta Dorée, invia de la Vega, nella XII^a circoscrizione, e questo lo obbligava ad attraversare tutta Parigi per arrivare nella sua strada Castérès. Gli impiegati della RATP non lo fecero uscire fino ad arrivare in piazza Clichy, quando mancavano solo quattro stazioni da fare a piedi: e per uno che percorreva a soli undici anni i sentieri della Ribera, era una passeggiata. C'era bel tempo. Le foglie di castagno cominciarono a spargersi fuori dai loro appiccaticci boccioli. Si era formata un'agglomerazione davanti ad un negozio con l'annuncio di Teppaz, in direzione Fourche. Stavano diffondendo il discorso del Generale. Parlava delle nazionalizzazioni che aveva realizzato dopo la guerra, le mine, il gas, l'elettricità, la Renault.

Aveva creato la Sicurezza Sociale e i comitati di impresa. "Ho ristabilito le libertà pubbliche. Credete che a sessantasette anni cominci la mia carriera da dittatore?" Argomenti solidi per le orecchie degli operai, al contrario delle arringhe della CGT che neanche convincevano Lucio. Come tutti gli spagnoli intorno a lui, la sua opinione era molto chiara: colui che aveva combattuto i fascisti era lui, De Gaulle. Alla vigilia aveva sentito Manolo Lozano (l'eroe del 24 agosto 1944, che si vede nelle foto trionfante sul Guadalajara, il primo carro armato della Nove che arrivò in Piazza Hotel de Ville) richiamare nel corso di una riunione i suoi compagni sopravvissuti a prendere di nuovo le armi in favore di chi chiamava "il Vecchio", dalle sanguinose battaglie dell'Africa del Nord e di Montecassino. Per loro si trattava solo di proseguire con la lotta.

Mentre camminava, Lucio sentiva, dai brani dei discorsi ascoltati a un semaforo rosso, dalle auto che suonavano il clacson, dalla bandiera con la croce di Lorena che sventolava nel quartiere popolare, che l'operazione della CGT era stato un fiasco. I gaullisti dispiegavano e posizionavano le loro truppe come se a comandarli fosse Claus. De Gaulle non poteva essere suo nemico: intorno a quest'uomo, considerato provvidenziale dalla metà dei francesi, gli spagnoli contavano su uno dei partigiani più gloriosi, André Malraux, che nel 1936 aveva creato la squadriglia di volontari stranieri, praticamente l'unica che aveva combattuto contro l'aviazione franchista.

Lucio alzò il passo. Per la prima volta aveva invitato in casa sua Luciano Cerrada, l'uomo dell'attentato fallito contro Franco. Aveva preso la decisione dopo numerosi incontri nel ristorante di un compagno, un anarchico aragonese, tra la stazione dell'Est e la stazione del Nord. A prima vista, Cerrada non aveva niente di impressionante: era un uomo piccolo, con trippa, calvo e con la pipa sempre tra i denti ingrigiti dal tabacco. Nel calore della discussione agitava la pipa sotto il naso del suo interlocutore, come fosse una pistola. Era instancabile. Aveva conosciuto molta gente e fatto molte azioni. Troppe, senza dubbio. Addirittura prima dei suoi problemi con i marchi tedeschi della tipografia clandestina di Gaillon, nell'Eure, il suo spirito avventuriero lo aveva condotto in carcere in varie occasioni, e lì aveva intrecciato una rete di curiose relazioni. Nella CNT, dove per principio non si rifiutava nessun diritto comune, avevano pensato che la cattiva reputazione dei suoi amici lo sfavoriva. Aveva un accesso troppo facile al denaro. Nei momenti di abbondanza, lo prestava ai militanti in cambio di favori a volte pericolosi, come l'introdursi con qualsiasi pretesto nelle aziende con cui era entrato in contatto, sempre in cerca di nuovi e strani affari. Di modo che lo espulsero. Fu il dramma della sua vita. Girava come un'anima in pena attorno alla confederazione, cercando senza sosta compagni con cui rifare il mondo. Beveva molto: caffè e cognac. Questo bastava per farsi notare in posti dove praticamente si beveva solo acqua.

Lucio non era tanto interessato alle sue chiacchiere come al suo ultimo contrattempo. Lo avevano preso vicino la piazza Concorde con pesetas false, per questo era appena uscito da una nuova stagione al fresco. Proprio allora, nel cervello di Lucio si stava facendo largo l'idea di trovare fonti d'ingresso meno rudimentali delle rapine. In forma confidenziale, Cerrada gli aveva fatto sapere che aveva conservato in un posto sicuro una parte del suo stock. Aveva buona carta, placche di colore perfette e compagni di fiducia in una discreta tipografia. Inoltre conosceva Madeleine, Madeleine Lambert,⁸ una pittrice che aveva consacrato la sua vita nella CNT. Quico la aveva incontrata a Barcellona tra il 1936 ed il 1937. Lei aveva disegnato il ritratto di tutti i militanti famosi. Una sera, si era divertito sommando gli anni passati in prigione dalle persone che aveva conosciuto: i secoli aumentavano senza tregua. Erano orgogliosi. Era un onore uscire dalle carceri di Franco.

Durante la Resistenza, la precisione della sua scrittura aveva prestato servizi impagabili con le schede di razionamento e i documenti d'identità che distribuiva Cerrada. Anche se Madeleine non aveva niente a che vedere con la nuova avventura, il suo nome apriva tutte le porte. Le arti grafiche son sempre state, per tradizione, un feudo libertario. Cerrada sapeva trattare con i tipografi e le loro tecniche. Il suo passato parlava a suo favore, anche se non aveva soldi. Aveva bisogno di

⁸ Morta nell'aprile del 1999.

denaro contante per sviluppare il suo progetto, una somma esorbitante. I due uomini avevano discusso a lungo e si erano messi d'accordo su una quantità ragionevole.

Cerrada lo aspettava ai piedi dell'edificio. Lucio lo mandò a prendere un caffè in un bar di Fernand Pelloutier, la prolungazione della sua strada; Sabaté gli aveva insegnato che quello era il nome del creatore della Borsa del Lavoro, e si sentiva molto orgoglioso di questo. Doveva fare delle spese. L'altro si sarebbe riunito a lui in casa sua, mezz'ora più tardi. Lucio salì lentamente al terzo piano, chiuse la porta a chiave e, dalla parte superiore del suo unico armadio, prese un sacchetto che conteneva varie decine di milioni di centesimi. Era così inesperto che non gli era venuto in mente di trovare un nascondiglio migliore. Lo divise in due parti e mise via la più grande, avvolta in una borsa di tela cerata, tra il materasso ed il cuscino. Quando Cerrada bussò discretamente alla porta ebbero un'altra piccola negoziazione. L'appassionato della controversia aveva perso qualcosa della sua superbia: veniva a chiedere. Il valore stimato della merce, da pagare prima di un mese, sembrò accettabile a Lucio, che gli diede l'equivalente di un milione e mezzo di pesetas. In quel momento, sentirono un rumore di passi nella scala. Lucio verificò velocemente che non ci fosse nulla di sospetto in vista. Cerrada, che si era già messo in tasca le banconote, accese la pipa che subito emanò il suo cattivo odore in tutta la stanza. Bussarono. Era un Quico

sciupato, dai pomoli sporgenti, che dovette appoggiarsi al muro per non cadere. Gli fece un sorriso sforzato. "Come va, Nano?" – disse come se tutto fosse normale. Si abbracciarono senza dire nessun'altra parola.

"Entra. Non rimanere qui. Già conosci Cerrada. Stavamo... parlando d'affari".

I due uomini si strinsero la mano. Quico si reggeva a mala pena sulle gambe. Era così magro da fare pena.

"Lo sciopero del metrò..." – tentò di spiegare. "Faccio fatica a camminare".

Lucio lo fece sedere sul letto prima di rivolgersi a Cerrada.

"Mi sembra sia meglio..." – disse.

"Stavo già andando via. Ho del lavoro da fare. Saluta Leonor da parte mia, Quico".

"Grazie" – disse Quico. "Appena la vedo".

L'uomo salutò. Alcuni istanti dopo, Quico si piegava in due dal dolore sul letto, con le mani incrociate sul ventre. Lucio girava intorno, troppo impressionato per toccarlo e senza sapere che fare.

"Non hai medicine?" – si agitò.

Il tremolio si calmò. Finì la crisi. Quico si alzò dal letto e raccolse le spalle. "Hai saputo nulla de... de...?" – domandò.

"No. È che lei... lo hanno liberato. È arrivato dalla Spagna la scorsa settimana".

Seguì un lungo silenzio. Quico non si spostò. Non disse niente. I due sapevano che non avrebbero più affrontato il discorso.

"Hai fame?" – chiese Lucio.

Quico sembrò svegliarsi.

"Eh... il cibo di là, sai... ho un'ulcera".

"Senti! Non te lo volevo chiedere davanti a quell'altro, perché non sono affari suoi... ma, sei...?"

"Evaso? No. Mi hanno tenuto sei mesi, invece che otto. Mi hanno lasciato il 13, il giorno delle sommosse. Mi hanno assegnato a Dijon. Andai a firmare da Montpellier. Un compagno mi trovò una stanza, come previsto. "Buongiorno signor commissario" e adesso son qui. Fino a quando andrò una volta a settimana..."

Lucio si appoggiava ora su un piede e ora sull'altro, come sempre, quando era intimidito. Mise la mano sotto al materasso, tirò fuori la borsa e la diede a Quico.

"Tieni" – disse. "È per te. Il tuo strumento ha funzionato bene". Quico guardò la vecchia borsa con curiosità. La aprì sul tavolino. Caddero vari pacchetti. Quico guardava un po' le banconote ed un po' Lucio.

"Nano!" – disse con le lacrime agli occhi e la voce grave. "Io ebbi bisogno di un maestro. Mio fratello mi insegnò tutto. Ma tu come hai fatto? Non hai avuto bisogno di nessuno, Peque!" Dovette sedersi, il ventre ricominciava a fargli male dall'emozione.

"In verità non andai da solo" – disse Lucio. "Andai con un altro, un anarchico... del tipo politico... un intellettuale che mi ha aiutato".

"Questo è buono".

"I soldi sono per te" – insistette Lucio, "e per i nostri. Per tutti quelli che aiuti".

"Son tanti quelli che soffrono la giù. Bisognerebbe andarci... io posso andarci. So da dove passare". Quico era dubbioso. Contemplò le banconote. Dopo, alzò lo sguardo verso Lucio. "Quindi, è arrivato il momento" – mormorò. "Doveva arrivare prima o poi il giorno in cui mi sarei dovuto fidare di te. Quando andrai?"

"Cambio lavoro, in modo d'avere dei giorni liberi. Andrò fra tre giorni".

"Ascoltami bene. A Barcellona ti incontrerai con Ruiz, fa il cameriere nella rambla di Santa Monica. Sai dove si trova? Giù, verso il porto".

"Andrò da Pamplona".

"In quella zona Ramon è il più sicuro".

In poche ore Quico gli diede la chiave in grado di aprire tutte le porte del passato clandestino. Evidentemente, non tutte, ma tra queste gli indirizzi di Parigi, Toulouse e Perpiñan delle famiglie dei prigionieri. E a Barcellona, Madrid, Saragoza e Pamplona, quelli dei membri che continuavo in attività della CNT spagnola di un tempo, i nomi delle vedove e degli avvocati, e i pochi rifugi che magari non erano ancora stati bruciati. Era un atto di fede, ed un testamento. Quico se ne rese conto e ciò lo afflisse.

"Io verrò dopo" – sbuffò. E subito dopo svenne. Lucio si precipitò alla farmacia in cerca di un medico di guardia, che arrivò un'ora più tardi. L'iniezione rianimò il libertario. Gridava di rabbia contro il suo stesso corpo, come se la sofferenza fisica fosse causata da un tradimento del suo migliore amico.

"Si è fatto qualche radiografia?" – domandò il medico. Era uno di quei medici di famiglia di periferia, il cui cuore vacilla al dover salire delle scale per fare la sua diagnosi, con troppa frequenza, la sua impotenza dinanzi alla miseria. "Dovrà operarsi un giorno di questi" – disse, "se sopravvive. Non mi dica che questo le fa paura!"

Quell'eccellente medico era andato a vuoto. Quico poteva correre sotto i proiettili senza tremare, però l'idea di affidarsi senza difesa a degli sconosciuti dopo un'anestesia lo terrorizzava. Era sicuro che avrebbero colto l'occasione per ucciderlo. Era la sua unica debolezza.

Nel treno che lo portava verso i Pirenei, Lucio aveva nascosto le banconote tra le pieghe e le tasche della camicia. La sua enorme valigia era piena di volantini e di letteratura, sotto uno strato di robe. Stando in Francia, aveva deciso una volta per tutte che non avrebbe avuto più paura di niente. A Bayona, prese il treno locale che costeggia il piccolo Nive fino a Saint Jean Pied de Port. Da lì, proseguì fino ad Arnegi in un taxi collettivo modello a trazione anteriore, il Citroën familiare in cui entravano otto persone, contando quelli che si sedevano nei strapuntini. Scese tre chilometri prima di arrivare in paese, di fronte al primo negozio della Cipri, che si trovava alla destra, sulla sponda spagnola, dall'altra parte del fiume. Il ponticello che portava dall'altra parte era tentatore, però Lucio sapeva per esperienza che la

Guardia Civil poteva nascondersi nelle vicinanze. Era una splendida sera di giugno. Tranne che per la presenza della luna, le circostanze non erano delle più favorevoli per passare. Comunque, lo aveva promesso al Quico e doveva essere all'altezza. Aspettò che andasse via il taxi e continuò a piedi la strada per mezzo chilometro fino ad arrivare ad un sentiero che risaliva la montagna dalla parte sinistra, dove si nascose mentre aspettava.

Più tardi, riprese la marcia sotto l'albergo Clementenia. In due occasioni si nascose nei campi, allertato dal rumore dei motori che si dirigevano verso la frontiera. Dentro l'albergo si sentì più sicuro. In ogni modo, evitò qualsiasi incontro e si disfò dei suoi documenti di rifugiato politico nascondendoli in un posto tra le pietre di un muretto, sotto la scala laterale che portava verso il fiume. Sapeva che erano lì, nascosti, però dove? Verso l'una di notte, dalla sua scala, vide passare una pattuglia in direzione Pecotxeta. Circolavano senza particolari precauzioni, segno che non li avevano informati di niente di speciale. Un quarto d'ora più tardi, si spense l'ultima luce della casa della matrona, dalla quale ne vedeva tre quarti, davanti quella di suo fratello. Fece alcuni metri in più, fino al limite del terrapieno che segue la corrente a pelo d'acqua, e sonnecchiò per mezz'ora, con gli occhi chiusi e le orecchie ben aperte. Attraversò il torrente alle due, con la valigia sulle spalle, in direzione della palizzata dell'orto di suo fratello. Un modello nel suo stile: curato e ben coltivato, proprio come Alfonso. Un quadro di

fagioli, tra i pomodori, le fave e i girasoli lo nascosero il tempo necessario per cambiarsi le scarpe, le calze e i pantaloni. Da lì, si disperse nell'ombra, riparato dalle mura, allertato al minimo rumore. I bar in cui aveva servito birra alle guardie erano chiusi, come immaginava. Il parcheggio sembrava deserto, brillavano solo le luci dei valichi di frontiera ai due lati del ponte internazionale. Ne approfittò per prendere la strada per Roncesvalles fino ad una costruzione che si trovava sulla prima curva alla sinistra: il garage di suo fratello. Si diresse verso il retro e dormì sotto una veranda. Il rumore di una tenda che si apriva lo svegliò. In una frazione di secondo si mise in piedi, verificò che Alfonso stesse da solo e, avvicinandosi come un felino, gli toccò la spalla nel momento in cui saliva nella cabina del Mercedes.

"Lucio, che ci fai qui? Sali, subito!"

"Lasciami a Pamplona".

Alfonso non fece più domande. Guardava da tutte le parti. Temeva per suo fratello più piccolo. Non aveva avuto quasi il tempo di tirar fuori il veicolo dal garage, quando apparve la sagoma di una guardia nella strada, gesticolando verso di lui. Pallido, Alfonso decise di fermarsi ed aspettare il poliziotto che correva verso di loro.

"Alfonso!" – disse quasi senza fiato. "Puoi accompagnarmi a Valcarlos?"

"Conosci già mio fratello Lucio?" – rispose Alfonso. "Prima lavorava per il signor José Bazo. È venuto a salutarmi".

Lucio si spostò per far posto al nuovo passeggero, ed il camion, stracolmo di materiale di contrabbando cominciò il suo viaggio con un rappresentante della legge franchista, di fianco ad uno senza documenti: disertore con l'aggravante del furto in caserma, a cui il contenuto della sua stessa valigia sarebbe costato la tortura e forse anche l'esecuzione se l'uomo in uniforme lo avesse scoperto. Ma neanche l'asino più stupido della valle si sarebbe permesso di infastidire il fratello di Alfonso: non si toccavano gli impiegati del sindaco di Valcarlos. Non appena la guardia scese dal camion, si sentirono più tranquilli. La spessa nebbia ancora avvolgeva il porto di Ibañeta.

"Alfonso! Questo è il posto più bello del mondo!" – disse Lucio con convinzione mentre andavano verso a Roncesvalles. "Come sta la mamma?"

La strada, da un lato all'altro dei Pirenei, era piena di guardie che fingevano di non vedere il camion, o che addirittura lo salutavano. Non smisero di parlare della loro famiglia fino a quando arrivarono. Si lasciarono in piazza del Castello e ognuno dei due andò a consegnare il proprio carico proibito. Alfonso, alla vista di tutti; Lucio, divorato dall'inquietudine. Aveva dimenticato fino a che punto le strade della capitale navarra erano popolate di ecclesiastici con la tonaca, la pancia piena, prorompente, dai modi caritatevoli, ma con lo sguardo

nero d'arroganza sotto il gran cappuccio o il cappello coi bordi arrotondati. Camminavano in coppia con sontuosità, padroni confermati di un potere temporale, assortimento di sostanziosi sussidi che nessuno, tra la moltitudine di pedoni deperiti e riverenti, avrebbe osato contestare.

Trovare Ramón fu facile. Si era stabilito come tipografo non lontano dalla strada Mayor, in una stradina della città vecchia, dietro la chiesa di San Lorenzo. Lucio andò lì senza rivolgere neanche uno sguardo alla prigione piena di pidocchi dove lo avevano sbattuto dopo il suo primo tentativo di fuggirsi in Francia. L'artigiano stava dietro una vetrina scura dietro cui si vedevano, nel disordine più assoluto, partecipazioni di matrimonio, di funerali, di battesimi e di messe di anniversario, collezioni di preghiere illustrate e stampe. Lucio pensò di aver sbagliato indirizzo ed aprì la porta come se volesse chiedere informazioni. Però no, era lui, Ramón... un amico di Quico, quel maledetto Quico di Lobregat... in un batter d'occhio, Lucio si ritrovò nel retrobottega abbracciato da un tipo enorme, rude e fraterno, così avido d'informazioni da non terminare una frase. Specializzato in ipocrisia per eredità e libertario per convinzione, Ramón viveva la sua doppia vita con sincerità. Erano mesi che aveva interrotto tutti i contatti col movimento. Beveva ogni parola che cadeva dalla bocca del giovane messaggero come fosse parola del vangelo.

Lucio lasciò la valigia in casa sua. Montagne di volantini inneggianti alla sommossa trovarono posto sotto risme di opuscoli dell'Opus Dei. Ramón aveva tutte le buste necessarie per inviare gli opuscoli, sempre che riuscisse ad eliminare quelli timbrati in rilievo con lo scudo della diocesi, e Lucio riuscì a scrivere tranquillamente la sua posta all'attenzione dei militanti nell'ombra, prima di dirigersi verso tre diversi uffici delle poste da dove spedì decine di lettere. Li disturbarono solo due volte dei parrochiani in cerca d'immagini pie. Ramón era davvero un buon contatto. Stimolato dall'emissario venuto dalla Francia, si impegnò a mettersi all'opera per riunire i vecchi compagni. Con loro avrebbe pensato di che materiale avevano bisogno.

Alle undici, Lucio prese il treno per Saragoza. Lì rimase un po' più di due ore: il tempo di spedire nuove lettere e di cercare un certo Bernabé, uno scalpellino del Casco Viejo. Non era in casa e Lucio gli lasciò una nota in codice, abbastanza complicata. Alle cinque del pomeriggio del giorno dopo si reincontrò con Alfonso dove si erano dati appuntamento e i due uomini ripresero la rotta verso Pecotxeta. Lucio con le tasche e le pieghe della camicia vuote, Alfonso lottando col volante ad ogni curva per quanto era pieno il camion. Quando cominciarono i primi tornanti della montagna, preferirono trovare un nascondiglio per il clandestino nella parte posteriore, fino al garage di Alfonso, dove si lasciarono discretamente così come quando si

incontrarono. Il viaggiatore aspettò fino all'una di notte e la chiusura dei bar per confondersi tra le sagome degli ultimi clienti e sparire tra le fave.

Attraversare la frontiera in questa direzione non era più facile che all'andata, però l'orto di Alfonso era un punto di osservazione ideale su un minuscolo ponte di legno conosciuto solo dagli esperti. Il piccolo ponte univa le due sponde nell'ombra, o quasi, del grande ponte della strada. Di fronte si alzava il padiglione del capo della dogana francese. Bastava attraversare il suo giardino per trovarsi sulla strada di Clementenia e nessuno avrebbe potuto immaginare che un contrabbandiere fosse così insolente da avventurarsi su quella strada. Infatti, lo facevano solo in due o tre. Lucio recuperò i suoi documenti e se ne andò in taxi, nella notte. Il giorno seguente era di ritorno a Parigi, dove avrebbe incontrato Quico tre giorni dopo. Quico arrivò armato. Era ancora più magro dell'altra volta, con gli occhi ardenti. Usciva dall'ospedale. Avrebbero voluto trattenerlo, ma lui si rifiutò.

"È una questione d'onore, Peque" – spiegò. "Non posso lasciare che vada tu a prendere i soldi al mio posto. E men che meno Fernando. Non lo conosco. Ho un paio di idee da proporti".

Aveva tre o quattro idee e le realizzarono tutte, una dietro l'altra. Una portava in Belgio, l'altra in Olanda. Le restanti erano francesi. Tutte riguardavano banche. Dove avvennero le rapine? In quali circostanze? Di quanto denaro si trattava? è inutile svegliare il drago dormiente

sotto montagne di esperienze polverose. Gangsters della fratellanza, fedeli ai loro austeri principi, beneficiarono così poco dell'oro che passava tra le loro mani che certe sere dovevano essere contenti di avere qualche amico che li invitasse a cenare.

Quico soffriva troppo per potersi divertire. La tragedia lo divorava, ma Lucio, che ai suoi ventotto anni era ancora ingenuo, apprezzava anche le sue paure. Quico era il suo dio, il suo maestro d'anarchia. Con lui, non poteva succedere nulla di male. Tutto sembrava facile: addirittura correre con una caviglia rotta dopo aver saltato troppo rapidamente su una cassa della banca, con un enorme sacco tra le mani, pieno zeppo di titoli e banconote. Il medico catalano simpatizzante della CNT che curò la sua frattura ebbe problemi per ingessararlo: secondo il ferito, si sarebbe curato da solo. Qualsiasi pretesto era buono per ridere. Un giorno in cui avevano deciso di travisarsi nei bagni di un centro commerciale, la direttrice li vide. Quella virtuosa dama, si equivocò sulle loro reali intenzioni. Quando, con le armi nascoste sotto i cappotti, si misero parrucche e baffi posticci, cominciò a bussare forte alla porta. "Uscite subito da lì! Vi ho visto! Teppisti! Che vergogna!" – si sgolava. "È schifoso! Lo fanno a qualsiasi ora! Con chiunque!"

Si ammucchiarono decine di curiosi. In qualsiasi momento poteva arrivare la polizia. Dovettero salire, facendosi largo tra le urla: "Porci!" gridava la gente, disposta a lanciarsi su di loro. Più di tutto, temevano che

le mitragliette potessero intravedersi tra le robe che le nascondevano. Scapparono per miracolo, dalla strada de Ponthieu. Quella notte, riuscì a far ridere il suo maestro, davanti a due limonate con menta, raccontandogli la sua epopea di delinquente sessuale.

Era tutto un gioco. Non aveva nulla da temere. Nel suo terzo viaggio in Spagna, tra Pamplona e Saragoza scese dal treno a Tudela, visto che un pullman porta da lì a Cascante, e lì c'era sua madre. Lei pianse, ovvio. Lo amava. Un compagno passò dalla strada. Non riuscì a resistere. Un'ora più tardi, erano una ventina, quasi tutti figli di fascisti che si erano diviso il potere a Cascante, ammassati nella sala comune. Davvero erano passati tutti dall'altro lato? Si sentivano scomodi in un franchismo nato, per molti di loro, dai crimini dei loro padri. L'arrivo di Lucio era un modo per dimostrarlo. Ognuno di loro aveva portato qualcosa da bere o da mangiare. C'era qualche ragazza. Le più belle di Cascante, naturalmente. Lucio si mise a recitare Lorca, di cui ricordava la tragica fine: fucilato nel 1936. Le guardie civili gli avevano sparato il colpo di grazia nell'ano, perché era omosessuale. Fernando aveva regalato al suo amico le opere complete ed i poemi avevano sedotto Lucio. Portava sempre un libro con lui, li sapeva a memoria:

*I cavalli neri sono.
I ferri di cavallo neri sono.
Sui mantelli splendono*

*macchie di tinta e di cera.
Hanno, per questo non piangono,
di piombo i teschi.
Con l'anima splendente vengono dalla strada.
Deformi e notturni.*

Questo, sulla Guardia Civil, gli metteva i brividi. Tutti trattenevano le lacrime. Aveva una bella voce, e Romero Falces anche. Lei cantava come gli angeli. E i suoi occhi... le diede il suo libro preferito. Il giorno seguente, la bella Romerito, nella sua ingenuità, corse a mostrare il suo regalo al parroco. L'opera di uno scomunicato? Il prezioso tomo fu confiscato immediatamente. Ma quella notte, per coronare l'allegria del ritrovo, nella notte che schiariva rossiccia nel cielo, il gruppo cominciò a cantare *La Marsigliese* in onore a Lucio. Un vicino li denunciò. La Guardia Civil accorse e riuscì a catturare una decina di quei pericolosi senza scrupoli che mettevano in pericolo l'ordine del Caudillo. Quando il sergente capì l'origine del coro, Lucio era già lontano; ma uno dei ragazzi arrestati, Joselito Pascual, era malato ai polmoni. Nella cella in cui fu chiuso prese freddo e morì. Dopo vent'anni di franchismo, uno poteva ancora morire per aver intonato *La Marsigliese*, quest'infamia, il canto di marcia della Rivoluzione.

La repressione poteva estendersi. Dalle Asturie in Catalogna, il sangue di ogni sciopero poteva fare nuove pozzanghere. Il garrote e i plotoni potevano proseguire il loro sinistro lavoro: Lucio era sicuro di poter passare

tra le gocce di sangue. Tre mesi più tardi, si trasferì a Barcellona. Aveva tardato molto ad andarci. L'ombra di Quico era troppo presente ad ogni angolo, il cannone di volantini era ancora piantato tra le rovine della speranza. Lucio aveva tentato di innovare. Dei buoni compagni gli avevano detto che a Toulouse, nell'intorno della CNT, avrebbe trovato documenti falsi di ottima qualità, e gli era venuto in testa l'idea di circolare in Spagna, tranquillo o quasi, davanti ai tricorni.⁹

La cattiva qualità del passaporto che gli fecero, lo mandò fuori di sé. Si mise a sbraitare: "Con questo mandate la gente a lottare? Qualsiasi doganiere, perfino un cieco, ti scopre con questo. È un suicidio!"

Dovette passare un'altra volta da Valcarlos, come in ognuna delle sue cinque o sei incursioni in Spagna in quell'epoca. La lezione gli era servita. Nella sua lotta di formica contro il ragno franchista, era chiaro che poteva contare solo su sé stesso.

A Barcellona, alloggiò in casa di una parente di sua madre, Maria, dove riuscì a preparare senza alcun pericolo il suo traffico di opuscoli e pacchetti, mantenendola nella più assoluta ignoranza riguardo la sua attività. Esaltato dalla voglia di fare una sorpresa al Quico, andò al cimitero dove sono sepolti Ferrer, Ascaso e Durruti. Le tombe erano vigilate notte e giorno, ma in ogni modo fece una ventina di foto. Nel

9 Nome gergale per definire la Guardia Civil, riferendosi al tipico cappello indossato in questo corpo.

suo illusorio sentimento di sicurezza, si permetteva all'improvviso, frivolezze che lo avrebbero fatto imbestialire se commesse da altri. Lo guidava un istinto animalesco che lui credeva infallibile. Quella volta, dovette aspettare diverse settimane per dare al loro destinatario le foto che tanto care gli sarebbero potute costare: El Quico aveva dovuto fermarsi in Dijon. Si trovava tra la vita e la morte.

Lucio sicuramente ignorava questo fatto, però anche se lo avesse saputo, non sarebbe cambiato nulla. Il suo ottimismo sconfinava in un egoismo estremo. Quico era malato? Si sarebbe curato. Dovevano operarlo d'urgenza? Leonor verrà da Toulouse a vegliarlo durante l'anestesia. Lucio non ebbe mai nessun dubbio su questo tema, e sicuramente aveva ragione, perché Quico si riprese dall'asportazione della milza non senza gravi complicazioni, naturalmente.

"La milza? Mi hanno tolto la milza" – spiegava Quico con il suo accento catalano. Lucio fece uno sforzo per interessarsi di un discorso che, evidentemente, non era affar suo.

"Avevi tanta fame da mangiare un topo?"¹⁰

Era incredibile la sua estrema mancanza d'interesse per tutto quello che lo poteva distrarre dai suoi propositi. Però El Quico si comportava allo stesso modo

¹⁰ Topo in spagnolo si dice "rata". Quindi simile al "rate", (milza) in francese.

e il legame di fratellanza tra i due uomini si rafforzava col passare del tempo.

Le due figlie di Sabaté, Paquita ed Alba, andarono in diverse occasioni ad alloggiare in via Castèrès. Da parte sua, Lucio andò spesso a Dijon. Non erano molti quelli che facevano questo pellegrinaggio. Andava ad aspettare El Quico all'uscita del suo lavoro, l'azienda di riscaldamento centrale Mauvais et Chevassu; di fatto il primo era diventato suo amico. Ma il luogo d'incontro era sempre Parigi. I loro contatti lì erano innumerevoli.

Ad ogni cena improvvisata, ad ogni incontro discreto nel fondo del bar Aux Sources, a due passi da piazza della Repubblica, vicino via Léon Jouhaux, dove un amico libertario, Robla, ingegnere petrolifero, li aveva ceduto l'uso di un appartamento molto pratico per immagazzinare bottini, volantini e artiglieria, ad ogni nuovo contatto Quico ripeteva senza stancarsi: "Va tutto bene, però ne servirebbero molti come Peque per riuscire ad ottenere qualcosa".

Questo fu ancora più vero quando Laureano Cerrada diede a Lucio il frutto del suo prestito. Le pesetas che dovevano rilanciare la lotta contro il tiranno erano semplici caricature di banconote, non c'era niente di meglio per farsi catturare. C'erano per lo meno sei, sette errori. Il vecchio avventuriero libertario ricevette le critiche con sufficienza. Lucio ricevette con ancor più sufficienza delle repliche che avrebbero voluto essere mordaci: né a lui, né soprattutto al Quico, che voleva sperimentare nella zona di Dijon nuovi tipi di armi in

previsione di una nuova sommossa armata in Catalogna.¹¹

Il progetto di Pancho, il cannone facilmente trasportabile che era stato battezzato così in onore a Pancho Villa, con il quale voleva alimentare le future guerriglie, rimase un sogno.

Lucio preparò, insieme a Fernando e ad altre persone, un'azione che non apportò il benché minimo risultato. Si trattava di vendicare gli ex combattenti sequestrando un industriale, che chiameremo Ferreiro, responsabile durante la guerra civile dell'acquisto di armi per il governo repubblicano. L'uomo era sospettato di aver approfittato della situazione per riempirsi le tasche. Al fronte di Aragon non c'erano mai state armi sufficienti, ma adesso Ferreiro era proprietario di un edificio nella strada Franklin-Roosevelt. I compagni mutilati di guerra, ridotti all'indigenza, erano andati a reclamargli aiuti con veemenza e lui aveva chiamato la polizia, che arrestò il manipolo di straccioni. Fortunatamente, in un appostamento più attento, in compagnia di Fernando, scoprirono in tempo che l'uomo d'affari era circondato da guardie del corpo. La polizia lo proteggeva continuamente.

"Il navigante che ha troppa fretta si rompe la testa contro la scogliera" – disse sentenziando l'intellettuale.

¹¹ Cerrada morirà crivellato di colpi davanti al café Europe, a Parigi, nel 1976. Voleva far scrivere le sue memorie. Il fumatore di sigari potrebbe non aver rispettato alcuni impegni assunti con cattive amicizie. Verdetto di Lucio: "Si lasciò vincere".

"L'uomo previdente vale per due. È un proverbio galiziano. Ti propongo un viaggio a Londra".

8

E arrivò il giorno del dolore

Quella fu una curiosa azione. Nessuno poteva sembrare meno *british* di Lucio. In Petticoat Lane o in Mile End Road si confondeva tra la gente, però nella City, dove si trovavano le banche che interessavano loro, la cosa era più complicata. In compagnia di Fernando, che sarebbe potuto passare per uno degli elegantoni di Kensington e che parlava senza il minimo accento, poteva solo far finta che era uno dei suoi discepoli di fiducia. Anche se comunque ormai dappertutto servivano operai per mettere le loro mani callose su ciò che non funzionava e che nel 1959, anche in Inghilterra, le classi sociali cominciavano a mescolarsi, almeno in strada.

Fernando li aveva trovato un alibi tra i più culturali: dovevano visitare una vecchia gloria repubblicana in esilio, Salvador de Madariaga, brillante intellettuale, una delle prime firme del giornale *El Sol*, famoso a suo tempo per i suoi dibattiti sul rinascimento spagnolo, deputato e ambasciatore nella Società delle Nazioni prima del franchismo. La guerra lo aveva trasformato in professore ad Oxford... o era Cambridge? Lucio non era sicuro. Si manteneva informato sull'evoluzione del suo

paese, ma era molto più moderato dei due giovani ladri che ospitava. Era anche disposto a prender parte negli anni successivi ad una sommossa per farla finita con tutta la violenza possibile contro Franco. Lucio era così impressionato dall'essere ospitato da una persona così importante che neanche si rese conto del rispetto, forse eccessivo, che Fernando ebbe nei suoi riguardi. In altre circostanze, forse avrebbe messo l'ex ambasciatore nel sacco dei buoni oratori dipinti di rosso di cui Quico gli aveva insegnato a non fidarsi.

Non portarono subito a termine la loro missione, della quale evidentemente non dissero una parola all'onorevole. Uno dei loro complici nel fallito rapimento dell'industriale Calvino viveva nella capitale inglese. Il tipo non li entusiasmava, però credevano che l'operazione sarebbe stata più facile da realizzare in tre. Invece di andare a casa sua, per non destare sospetti, pattugliarono la strada in cui viveva l'anarchico fino a quando non lo incontrarono come per casualità. Proprio come aveva pensato Fernando, non era lui il tipo che cercavano. Gli parlarono solo della loro visita a Madariaga. In ogni modo, quell'incontro avrebbe potuto causare fastidiose conseguenze, come vedremo. Intanto, realizzarono il loro piano senza di lui. In quel paese in cui a Lucio sembrava che addirittura la lingua andasse al rovescio, riuscirono a compiere un gran colpo. Il più grande. Quale banca li fece questo regalo involontario? Quanto denaro portarono via? Come riuscirono ad attraversare la frontiera con il denaro? Su tutti questi

interrogativi, non essendo l'unico a conoscerne il segreto, Lucio non si pronunciò mai. Al suo ritorno, dopo aver passato diverse settimane nascosto in compagnia del suo complice in una grotta londinese, il tempo sufficiente perché polizia e stampa si calmassero, Lucio consegnò a Quico l'equivalente, al cambio attuale, di oltre dodici milioni di pesetas in vista di una prossima spedizione. Sì, lui sarebbe tornato in Spagna un giorno, questo era chiaro, doveva solo aspettare circostanze più favorevoli. E il *Pancho* sarebbe potuto tornare ad essere operativo. Così cominciò la conversazione il pomeriggio in cui Lucio portò Fernando davanti alla sua fonte d'ispirazione. Fernando, forse per mettersi in luce davanti al gran libertario, avvertì la necessità di elaborare un ritratto della Spagna del momento: come Franco, davanti alla crisi economica, aveva fatto ricorso a giovani tecnocrati dell'Opus Dei, formati nella Harvard School of Business, senza troppi scrupoli, mentre i soldi prosperavano sotto lo sguardo benevolente del Signore onnipotente. Secondo questi adepti del capitalismo selvaggio, l'evoluzione delle società era elementare: sotto una certa quantità di entrate per abitante, tutto il paese è devoto alla dittatura, agli omicidi e al selvaggismo. La democrazia può fiorire solo con l'arrivo di questi dollari, che, comunque, adorano i regimi dal pugno di ferro. Ammirevole paradosso, utile a Franco e ai suoi affari. L'Opus Dei era stata creata nel 1928 nell'Università di Madrid come contraltare alle tendenze liberali in voga all'epoca. La

Chiesa pretendeva in questo modo di mettere con autorità la scienza sotto il manto della religione. In realtà, i giovani svegli delle classi medie si servirono dell'organismo per infiltrarsi, con la benedizione ecclesiastica, fino ai piani alti del potere. Si sentivano soffocare sotto la cappa plumbea del Caudillo e dei suoi facinorosi seguaci, però riuscirono ad emanciparsi in un ordine costituito. Di questo e della legge si occupava il generale Alonso Vega, ministro dell'Interno dalla ristrutturazione del 1957. Era l'orco dell'alto stato maggiore, ed agitava la carota dorata del denaro per i bravi alunni ed il bastone per gli operai che minacciavano lo sciopero.

"Dallo scorso luglio" – diceva Frenando, "è possibile investire capitali stranieri in tutti i settori. Il governo garantisce un sei per cento di benefici all'anno con diritto di recuperare l'investimento dopo quattro anni. È una valanga, e gli americani ne sono entusiasti. Non è segreto che Eisenhower verrà ad abbracciare il nostro grandissimo generale. Gli europei si sfregano le mani, i francesi stanno già correndo in quella direzione: la Spagna è il paradiso. Ci tirano mulini di dollari a palate, e questo non è tutto! La svalutazione di luglio è geniale! Avete visto, quest'estate, le orde di aragoste in Costa Brava? Portano come corazza le tende di campagna e le carovane. Visto l'andamento della peseta, sono disposti a distruggere tutto. Ah, molto intelligente! Fino a quando non si calmeranno nel capitolo repressione... ma non si calmeranno, e questa è la nostra opportunità. Gli

operai ormai non ce la fanno più. Gli studenti si stanno mobilitando. Ebbene! Uno non può aprire università ed al tempo stesso obbligare a marciare al passo giovani formati con spirito critico, soprattutto da quando Castro scese dal monte; da quando a La Habana non sono cambiate solo le nostre teste. In quelle dei giovani, Fidel ormai non è più il disorientato barbuto costretto a catturare Fangio perché si parli di lui nei giornali, come nel marzo del 1958. Ormai non era più quello stravagante divertente che gioca a bocce in Sierra Maestra e che legge Marx circondato da barbuti armati con miserabili vecchi fucili in una capanna, una grotta appesa ad un chiodo, tra le malvace e le querce giganti. Era finito il tempo di avere la piazza del paese come campo sportivo, dormitorio e deposito di viveri. Gli americani sono dalla sua parte. E poi, le farfalle volubili del jet-set non ne potevano più. Quella vecchia canaglia di Batista e i suoi bordelli per yankees ciccioni... se ne vedevano di tutti i colori, ormai era insopportabile. Castro con la sua uniforme mimetica, il suo braccialetto rosso e nero, il suo revolver ed i suoi occhiali di madreperla da avvocato, è sempre stato furbo. Aveva promesso ai gringo che avrebbe rispettato i loro interessi. Ed inoltre, la nazionalizzazione dei campi di canna da zucchero, il 17 maggio, dovette far male nei piani alti dei grattacieli di Chicago. Ottantamila ettari in un solo colpo, questo si nota nel portafogli. Adesso tutto sarà fatto velocemente. I compagni di Batista hanno ciò di cui preoccuparsi. In Spagna..."

"Parole e parole, solo parole" – mormorò El Quico. "Nel 1936 nessuno aveva soldi, ma bruciavano le banche, bruciavano i biglietti. Disarmavano i militari".

"Però in ogni modo bisogna attaccare!" Lucio non capiva l'oscuro comportamento del Quico, perché Fernando diceva che le cose cominciavano a muoversi. Non era molto informato sulle prospettive che gli si aprivano a Franco con il suo ingresso nell'Europa economica, però conosceva Cuba, e questo lo entusiasmava. Aveva partecipato a delle conferenze sul tema della guerriglia nelle Juventudes Libertarias in strada Sainte Marthe. Isabel del Castillo, la madre dello scrittore, lo aveva fatto sognare. Quando scendevano dalla montagna de Los Organos e dalla montagna di Escambray, innalzavano la bandiera rossa e nera, quella della rivoluzione spagnola, quella degli anarchici. Cosicché tutto poteva ricominciare. Addirittura lo avevano sistemato per poterlo presentare al nuovo ambasciatore, Harold Gramatges, che, da allora, lo invitava a manifestazioni culturali, a conferenze o a concerti nella cancelleria o in viale Foch, o in altri posti.

Fernando si era appena iscritto al FLP, il Fronte di Liberazione Popolare, "El Felipe" come lo chiamavano loro. Dal 1956, il comitato centrale del Partito Comunista invocava la riconciliazione nazionale con Franco, mentre il FLP acclamava a gran voce la sua volontà di combattere. Lucio nuotava in due acque. Incontrava spesso gente come Antonio Lopez Campillo,

un brillante universitario, ed Antonio García o Rodolfo Guerra, futuro deputato a Barcellona per il Partito Socialista di Catalogna e molti altri. Affascinato, ascoltava le parole di Fernando.

El Quico ormai non diceva più una parola. Era impossibile indovinare che succedeva dietro quelle sopracciglia così folte. Niente poteva frenare il giovane militante.

"Abbiamo bisogno di grandi nomi come il tuo, personalità come te per cominciare la nostra lotta" – disse di nuovo verso il suo mentore. "Tu vali più di tutta la dinamite. El Quico a Barcellona, a Saragoza, a Madrid: la tua presenza vale quanto un esercito. Quando siamo sicuri della tua sicurezza, perché non si tratta di esporti al rischio per errore, vero? Correre rischi sì, bene! Ma calcolati. Abbiamo bisogno di te vivo. Molto vivo!"

Finalmente El Quico fece qualcosa che colse di sorpresa l'ardente oratore. Tirò fuori una busta da una tasca interna e la diede a Lucio. "Ho ricevuto questo otto giorni fa" – disse.

Era una lettera di Henry Torrès che lo avvisava che il vecchio affare di Péage du Roussillon tornava in auge dopo due rigetti. Il 15 novembre del 1959, la sala d'appello del tribunale di cassazione di Lyon aveva respinto un ultimo appello: sarebbe stato giudicato di nuovo per "tentativo di furto ed omicidio involontario". Non poteva scappare.

Appena Lucio, affranto, terminò di leggere, El Quico gli diede una seconda lettera, questa volta scritta in spagnolo. Era di Ángel Marqués, il fedele compagno arrestato dopo l'impresa nell'azienda Cubiertas y Tejados, che era stato selvaggiamente torturato. Da allora, marciava in prigione e ne aveva per altri trent'anni. In termini poco affabili, rimproverava al Quico che lui si stesse divertendo in Francia conducendo una vita regalata mentre gli altri soffrivano.

"Vado via – disse Quico". "Ormai non posso rimanere. Volevo trascorrere Natale a Barcellona, però ho poco tempo. Sarò lì per il Re Magi". E a Fernando: "Grazie di tutto. Son contento di averti conosciuto. Ci vedremo lì; dopo tutto il mondo non è così grande". Si alzò. Lucio fece gesti disperati verso Fernando e si precipitò dopo di lui.

"Sei pazzo! – disse senza fiato. "È un suicidio. Con che cosa vai?"

"Saremo in cinque" – replicò El Quico. "C'è uno dei tuoi compagni delle Juventudes: Rogelito Madrigal".

"Vai ad ucciderti. Le guardie ti ammazzeranno! Quico, per una volta nella tua vita ascolta un consiglio. Altrimenti ti porto con me a Valcarlos. E dopo..."

"Nano, in Navarra non sono a casa mia. In Catalogna, quando apro la porta di una casa sconosciuta, parlo in catalano, e se dico il mio nome, molti mi nascondono e mi danno da mangiare. Poi ci vedremo".

Lucio non si diede per vinto. Lo seguì fino alla banchina del treno di Dijon, nella stazione di Lyon. Lo supplicò. Si arrabbiò. Gli parlò del Cile, del Venezuela.

"Da quando l'America si trova sulla strada per la Spagna?" – rispose Quico.

Lucio giurò che gli avrebbe spaccato la faccia, che lo avrebbe legato per impedirgli di andarsene. Quico girò la sua robusta sagoma verso di lui e raccolse le spalle. Si separarono arrabbiati. Lucio tentò di dissuadere i giovani compagni dal seguirlo, però invano: il prestigio del suo amico era troppo alto. Solo uno fu sensibile alle sue esortazioni: un militante di nome Delgado, che troveremo più tardi. Ciò gli fece guadagnare tre anni di vita.

La sera del 4 gennaio, le radio parlarono di una scaramuccia avvenuta nei Pirenei Orientali, sponda spagnola, vicino alla frontiera. Lucio capì subito. Non c'erano molti gruppi armati di uomini che si avventurassero da quelle parti. Il 5, alle 13:30, mentre lavorava a Creil, seppe attraverso radio Luxemburgo della morte del suo maestro e amico.

I dettagli filtrarono poco alla volta. Sabaté era morto così come aveva vissuto: come un eroe da epopea. Lo avevano venduto? No, senza dubbio, però era più vigilato di quanto immaginava. Forse alla polizia francese non dispiaceva che la polizia spagnola potesse toglierla dall'imbarazzo di ospitare un rifugiato troppo scomodo. La Guardia Civil vigilava in ogni porto, ad ogni incrocio, in ogni rivolta di ogni paese e, sebbene

non si nascondesse in tutte le case ed in tutte le grotte, era passata da lì minacciando pastori, spacca legna e minatori affinché non collaborassero. Avevano incarcerato la loro rete di osservatori, sellato i cavalli, dispiegato una maggior quantità di pattuglie e mobilitato rinforzi nelle postazioni di retroguardia.

Il 30 dicembre, equipaggiati con passamontagna, tute da lavoro e anfibi comprati da Quico, i cinque compagni furono avvistati non appena attraversarono la frontiera; dopo li persero di vista per la prima volta per due ore, prima che sparissero fino al giorno seguente. Il 31, due guardie appostate in cima ad una collina scossero una colonna di fumo sospetta proveniente da una masseria che loro credevano abbandonata. Nella notte del primo giorno dell'anno, quando provarono ad avvicinarsi, li rispose una raffica. Si ritirarono senza insistere. Avevano localizzato la preda del loro giro mortale.

Durante i tre giorni seguenti, approfittando dei boschi folti e del terreno ripido, Quico riuscì a scappare nonostante le battute ed i successivi rastrellamenti. Li localizzarono verso est, poco prima che uscissero dall'assedio. Si rinforzò il dispositivo, ed il comando delle operazioni fu affidato ad un colonnello che faceva e disfaceva a sua volontà, nelle vicine caserme di Gerona e Figueras. I posti situati in seconda linea, fino a Barcellona, furono allertati nel caso in cui il nemico sarebbe riuscito a sfuggire. Era una guerra.

Domenica 3 gennaio, verso mezzogiorno, una pattuglia li avvistò con il cannocchiale, mentre si

dirigevano uno dietro l'altro in una masseria abitata da una coppia. Chiamarono venti uomini di rinforzo, agli ordini del capitano Blázquez. Tre dei fuggitivi, tra questi El Quico, si affacciarono per un istante sulla soglia della porta. Francisco Conesa morì. El Quico fu ferito da tre pallottole, una nella gamba, un'altra alla natica ed un'altra ancora che gli sfiorò il collo. Martin Ruiz, uno dei giovani amici di Lucio, fu colpito al braccio. L'assedio durò tutto il pomeriggio, condito da spari che colpirono una guardia troppo audace. Arrivarono altri rinforzi sotto la direzione del colonnello e dopo del generale della regione. L'unica speranza che rimaneva a Quico, a tutti loro, era di approfittare della sera e tentare un'uscita disperata. Come potevano depistarli? Aspettò che andasse via la luna, scivolò fino allo stabile, e fece uscire una vacca colpendola nel posteriore con i suoi coltelli. Il povero animale non percorse più di dieci metri prima di essere crivellato di colpi. Antonio Miracle e Rogelito Madrigal, l'altro amico di Lucio, approfittarono della distrazione per scappare in direzione opposta: le guardie li aspettavano dietro gli arbusti e i fucili fecero il resto. Anche Quico uscì, però lentamente, trascinandosi. In un sospiro, sentì che qualcuno sussurrava qualcosa davanti a lui:¹² "Sono il tenente... non sparate... sono il tenente!". Quico sparò senza pensarci due volte. Il tenente Francisco de Fuentes morì. Quico ebbe allora un'idea geniale,

12 Antonio Téllez Solà, *Sabaté, guerrilla urbana en España*.

continuò a trascinarsi sussurrando: "Sono il tenente... non sparate... sono il tenente!". Fino a superare il triplice assedio che lo circondava. Il colonnello Rodrigo Gayet diresse durante la notte l'assalto alla masseria sotto una pioggia di colpi. I suoi uomini scoprirono per primo il corpo del tenente; dopo quelli dei due anarchici al margine del bosco; dopo il terzo morto nella casa e, infine, la coppia di proprietari nascosta sul fondo del soffitto. Ai cacciatori mancavano due prede. Nell'atrio interno videro un forno di pane. Buttarono dentro una granata, per sicurezza, e comparve ciò che restava di Martin Ruiz. Gli diedero il colpo di grazia con raffiche incrociate. La più temibile delle bestie, il vecchio lupo solitario, era scomparso di nuovo. Durante tutta la giornata scappò dall'esercito che gli stava alle calcagne, correndo verso sud e verso est, come poteva, attraverso i boschi, seminando pepe per i cani. Attraversò Gerona in direzione Barcellona. Il 5, di notte, al termine di un insensato giro che gli aveva fatto attraversare due fiumi gelati, entrò nella stazione di Fornells de la Selva e, pistola in mano, saltò sul locomotore del treno delle poste che veniva dalla Francia. La sua prima richiesta fu un panino, che divorò. "E adesso, a Barcellona, rapido!" – ordinò.

I macchinisti dovettero spiegargli che un treno non ha la libertà di un'automobile: deve rispettare regole, orari, segnali. E poi, la trazione cambiata prima di Hostarlic per trasformarsi in elettrica. In tutti i modi, sorpresi e terrorizzati, lo condussero fin là. Approfittando della

manovra, con le sue due pallottole nel corpo, saltò via dal treno e ne prese d'assalto un altro. Una persona normale sarebbe svenuta dal dolore, ma lui era lo spettro torturato di un essere umano. La gamba si era infettata, una cancrena lo affliggeva senza rimedio, la febbre annebbiava la sua vista. Si manteneva in piedi solo grazie alla sua inflessibile volontà. Sapeva che i macchinisti non avrebbero tardato a denunciarlo, ma aveva un obiettivo supremo: arrivare a Barcellona per morire in casa sua. Nella sua capitale.

"Veloce!" – ripeteva ai due nuovi macchinisti.

Tutte le stazioni sarebbero state in stato d'allerta. Ormai non si reggeva in piedi, era un'agonia. Li fece fermare prima di Sant Celoni, davanti alla montagna del Montseny, di cui conosceva ogni torrente circondato da sughero. Dall'altro lato cresceva il cemento della costa, sfigurata dalle pustole del turismo nascente, che aveva sfigurato le sue acque limpide per un oceano di divise. Si trascinò fino alla strada. Un contadino lo accompagnò col suo carretto fino al paese e gli offrì la sua borraccia del vino, che bevve d'un sorso. Lì, El Quico si diresse verso un'inoffensiva anziana che gli diede l'indirizzo del medico più vicino, anche se precisò che forse non si trovava in casa. In questo caso, poteva chiedere di fronte, cosa che fece sbagliandosi di numero. Non era l'uomo di fiducia del dottore, se non un buon cittadino che lo respinse e, siccome il vagabondo insisteva, lo spinse fuori di casa. Notando la mitraglietta si mise a gridare chiedendo aiuto, aggrappato al

moribondo che barcollava sul marciapiede. El Quico, per liberarsi di lui, tirò fuori la forza per mordergli una mano. La polizia locale, che stava sul piede di guerra, accorse immediatamente. Un colpo ferì il buon cittadino. Quico, scappando come poteva, riuscì a ferire con una pallottola del suo revolver il nemico più vicino. Di tutta risposta, fu crivellato di colpi dalla truppa. Sparavano su un morto vivente. Scaricarono i loro caricatori. Erano le otto e mezzo della mattina del 5 dicembre 1960. Gli americani hanno prodotto un film con la sanguinosa epopea del ribelle, *E arrivò il giorno della vendetta*, con Anthony Quinn, Gregory Peck ed Omar Sharif. Il suo mausoleo in un film.

"Quando la notizia della sua morte arrivò a Barcellona, nessuno volava crederci", scrive Antonio Téllez. "La prima cosa che si pensò fu che si trattava di una nuova macchinazione poliziesca. A volte, il popolo crede certi uomini immortali. Si poteva ascoltare dalla bocca di alcuni operai catalani, come un ordine che si diffonde rapidamente: El Quico tornerà per farli rimangiare le loro bugie".

Francisco Sabaté è sepolto nel cimitero di Sant Celoni. La sua tomba è sempre ricoperta di fiori. Lucio, invece, non dubitava sulla morte del suo amico. Era distrutto. Aveva perso un padre per la seconda volta, non aveva potuto vincere la morte. Il mondo era esangue. Aveva perso la voglia di vivere. Con il cuore gelato, dopo varie sere di dolore e collera, andò a cercare consolazione in via Sainte Marthe, in mezzo ai

suoi. I libertari di tutti i colori piangevano a voce alta l'irriducibile Sabaté. Individualisti, gelosi dei loro festini di idee, si erano quasi riconciliati. Lo proclamarono dentro le mozioni, nei comunicati, per posta. Solo qualche dettaglio li differenziava. Alcuni si rammaricavano a bassa voce del danno che poteva arrecarli l'immagine di militanti sprovvisti di strategia, destinati al fallimento in virtù di una vecchia fatalità. Tuttavia, non per questo ammisero – farlo sarebbe stato un suicidio – che si stavano battendo con le spalle al muro nel quale sarebbero stati fucilati, per colpa del cinismo degli Stati occidentali, riassunto nelle parole di un diplomatico inglese: "Dopo tutto, Franco provoca danno solo agli spagnoli. Il suo fascismo non si esporta. E giacché è buono per il commercio...".

I volti erano seri.

"E c'è ancora un altro aspetto" – disse un oratore. "Sabaté aveva chiesto denaro in prestito alla CNT per organizzare la sua spedizione. Una somma considerevole".

Lucio, che già da un po' si mordeva la lingua, si alterò. "Da dove cacci fuori questo?" – gridò indignato. "Non accusare mai senza le prove".

"Da fonti fidate, te lo assicuro. Chiedi a qualcuno nella zona di Toulouse". In effetti, Leonor aveva dovuto accettare cinquantamila franchi dal Movimento Libertario di via de Belfort per pagarsi il viaggio quando suo marito era stato operato; però El Quico, che si infuriò quando lo seppe, aveva tirato fuori

sessantamila franchi da sotto al materasso per non doverli nulla. Erano tre zero in meno della quantità che Lucio gli aveva dato. "È falso! – tuonò".

"Come lo sai?"

"Glielo diedi io il denaro. E non aveva bisogno di chiedere niente a nessuno".

Tutte le facce si girarono verso il giovane navarro. Fino ad allora, non aveva mai fatto parlare di sé. Nessuno di loro sospettava la sua intimità con l'uomo da leggenda. Sapevano che era un operaio che salutava all'entrare e all'uscire. Si sapeva poco di lui.

"Tu? E da dove li hai presi quei soldi?" – chiese un inquisitore magro dagli occhi pallidi dietro i suoi occhiali con montatura d'acciaio. "Non voglio offenderti, ma da dove hai preso il denaro, dal tuo salario?"

"El Quico è morto. El Quico non deve niente a nessuno. Non ti vergogni? Non ti vergogni?" – ripeté disposto a partire contro chiunque avesse macchiato la memoria del grande uomo. Non riuscirono a tirargli fuori nient'altro. La sessione, che ormai non aveva più nessun interesse, fu interrotta. Era cosciente di aver investito un muro a testa bassa. L'anonimato che lo proteggeva all'ombra della campagna era svanito di colpo. Era uscito al sole della piazza, davanti ad un pubblico in cui, compagni o no, c'è sempre qualche confidente. Si sentiva indignato per l'ipocrisia flagrante e questo lo aveva messo su tutte le furie. Forse Fernando avrebbe potuto calmarlo, però due giorni

prima avevano litigato per una questione poco onorevole. Quando aveva pronunciato il suo nome a Campillo, questi si era limitato a rispondere con un sorriso: "Ah sì... il tuo amico frocio..." Per poi lanciarsi in una sonora risata. Lucio era viola di rabbia. Confluirono nel suo cervello tutti i tabù con cui era cresciuto. Come? Lui aveva legato la sua sorte a quella di un omosessuale? Avevano condiviso lo stesso letto! Gli drizzavano i peli dall'orrore. Quella stessa sera, aveva offeso così grossolanamente lo sfortunato che ormai non si poteva più tornare indietro.¹³ Addio, Fernando.

Il giorno dopo la riunione, un compagno venne a dirgli che José Pascual voleva vederlo in casa sua, in via Ezlevir, nel Marais. In casa sua: affinché fosse discreto, ma allo stesso tempo ufficiale. Pascual, il responsabile della Segreteria Intercontinentale agli inizi degli anni cinquanta, durante il periodo più sanguinoso delle lotte ancora prima dell'arrivo di Lucio in Francia: l'affare era serio. La sua funzione verso Lucio era quella di un commissario politico. Un giudice di pace incorruttibile. Il cane da caccia sempre disposto ad annusare il sospetto, il goffo, l'infame, l'ipocrita. La sua opinione pesava molto tra i compagni. Formava parte di quello stuolo di militanti che non indietreggiavano mai dinanzi a nulla. Né davanti ai lavori più duri – riceveva dalla

13 Con il passare degli anni, Lucio si vergognò del suo modo di fare: "Che idiota che ero! Un autentico animale. Lui era molto più intelligente di me e non lo tenne in conto".

Seguridad Social una pensione di invalidità al 100%, dovuta a silicosi polmonare – né davanti ai rischi da assumersi perché cadesse l'ultimo fascismo d'Europa insieme a quello di Salazar, in Portogallo. Che il mondo intero li accettasse non importava.

Nel luglio del 1949 lo avevano visto organizzare un'operazione finita male, per un gruppo di aragonesi nell'attraversare i Pirenei. Il mese successivo fu visto prestare aiuto alla frontiera a José Luis Facerías, uno dei guerriglieri più temibili dell'epoca insieme al Quico. E nonostante la malattia e le delusioni in seno al movimento lo avevano spinto ad una maggiore prudenza, non aveva ancora detto la sua ultima parola. Il colloquio cominciò con un tono tanto freddo quanto ambiguo. Era un catalano di buona statura, bello, sui cinquant'anni, con i capelli bianchi e un pò curvo, che sceglieva le sue parole con precauzione.

"Ascolta, ho pensato..." – suggerì Pascual. "Voglio dire, mi chiedo... visto che dici che gli hai dato molti soldi al Quico... e sei stato in Inghilterra, no? Ti hanno visto lì..."

"Sì. Ebbè?"

"Si sa che ti sei visto con personalità... Madariaga... ecco, ci chiediamo se non ci sia una relazione... un'imprudenza... basta una parola in più, lo sai. Al Quico lo aspettavano alla frontiera, sei d'accordo?"

"Sì. Ebbè?"

"Ecco quello che vorrei sapere... quel denaro, da dove lo hai preso? Che successe? Tutto qui!"

"Tu vorresti sapere tutto".

"Sarebbe tutto più chiaro tra di noi, non ti sembra?"

"Ascoltami, Pascual. Ciò che riguarda quel denaro importa solo a me al Quico e alla giustizia".

"Mettiti nei panni dei compagni".

"In quelli di nessuno. Io, El Quico, la giustizia e basta, capito?" – ripeté Lucio intestardito, prima di andarsene quasi senza salutare.

Non avrebbe dimenticato così presto il suo malessere. Pensieri neri gli passavano per la testa. La sua fiducia verso i compagni libertari era totale, naturalmente; però l'immagine di un confidente incastrato come un pidocchio nell'ultima fila della riunione pubblica dell'altro giorno lo ossessionava. Se l'anarchico di Londra avesse raccontato a qualcun'altro oltre che a Pascual che li aveva visti, il che era molto probabile, era fregato. Alla polizia sarebbe bastato leggere i giornali delle ultime settimane in Inghilterra per scoprire il fattaccio. Senza tener conto dell'imprudenza a Parigi, in Belgio, in Olanda, di aver agito a volto scoperto. Era facile unire i fili. Era alla mercè di un cattivo incontro, di un delatore, di un identikit: con la sua sagoma e le sue folte ciglia, era facile da identificare. Per non dire di un altro pericolo più sottile: poteva espandersi il sospetto, suggerito da Pascual, su chi fosse realmente, forse non un delatore, ma sicuramente almeno un ciarlatano, un imprudente. Questo sospetto, in fondo, si era già insinuato tra le fila dell'assemblea, fino al punto da appartarlo dal movimento. Un novizio senza passato,

senza un'aureola che lo protegga, è facile da pugnalarlo. Che traditore busserebbe alla sua porta di notte? Addirittura sarebbe potuta andare la polizia sul posto di lavoro: "È lei Urtubia Jimenez? Ci segua!". E doveva ringraziare se un commando parallelo non lo rapiva per strapparli il segreto di questi milioni illusori.

Nel metrò che lo riportava a Clichy, un nero seduto sul sedile di fronte mordeva la crosta del pane. Il suo sguardo passava senza paura dai grandi cartelli alle forme compatte dei passeggeri. Aveva un aspetto felice e tranquillo. Lucio invidiava quell'uomo. Era libero.

I giorni e i mesi seguenti furono un inferno. Tutto gli si rigirava contro. Si sentiva perso. Dopo aver conquistato uno sciopero durissimo a Creil, nella casa Solá, per ottenere il rimborso delle spese di trasporto ai quattrocento operai che dirigeva, prese il suo zaino senza che nessuno lo disturbasse, nemmeno Ventrini, un nostromo che aveva tentato di fargli cambiare bandiera. Uscì così, dalla porta grande, sotto il palio, accompagnato dai compagni che volevano farlo piastrellista, un lavoro migliore e più indipendente, dal momento che venivano pagati per metro quadro ed erano protetti da un contratto collettivo, con il sindacato più potente dell'edilizia. Però il viaggio a Londra gli aveva fatto perdere un lavoro ed il prossimo contratto si faceva aspettare. Per la prima volta non aveva lavoro. Senza Fernando né Quico, non gli rimaneva neanche la selvaggia consolazione delle banche.

L'assenza del maestro gli pesava come un macigno. Poco abituato a manifestare le proprie pene, l'ingombrante presenza di ciò che non sarebbe mai più tornato, non lo lasciava respirare. Lo soffocava addirittura nel sonno. Non voleva sparire. Quando Quico era malato, questa realtà era presente nel suo spirito come qualcosa di astratto. Adesso, occupava tutto lo spazio del tessuto vivo. Con un compagno delle Juventudes, passò ore seduto su una panchina di fronte all'ultimo binario della stazione di Austerlitz, osservando il viavai delle camionette e degli agenti di sicurezza attorno ai treni delle poste. Sapeva che da lì passavano vari milioni sottoforma di gioielli, di diamanti, di borse che lui immaginava stracolme di banconote. Ma, come recuperare questa fortuna senza rischiare un solo capello degli impiegati delle poste? Con El Quico al suo fianco, avrebbe elaborato un piano perfetto. Il compagno si annoiò subito e lo lasciò da solo sognando ad occhi aperti, giovane albero ferito dal tuono, diseredato, vinto. Per rifocillarsi, arrivò a rubare bottiglie di latte dal marciapiede che c'era di fronte ad un piccolo negozio di alimentari, rischiando che lo arrestassero per vagabondaggio. Per dieci giorni, non osò tornare a casa sua. Camminava curvo, con il collo del cappotto alzato, grattandosi la fronte per nascondere meglio il suo viso.

9

Tra le tende dell'Alhambra

Una vicina di casa si affezionò a lui. Fino ad allora si era trattato di una relazione da caffetteria, con lo sguardo disattento davanti al cornetto del primo mattino, ma una donna da sola a quell'ora è una dichiarazione di nubilato. Gli disse una frase banale e dovette ripeterla, perché lui non aveva capito. Lei aveva uno sguardo triste, lui si agitò in un istante. In realtà, quella mattina era sceso al caffè solo per spiare una possibile vigilanza del suo edificio, ma lo circondava un alone di mistero, e ciò bastava. Per il resto, nelle successive relazioni lui non si fidò mai di nessuno. Lei aveva tanta dolcezza da dare. Lottare insieme attenuò le paure. Era tutta la medicina di cui aveva bisogno: fino ad allora, si era dimenticato di vivere con una donna.

Nei sabato di inizio primavera, nelle colline di Saint Cloud, in un viale tranquillo dove viveva sua sorella Ángeles in casa di alcuni signori che le volevano bene e che lei avrebbe seguito fino a Togo, si mise a riparare un furgoncino Volkswagen. Voleva metterci dentro un letto e degli armadi, con l'intenzione di portare in viaggio la sua compagna. Era da tempo che aveva preso la patente. Un giovane vicino di casa si avvicinò ad aiutarlo. Era

del sud-est, un giovanotto bello e divertente. Aveva una cassetta degli attrezzi inesauribile, piena di cacciavite automatici e di pinze multifunzione. Ne approfittava per ripetere il suo spagnolo quando parlavano: un buon compagno. Lucio, un pomeriggio, lo vide mentre andava al lavoro: era poliziotto. Si precipitò verso il fondo del suo furgoncino. Il giorno dopo, di domenica, il poliziotto si affacciò dalla porta del furgoncino e lo salutò calorosamente. Aveva intuito il malessere di Lucio alla vista della sua uniforme e voleva tranquillizzarlo; aveva deciso di invitarlo a prendere un caffè in casa sua. Insistette. Era sua moglie che glielo chiedeva. Cosicché il navarro salì nel suo piccolo appartamento. Sua moglie era adorabile: intelligente, gentile.

"Mio marito sarebbe dovuto essere operaio" – spiegò dopo vari silenzi. "Diventò poliziotto per caso, un incontro, un esame..."

"In realtà, non c'è niente di male in questo. Sono figlio di repubblicani spagnoli" – aggiunse il poliziotto sorridendo.

"I miei genitori erano anarchici italiani. Mussolini li fece scappare" – proseguì lei.

Lucio non era mai stato così in imbarazzo in vita sua. "Sì, ma comunque lei è poliziotto" – finì col dire. "E se le danno l'ordine di arrestarmi, mi arresterà".

"Questo lo dice lei! Dipende quale sia il motivo".

La sua buona fede era evidente, però come poteva confessargli che la sua semplice presenza in un locale

pubblico sarebbe compromettente nel caso in cui alcun compagno delle Juventudes Libertarias li avrebbe sorpresi insieme?

"Sa?" – insistette il poliziotto, "io sono tanto antifascista quanto lei..."

Era sicuramente vero, ma Lucio aveva solo un'idea che gli passava in testa in quel momento: non rivedere mai più questa coppia così gentile e pericolosa.

Alcune settimane dopo, si era dato appuntamento con gli altri all'esterno della stazione Strasbourg Saint Denis. Si erano stampati alcuni inviti falsi per un'esposizione che avrebbe inaugurato l'ambasciatore spagnolo, alcune incisioni del Goya, il pittore aragonese che esaltava Lucio tanto quanto Cervantes, da quando Fernando gli aveva mostrato alcune riproduzioni di *La fabrica de pólvora en la sierra de Tardienta* (La polveriera nella montagna di Tardienta), ad Aragon, non lontano da Cascante. Quelle grida di dolore, quelle urla mute, erano le stesse *Desastre de la guerra* (Disastri della Guerra) vissute sotto il regime di Franco. Un inviato del nano sfilando davanti ai corpi scarniti del popolo martorizzato: "solo l'idea era di per sé oscena. Avevano deciso di sabotare la cerimonia fomentando una grande sommossa e spargendo secchi di vernice".

Lucio stava scendendo dal suo vagone quando il buon poliziotto, che aveva appena terminato il servizio lo salutò: "Lucio!". Impossibile immaginare niente di più amichevole del suo saluto, né di più improbabile di quell'incontro. Il giovane libertario cominciò a correre

sul binario e poi nei corridoi, saltando le scale di quattro in quattro come se lo stesse inseguendo il diavolo in persona, fino a quando non mise male il piede su un gradino. Si ritrovò con la spalla indolenzita, il gomito sanguinante e il volto a terra, ansimante e incapace di riprendersi, lanciando sguardi verso dietro per assicurarsi che l'altro, quel tipo che non riusciva ad evitare e che incarnava la Legge, anche senza volerlo, non stesse ancora lì a salutarlo. Partecipò coi suoi compagni alla manifestazione e come gli altri tirò le piccole bombe di pittura che avevano preparato, però, quando si ritrovò un'altra volta solo, sentì che la collera lo stava tormentando per quella corsa precipitata. Doveva liberarsi a qualsiasi costo di quel malessere, che non voleva ammettere dipendesse dalla morte del Quico. Ci riuscì a modo suo: andando avanti di corsa. Prima di tutto, grazie al suo nuovo lavoro da piastrellista, ad Orly. La tecnica di posare le piastrelle esigeva una grande sapienza in quell'epoca in cui ancora non esistevano colle speciali, e subito lui ne scoprì tutti i segreti. Per le pareti, si mettono a bagno le piastrelle. Devono essere bagnate, umide, ma che non gocciolino. Se sono troppo asciutte, non si mantengono; nel caso contrario la piastrella si staccherà subito. Si mette una pallina di cemento con la cazzuola. Bisogna dosificare il giusto, né troppo, né troppo poco; stendere e dare piccoli colpi fino a formare una superficie impeccabile. Nel caso di celle frigorifere delle macellerie o delle pescherie, si è dovuto prima preparare il muro con una

struttura in legno, applique in sughero, uno strato di catrame, una rete metallica ed una protezione di cemento. Facendo questo lavoro, le mani si irruvidiscono subito e le dita gocciolano sangue a meno che non si utilizzino guanti, all'epoca introvabili. Lucio diventò un'artista di questa professione in cui si vedevano gli anziani capicantiere arrivare sul posto di lavoro in giacca e cravatta seguiti da un apprendista che faceva il lavoro sporco, portando borse e spazzando per terra. Quel talento gli sarebbe tornato utile. Gli avrebbe aperto porte in quel momento impensabili. Intanto, a lui, che era emigrato da tre anni, il fatto di figurare come il gran capo delle decine di piastrellisti di Prisunic non gli veniva neanche in testa: non era quello il suo obiettivo.

"Sembra tutto facile quando hai vissuto le notti di Cascante attaccato alla coda dell'asino" – spiegava a quelli che si meravigliavano. Anche andare a "picchettare" a casa del padrone con un manipolo di compagni per farsi pagare assumeva l'aspetto di una sfida che bisognava vincere per dare l'esempio. La piscina olimpica di Ivry fu lo scenario di una delle sue migliori imprese. Siccome non li pagavano, Lucio arrivò a vedere tutto rosso, senza distinzioni: tra la CGT, maggioritaria nei posti di lavoro, e l'amministrazione comunista, il suo odio verso i bolcevichi, già traditori a Barcellona e a Madrid, trovò altri motivi per alimentarsi. Le visite al cantiere, e al complicato mosaico in cui si disegnava una corsia per ogni nuotatore, avevano luogo il giovedì. Quel giorno, le

autorità locali scoprirono leggende tracciate con il gesso nei grandi pannelli di cemento ancora senza piastrelle. "CGT STALINIANS! NEMICI DEI LAVORATORI! PC DEPRAVATI!". Erano dappertutto. Chi si era permesso? Tutti gli sguardi si diressero verso di lui.

"Puoi essere stato solo tu" – ridevano i colleghi. "Hai lasciato la tua firma: in francese si scrive staliniens!"

Ma il colpevole rifiutò di fare un'autocritica pubblica. In quelle condizioni, era difficile per i rossi rischiare di commettere un errore di valutazione accusandolo dinanzi ai dignitari del proletariato, ancora di più quando si sparse la voce: "I soldi! I soldi!". Era una lingua che tutti capivano. Alcuni minuti più tardi, una decina di colleghi lo seguì a Villejuif, presso gli uffici di quell'azienda senza scrupoli. Quando vide le loro facce scure dalla collera, il padrone si sentì in preda al panico. Le sue tempie grondavano sudore. Montagne di carta cadevano dalla sua scrivania e, quando provava a raccoglierle, gli cadevano dalle mani, come se ne avesse sei e mal coordinate. Per calmare gli intrusi, si mise a distribuire assegni. Evidentemente, la mattina successiva, quando andarono a riscuoterli alla banca, scoprirono che non avevano fondo. Rovesci di fortuna abituali. Dato che il padrone si era volatilizzato, non li rimase altro rimedio che quello del banditismo preventivo, l'appropriazione di merce come assicurazione aleatoria. Gli anarchici non erano i soli a partecipare a questo sport, nei cantieri il pagamento in specie era quasi un dovere civico. Nel mondo marcio

dell'edilizia, dove tutto era furto, vantaggi e traffici – una realtà continuamente ventilata dalla stampa –, non "auto-salariarsi" era quasi un delitto di collaborazionismo. Per questo, ad Antony, mentre preparavano un nuovo strato di cemento in un Prisunic, fissarono il loro sguardo su delle casse ed alcuni pacchetti tentatori accatastati a un metro da loro, sotto la vigilanza di una guardia, preparati per la prossima riapertura del negozio. Solo gli oggetti di valore erano incatenati. Sotto gli occhi della guardia, improvvisarono una catena di carriole. Dovevano fare in fretta: sottrarre una cassa, coprirla con i detriti, portarla fuori, scaricare, nasconderla.

Sognavano di fare un festino, però erano solo sardine: centinaia di scatole di sardine che loro, i loro amici e la loro famiglia, si costrinsero a mangiare scherzando sulle grandi idee del ribelle Lucio.

In un'altra occasione, a Chateaubriant, recuperò, sempre con lo stesso metodo, una montagna di pacchetti pieni di roba e sognò di vestire tutta Cascante e tutta la Navarra, ma si trattava di gonnelline per bambine di due anni, tutte dello stesso modello. Tuttavia, ci provava sempre gusto a giocare a questo gioco: guardie e ladri, che segnò tutta la sua vita, quella di Cartouche, di Mandrin, così simile al Quico, o quella di Till Eulenspiegel, suoi sconosciuti cugini. O quella di Zorro, con la sua immagine di uomo giovane che lotta affinché prevalga il principio dell'uguaglianza di fronte al

principe ingiusto... sì, voleva disturbare il sergente Garcia.

Combatteva su tutti i fronti. Per due volte, nelle manifestazioni il servizio d'ordine di coloro che chiamava stalinians lo colpirono forte. Subito dopo – o prima – stava litigando con un subappaltatore del cantiere di un ristorante all'angolo di via Rochechouart.

Dal 1960, dopo il lavoro andava spesso all'Alhambra Maurice Chevalier. Non andava solo per applaudire Brasseur, Léo Ferré e Zizi Jeanmarie, di cui era innamorato – le rubò un paio di scarpe col tacco a spillo che conservò a lungo come cimelio – sopra la grande music-hall c'era il laboratorio del suo amico Rafael, originario di Malaga, che era pittore e naturalmente anarchico. Lucio voleva vedere Rafael per tre ragioni. Il suo status di decoratore dell'Alhambra, innanzitutto, che gli dava accesso all'interno del teatro. In secondo luogo, i suoi quadri, composizioni torturate di corpi intrecciati che gli provocavano i brividi dietro la schiena: Rafael, eroe della guerra civile e della Resistenza francese, era stato a Mauthausen, da dove era tornato che pesava quaranta chili, semmai fosse tornato veramente. Rappresentare i suoi ricordi in una tela, gli permetteva, per lo meno, di sopravvivere. In realtà, Lucio era andato a casa sua per un proposito decisamente più pragmatico: il pittore aveva ereditato da vecchi membri della Resistenza delle armi in perfetto stato. Salvo Luis Edo, anche lui membro delle Juventudes Libertarie, che andava a dare qualche pennellata nelle decorazioni di

Rafael per tirare avanti, Lucio era l'unico che conosceva quel segreto, che li unì fino a quando non si verificarono amare delusioni che sarebbero potute costar care al nostro navarro. Lucio svolazzava attorno alle armi. Nonostante il suo orrore per le macchine assassine, le desiderava. Era parte delle sue contraddizioni. Godeva nel toccare l'efficacia contro il fascismo. Bisognava pulirle? Le ingrassava con cura. Fino al punto che un giorno quasi non ammazza Edo per la sua goffaggine, non accorgendosi che era rimasta una cartuccia nel caricatore di un Mauser: ultimi errori di gioventù, ognuno dei quali gli servì da lezione.

Voleva entrare dappertutto, sapere ogni cosa. Incalzava con la stessa passione quelli che sapevano disegnare con tanta perfezione quelle particolari opere d'arte che sono le banconote di banca, come i meccanici capaci di truccare un veicolo. Il suo litigio con Pascual non aveva fatto altro che rafforzare la sua convinzione, inculcatagli da Sabaté: non fidarsi di nessuno. E, un giorno o l'altro, avere tutto sotto controllo.

Continuò il suo apprendistato in piena guerra d'Algeria. Non tanto nei cantieri, nei quali ogni comunità, portoghesi, magrebini, jugoslavi, spagnoli o italiani, facevano gruppo a parte, bensì di sera, a Clichy. La repressione che si abbatteva sui figli dei saraceni, che venivano a cercare qualsiasi cosa da raccogliere da terra per poter mangiare dalle rive del loro Mediterraneo, attratti all'inizio nella metropoli dai mercanti di carne umana, non potevano lasciarlo

indifferente, nonostante tutto quello che li separava. In primo luogo, nei musulmani, il suo rifiuto a una società senza Dio e, se possibile, con pochi padroni. Con i suoi amici preti operai della comunità locale e con personaggi inquieti come Maurice Pagat, futuro creatore del sindacato dei disoccupati, sotto l'egida più o meno lontana di Mauriac, Sartre e Pierre Vidal Naquet, di sera si riuniva all'angolo tra le strade Martre e du Landy, con una tela come tetto, con i redattori della rivista *Témoignages et documents* (Testimonianze e Documenti). Si trattava, innanzitutto, di recuperare gli articoli proibiti o che avevano suscitato scalpore nell'*Express*, l'*Humanité* o *Le canard enchaîné* per distribuirli in forma di opuscolo nei meetings. Gli algerini li accoglievano a braccia aperte nel ristorante parigino di via Au Maire, che era uno dei loro discreti posti di ritrovo. Lui portava con sé materiale, che a volte veniva da casa di Rafael. Nell'ombra, lontano dagli intellettuali che facevano un gran chiasso, lui tesseva la sua trama senza sosta.

10

Dollari per il Che

Quando Kennedy e Kruschov cominciarono a litigare a proposito di Cuba, Lucio ormai non era più un principiante. Nella grande isola dei Caraibi, come piccoli "Pollicino" dalle lunghe barbe, si erano messi in testa l'idea di formare un uomo nuovo, un figlioccio di Marx e della Coca-Cola che sarebbe stato fraterno e disinteressato. Nikita ne approfittò per giocare col fuoco nucleare, Eisenhower replicò. La cosa si trasformò subito in un gioco sporco. In tre giornate aumentò la puntata: cominciarono giocandosi un'isola, ma in poco tempo arrivò a riguardare la sorte di tutti gli abitanti del pianeta.

"Né comunista, né capitalista, la nostra rivoluzione è verde oliva, come le palme". Questo tipo di dichiarazioni di Fidel, spogliate di ogni retorica pontificia e dalla ideologia che pesa come il piombo nei piani quinquennali, entusiasmava Lucio. Fidel conduceva la sua barca verso una nuova libertà. Come non volerlo aiutare? Quando gridava: "Cuba sì, Yankees no!", come non applaudirlo? La Habana, prima di lui, si limitava al Mercedes, al bordello all'ultimo grido per il mercato della libidine in difficoltà situato in via de los

Perros (via dei Cani), nel quale bambini e bambine vendevano al miglior offerente tra gli americani i loro corpi già rovinati, e ai casinò, la cui concessione era divisa tra Batista e Meyer Lansky, il padrino mafioso di quelle spiagge sorridenti. Le truffe e le violazioni si pagavano con soldi contanti sulle spalle di un popolo umiliato e affamato che era stato privato della sua ragione d'esistere.

I barbuti, almeno, gli avevano restituito la sua dignità. Ballavano sul bordo del vulcano atomico al ritmo d'improvvisate salse, con un dito sul grilletto del Kalashnikov e battendo i tamburi al ritmo dei loro cuori. Tuttavia, la loro esistenza dipendeva dal prezzo delle industrie della canna da zucchero: era l'unica cosa che potevano vendere al posto del sesso. Un asso nella manica per i gringo: Cuba libera contro Ike on the rocks. La partita si fece dura.

Nel maggio del 1959, Fidel espelle i giganti dello zucchero e dà le terre ai contadini. A luglio, gli Stati Uniti rifiutano di comprare lo zucchero. Nel febbraio del 1960, Fidel si crede in salvo: vende all'Unione Sovietica trecentomila tonnellate del suo raccolto in cambio di petrolio. A luglio, le grandi compagnie statunitensi rifiutano di raffinare il greggio proveniente dalla Siberia.

Contrattacco di Castro: nazionalizza la Standard Oil, Texaco, Shell ed altre. L'8 agosto, gli Stati Uniti sanciscono l'embargo commerciale. A settembre, i sovietici inviano armi al giovane paese alleato. Gennaio

1961: Washington rompe le relazioni diplomatiche. Kennedy eredita questa partenza infernale quando arriva alla Casa Bianca il 20 gennaio. Non vuole passare per un inesperto dinanzi agli occhi del Congresso. Fin da subito i nuovi giocatori lanciano fiammate. Il 15 aprile, aerei B 26 camuffati coi colori cubani bombardano le piste d'atterraggio dell'Havana e Santiago. Il 17, millecinquecento cubani anti castristi sbarcano da Miami, Nicaragua e Portorico sulla Playa Larga e Playa Girón, nella Baia dei Porci. Gli assalitori rimangono incastrati nelle paludi, e vengono presi tutti come prigionieri. Sette giorni più tardi, Kennedy rafforza il blocco economico. Fidel reagisce dichiarando che la sua rivoluzione è decisamente socialista. Il mondo intero segue con passione e terrore la partita che due anni prima sembrava inoffensiva e dalla quale dipende la sorte di tutti. I fiammiferi con cui giocano Kennedy e Kruschov con falsa disinvoltura ricordano troppo Hiroshima. Lucio non era di quelli che passavano da lontano dinanzi a una partita del genere.

Campillo, il professore, e Rodolfo Guerra, suoi amici del "Felipe", lo avevano portato a casa di Rosa Simeón, che aveva sostituito l'ambasciatore di Cuba Gramatges, rifugiatosi negli Stati Uniti dal 1960. Rosa e sua sorella erano emigranti di seconda generazione a Cuba, ed avevano una bisnonna nata a Pamplona. Lucio decretò che quelle due grandi borghesi dell'Havana convertite al culto dei barbuti erano compaesane. Le fece emozionare, le fece ridere, conquistò la loro simpatia

con la robusta semplicità delle sue idee, mista al repentino bagliore delle inattese intuizioni. I dialoghi tra Rosa, educata nei migliori collegi dell'isola, che aveva intrapreso la carriera diplomatica, e lui, l'instancabile lavoratore di Cascante, non rispettavano nessuna formalità. Quando venne a sapere, come tutti, dell'invasione della Baia dei Porci, corse presso l'ambasciata di viale Foch e propose immediatamente di distruggere con l'esplosivo gli interessi statunitensi in Francia, Spagna ed Europa. Rosa fece fatica a convincerlo che quella non era la soluzione migliore. Lucio protestò molto, ma ubbidì. Alcuni mesi più tardi, dopo una cena nella sua sontuosa villa di viale Hoche, tornò all'assalto, ma in un modo impreveduto. Trascinò Rosa in un salone contiguo, chiuse la porta e tirò fuori dalla tasca un pacco di dollari completamente nuovi.

"Sono mostre" – disse. E dato che lei non capiva: "Ne posso avere quanti ne voglio. Migliaia, milioni di dollari..."

"E che vuoi che ci faccia?"

"Non capisci? Roviniamo gli Stati Uniti. Mettiamo in ginocchio l'America".

Lei dovette farglielo ripetere più volte, perché lui era troppo eccitato. Il piano era semplice e geniale. Era sicuro di poter inondare il pianeta con fiumi di banconote false, fino ad asfissiare l'orgogliosa America ed obbligarla a chiedere perdono. Tutto il capitalismo vacillerebbe. Era sicuro dell'assoluta qualità del suo prodotto. Ma un particolare, anche se avesse avuto

buoni appoggi, non poteva lanciarsi da solo in questa impresa: lo avrebbero scoperto immediatamente. Serviva uno Stato abbastanza audace, circondato da alleati decisi alla stessa maniera. Cuba era il paese eletto. In Paraguay, con il dittatore Stroessner, in Nicaragua, con Somoza, a Santo Domingo, con Trujillo, in Venezuela o in qualsiasi altra parte, non sarebbero mancati gruppi decisi che li avrebbero aiutati. I dollari sarebbero usciti insieme da ogni parte, senza che nessuna dogana, nessuna banca, nessuna unità di marines, nessun tappeto di bombe potesse fermarli.

Affascinata, la grande borghese guardava e riguardava quei rettangoli di carta. Li scrutava, li guardava controluce, arrossendo di piacere, dopo contemplava Lucio, aspettando un'osservazione che non arrivava. Mai le sarebbe venuta in mente un'idea di quel tipo, così lontana dal suo mondo, ma dopo tutto, il fatto stesso che Castro avesse conquistato il potere, non significava, per caso, che tutto era possibile? Lei conosceva bene il comandante che era stato nominato presidente della Banca Nazionale di Cuba il 26 novembre 1959. Inoltre, il mondo intero stava cominciando ad apprezzare questa figura romantica il cui sorriso feroce e malinconico, nella foto di Alberto Korda, fece battere milioni di cuori: l'uomo che aveva appena firmato con un nomignolo così memorabile come lapidario i nuovi biglietti da venti pesos, il Che.

Che Guevara, nominato ministro dell'Industria all'inizio della crisi, nel febbraio 1961, passava da allora

la maggior parte del suo tempo, nonostante l'asma, viaggiando svariate volte da un continente all'altro in cerca di denaro fresco per salvare il suo paese strangolato. I paesi dell'Est erano, con la Cina, la meta più frequente dei suoi spostamenti. Dal momento che Cuba non aveva nessuna comunicazione diretta col Vecchio Continente, era diventato un assiduo frequentatore, quasi mensile, del volo Città del Messico – Parigi, la sua capitale favorita. Aveva effettuato parte dei suoi studi alla Sorbona e parlava un francese impeccabile. Ogni qualvolta gli era possibile, rubava qualche ora alla sua intensissima agenda per il piacere di passare qualche ora lì. Rosa, presa dalla golosaggine come una bambina davanti ad un negozio di caramelle, avrebbe provato ad ottenere un colloquio con lui nel suo prossimo scalo. Intanto, l'affare era considerato segreto di Stato. L'incontro ebbe luogo al riparo da sguardi indiscreti nei saloni di Orly, nella primavera del 1962. Nel frattempo, Fidel Castro, finito tra le braccia di Mosca per la sua guerra a Washington, aveva appena dichiarato la sua fede nel marxismo-leninismo il 2 dicembre 1961, ma a Lucio non importava. Come molti allora, non voleva sentir parlare di questa nuova rotta, rifiutando di subire una delusione. Il suo castrismo continuava ad essere inalterabile, ma con un paradosso: trovarsi con il Che non lo emozionava particolarmente. A lui sarebbe piaciuto incontrare altre persone: Camilo Cienfuegos, il grande guerrigliero magro con il suo cappello da Bufalo Bill e la sua folta barba, il libertario,

il capo supremo degli eserciti. Ma Cienfuegos era morto come un eroe, si diceva a Cuba, in un incidente aereo, forse a causa di un sabotaggio. E a Fidel era dispiaciuto così tanto, che per un momento perse la ragione e chiese aiuti agli americani per ritrovare il corpo. Successe il 26 ottobre 1959.

Gli occhi del Che arrossirono quando Lucio pronunciò il nome del leggendario guerrigliero: era stato suo fratello d'armi durante centinaia di battaglie. Non smetteva di pensare a lui. Il Comandante era stanchissimo per l'eccesso di viaggi e di lavoro, sull'orlo del collasso a forza di notti insonni e di un'asma che lui curava con i sigari; ma a Lucio dedicò niente meno che sei ore, divorandolo col suo sguardo mobile, circondato da un manipolo di giovani consiglieri dai volti smagriti che prendevano appunti con attenzione. L'idea del libertario lo seduceva e lo irritava al tempo stesso. Il suo senso dell'ordine e della correttezza si sentiva contrariato. Lui non era di quelli che truffavano.

"Ma dall'altro lato" – replicò Lucio, – "non sono degli imbrogliatori? Non sono disposti a utilizzare ogni tipo di porcata? Queste banconote non sono per rubare. Sono un'arma da guerra. La risposta al loro embargo, per farli impazzire".

Il Che gli chiese dei problemi tecnici, della carta che bisognava procurarsi, il costo dell'operazione, i metodi da seguire per produrre grandi quantità di biglietti, l'eventuale impatto sull'opinione pubblica internazionale, la soglia di rottura a cominciare dalla

quale l'economia americana poteva entrare in pericolo. Tutte le sue resistenze si scontravano con un argomento molto forte: la rivoluzione aveva bisogno di soldi. Non poteva scartare la proposta dell'amico di Rosa, per molto peregrina che potesse sembrargli, senza esaminarla. Era sera quando si separarono con l'annuncio del volo a Berlino, dove andava il Che prima di dirigersi a Praga. Chiese a Lucio le sue mostre, che furono affidate ad uno dei suoi giovani consiglieri.

Alcune settimane dopo, la tensione aumentò ancora di più tra i due blocchi. A luglio cominciò a correre voce tra gli immigrati cubani a Miami che i sovietici stavano installando nell'isola dei missili. A fine agosto, il Che tornò a Mosca. Da lì si diresse a Yalta, dove Kruschov firmò con lui un ampio trattato militare ed economico. Per sua delusione non venne menzionata ufficialmente nessuna consegna di missili. Tuttavia, l'8 settembre gli aerei spia statunitensi avvistarono una nave mercantile russa sospetta nel momento in cui entrava in acque cubane. Il 16, il tenente Anderson, pilota di un U2 supersonico, fotografò batterie di missili installate nella costa Ovest. Il 22, Kennedy decretò il blocco e si dichiarò disposto ad abbattere qualsiasi aereo indesiderato che si avvicinasse all'isola e ad abbordare tutte le navi. Dal 1939, il mondo non era stato così vicino alla guerra, ed oggi si sa che le paure non erano vane: dei quarantadue missili installati a Cuba, una ventina erano armati con testate nucleari. Alcuni puntavano verso New York, Washington e Chicago. Non

erano sbarcati quattro o diecimila soldati dell'esercito rosso, bensì quarantaduemila, dotati di un autonomo potere decisionale; se la terra non esplose in quelle settimane, si deve al fatto che il generale sovietico a capo delle operazioni ebbe il sangue freddo e il coraggio – o la paura – di non premere i bottoni rossi che lanciavano i missili.

Il 27, l'U2 di Anderson fu abbattuto. Quello stesso giorno, Kruschov vacillò. Accettò di ritirare i missili in cambio della ritirata degli Jupiter che dalla Turchia puntavano contro l'URSS. La flotta del Baltico non uscì mai dai suoi porti gelati, nonostante le promesse fatte a Yalta a un Che disposto a morire sotto le bombe atomiche ed a sacrificare l'isola intera affinché potesse nascere l'uomo nuovo.¹⁴ Fidel, sempre colorato, tacciò Kruschov di "figlio di puttana, porco, frocio". Per le strade dell'Havana, la gente cantava con fanatismo: "Nikita, mariquita, lo que se da no se quita!" (Nikita, frocio, ciò che si dà non va tolto!). I cubani si sentivano umiliati perché li era stata rubata la morte raggianti che i loro capi li avevano promesso. Erano stati solo le pedine avanzate nel tavolo di un gioco più ampio, ma la pace era stata salvata.

Lucio non riusciva a rimanere fermo, disposto a imbarcarsi in qualsiasi avventura. Rosa gli ripeteva che, da quando avevano avuto quel colloquio, il Che aveva

14 Jorge G. Castañeda, *La vita in rosso: una biografia di Che Guevara*, Alfaguara, Madrid, 1997.

avuto altri problemi da affrontare, ancora più pericolosi di un'operazione di moneta falsa; ma la sua delusione era grandissima. Fino al giorno in cui arrivò la risposta. Sì, l'idea li era piaciuta. Sì, la produzione era possibile e Lucio poteva servirli per garantire la sua qualità. Però no, il piano non era praticabile. Per una ragione a cui l'alunno delle Carmelitane di Cascante mai avrebbe pensato: il dollaro, moneta di referenza universale, non avrebbe potuto essere svalutato, a meno che non si disponesse di mezzi formidabili come quelli di cui disponevano gli altri. Le uniche garanzie del suo valore erano il potere americano e il suo predominio su mezzo mondo, così che sarebbe stato più opportuno cominciare a rovinare gli Stati Uniti prima di debilitare la sua moneta. Il flusso di bigliettoni falsi avrebbe fatto lo stesso effetto che può fare una pulce ad un mammut. Forse addirittura avrebbe arricchito Wall Street. Così, in qualche posto della regione parigina, un rifugio nascose per molto tempo una macchina per fabbricare illusori bilioni, inutile da quando Lucio capì che non bastava giocare al Monopoli per vincere.

Molto tempo più tardi, dopo il 1968, alcuni disertori dell'isola gli raccontarono una versione differente sulla fine del liberatore Camilo Cienfuegos. Solo lui aveva la grandezza di andare alla montagna di Esambray a convincere un altro eroe popolare a rendere l'onore delle armi: Huberto Matos era entrato in dissidenza contro la conversione di Castro al comunismo. Cienfuegos concluse la sua missione con successo e Matos fu

trasferito a La Habana, però senza onore: condannato all'infamante pena di trent'anni di prigione. Fidel andò spesso a trovarlo per fargli firmare una ritrattazione, ma il comandante rimase fermo sulle sue posizioni. Tuttavia, Cienfuegos aveva commesso l'errore di dare un paio di sberle al velenoso Raul, il temuto fratello di Fidel, che tentava di interferire nella sua autorità. E Raul fu nominato ministro: il superiore teorico del liberatore, ma senza autorità su di lui.

Una volta reso il suo ultimo servizio ai nuovi padroni di Cuba, proprietari esclusivi della marca della rivoluzione, Cienfuegos salì su un Piper che, a quanto sembra, fu abbattuto sulla baia della Gloria, al nord della provincia di Camagüey, da un piccolo apparecchio militare il cui pilota non fu mai perseguitato dalla legge. Il leader maximo si sbarazzava così di due rivali potenziali prima che il terzo, il Che, andasse senza appoggi, abbandonando i suoi titoli e onori insieme alla sua nuova patria cubana, a mettersi nel tranrello del miraggio boliviano. Ma a quell'epoca era già da tanto che Lucio aveva smesso di essere castrista.

11

Il vile garrote

Nel frattempo, in Spagna, la situazione si evolveva rapidamente. Più che una nazione, sembrava una cipolla, con i suoi strati sovrapposti e ben separati. Nel centro, il Caudillo e tutto il suo seguito: l'Esercito, la Chiesa, la Falange e i carlisti. Sulla superficie, ben visibili a prima vista, pelli abbronzate dal sole e turisti ovunque, che nel 1961 già apportavano quasi quattrocento milioni di dollari allo Stato, quasi il doppio di tutti i capitali stranieri che si erano investiti. I turisti erano una manna dal cielo che permetteva al paese di sopravvivere sull'orlo del disastro economico. In mezzo alle due cose, nella carne viva del paese, lavoratori sfruttati e mal pagati che si mobilitavano a folate attraverso scioperi che immediatamente venivano domati e, a sopportare il tutto, la repressione. Perciò due idee si facevano largo tra i libertari: fermare il flusso di turisti creando un clima di insicurezza ed abbattere il Generalissimo nella cui persona si incarnava quest'ordine feroce.

La morte di Sabaté era stata uno scossone. Da quel tragico evento nacque una struttura clandestina preposta a riorganizzare la battaglia: la DI, Defensa Interior

(Difesa Interna). In quest'organizzazione erano rappresentati insieme la Federación Anarquista Iberica, la vecchia CNT e le Juventudes Libertarias. L'identità dei sette membri originali era mantenuta segreta, così come i posti dove si riunivano, e per forza di cose i loro metodi d'azione. Lucio non era uno di loro. Lui non lasciava traccia in nessun posto. Grazie a quest'istinto, si mantenne in vita.

In pochi mesi, si moltiplicarono le esplosioni di bombe. A Madrid, nel giugno del 1962 scoppiarono nella canonica generale militare, nella casa del nunzio apostolico, nella banca dell'Opus Dei e nell'Istituto di Previdenza Sociale, un organismo della Falange. A Barcellona, le Juventudes Libertarias puntarono gli stessi obiettivi. A Valencia, a luglio, ci fu un'esplosione nel Municipio dove Franco aveva appena finito di pronunciare il suo discorso. Un messaggio si ripeteva dipinto sulle pareti: "Seguiamo i tuoi passi..." Il 12 agosto scoppiò una bomba nel mausoleo dei morti franchisti della guerra civile, la basilica della Santa Cruz del Valle de los Caidos, uno spaventoso tunnel coronato da una grande croce di centocinquanta metri di altezza e quaranta di larghezza, scavato nella montagna dai prigionieri politici in regime di lavori forzati per ospitare, nell'attesa di Franco tra anticamere lucubri, alti muri coperti da arredamenti di gusto medievale e file di angeli armati di spade, i benedetti, i caduti nel lato giusto del campo di battaglia. Lì scoppiò una bomba dietro l'altare, alla fine della messa: un attentato

rivendicato dalla DI. Antonio Martín e Paul Desnais, un medico francese, lo avevano compiuto aiutandosi con un detonatore elettrico ed un semplice meccanismo ad orologeria. Fu l'inaugurazione di un copione che si ripeté un anno dopo, quando i franchisti incolparono al primo sospetto che trovarono, Sanchez Ruano, che passò ventotto anni in prigione senza essere mai, ovviamente, riabilitato dalla futura democrazia. Il Caudillo si calmò: gli avevano dato una preda da mordere.

Il giorno 19, un'altra bomba distrusse la residenza estiva del dittatore, il palazzo di Ayete, a San Sebastian, dove si era appena trasferita la signora Franco. Quello stesso giorno, a Madrid, scoppiarono in due giornali particolarmente servili, lo *Ya* ed il *Pueblo*, e il giorno dopo toccò il turno di altri due a Barcellona, *La Vanguardia* e l'*ABC*. Fino a Roma, dove Giovanni XXIII preparava il prossimo concilio ecumenico, e a New York, a casa del famoso cardinale Spellman, si sentiva il canto delle bombe. Non per uccidere, non per ferire, bensì per protestare. Come molte punture di zanzara sulla pelle del tirannosauro, tutto ciò non lo paralizzava: lo provocava. Per un po' di tempo, il movimento libertario credette di trovarsi di nuovo nell'epoca del suo splendore di avanguardia. L'Occidente cristiano vide il Caudillo irritato quando, a Milano, il vice console onorario Elías fu sequestrato dalle Juventudes Libertarias per far pressione contro l'esecuzione di Jordi Conill, giovane catalano implicato

negli attentati di Barcellona. Si irritò ancora di più quando l'arcivescovo del posto, Giovanbattista Montini, futuro Paolo VI, si intromise e lo contestò con una supplica: la sua arroganza, grandissima, venne fuori. Quanto più si mobilitavano i democratici contro di lui, tanto più si arrabbiava, costretto a tirar fuori il fondo barbaro del potere che gli interessava nascondere. In due giorni, il 2 e il 3 di dicembre, scoppiarono cinque piccole ed inoffensive bombe: in casa del governatore militare di San Sebastian, nel Palazzo di Giustizia di Valencia, nel Tribunale dei Conti di Madrid, nel Palazzo di Giustizia di Lisbona e nel consolato spagnolo ad Amsterdam. La risposta di Franco arrivò due mesi più tardi, alla fine del 1962: sei consigli sommarissimi di guerra dettati durante uno stato d'emergenza molto poco liberale, e trecentosessanta anni di prigionia in totale, dettati con una curiosa unanimità dai giudici militari.

Nel momento in cui la Spagna richiedeva il suo ingresso nel Mercato Comune, alla fine del 1961, nei Paesi Baschi cominciavano a scaldarsi gli animi. A Besain, tra Pamplona e Bilbao, dopo uno sciopero nelle officine della stazione dei treni, la Guardia Civil sparò sulla gente. Tutti gli operai si unirono in segno di solidarietà. Le regioni sulla via dell'industrializzazione presto si unirono alla festa. Gli operai ormai non morivano di fame come nel 1930: stringevano solo la cinta, consumandosi a fuoco lento davanti agli altoforni, dove si ballava al suono degli stomaci vuoti. Il 5 maggio del 1962, il capo supremo decretò lo stato

d'eccezione delle province del Nord, con "poteri speciali" per la polizia. Gli operai dell'edilizia ebbero diritto a quindici giorni di ferie all'anno, i minatori al 10% di aumento della loro misera paga, ed i lavoratori notturni di andare al bagno senza chiedere il permesso.

La pressione tornò ad aumentare nell'agosto del 1962 e raggiunse l'apice nell'estate del 1963. Erano lotte per sopravvivere. Il piccolo clero, immerso nel popolo, appoggiava le lotte nonostante i richiami di una gerarchia opulenta. Le vecchie tradizioni anarchiche, falcidiate da tante convulsioni, non avevano più radici così profonde, nonostante alcuni giovani audaci si sforzavano per ripercorrere le orme dei vecchi. La polizia vigilava con eccessivo zelo. Solo in quel periodo, un centinaio di militanti del FLP o del suo intorno, finirono in carcere. In quei giorni, il comunista Julian Grimau si gettò dagli uffici in cui lo stavano interrogando in via San Ricardo, a Madrid, senza arrivare a uccidersi. Ex poliziotto a Barcellona nell'epoca della guerra civile, fu fucilato nella primavera seguente e divenne un simbolo: la notizia del verdetto provocò la mobilitazione dei partiti comunisti del mondo intero. Krusciov mandò un telegramma al Caudillo mentre la Santa Sede gli inviava "un'esortazione alla carità e al perdono cristiano". Formidabile propaganda che, pur non riuscendo a salvare il militante, riuscì a convincere l'opinione pubblica internazionale che in quel momento solo i

comunisti esercitavano un'opposizione attiva contro Franco.

In realtà, l'apparato del Partito Comunista di Spagna si accontentava di organizzare uno sciopero generale di "riconciliazione" come panacea. Nel campo di battaglia, i libertari erano quelli che versavano sudore e sangue. Non potevano in alcun modo ammettere che a quattro passi da Barcellona, a tre tiri di fucile da Bilbao, i candidati all'abbronzatura si ammassavano tranquillamente nelle spiagge. Impiegati, funzionari, commercianti, operai in maggioranza, quei turisti erano loro simili. Li separava solo il potere d'acquisto: per cinquantamila franchi di allora, un francese poteva comprare a credito un appartamento di novanta metri quadri con terrazza sul mare, piscina e campo da tennis nel residence, ciò che equivaleva a seicentomila pesetas per uno spagnolo. Nel 1959, occorreva il triplo del lavoro rispetto alla Francia per comprare un chilo di riso, il quintuplo per il caffè, il quadruplo per un litro di vino, il doppio per un giornale. Nel 1963, ottanta franchi si cambiavano per mille pesetas. E, inoltre, mancava tutto ciò che non fosse prodotto basico. Come fare capire ai turisti che così facendo consolidavano la dittatura del Caudillo?

A partire dalla primavera del 1963, gli striscioni cominciarono a fiorire, i volantini a piovere e le bombe a scuotere gli itinerari dei villeggianti. Tra marzo ed aprile si contarono una decina di esplosioni nelle agenzie viaggio di IBERIA in tutta Europa. Gli aerei

spagnoli passarono molto più tempo del dovuto in pista. Si immobilizzarono treni sulla linea Barcellona – Perpiñan e furono abbattuti pali elettrici.

"Come in tutte le attività che realizzammo, c'era sempre la preoccupazione di non causare vittime innocenti", racconta Vicente Martí nel *El sabor de los boniatos* (Il sapore delle patate dolci), il quale, senza conoscerlo, combatteva da Avignone la stessa guerra di Lucio. "Riuscimmo a procurarci tritolo, un esplosivo che si attacca ai binari. Quando il macchinista passa e la bomba esplode, scatta l'allarme e deve ridurre la velocità. Se c'è una seconda esplosione, deve guidare con totale attenzione. Se durante il giorno vede una bandiera rossa, o una lanterna di sera, deve fermarsi e chiedere alle autorità che sta succedendo, ciò che vuol dire attesa e ritardo. Un paio di compagni realizzarono lavori di questo tipo. Viaggiarono in moto, con una cazzaruola nello zaino che conteneva stufato di coniglio e, nascosto sotto lo stufato, tutto il necessario per provocare lo stop... Sabotammo anche autobus di turisti nei parcheggi..."

Dopo un anno, l'offensiva era un insuccesso totale. Niente poteva fermare il flusso. Dai sei milioni del 1961, il numero di turisti passò a quattordici milioni nel 1965, a ventiquattro nel 1970 e a quarantasette nel 1985. Molti tiravano in ballo l'argomento libertario: "i soldi che apportiamo, dicevano, servono a tutti. La nostra semplice presenza fa sì che aumentino le libertà".

Fu doveroso tornare alla pericolosa routine che praticava Lucio appena poteva scappare dal lavoro. Il suo permesso di rifugiato politico non lo limitava assolutamente nelle sue attività. Lo obbligava solo, quando un potente straniero viaggiava in Francia, a presentarsi mattina e pomeriggio in questura per firmare un registro che attestava la sua presenza. Così era successo durante la visita ufficiale di Kruschov in Francia, salutato ad Orly con centouno spari di cannone il 23 marzo del 1960. Una distinzione molto gaullista, il cui contraccolpo fu molto sofferto da Lucio.

Martí rende bene l'idea dell'energia dei libertari: "Per esempio, bisognava portare la stampa, i giornali e le pubblicazioni in Spagna. Non si poteva pagare un trasportatore. Per assumere il minimo rischio, bisognava passarli dalla frontiera né più né meno che come turisti. Modificammo delle automobili e facemmo dei nascondigli che riempivamo. Nessuna auto fu mai fermata... io avevo la possibilità di tirar fuori tutto il materiale dalla fabbrica: fabbricai tanti pezzi quanti me ne servivano. Questo significava, per esempio, trasformare una mitragliatrice per nasconderla sotto il giubotto; ossia, modificare la sua struttura, mettergli una impugnatura, farla meno voluminosa. Quando c'era la domanda di silenziatori, li fabbricavamo, li inviavamo... chiedemmo a dei compagni che ci fabbricassero un apparecchio capace di azionare un registratore ogni volta che la polizia emetteva qualcosa sulle sue frequenze. In questo modo, bastava passare due o tre ore

ascoltando le emissioni. Avevamo questo e molte altre cose..."

L'arrivo, molto tempo dopo il profumo della democrazia con Juan Carlos, non sarebbe stato immaginabile senza queste "cose" segnate dai rischi e dai sacrifici.

Francisco Granado entrò in Spagna dalla Junquera senza nessuna difficoltà il 14 maggio 1963, al volante di una Peugeot 203 grigia, truccata da Martí in un garage di Avignone. Pistole, esplosivi e detonatori erano nascosti nel sistema di riscaldamento e all'interno delle portiere. Lavorava come maniscalco in un'impresa di costruzioni ad Alés, era sposato e padre di tre figli, e Lucio non lo aveva mai visto prima. Neanche Martí l'aveva ancora visto, all'epoca: erano militanti delle Juventudes del sud della Francia. In cambio, conosceva tutti gli altri eroi del dramma che veniva incontro.

Granado aveva la leucemia. In quell'andirivieni tra disperazione e rabbia, non correva il rischio, sapendosi già condannato, di commettere un'imprudenza? Octavio Alberola, uno di quelli che reclutarono nelle fila della DI, non lo pensò mai. Ritroviamo Alberola, l'uomo bello dai capelli brizzolati, brillante intellettuale, autore di numerosi libri, figlio di repubblicani esiliati in Messico, di ritorno da tutte le battaglie dell'epoca. "Granado non aveva precedenti: Non era schedato. Non esisteva un candidato migliore. Aveva molte possibilità di successo", ripeteva più di trenta anni dopo davanti le

telecamere, in un film girato insieme dalla televisione spagnola (TVE) e da "Arte", che contribuì a ristabilire la verità su quegli avvenimenti. L'affare era delicato. Ci furono dei morti. Evidentemente, è facile mostrarsi chiaroveggente più di quarant'anni più tardi.

Il giorno 15, a Madrid, Granado ricevette da Martí il telegramma convenuto che gli dava luce verde per farsi carico dei complementi necessari per far funzionare gli esplosivi. Dopo numerosi appuntamenti falliti, gli venne consegnata una valigia in Piazza de Castilla senza nessun problema. La nascose immediatamente nel laboratorio di falegnameria di un amico. La prima fase era terminata. Adesso c'era solo da aspettare. Lì fu quando tutto cominciò ad aggrovigliarsi. L'operazione consisteva nell'ammazzare il Generalissimo nel momento in cui avrebbe attraversato con il suo corteo un ponte sul fiume Manzanares, passaggio obbligato tra la sua residenza del Pardo ed il Palazzo Reale, dove si trasferiva ogni volta che riceveva le credenziali di un nuovo ambasciatore. Cinque mesi prima, qualcuno aveva studiato i posti e aveva scattato delle fotografie da cui la DI aveva elaborato i suoi piani. C'era un errore nel programma: avvicinandosi l'estate, il Caudillo era in procinto di trasferirsi nella sua residenza vacanziera. Era impossibile passare all'azione prima di diverse settimane. Bisognava avvisare Granado il prima possibile affinché tornasse in Francia, per la sua sicurezza. Gli mandarono un messaggero.

Joaquin Delgado fu il designato. Era colui che Lucio aveva conosciuto grazie a Sabaté in via Rambuteau e che era riuscito a dissuadere dal partire con Sabaté, ritardando in questo modo la sua ora finale. Era figlio di un veterano della colonna di Durruti, un tipo che i suoi compagni avevano sempre adorato. Per conto del Quico, e senza che Lucio lo sapesse, Delgado aveva fatto vari viaggi in Spagna per aiutare famiglie con problemi. Lucio si meravigliava della sua piccola cravatta, della sua pipa, della sua giacca impeccabile, del suo taglio di capelli, del suo aspetto inoffensivo. Se i due giovani si vedevano il meno possibile, era solo per precauzione.

Lunedì 29 luglio, Delgado, che è arrivato a Madrid il giorno prima, si dirige di primo mattino al laboratorio di falegnameria, di cui conosceva l'indirizzo. Il proprietario gli indica il posto in cui alloggia Granado...

Granado, non desidera altro che tornare subito in Francia, ma la sua auto sta dal meccanico. Il giovanotto dalla piccola cravatta accetta di aspettare che il Peugeot sia riparato per aiutarlo a nascondere gli esplosivi in un posto più sicuro, prima di tornare da solo in treno.

Mancano solo poche ore perché sia conclusa la riparazione. Dopo aver lasciato l'attrezzatura di Delgado nel portabagagli ed aver bevuto una birra al bar dell'angolo vanno in piscina. Sono in imbarazzo.

Il dramma si consuma mentre gli sfortunati fanno il bagno. Gli strateghi della DI hanno mandato da Parigi un'altra squadra delle Juventudes Libertarias. Hanno la missione di fare rumore per colpire il franchismo, e ci

riescono abbondantemente. Il timer della prima bomba, nella Direzione Generale della Sicurezza, si è rotto. L'esplosione che doveva verificarsi di sera, con gli uffici chiusi, ha luogo alle 17:40 e ferisce numerose persone. L'altra bomba, posta sul davanzale di una finestra nella delegazione nazionale dei sindacati franchisti, esploderà all'ora prevista, alle 23. Hanno osato toccare la DGS, la mammasantissima della repressione, il centro della repressione poliziesca: niente poteva far infuriare di più Franco. È un calcio al suo palazzo di termiti.

Granado e Delgado recuperano il veicolo dall'officina. L'affare comincia a sembrare uno scherzo: hanno appena fatto pochi metri, e il motore consegna la sua anima facendo una grande rumore. La guarnizione della testata si è disintegrata. Una cosa abbastanza curiosa per un'automobile utilizzata con la prospettiva di compiere un attentato contro il capo di Stato! E così troviamo i temibili terroristi dai quali ci si aspettava che uccidessero Franco ridotti nella situazione di naufraghi nella città, impossibilitati a pagare una nuova riparazione che, oltretutto, li ruberebbe troppo tempo. Scappare abbandonando un'auto abbandonata pone un problema. Mandano un SOS ad Avignone per chiedere denaro e trascorrono il pomeriggio nel cinema Lux per ammazzare il tempo, che sta scavando la loro tomba. Quando tornano alla pensione alle due e mezzo della notte, non sono ancora al corrente degli attentati.

Mercoledì 31 un uomo della guardia civil li fissa in Piazza d'Oriente mentre avvicinano alcuni turisti.

Perché? "Li seguivano, evidentemente. Non li arrestarono per caso. Li aspettavano", dichiara nel film il generale Eduardo Blanco, capo dell'informazione della polizia franchista dell'epoca. Da quel momento, il loro sinistro destino è già segnato. Otto giorni per concludere le indagini della polizia ed effettuare ciò che si è convenuto chiamare interrogatorio, ossia, tortura, nelle celle della stessa DGS che loro volevano sfidare. Escono sfigurati dagli artigli dei boia. Le foto della polizia sono eloquenti. Alcuni membri delle loro famiglie, non si sa mai!, subiscono la stessa sorte. Dal momento in cui gli investigatori trovano la valigia nascosta nel laboratorio di falegnameria, le confessioni si completano. Venti chili e novecentocinquanta grammi di esplosivo, una mitraglietta, munizioni e una ricetrasmittente per dirigere le esplosioni a distanza: l'evidenza è totale. Ammettono che volevano attentare contro la vita di Franco. Ammettono che hanno piazzato le due bombe del 29. Ammettono qualsiasi cosa. Uno, che andò via dalla piscina per circa una ora, il tempo di arrivare alla DGS. L'altro, che mise la seconda bomba mentre erano al cinema.

Il 2 agosto, la stampa pubblica un comunicato di Carlos Arias Navarro, capo della DGS, che li indicava come colpevoli.

Il sommarissimo consiglio di guerra si riunisce l'11. Il processo si celebra a porte chiuse. Compaiono sei accusati, seduti su tre panche di legno davanti ai giudici militari, riparati da un gran crocifisso sopra il loro posto

d'onore. Invocano la loro innocenza. Hanno ripetuto ciò che li hanno ordinato sotto tortura; perché? Il loro difensore non è neanche laureato in giurisprudenza. Il 12 sono condannati a morte. Non per un progetto di un attentato mai realizzato; dato che nell'atto d'accusa quest'aspetto non viene neanche menzionato, bensì per un'azione che non hanno commesso. E che la polizia, i giudici ed il capo di Stato, sanno che non hanno commesso. "Le sessioni erano aperte al pubblico. Gli imputati hanno goduto di tutti i diritti di difesa che concede la legislazione spagnola", commenta con la sua voce metallica la radio di Stato. Tre giorni dopo, un venerdì, Franco trova il tempo per firmare la loro condanna a morte prima di un ravvedimento. Il giorno seguente, il 17 agosto, alle cinque della notte, vengono giustiziati col vile *garrote*, una pena infamante, ma soprattutto terrorizzante. Il supplizio durerà mezz'ora per ognuno di loro nella prigione di Carabanchel. Gli altri detenuti, nonostante fossero vigili, non hanno sentito nulla e si sono addormentati. Granado aveva ventisette anni; Delgado ventinove. Era un ponte di metà agosto. I cuori della città non battevano più, addirittura la sede delle Juventudes Libertarias era chiusa. Pochissime voci a rompere il silenzio, tra loro quella di Yvon Le Vaillant nel *Témoignage chrétien* (Testimonianza cristiana) del 22 agosto: "Scelse tra le morti ignobili che si eseguono a sangue freddo, la più ignobile: il vile *garrote*. Quell'omicidio artigiano! Quella morte da apprendista! Quella esecuzione

primitiva di cui si servono i bruti! Quella morte che al giorno d'oggi non si fa fare neanche alle bestie! Viva Franco!"

Nella Costa Brava, non rimase libero neanche un granello di sabbia, neanche una cala. Bisognò aspettare la fine del mese per vedere le prime manifestazioni a Berlino, a Bruxelles, a Genova, in Francia. I veri autori degli attentati, Antonio Martin e Sergio Hernandez, scoprirono con orrore dalla stampa, ognuno per i fatti suoi, ciò che succedeva. Si erano divisi il pomeriggio stesso degli attentati.

Hernandez era arrivato in auto alla frontiera passando da Hendaya con documenti falsi. Martin era rimasto alcuni giorni a Madrid, nascosto in un appartamento. Hernandez non riusciva a perdonarsi l'errore tecnico che aveva provocato feriti innocenti nella DGS. Dal suo arrivo a Parigi, saputo della detenzione di Delgado e di Granado, si precipitò all'Alhambra e allertò, tra i suoi dirigenti, Luis Andrés Edo, che disegnava per Rafael. Il suo primo istinto fu convocare la stampa internazionale per presentare i veri autori dell'attentato, ma nulla avrebbe potuto salvare la vita dei condannati a morte. Franco aveva firmato troppo in fretta. I corrispondenti della stampa straniera e francese ricevettero un documento del Consiglio Iberico di Liberazione: "Il o gli autori veri dei fatti accaduti il 29 luglio non sono stati arrestati". *La Dépêche* di Toulouse fu quasi l'unico diario che lo pubblicò.

Per oltre trent'anni, Martin ed Hernandez sopportarono in silenzio il peso del loro orribile segreto. Ne erano al corrente solo i più vicini all'azione, ed alcuni amici come Lucio. Hernandez voleva sbattere la testa contro il muro. Per Martin, il calvario ricominciava ogni sera, ogni sera piangeva. Antonio Martin si mise in contatto con le famiglie delle vittime dopo aver girato il film. Fu accolto calorosamente, con rispetto. Approvavano il fatto che non si fosse messo nella bocca del lupo: a che sarebbe servito vedere altri due uomini giustiziati con il *garrote*? Anche se loro si fossero costituiti, né Delgado, né Granado si sarebbero salvati.

Il generale Eduardo Blanco lo conferma a suo modo pubblicamente nel film realizzato su iniziativa di Martin: "Potrebbero essere stati altri – dice – ma in ogni modo, il consiglio di guerra pensava che fossero stati loro. Avevano quel tipo di mentalità ed erano in possesso di esplosivi". E poco più tardi: "Pensavamo che eliminando alla radice tutte le iniziative di quel tipo, avremmo assicurato la sicurezza dello Stato per molto tempo. E come si può vedere, così è stato".

Dopo le riprese, Antonio Martin decise di richiedere la revisione del processo. Il generale Jesus Valenciano Almoyna lo aveva convinto senza saperlo. Nel 1963 era giudice supremo del tribunale sommarissimo che aveva condannato i libertari; nel 1994, vent'anni dopo Franco, era diventato consigliere giuridico di tutto l'Esercito. "Se qualcuno volesse la revisione di quel processo – afferma infatti davanti alle telecamere – mi

sottometterei a un tribunale di revisione, a condizione che si proceda nel segno della giustizia, però non ricordo di aver firmato una sentenza ingiusta..."

Nel maggio del 1998, Antonio Martin, poté, finalmente, presentarsi davanti al Tribunale Supremo per denunciarsi. Era assistito dall'avvocato delle famiglie Delgado e Granado. Antonio rivelò decine di dettagli utili, inconfutabili. Era come se li gettasse nel pozzo senza fondo dei condannati.

Nel marzo 1999, le famiglie ricevettero la notifica di archiviazione. Era firmata dal presidente José Maria Ruiz-Jarabo, parente prossimo di un terribile ministro della Giustizia del governi di Arias Navarro nel 1973. Lo stesso Arias Navarro che dirigeva la DGS nel 1963 e che non aveva esitato, nel suo entusiasmo, a colpire uno degli accusati tra torture e inganni.

Il mondo giudiziario spagnolo è molto piccolo. Venticinque anni dopo la morte del Caudillo, non si è rinnovato poi tanto. Non fino al punto di tornare su una negazione di giustizia commessa volontariamente durante il fascismo.

Agli occhi del Tribunale Supremo, Antonio Martin non apporta sufficienti prove oggettive della sua colpevolezza utili per tornare su una decisione della giustizia franchista. Questa rimane "in conformità con le leggi vigenti al momento". Continuità assoluta, giacché nessun processo dell'epoca franchista è stato mai revisato. Se Antonio Martin si aspettava che con il

tempo il ruolo dei guardiani della Bestia fosse svanito, si sbagliava.

Quando chiedono a Lucio se la sfortuna avrebbe potuto metterlo al posto del suo amico Joaquin, che fumava così gentilmente la sua pipa sognando un mondo migliore, con la sua piccola cravatta volando al vento, la risposta arriva sempre con la stessa veemenza: "Io potevo trascorrere mesi nella montagna senza muovermi. In certi aspetti, non li arrivo alla suola delle scarpe, però non erano abbastanza astuti".

La morte atroce di Sabaté aveva qualcosa di luminoso. Le circostanze che riguardavano il sacrificio di Delgado e di Granado distillavano veleno. Ciò turbò a lungo le notti di Lucio: mai avrebbe lasciato che nessuno lo mettesse nella situazione di essere vittima di tanti controsensi.

12

La primavera degli amori

In Francia, un'ondata di arresti fece seguito alle esecuzioni. Seguendo la sua abitudine, la polizia spagnola regalò ai suoi colleghi d'oltralpe le ultime confessioni raccolte dalle labbra sanguinanti delle vittime. Un documento interno d'Informazioni Generali, datato 27 agosto 1963 e intitolato "La minaccia terrorista degli anarchici spagnoli in Francia", relaziona i sospettati più pericolosi con la Federazione delle Juventudes Libertarias, "organizzazione sprovvista di esistenza legale". Le persone che sarebbe conveniente detenere, puntualizza, sono "gli elementi identificati con la FJL, il cui comitato nazionale è l'istigatore della campagna di pamphlet contro il turismo in Spagna e segretamente il coordinatore dell'azione terrorista". Della sessantina di compagni arrestati, venti furono accusati di associazione di malfattori e rimasero dietro le sbarre.

La litania di attentati proseguì negli anni successivi. Non erano in salvo né le ambasciate di Spagna all'estero, né i consolati, né gli uffici di Iberna, né quelli del turismo; mentre in Francia tuonava il comitato per la Spagna libera fondato da Louis Lecoin, nel quale

c'erano Henry Torres, André Breton, Colette Aubry, Claude Bourdet, Morvan Lebesque, Jean Paulhan o Emmanuel Roblés. Nell'ottobre del 1966, a Madrid, cinque militanti libertari accusati di preparare il sequestro del generale statunitense al comando delle forze nord americane in Spagna furono arrestati. Tra di loro c'era Luis Andrés Edo, che aveva lasciato le decorazioni di Rafael e l'Alhambra. Fu liberato sei anni più tardi.

ETA, *Euskadi ta Askatasuna* (Euskadi e Libertà), il movimento separatista, cominciava a far parlare il Semtex-H, l'esplosivo che i cechi distribuivano generosamente ai terroristi che lo meritassero, e anche in Libia, Siria, Iraq ed Iran. Però il movimento del Primo Maggio, dove la polizia credette ci fosse la mano di Alberola, detenuto a Bruxelles l'11 febbraio del 1968, continuava ad avere il record di detonatori.

Nel mezzo di questa baraonda, Lucio tesseva la sua trama in silenzio. Moltiplicava i suoi contatti ed attraversava la frontiera ogni anno, come un virus portatore di geni pericolosi. Il Maggio del '68 lo colpì come una brezza che porta effluvi di isole incantate al marinaio solitario. Aveva aguzzato l'udito, naturalmente, per sapere ciò che si stava pianificando nella facoltà di Lettere di Nanterre attorno al turbolento Cohn Bendit. Però nessuno, neanche lui, sospettava che l'inaugurazione di una piscina in un campus di periferia e l'accesso dei ragazzi alle camere delle studentesse sarebbero bastati a scatenare un simile vortice in una

Francia bloccata, impaziente, che ormai non si riconosceva più nei cappellini passati di moda di zia Yvonne, beata sposa di un general-presidente che i giovani consideravano striminzito.

Lo entusiasmavano le prime parole sorprese in bocca ai facinorosi del 22 marzo, sulle quali inveivano, prede della stessa paura, i ben pensanti e i più comunisti. "La società è un fiore carnivoro". Non parlano di denaro, bensì di libertà e fratellanza. "Infuriatevi!". Non dicevano "Guadagnate di più", bensì: "Vivete meglio!" "La tua felicità è in vendita. Rubala". E nello stesso tono che altri utilizzavano per parlare del naso, loro si permettevano di parlare del cuore.

Durante una veglia in casa di amici dove si trovava per caso, conobbe una ragazza che lo turbò. La sua voce dolce, i suoi gesti raffinati, la sua dizione, tutto gli sembrava di un altro mondo. Avrebbe voluto farle levigare le sue asprezze. Anne Garnier aveva ventisei anni e degli occhi in cui era difficile raggiungere la riva: appena si tuffò dentro di loro, fu troppo tardi, annegò. Il suo sguardo gli ricordava quello del gran quadro della basilica della Virgen del Romero: una volta che ti avvolgeva, non ti lasciava più, in qualsiasi posto ti trovassi. Aveva un sorriso che ti faceva venire voglia di toccarla. Lui esultava, si esaltava.

Lei era davvero di un altro mondo: figlia di un piccolo proprietario dei dintorni di Troyes, aveva studiato biologia e tornava dalla Cambogia, dove aveva trascorso più di due anni in due viaggi differenti, il

primo per conto dell'istituto Pastor, nel centro chirurgico Calmette de Phnom-penh, collaborando nelle ricerche di microbiologia. Quel fiore di pesco aveva anche un'anima, ed i suoi occhi si illuminavano quando si parlava dei bombardamenti statunitensi sulle prede di Hanoi, gli insetticidi versati sui bimbi delle risaie o i B26 che distruggevano la pista Ho-Chi-Minh lungo tutta la Cambogia. Questa trappola seduttrice aveva solo un difetto: era promessa e si scontrava con iceberg di cattiva coscienza.

Da parte sua, lui dovette riconoscere che, comunque, non era del tutto libero. In ogni modo, si scambiarono i numeri di telefono. Il fato fece il resto. Il maggio che arrivava fu catalizzatore dell'esplosione. La prima volta che Lucio vide scritto sul muro: "Quanto più faccio l'amore, tanto più ho voglia di fare la rivoluzione; quanto più faccio la rivoluzione, tanto più ho voglia di fare l'amore", credette in un messaggio personale. Non fece in tempo a raccontarle l'ultimo di Bergman che aveva visto – doveva essere *Il settimo sigillo* – né la sua scoperta di Michel Foucault, il cui libro *Le parole e le cose*, abbastanza arduo, era oggetto di culto. La portò sul piano della sua cultura, Brassens, Léo Ferré e l'Alhambra, che era appena stato trasformato in garage, con il suo ristorante attaccato all'entrata degli artisti, nel viale Richard Lenoir, dove si trovava con Rafael. Il caffè era diretto da un tipo che era saltato su una mina nella Liberazione per salvare dei bambini. Aveva il volto pieno di segni blu per le bruciature, simili alle

macchie della varicella, e nascondeva la mancanza di un braccio con una manica di cuoio.

Lei pensò che con Lucio tutto assumeva un aspetto eroico. Lui le parlò di Ferré come nessuno lo aveva mai fatto. Al sussurrarle: "Sei nuda sotto al maglioncino", fece strage nello sguardo della sua nuova amica, che si inumidì di lacrime. "Un giorno ci imbarcheremo nella palude dei nostri ricordi", provocò il diluvio. Lui aveva una voce di caverne e di fiori delle montagne del suo paese. Lei era aperta come un vinile su cui non hanno ancora inciso nulla. Bastava pressarla. Lei viveva in via Fossés Saint Marcel, non lontano da via Monge, un monocale troppo piccolo da cui si trasferì subito per andare a vivere in via Pirénées, all'ultimo piano di un edificio nuovo, con una splendida terrazza luminosa che aveva una magnifica vista sulla Parigi bassifondi del film di Jacques Becker.

Venerdì 3 maggio: data d'inizio della sua convivenza in coppia. Una brusca esplosione nel nuovo lago della sua felicità dimostrò ad Anne che Lucio non apparteneva alla categoria dei bravi ragazzi che lei era abituata a frequentare. Avevano appena finito una deliziosa cena in un ristorante in via de la Montagne Sainte Geneviève. In quel lasso di tempo la situazione era degenerata attorno alla Sorbona. Dopo un agitato meeting nell'atrio della facoltà, millecinquecento poliziotti avevano invaso il quartiere e sgomberato i "facinorosi", che fecero salire su degli autocarri a gruppi di venticinque. Alle 19 si scaldarono gli animi. I

poliziotti ebbero l'impressione che li stessero lanciando pietre, ma le loro bombe lacrimogene non era illusorie. Dall'altro lato del Pantheon, verso piazza Mouffetard o via Descartes, le strade erano libere ed ancora ci si poteva godere una cena romantica. Però nel viale Saint Michel gli studenti, che all'inizio erano andati per guardare, attaccavano gli autocarri della polizia bloccati in un ingorgo. I marciapiedi pieni di giovani che si riversarono in strada. I poliziotti caricarono per difenderli. Durante tutta la sera si produssero tafferugli tra piazza Maubert e Port Royal. I proiettili di gomma e le lacrime cadevano all'unisono, mischiati alle gocce di sangue. Quando Anne e Lucio entrarono nella macchina di quest'ultimo, verso le due di notte, settanta poliziotti erano stati feriti e seicento giovani arrestati. Anne era indignata dinanzi allo spettacolo di via Soufflot, nelle mani delle aggressive uniformi nere, trasformate in proprietarie delle strade della capitale. Lucio, prudente, diminuì la velocità dinanzi all'orda di CRS, sapendo ciò che lo aspettava se fosse finito in questura: espulsione immediata. Non era cosa buona essere uno straniero beccato in una situazione dubbia sotto l'egida di Christian Fouchet. Vedersi consegnato in poche ore alla Guardia Civil per subire nelle celle il trattamento di Delgado non era una prospettiva tentatrice. Solo pensare ad un simile destino gli gelava il sangue.

"Accelera!" – gridò lei. "Vigliacco! Ti trascini come un verme!"

Fu un duro colpo per l'orgoglio del navarro, e non riuscì a sopportarlo. Fermò la macchina di colpo, uscì ad aprirle la portiera e gridò: "Via! Via da qui!"

Dopo si perse nel traffico, ma era impossibile perdersi del tutto in quel mese. Soprattutto quando non si aveva molta voglia di farlo. Gli avvenimenti si succedevano all'interno di un perimetro di trenta strade, dai Gobelinos a Censier e da Invelidos a Maubert. Le terre straniere cominciavano a Saint Germain des Pres. Chi di loro fece il primo passo? Anche se li avessero tagliati a pezzetti, nessuno dei due lo avrebbe mai confessato.

Li riunì Aragon, come membro del comitato centrale del PCF, non come poeta, il 9 maggio. Era andato in Piazza Saint Michel per tentare, in modo imprudente, di riconciliare gli studenti con il Partito. Senza dubbio non aveva prestato la sufficiente attenzione, alcuni giorni prima, alla filippica diretta dal suo collega Pierre Juquin ai ribelli di Nanterre: "I facinorosi figli di papà impediscono che i figli dei lavoratori superino gli esami!" Non aveva neanche fatto caso all'editoriale di George Marchais nel numero del 3 maggio dell'*Humanité* contro gli studenti: "Questi falsi rivoluzionari devono essere energicamente messi al bando perchè oggettivamente fanno gli interessi del potere gaullista e dei grandi monopoli dei capitalisti".

Senza leggere né scrivere, Aragon si ritrovò faccia a faccia con il più acceso dei contestatori tra quelli che boicottavano le lezioni, ed era ben accompagnato: Cohn Bendit. Poche volte si è visto un membro del Partito

così malconcio, magafono alle mani. Era lo scontro tra due universi. Un episodio crudele, anche se imbalsamato da fiori di retorica e dalla lotta di classe e generazionale. Trent'anni di meetings e burocrazia stalinista non riuscirono a prevalere sull'illuminante gioco delle circostanze, presagio del tumulto. "Ormai puoi continuare a correre compagno! Il mondo moderno ti ha superato!" Ad Anne si bloccò il respiro quando riconobbe il suo spagnolo, nascosto tra la massa. Abilmente, si mise nella situazione di dargli il piacere di vederla. Vedendola così piccola e allo stesso tempo così turbatrice, lui volle dirle qualcosa di carino. Sarebbe potuto essere: "Pendo in realtà dalle tue labbra. La mia vita comincia con te". Però dieci minuti prima aveva gridato tanto contro l'autore di questi versi, messi in musica dall'anarchico Ferré, che era rimasto senza voce. La strada li portò nella sua calorosa voragine, quel gran letto rumoroso in cui tutti parlavano, scambiando promesse di sogni che stavano costruendo. Il furore dell'incontro rafforzò la loro unione. Quando caricavano lei scappava. Lui non si fidava del proprio istinto, ma lei si gettava nelle prime linee, sfidando il fumo acre e i lunghi manganelli della polizia, con il rischio che la portassero via, detenuta, verso Beaujon. Non doveva dimostrare nulla, semplicemente, Anne Garnier non era vigliacca.

In modo che, quando la domenica successiva, 12 maggio, arrivò tardi al pranzo settimanale a Villeneuve la Grande, in Champagne, a casa dei suoi, inquieti per la

piega che stavano prendendo le manifestazioni, non passò inosservata. Uscì da una macchina sgangherata che loro non conoscevano: il furgoncino di Lucio. La videro tumefatta, coperta da bende e con un occhio viola. Zoppicava, e si presentò davanti ai responsabili del capitalismo retrograda, come suo padre, con l'aria di una martire della repressione. I suoi genitori erano così spaventati per gli orrori della notte di guerriglia che Radio Lussemburgo e Europa 1 (la ORTF, voce della Francia ufficiale, ancora non aveva avvertito nulla di anormale nelle strade) gli aveva fatto vivere in diretta. Automobili bruciate, barricate prese d'assalto, giornalisti sopraffatti, nervosi, al limite della resistenza, dialoghi drammatici nelle radio di periferia tra il rettore Roche ed il giovane Sauvageot della UNEF (Unione Nazionale delle Entità di Francia), granate in via Gay Lussac, portieri che raccoglievano sampietrini, cariche selvagge, centinaia di feriti, richiami disperati ad una tregua... dal divano al letto, dal letto al divano, avevano dormito a malapena, nervosi. E loro figlia stava lì!

Il pranzo cominciò con freddezza e terminò gelido. Era gente onesta, cattolici per tradizione e gaullisti per ribellione. Avevano mezza dozzina d'impiegati e si guadagnavano da vivere grazie ad un'impresa di idraulica e riscaldamento. Niente li aveva preparati per lo scontro di placche tettoniche tra generazioni che provocava questa eruzione, ma vedere la loro figlia ferita era doloroso. Lo era ancora di più, non avere argomenti adeguati, nel codice delle connivenze

familiari, per farla ragionare. Anche loro avevano avuto le loro battaglie, all'epoca. L'occupazione tedesca era ancora il loro punto di riferimento dinanzi alle avversità, e, inoltre, si trattava di una guerra vera.

"Papà, dovresti provare l'autogestione" – disse lei all'improvviso a suo padre.

Lo champagne proveniva, come sempre, da alcuni amici. Il vino si serviva, come d'abitudine nel bottiglione del nonno. I tovaglioli ricamati erano della nonna. Ma c'era silenzio nell'ambiente.

"Che cosa è l'autogestione?" – domandò lui.

"Perfino un bambino lo capirebbe. L'azienda ormai non ti appartiene, è dei lavoratori. Tu devi dargliela" – rispose con la sua voce fragile. "Loro la faranno funzionare".

"È questa l'autogestione?"

"Sì"

Il piccolo proprietario voleva molto bene a sua figlia, ma per quale motivo doveva accettare quest'idea delirante?

"Non ti hanno colpito già abbastanza quelli del CRS?" – gridò gettando via il tovagliolo. Non respirava, era sull'orlo dell'apoplezia. Paulette, nata Lobot, affrontò tutta quella violenza esercitata nei confronti della figlia, già marcata dalla cattiveria degli uomini. Bussarono alla porta: era un amico d'infanzia, diventato vasaio, Vantello, un artigiano della terra cotta, il Cohn Bendit del luogo. La sua vetrina era addobbata con scherzi notturni, ed il suo aspetto trasandato gli aveva

procurato la fama di anarchico. Lei gli spiegò il progetto, sotterraneo, di un nuovo mondo in cui tutto era di tutti in base alle esigenze di ognuno. Anne aveva quasi baciato la tunica degli unici esseri veramente vivi: i Geismar, i Sauvageot, i Dany; dietro i suoi grandi occhiali, lui girava gli occhi mentre i genitori di lei si infuriavano dinanzi a queste prospettive avventuriere.

"Ma non vedi che è un'utopia?" – esclamò suo padre, che tentava di calmarsi.

"Proprio così!" – rispose impavida Anne. "Ciò che non si poté fare in Catalogna e ad Aragon nel 1936..."

"Non saranno questi coloro che ti hanno messo questa idea nella testa?" – intervenne sua madre, completamente fuori di senno. "Lo sai già che son figli di ricchi...!"

"Oh! Proprio no, mamma..."

Paulette avrebbe voluto dirle: "Fai attenzione, Anne, sei troppo ingenua". Però si accontentò di chiederle, quando stavano per lasciarsi, come andava con... o meglio, che succedeva con il suo ragazzo. George, il suo fidanzato, ormai era quasi medico...

"Poi ti dirò, mamma" – rispose con fermezza.

Maurice Garnier, che era una brava persona e voleva molto bene a sua figlia, interruppe: "Lasciala, Paulette. Dopotutto, è la sua vita. Noi abbiamo già vissuto il nostro tempo. Abbiamo sognato, anche... e forse lei ha ragione".

Il giorno seguente, lunedì 13 maggio, Anne e Lucio si immersero, vicino la stazione dei treni dell'Est

nell'immensa massa di gente che si agglomerava in piazza della Repubblica prima di trasferirsi verso Denfert Rochereau. Non avevano mai visto tanta gente riunita con tutto quel fervore. Mai prima d'allora Lucio aveva visto spiegare al vento le bandiere nere – la gonna di Louise Michel – mischiate con le rosse e nere dell'anarchia. Da dove le avevano riesumate coloro che le sventolavano per la prima volta dal 1936?

Quando, molto lentamente, il corteo si mise in marcia, i volti segnati e risoluti dei sopravvissuti alla vecchia Spagna tra la moltitudine dei manifestanti, molti dei quali portavano i loro figli in spalla, sembravano uscire dai catafalchi dove vengono seppelliti gli ultimi signori. Anne, eletta come vestale del gruppo, rimase intrappolata nella processione che per lei aveva come un senso di cerimonia d'iniziazione. Quando le note dell'Internazionale salirono vibranti sino ai balconi degli edifici in cui sorridevano curiosi e timorosi, scettici e partigiani, sopra le foglie dei platani di viale del Temple, si ritrovò sommersa nell'onda sacra. Non avevano vissuto la Liberazione, e per la prima volta li catturava il sentimento di essere parte attiva della storia. Lucio, che all'inizio si pavoneggiava con il candido orgoglio di mostrare la sua nuova conquista, si lasciava trasportare dall'euforia. Erano duecentomila? Un milione? Si sentivano posseduti dalla stessa febbre, da un'unica speranza. Gli studenti guidavano quel fiume di gente. La gerarchia del Partito Comunista sfilava dietro, e tutti i libertari pensavano in cuor loro ciò che Cohn Bendit

gridò a voce alta in quel pomeriggio: "Mi è piaciuto partecipare in testa a un corteo in cui i disonesti stalinisti occupavano il vagone in coda". Per questa volta, gli *stalinians* non dettavano la loro legge.

Quando la testa della manifestazione giunse al leone di Belfort, la coda ancora non era partita da piazza della Repubblica. La gente si ammassava. Venne dato l'ordine di disperdersi. Nessuno aveva intenzione di andare via da lì. I più esaltati volevano assaltare l'Eliseo. Nacque l'idea di organizzare un meeting a Campo di Marte. Anne, Lucio ed un gruppo di libertari seguirono gli studenti. Verso il pomeriggio si sedettero sull'erba, ai piedi dentati della torre Eiffel. Ascoltarono. Discussero. Il primo ministro Pompidou, appena tornato da un viaggio ufficiale in Iran ed Afganistan, abbronzato, con il suo sguardo brillante nascosto dalle folte ciglia, sorriso furbo e sigaretta tra i denti, riunì d'improvviso il sabato 11, di sera, i suoi ministri, un gregge senza riparo per troppe smentite dopo un eccesso di dichiarazioni fanfarone e settarie. Assecondato da Michel Jobert e da Jaques Chirac, propose tre decisioni destinate ad appagare il grande incendio delle barricate e provocare lo sconcerto: riaprire la Sorbona, liberare il Quartiere Latino dalle uniformi e rilasciare gli studenti detenuti. Buono e paternale, dava l'impressione di rimproverare dolcemente i piccoli rivoltosi, dalla sua fortezza. Da dove avevano tirato fuori i contestatori quell'idea di un'enorme manifestazione? Lucio non sarebbe mancato per nessuna ragione al mondo. Sacrificò il suo lavoro

nel cantiere di Prisunic con grandi risa. Libero era arrivato in quell'impresa, libero andava via. Per Anne era diverso. Il suo nuovo datore di lavoro, Luc de Seguin, infallibile, umanista di una specie strana, che l'aveva assunta dal 16 aprile nel suo laboratorio di Drancy, a Seine Saint Denis, aveva detto al personale: "Credo che qualcuno di voi lunedì sarà alla manifestazione. È legittimo, però bisogna organizzarsi: ho bisogno di una squadra di guardia per le urgenze. Intanto, buona fortuna!"

Cosa andavano a fare? Si succedettero discorsi e mozioni, interminabili come le conversazioni antecedenti alla manifestazione.

"Parole e parole" – si lamentava Lucio. "Quanto fiato sprecano questi giovanotti!"

Quindi, una proposta fu acclamata da migliaia di voci: creare comitati di quartiere. Spargere la "rivoluzione" dappertutto, come volano le mosche. Lucio non ebbe più nulla da ascoltare. L'idea gli riportava alla memoria ciò che El Quico gli aveva raccontato del 1936. Portò con se Anne ed una coppia di amici, e li fece percorrere tutta Parigi a piedi. Nel 1968 vide la prima offensiva delle scarpe da ginnastica sulle scarpe classiche da passeggio. I negozi di articoli sportivi venivano svaligiati manifestazione dopo manifestazione.

Cantavano mentre camminavano. Insegnò ad Anne le prime strofe di *Le Barricate*, l'inno mitico, con aria ossessiva di un valzer tragico. Lei aveva un accento

bruttissimo. Come molti nella Champagne Ardenne (regione francese), aveva imparato il tedesco e l'inglese, ma non sapeva nulla sulla Spagna e sul suo passato. Seguendo Lucio, navigava attraverso le strade per mari sconosciuti, a caso. In piazza Clichy, in un edicola che vendeva anche materiale di cancelleria, comprarono dei fogli bianchi, un grande pennarello e graffette. Un'ora più tardi, gli abitanti di Clichy potevano leggere, scritta a grandi lettere, la seguente scritta appesa ai tronchi degli alberi: "Assemblea Generale, 14 maggio, alle 20. Piazza dell'Alcaldia". Il piastrellista del mondo nuovo non si aspettava più di trenta persone: questo era il numero di persone che era riuscito a riunire nello stesso posto Jaques Duclos, lo gnomo con l'accento del sud-est, aiuto pasticciere ai suoi inizi, che durante la guerra aveva giocato un ruolo chiave tra i membri stranieri della Resistenza e il Partito. Ma quando lo vennero a sapere, varie centinaia di manifestanti si riunirono lì, disposti a protestare contro tutto in questo centro di decisione del potere rosso. Come farsi sentire? Lucio salì su una sedia per darli il benvenuto. Disse che era contento di vedere tanta gente, perché il potere apparteneva a loro, perché ormai non bisognava più obbedire... ma l'arringa finì subito.

"Non parlo molto bene il francese, vero?" – si scusò.

"Grida di più! Non si sente!" – risposero delle voci.

Scese dalla sedia e cercò aiuto tra Anne e i suoi compagni, ma uno dopo l'altro rifiutarono di parlare. I militanti della sezione locale del Partito, mischiati tra la

folla, ne approfittarono per lanciare le loro stoccate. Chi era questo provocatore? Non era neanche del quartiere! Un agente segreto del capitale! Uno di sinistra mascherato da nullatenente! Un agente dei figli di papà! Ecco, tutta la litania. Lucio non aveva paura di nessuno quando doveva attraversare il Nive, ma il dibattito politico non sarebbe mai stato il suo forte. Vuotò il sacco dinanzi al futuro senatore Guy Schmaus. "Tu sei come gli altri!" – scoppiò. "Siete dei criminali! Assassini! *Stalinians!*" Ma nessuno lo seguì dando musica alle sue parole. Dovette battere in ritirata sotto le burla degli eterni vincitori. Era furioso. Per tutta la sera digrignò i denti.

Il giorno seguente, andò alla facoltà autoproclamatasi libera di Nanterre, e lì riuscì ad entrare in contatto con un manipolo di ragazzi del gruppo 22 Marzo; per lui non erano che dei ragazzini. "Compagni, ho un buon comitato d'azione a Clichy" – disse con il suo miglior accento navarro. "Domenica faremo un meeting e ci sarà un po' di gente. Ho bisogno di un oratore".

"Compagno, a Clichy ce n'è uno molto bravo" – rispose il portavoce, dopo aver scambiato delle impressioni con i suoi compagni d'armi.

All'indirizzo che gli indicarono, Lucio conobbe un intellettuale la cui vasta biblioteca lo impressionò. Lo trovò simpatico, ma scoprì che aveva accento inglese e balbettava. Prima impressione, niente di più, dell'organizzazione di stampo sessantottino. Dopo un po', avrebbe detto a questo personaggio, possessore di

tesori culturali non ancora sfruttati e ansioso per una borsa di studio, che lui stesso, l'operaio, poteva procurargli un salario mensile per diffondere i suoi saperi, giacché la società capitalista gli impediva di esprimersi. Il progetto non va a buon fine, e Lucio esce da quella casa arrabbiato. "Che incoerenza! Che spreco!" – ripeteva.

Quel giorno, come precauzione aggiunta, andò ad Asnières a casa di Maurice Laisant, il pacifista ed infaticabile combattente del diritto a non uccidere che si era fatto carico della direzione del *Libertaire*, il seminario anarchico di Sebastien Faure e Luoise Michel. Dopo, prese in prestito un altoparlante nel comitato d'azione della Citroën, nel porto di Javel, fabbrica la cui catena di montaggio era molto più agitata delle altre per il ferreo controllo a cui veniva sottomessa. Domenica 19 maggio si aprì la seconda assemblea generale del comitato d'azione formato da Lucio, nelle scale del municipio. Questa volta aveva appreso la lezione.

"Anche se c'è gente di destra, che venga a parlare!" – gridava forte. "Tutti si possono esprimere. Il microfono è aperto a tutti!"

Nelle prime file, aveva notato nella moltitudine di sconosciuti, trozkisti e preti operai che volevano intervenire; però il primo a prendere la parola fu il segretario della CGT.

"Questo microfono appartiene agli operai della Citroën" – intervenne come un Robespierre di periferia

che promulga un decreto. "Come responsabile sindacale e membro del partito dei lavoratori, lo requisisco!"

Lucio gli strappò l'oggetto dalle mani: "Il microfono non appartiene alla CGT, appartiene al comitato d'azione della Citroën. Ed il comitato d'azione non appartiene alla CGT. Sono amici miei".

In un istante si trovò circondato. Erano preparati meglio di lui in questo tipo di azioni. Lo stalinista tirava da un lato e lui da un altro. Visto che la proporzione era di uno contro dieci, o venti, toccava a lui cominciare l'attacco. Un pugno colpì in pieno la mandibola del responsabile comunista. Lucio non dovette dare un secondo pugno. L'uomo colava sangue. In un'istante la rissa diventò generale. Ne approfittò per scomparire. Un'ora più tardi, seppe che gli *stalinians* erano andati a denunciarlo alla polizia. E, nel suo furore, gli sembrò quasi normale; dopotutto, loro rappresentavano con piacere il ruolo di contrappeso dell'ordine costituito. Dopotutto, nei corridoi dell'Assemblea Nazionale, Waldeck Rochet, il segretario generale dei comunisti, lo aveva fatto intendere a chiare lettere ad Henry Rey, presidente del gruppo UD-V, membro della maggioranza: "Facemmo l'impossibile per non vederci superati dai comitati d'azione rivoluzionari maoisti, trozkisti e anarchici". Lo stesso Waldeck, aveva ripetuto a Jaques Vendroux, cognato del generale: "Per favore, dì ai tuoi amici che non ci attacchino. È abominevole. Siamo i vostri migliori difensori. Hai visto che ormai siamo tutti sopraffatti". Dopodiché aveva esortato i suoi

alleati seguaci della teoria Mitterand: "Smettetela di solidarizzare con Cohn Bendit e compagnia, con tutti gli irresponsabili a suo stile! Me ne occuperò io; gli darò depravati stalinisti!".

Tuttavia, anche se la minaccia dell'extradizione si aggirava su di lui, Lucio non stette molto tempo nascosto. Doveva aiutare i suoi compagni, i preti che lavoravano come operai, quando convocavano assemblee generali sulla miserabile sorte dei prigionieri del nano spagnolo per la grazia di Dio. Doveva essere lì per assistere al contagio di Clichy della varicella maoista, questa variante della malattia infantile del comunismo fino ad allora sconosciuta a Hauts de Seine. Alla fine provocò una scissione in seno al Partito. Brandendo il libretto rosso, quelli di sinistra andarono ad ingrossare le fila dei comitati d'azione, portando con loro a casa di Lucio chili di *Pekin Information*, una sorta di bibbia stampata in Cina su carta da bibbia, veicolo della loro fede nella rigenerazione universale attraverso il pensiero-Mao e, inoltre, la chiave della sezione locale, dove si custodiva una macchina meravigliosa: la pressa semiautomatica di serigrafia, che permette di dare bei colori alla stampa dei cartelli e dei volantini, grazie al doppio passaggio dei rotoli sul nastro perforato. Lucio era entusiasta dalla qualità delle sovrapposizioni e dei collage: festeggiarono con allegria. Anne era soggiogata dal misto di forza selvaggia e di finezza che c'erano in lui. Subito, Lucio osò, superando le scritte con le quali lui e i suoi compagni decoravano i muri,

stampare un giornalino gratuito che si burlava dei deliri mal auto-digeriti di ognuno, disdegnando di rispondere alla perfidia dei dirimpettai. Era troppo per la sezione locale del Partito, che li accusò nella sua circolare dipartimentale di essere sovvenzionati con materiale e soldi della prefettura. Affermava anche di avere prove di ciò. Appena ebbero l'occasione, alcuni "compagni" di sinistra, conoscitori del panno, si abbandonarono al piacere di rivelare ai rigidi comunisti la verità sulla fabbricazione dei cartelli. Quella stessa notte, questi cambiarono la serratura del locale, ma Lucio aveva avuto il tempo di crearsi nuovi rapporti tra le tipografie, cosicchè il suo quotidiano non smise di pubblicarsi. Evidentemente, le sue attività non si limitavano a questi divertimenti. Continuava la sua guerra alla Spagna nello stesso modo, feroce, di sempre. Anne se ne sarebbe subito resa conto, dopo un'inondazione nel suo monolocale di via Pyrénées. I pompieri dovettero intervenire in presenza della polizia. Venivano da Vincennes, dove in tre mesi sarebbe stata costruita la nuova facoltà, trionfo dell'architettura metallica di Paul Chaslin, e la portinaia li informò dell'incidente. Lui corse verso l'appartamento, ed Anne lo seguì. La porta del nido era rimasta aperta. Lui andò direttamente all'armadio nel quale aveva lasciato alcune cose per le sere in cui non sarebbe rimasto in via Castérès, cosa che succedeva spesso visto che alloggiare da Anne era molto più gradevole. Tirò fuori una valigia di cartone a cui non aveva mai fatto caso. Conteneva un

assortimento di pistole e di Kalashnikov che avrebbe portato senza indugi il suo proprietario dietro le sbarre, e da lì aldilà dei Pirenei senza il biglietto di ritorno: una quarantina di armi. Lui, non le ne aveva mai parlato.

In un primo momento lei non disse nulla. Molto dopo, verso sera, si permise di chiedere. La risposta era prevedibile: proprio perché lui la amava, lei non avrebbe mai saputo tutto. In quelle sere miti, decise di vivere realmente con lui. In poche settimane, senza rendersene conto, Lucio era diventato il suo eroe. E il suo eroe, mentre maggio celebrava i suoi ultimi grandi cortei, spiegava le sue ali davanti ai suoi occhi.

Il 20 maggio, la Francia si ritrovò paralizzata, senza ferrovie, senza poste e molto presto anche senza benzina, con le centrali elettriche occupate dagli scioperanti, unici responsabili, adesso, della distribuzione dell'energia. Le fabbriche Renault e l'Odeon erano occupate. Non erano nient'altro che simboli, ma si unirono anche gli uffici postali, Rhodiaceta, gli Altoforni di Creusot, Rhône Poulenc, Babcock, Nord Aviation, Berliet e i cantieri navali: tutte le forze vive del paese controllavano le strade e le fabbriche, e questo sarebbe dovuto essere grave. Sei milioni di disoccupati destabilizzavano l'equilibrio del potere. Ma nessuno voleva questo potere, e ancora meno i leaders degli operai. Per la rivoluzione, l'inganno cominciava a chiudersi.

Il 24 maggio, Lucio non rimase molto tempo nella grande manifestazione della stazione di Lyon, che

degenerò troppo presto, dopo il discorso del generale De Gaulle alle 20, in una serie di turbolente risse con le forze dell'ordine. Aveva cose più importanti da fare che una specie di guerra con un fazzoletto in faccia ed un bastone in mano. Aveva mille vite da vivere, per tessere davanti agli occhi di Anne una fiaba da mille e una notte.

Il giorno dopo, quando vide i rappresentanti degli impresari, del governo e dei sindacati precipitarsi, gonfi per la propria importanza, attorno ad un tavolo rettangolare in via de Grenelle, nel Ministero degli Affari Sociali, per parlare di soldi, capì che il vivace dibattito volgeva al termine. Si era divertito. Era stato come un grande Sanfermin¹⁵ nel quale i tori portano un manto nero e ogni tanto li liberavano tra le masse. Tuttavia, anche se ormai non poteva più correre il rischio, come una volta, di essere incornato, almeno aveva approfittato per conoscere un sacco di gente aperta a tutte le idee, piena di fiducia, disposta ad aiutarlo. Non aveva perso tempo.

Il 1° giugno, quando la benzina tornò ad uscire dalle colonnine delle stazioni di servizio come scorre il sangue nelle vene, seppe che era la fine. Gli scioperi terminarono uno dopo l'altro sotto il riflusso del carburante, con molte poche eccezioni. Un poco di

15 Sanfermin è la tipica festa popolare basca di Pamplona, in cui vengono liberati i tori in strada ed accompagnati, attraverso una corsa forsennata e pericolosa dagli "astanti" all'interno della piazza dei Tori della stessa città.

rivoluzione culturale andava bene, ma un fine settimana in campagna era meglio. Il generale decise di sciogliere l'Assemblea Nazionale. Vennero indette elezioni per il mese di giugno. Il 30 ci fu un maremoto gaullista. Lucio lo aveva combattuto fino alla fine, ma, dopotutto, non era affare suo. Una volta tornata la calma, conobbe i genitori di Anne. A loro piacque, nonostante alcuni pregiudizi: evidentemente, avrebbero preferito che lei portasse in casa un Grande di Spagna; ma Lucio aveva lo stesso lavoro di Maurice, ed era serio. La bimba sembrava felice. In quanto a Lucio, che non aveva mai bevuto champagne né visto mai simili vassoi di frutta, rimase esterrefatto. Non aveva mai immaginato festini annaffiati da tante bottiglie, come se nella bottega ce ne fosse una quantità interminabile.

Alla fine del mese di luglio, trovò un impiego a Longjumeau, per la casa Eude, specializzata nella costruzione di quartieri periferici. Il contratto non resistette alle intemperie. L'inverno, durissimo, cominciò presto. L'acqua si gelava nei secchi di cemento. Dovettero interrompere i lavori. Al mattino seguente il ghiaccio cominciò a sciogliersi, e Lucio si presentò per ricominciare a lavorare. Il suo eccesso di zelo, non fu gradito al capo dei lavori, un gigante chiamato Roussel, un tipo potente nel sindacato dei piastrellisti. Lucio passò da lontano e si diresse verso l'altipiano ventoso dove stava nascendo il perimetro di una città. L'altro lo seguì per verificare con i propri occhi l'affronto inflitto alla sua autorità: l'operaio stava

lavorando con un aiutante! Il sangue del nostromo gli fece arrossire le orecchie e arrivò fin sopra i capelli. Cominciò a dire cose che Lucio non capiva del tutto. Anche se capì abbastanza per buttarlo a terra, trascinarlo per le gambe e prendere un gran bastone di ferro che cominciò a brandire come farebbe l'uomo di Neanderthal con il suo femore di mammut. Forse, se l'apprendista non fosse riuscito a calmarlo, lo avrebbe ucciso. Roussel lo denunciò al sindacato e, dato che aveva molto peso nelle commissioni paritarie, il sindacato espulse Lucio. L'episodio concluse il 31 dicembre del 1968. Si sentì soddisfatto, perché stava maturando altri progetti.

13

Il World Revolution Business

Con le giornate di maggio, era tornato in auge il baratto. In questo modo un operaio dell'edilizia intelligente, poteva scambiare i suoi servizi con quelli di abili tipografi. Però bisognava vivere a Parigi per poter afferrare le occasioni al volo. Una porta blindata nuova può, per esempio, rimanere abbandonata per molto tempo nel rustico di una casa, circondata da un muro, sotto la facciata ancora non terminata, soprattutto se pesa centocinquanta chili. E può succedere che uno spagnolo fuori di testa sia capace di trasportarla sulle spalle, di sera, sino al suo furgoncino, davanti al quale compaiono dei poliziotti: "Documenti! Che stai facendo?"

Vacillando come un Ercole da fiera sotto il peso, il dolore dei muscoli tesi lo trasformò in un toro da corrida: "Non vede che sto lavorando?"

Girandosi, con un colpo di reni, spinse la porta all'interno del furgoncino. Uno degli agenti allungò la mano per aiutarlo.

"A quest'ora?" – insistette il capo, adesso con meno rigore.

"Bisogna finire!" – replicò Lucio asciugandosi la fronte. "Volete i documenti? Stanno di là. Lavoro qui".

Fece un passo per andarli a prendere nella parte anteriore.

"Non c'è bisogno" – disse il capo. "In ogni modo, il padrone potrebbe darti un aiutante..."

"Beh, glielo dica lei, magari lo convince".

"Buona sera. Chiudi bene il cantiere".

Questo fatto successe in via Agusseau, a Boulogne. Ci fu bisogno di quattro compagni della piccola tipografia di via Agadir, che beneficiò del furto, per trasportare quell'oggetto destinato a proteggerli, sul lato che dava nel cortile, dai tentativi di incendio da parte dei gruppi dell'estrema destra.

Era un'impresa piccolissima. Allora aveva solo due piccole stampanti ed un laboratorio rudimentale. Non appena poterono allargarsi, Lucio rubò di tutto per loro, in particolare i pannelli di gesso per isolare il nuovo laboratorio. Trasportò e fabbricò tutto lui. Chi parlava di paga? Erano soci nell'utopia. Il Lucio World Revolution Business cominciava a prendere forma.

Jaques, Patrick e Petitjean, usciti dalla scuola delle strade del maggio '68, non erano veri professionisti, ma il loro entusiasmo li permetteva di realizzare un lavoro impensabile con pochi mezzi a disposizione. Il laboratorio era sempre pieno. Militanti dall'America Latina, soprattutto dall'Argentina, baschi, italiani, anarchici, iraniani dissidenti del Sah perseguitati dall'abominevole Savak, ribelli e sopravvissuti, tutti

quelli che le dittature tentano di far passare per malfattori, lavoravano gomito a gomito fino a notte inoltrata sotto lo stesso tetto. Sembrava non si potesse combattere contro il regime poliziesco senza passare prima o poi da questa discreta tipografia per far stampare bollettini, giornali o volantini. Non pagavano mai. L'infaticabile Jaques formava tutti gli apprendisti che lo volessero, e Lucio ne approfittò.

Con materiale recuperato nei cantieri dove lavorava, costruì artigianalmente un nuovo laboratorio in via Tonkin, prima che di andare a stabilirsi più lontano, nel passaggio di Venise.

Se qualcuno faceva notare con sano divertimento che le plafoniere del nuovo laboratorio provenivano dai furti alle opere pubbliche, Lucio raccoglieva le spalle e rideva. I suoi furti non provocavano nessun rimorso in nessuno: in quell'epoca, il campo dell'edilizia era scandalosamente ricco e il tipo di perdite che lui infliggeva alle imprese era sempre stato previsto nella loro contabilità.

Il primo passo era già stato fatto, ma i progressi potevano vedersi solo con il passare del tempo: la propaganda. Quindi, dopo la cattiva esperienza di Toulouse, continuava a pensare che dovesse dominare sull'essenziale: senza documenti, non aveva la minima libertà di movimento. Era impossibile attraversare la frontiera, affittare un appartamento, una macchina, ritirare soldi da una banca...

Il problema sembrava irrisolvibile: il documento d'identità spagnolo, solo per fare un esempio, aveva cinque colori dominanti ed un'infinità di sfumature. Il passaporto, cinque o sei, senza contare i maledetti scudi, la corona e l'aquila imperiale nella copertina di cartone, i dorati, le filigrane della carta, i timbri, il plastificato, o gli angoli, che non sono quadrati. E Lucio non ne aveva la benché minima idea.

La casualità organizzata della sua cerchia di amici lo mise in contatto con un disertore statunitense del Vietnam che aveva studiato a Berkley. Un ragazzo che la guerra aveva spogliato di molti scrupoli. Il suo contributo si rivelò sempre più prezioso. A quell'epoca, non erano rari i soldati americani fuggitivi che, approfittando delle reti d'appoggio in Europa, avevano oltrepassato la linea rossa della legalità. Di solito erano abbastanza decisi: radicali fino in fondo nelle loro convinzioni e dotati di uno spirito pratico che confondeva, sorprende ed irritava allo stesso tempo i loro omologhi francesi, che, a loro volta, erano considerati dagli americani come degli inutili, anche se simpatici.

Questi aveva uno studio di fotografia molto ben attrezzato. I tre colori dei pigmenti primari, il giallo, il rosso, simile ad un rosa con toni più accesi, e l'azzurro, che possono combinarsi in infiniti modi aggiungendo il nero, non avevano nessun segreto per lui. Sapeva evitare le trappole che provocano i quattromila colori derivanti dai quattro colori base. Non c'erano mai meno di sette

fogli da sovrapporre, e spesso erano molti di più, anche se non disponeva ancora di una macchina abbastanza avanzata da raggiungere la perfezione.

Lucio, che aveva bisogno di un consiglio, andò a trovare il dottor Paul Desnais, il medico anarchico che aveva aiutato Martín con gli esplosivi nel mausoleo franchista ai tempi di Delgado, e che continuava a correre rischi per aiutare gli illegali durante la guerra d'Algeria. Desnais gli consigliò di andare a suo nome da Pierre Delabrosse, il proprietario di una grande impresa di fotoincisioni vicina alla torre Eiffel: era un militante. Lucio si diresse all'indirizzo indicato. Gli dissero che era uscito a pranzare, ma avrebbe potuto riconoscerlo facilmente per il suo vestito bianco. Lucio lo trovò sotto la veranda d'entrata, in compagnia di una signora attraente da cui subito si divise.

"Può incidere documenti antifascisti?"

"Chiaro!" – disse l'uomo del vestito bianco. Non aveva più di trentacinque anni.

"Sono degli opuscoli davvero utili" – insistette Lucio intimidito.

L'uomo, desideroso di fargli capire che, nonostante sembrasse ricco, era un vero militante, cercava di far rilassare Lucio. "Non c'è problema".

"Quando posso portarle le mostre?"

"Domattina".

Il giorno seguente, Pierre Delabrosse lo portò al bar per esaminare i documenti da vicino. Lucio gli diede il

documento d'identità e il passaporto spagnoli. L'altro non immaginava qualcosa del genere.

"Ma... ma, non è possibile!" – si agitò.

"È per la libertà degli uomini. Se sapesse la quantità di gente che possiamo aiutare con questi opuscoli!" – disse allora Lucio.

"Lo so".

"Significa la vita per migliaia di persone. A noi costa un prezzo esorbitante. Siamo costretti a rubarli o a comprarli, che è ancora più difficile. Ne troviamo alcuni in un ospedale, mi capisce, quando muore qualcuno, ma non basta".

Il giovane industriale che controllava a Parigi l'élite del mondo pubblicitario, esaminò gli oggetti più attentamente. "È urgente?" – chiese

"Sì, è urgente".

"Passa sabato, sarà fatto".

"Quanto ti devo?"

Pierre Delabrosse inarcò una ciglia: "Sai?... non mi sentirei nel giusto facendoti pagare".

Il sabato successivo, alle 11, diede a Lucio i primi esemplari di una lunga serie. Gli aveva fatti lui stesso. Lucio aveva le lacrime agli occhi. Perché quest'uomo accettava di assumersi un rischio così grande? Neanche si conoscevano. Le gocce salate, pur di non cadere, si attaccavano alle ciglia dell'emigrato. Conservò in una piccola busta il prezioso regalo. Suo padre aveva ragione: contro i rapaci e i codardi palpita senza rumore una forza invisibile. Pierre Delabrosse fu solo il primo

di una lunga serie di persone senza le quali la lotta sarebbe stata persa ancor prima di combattere.

Rimaneva un arduo problema tecnico. Immaginando che potesse procurarsi i chili necessari della carta adeguata (come effettivamente successe), come aggiungere le filigrane, che si trovano nella carta stessa? Un vecchio anarchico, ex membro della Resistenza, aiutò Lucio. Gli diede il segreto della pozione magica che avevano usato tutti i clandestini durante la guerra: il balsamo del Canada, estratto dalla salvia di abete di questa nazione. Si utilizza nel campo dell'ottica, per attaccare le lenti a causa della sua particolarità di rimanere trasparente anche se lo si riscalda, anche se viene dissolto. Inconveniente: dopo un pò di anni, il suo effetto si cancella, ma i documenti falsi non sono previsti per l'eternità. Vantaggio: la sostanza non può essere scoperta. Da quel momento, si aprirono infinite prospettive per produrre anche documenti francesi, belgi, italiani, cosa che fece in base alle necessità. Mancava solo riprodurre meticolosamente quelle belle stampe nella maggior quantità possibile. I compagni di via Tonkin, avevano attrezzature troppo rudimentali per farlo; ci riusciva solo la indispensabile Heidelberg, di una precisione miracolosa. In modo che scelse una tipografia che ne aveva una. Era conosciuta soprattutto per le sue simpatie ecologiste, ma le referenze di Lucio erano solide.

"Sono un rifugiato politico" – annunciò. "Potreste aiutarmi contro Franco? Sono degli opuscoli, documenti, ogni tipo di cosa. Ho i soldi. Posso pagare".

"Non c'è neanche bisogno di chiederlo! – rispose Albert, il capo dell'officina. "Contro Franco, sarà un piacere".

"Bene. Potreste stampare un opuscolo? Là giù è proibito".

"Quando vuoi. Porta l'opuscolo..."

"È un pamphlet, non molto grosso".

"Vieni il prima possibile. Adesso abbiamo un po' di tempo". Il giorno dopo, Albert, intuendo il suo malessere lo portò all'ufficio al primo piano, dove potevano rimanere soli. Lucio gli diede i clichè. L'uomo fece un gesto come di rifiuto.

"Non possiamo" – disse balbuziente.

"Avevi preso un impegno" – rispose Lucio. "Ti avevo detto: sono pubblicazioni proibite. La fotoincisione è buona, meglio di questo, è perfetta. Non ti costerà molto tempo, e ti ripeto che ho i soldi. Lo so che non è per questo, ma il denaro è interessante per mille altri motivi".

Dopo aver visto la sua militanza ravvivata con una busta di soldi, Albert accettò. La realizzazione necessitò più tempo del previsto: il minimo errore poteva costare, un giorno, la vita di un amico. La perfezione era imperativa. Inoltre, nessuno nel laboratorio doveva sapere nulla. Non perché ci fosse il minimo dubbio sugli altri, che erano tutti simpatizzanti, ma Lucio aveva visto

troppi progetti trasformati in tragedie a causa di una semplice indiscrezione per non essere intransigente con la vecchia regola d'oro: quanta meno gente lo sa, meno si corre il rischio che qualcuno parli. Così che poteva andare solo di sera per lavorare con le macchine. E, soprattutto, non tutte le sere.

Dopo poco, non gli bastò una sola tipografia. Nel lungo periodo di attività, ne utilizzò almeno una decina, alcune di loro in Belgio, Svizzera e Italia. Aveva complici dappertutto, che pagava, chi più e chi meno. Nelle pallide ore notturne, dal 1969 al 1972, annottava senza sosta nell'impresa di opere pubbliche Samlino, al numero 4 di Viale Sebastopol. Nei pomeriggi, svuotava i cantieri edili per conto dei compagni. Le sere, stampava. Quando dormiva? Solo lui lo sa. Quarti d'ora, anche questi rubati. E questi quarti d'ora includevano addirittura ciò che allora si chiamava, con riferimento alla novella di Christiane Rochefort, *il riposo del guerriero*.

Una sera di primavera del 1969 in cui tornava a casa molto tardi, Anne lo stava aspettando. Lui era stanchissimo. Al sentire il rumore del furgoncino, accese delle candele e riscaldò le tapas, che tanto gli piacevano. Lui non immaginava niente. Pensava fosse qualche anniversario dimenticato della coppia. Quando ricevette la notizia, la guardò stupefatto, come un fiore intimidatore in cui si scopriva all'improvviso un'infinita fragilità. In seguito l'abbracciò colmo di felicità e si mise a cantare e a ballare: sarebbe diventato padre.

Quindi si pose un grande problema, che in altri ambienti si è soliti affrontare molto tempo prima: si sarebbero sposati? Il vento di maggio che soffiava sulle idee libertarie rendeva la questione incongruente. In ogni modo, la questione si pose un pomeriggio di domenica, di ritorno da Villenauxe la Grande. Maurice era andato a cercare le sue migliori bottiglie in cantina per affogare nelle bollicine tutta l'emozione. Paulette si era messa a lavare i piatti per nascondere fiumi di lacrime. I genitori di Anne erano così felici per il futuro avvenimento e nascondevano sotto un fiume di parole la loro preoccupazione, che tutto risultò perfetto. Fu Lucio ad aprire il dibattito. "Dopotutto, nella nostra situazione, non sarebbe male" – disse. "Soprattutto in caso di complicazioni, per il bimbo..."

"Io così sto molto bene".

"Sì, lo so". Nel successivo ingorgo del traffico, insistette: "Dovrai conoscere mia madre..."

Tre mesi dopo, a inizio di luglio, Anne scoprì la Spagna, la nebbia leggera attaccata alle rocce dei Pirenei, il porto di Ibañeta, simile a un tappeto verde che sale dolcemente verso un cielo in cui palpitano le colombe. Roncesvalles, dove i pastori di Navarra fecero pagare il saccheggio di Pamplona al Roldán di Carlo Magno; il cammino di Santiago e le tracce dei lacci dei primi pellegrini partiti alla ricerca della sacra conchiglia di Compostela: sì, una poesia intensa. Però prima Anne dovette inaugurare in piena notte, un nuovo modo di attraversare la frontiera inventato da Lucio.

"Mentre sali da Saint Jean Pied de Port, dopo due chilometri, comincia a dimenticarti del vino di Irouléguay. Quando cominciano le case non devi cambiare il ritmo del motore. Questo li allerterebbe. Le querce sono piene di spie. Non accelerare e non frenare. Un chilometro dopo il bivio che porta a Saint Michel e a Hunnto, sulla destra, apro la portiera del lato mio. Tu intanto non cambi nulla. Butto quello che c'è da buttare, tu non farai nulla. Manca un minuto. Tutto dipende da questo. Mi butto giù appallottolandomi. Non c'è stato nessun rumore. Non hanno notato niente. Alla frontiera, se ti fanno domande, vai a Pamplona per i Sanfermines, a vedere il tuo ragazzo. Dopodichè, non hai nulla da temere. Il grande edificio sulla sinistra, dopo la prima curva, è il garage di mio fratello Alfonso. Aspettami là. Sei stanca, spegni le luci come se stessi dormendo un poco. Verremo a prenderti. Non preoccuparti di nulla".

Fu l'iniziazione al gioco del nascondino che sarebbe durato dieci anni. Non essendo sospetta, per lo meno in questo primo attraversamento, con il suo passaporto francese, lei non aveva nulla di cui temere. Lui, invece, rifugiato politico in Francia con il divieto di entrare nel suo paese, più o meno disertore, preferiva, almeno questa volta, non portare con sé nessun documento per non correre il rischio che lo riconoscessero e scoprissero la falsità dei documenti. I chili di volantini che doveva consegnare a Pamplona, nascosti nelle ruote dell'auto, e le pesetas da distribuire, suddivise un po' in tutti i posti possibili in macchina, erano quasi una questione di

principio. E lo stesso si può dire di alcuni Kalashnikov che attraversarono il fiume per completare il carico, e di cui lei non sapeva nulla. Così, dopo più o meno tre giorni, la futura mamma conobbe l'eccellente Alfonso in un angolo del garage; più tardi avrebbe conosciuto la sua meravigliosa moglie, Amadeo, che aveva appena compiuto cinque anni, e le piccole trote pescate furtivamente e ripiene di prosciutto. Poi partecipò per un po' alla festa, mentre lui si presentava ai suoi appuntamenti baschi approfittando della marea di turisti, e conobbe sua madre nella casetta piena di nidi di colombe. Con gli occhi pieni di felicità, Asuncion tendeva la mano verso Anne per toccarle il braccio, una ciocca di capelli, le guance, come se volesse verificare che sua nuora fosse viva, prima di lasciarsi trascinare da un'allegria infantile. Anne fece gli onori dell'umile casa che Lucio aveva condiviso con Alfonso, migliorata con una nuova doccia, regalo dei ragazzi. Dopo, lui non riuscì a resistere al richiamo della taverna alla quale lo portarono gli amici, suoi coetanei, in gran parte figliastri del franchismo. Avrebbe dovuto aver paura, attaccarsi ai muri, spostarsi di nascosto; ma i figli dei protetti dal regime lo prendevano in giro, imbarazzati da un passato poco brillante. Uno di loro sfruttò la nottata per parlare da solo con lui.

I giubotti di Enrique, aperti sulle spalle, all'ultima moda, lasciando un maestoso velo penzolante che orgogliosamente gli urtava le natiche, lo sorprendevo, e ancora di più il suo vocabolario forbito e questa inaudita

dizione, come se i denti rilasciassero le parole poco a poco. Lucio aveva cercato di imitarlo invano quando era sicuro che nessuno lo stesse guardando. Figlio di agricoltori agiati, Enrique era andato a lavorare a Barcellona dopo gli studi brillanti.

"Lucio, qui non mi sento in pace" – cominciò.

"Non dirmi! Meno di me?"

"Non prendermi in giro. Ho paura! E se ci fosse un cambio politico?"

"Che hai da temere?"

"Devo dirtelo Lucio. Non ne sei al corrente?"

"Enrique, me lo dici o no?"

"D'accordo... ho ucciso diverse persone a Cascante, con il fucile".

Lucio, evidentemente, lo sapeva. "Che dici?"

Per osare di fare questa confessione, Enrique doveva considerare colui che chiamava "il parigino" un personaggio importante del prossimo post-franchismo. Qualcosa del genere di un commissario politico.

"Come hai potuto fare questo?" – insistette Lucio.

"Non avevo neanche quindici anni ancora. Mi dicevano: è un repubblicano! O è un sindacalista! O quel tipo ha gridato viva la libertà!"

"E questo ti bastava?"

"Certo. Ero intossicato. Ti ricordi del prete? La falange in casa! E mio nonno! Allora, io premevo il grilletto e mi sentivo orgoglioso, perchè mi chiamavano coraggioso".

"Ma io ti conosco, Enrique. Adesso sei una brava persona. Non avrai nulla da spiegare..."

"È come se fossi un altro. Sai? Non sono felice!"

"Credo che ti passerà" – disse Lucio, senza troppa gentilezza. "Non hai nulla da temere. Vieni, andiamo dagli altri". E cominciò a cantare.

Quella notte, nella piccola stanza grezza della sua infanzia, illuminata dalla presenza di Anne, pensò molto a suo padre. Amadeo era sempre stato esemplare in tutto. Lucio, a modo suo, cercava di seguire la stessa strada: ladro, truffatore, illegale, falsificatore, fino ad allora non aveva nulla da rimproverarsi. E avrebbe continuato così.

Il matrimonio ebbe luogo il 30 ottobre 1969 nel municipio di Clichy. De Gaulle aveva chiuso senza dire una parola la porta dell'Eliseo ad aprile, moralmente offeso perché la Francia aveva osato dire "No" al suo referendum per la regionalizzazione e la riforma del Senato. In seguito, vinto da un doloroso orgoglio, andò con Yvonne a passeggiare sulle spiagge irlandesi. Pompidou, suo successore al comando della Nazione, si rifugiava nel realismo per non manifestare più voglia di lui di battersi contro i resti di una dittatura, marrone o nera. Il matrimonio fu una giornata molto felice alla quale, per ragioni di lavoro o di soldi, della famiglia di Lucio partecipò solo Saturnina. Era la migliore persona del mondo. Un anno dopo il suo arrivo in Francia, aveva trovato un lavoro come portinaia del numero 134 di viale Jean Jaurés, a Clichy, e lì aveva trovato alloggio

per suo fratello e la sua giovane sposa, al quarto piano. Si trasferirono due mesi dopo della nascita di Juliette, nell'aprile del 1970.

Da parte sua, Saturnina si trasferì non molto lontano, con suo marito, che assomigliava a James Dean, e i suoi due figli, al numero 84 di via Martre, scala C, al primo piano, in un agglomerato di case economiche ma di costruzione abbastanza buona. Lucio notò subito l'utilità del loro nuovo alloggio. Non solo l'edificio nel quale viveva sua sorella aveva varie uscite, ma l'accesso ai garage, in gran numero, poteva effettuarsi dai piani senza che un osservatore esterno si rendesse conto di nulla.

Sotto falsa identità, affittò subito due box del garage ben nascosti, e col passare dei mesi, ammucciò lì dentro tutto ciò che l'immaginazione di Fantomas potesse sognare: stocks di carta da stampare e banconote delle banche, documenti di identità, ogni tipo di macchinario, armi, munizioni, esplosivi. La cosa migliore era che le tre finestre di Saturnina davano sulla strada, in modo che, se lo pedinavano, poteva salire a casa di sua sorella ed ostentare la sua presenza, per esempio spostando una tenda, per poi scendere in cantina, afferrare ciò che gli serviva e, dopo essersi mostrato di nuovo dietro i vetri, uscire senza destare il minimo sospetto. Tutte le mattine dei giorni lavorativi, portava lì in braccio la piccola Juliette alle cure di Saturnina. Lei, credente a modo suo e rispettosa delle leggi, mai avrebbe immaginato, prima dell'apparizione

di questo libro, la quantità di sere passate sopra un deposito di armi suscettibile di far saltare in aria mezzo quartiere. Lucio ancora ride. Solo Juan Cruz, suo marito, che lo aveva visto aggirarsi in prossimità di uno dei suoi nascondigli, sospettava qualcosa.

"Che farà mai tuo fratello là giù" – si era lamentato una volta, con la sua voce da baritono. Però era un basco. Un basco di quelli veri. Buon giocatore di palla a mano, un tipo duro e silenzioso. Non tornò mai a parlare di quell'argomento. Tutti quegli investimenti rappresentavano evidentemente molto denaro. Mentre gli Urtubia vivevano tra le ristrettezze con due stipendi da lavoratori, la Lucio Incorporated era in piena espansione. Aveva chiuso per sempre con il fastidioso intermezzo delle rapine. Voleva ottenere i soldi solo in "modo pacifico". E aveva moltissime idee. La più elementare nacque dalla scarsità di conti corrente tra i proletari, e dal fatto che gli assegni delle paghe, fino alla Legge delle Finanze del 1979, non erano quasi mai sbarrati. Armato del suo foglio salariale, l'assegno e un documento d'identità in regola, un operaio della Ford o di Cementos de Nogent poteva presentarsi in qualsiasi banca affinché gli dessero il denaro che gli spettava. In Spagna, tutti gli impiegati erano retribuiti in questo modo.

Era un gioco da ragazzi per Lucio riprodurre fino all'infinito un assegno e un foglio salariale relazionati con un nome determinato. Così, niente impediva che lo stesso cittadino fittizio si presentasse con la stessa

identità, lo stesso giorno, in venti o cento succursali bancarie diverse. Solo a due condizioni: avere un aspetto più o meno onesto ed assomigliare alla fotografia del documento d'identità.

In realtà, per prudenza, i suoi inviati agivano in coppia: uno si presentava, mentre l'altro, sul marciapiede, con le tasche piene di documenti, era pronto per correre, in caso di problemi, verso un telefono. Bastava comporre un numero e pronunciare una frase segreta: in qualche posto, in un appartamento affittato con nome falso da Anne – "lei sa presentarsi così bene, è così elegante!". Lucio aspettava. Le diverse squadre telefonavano a intervalli regolari. Nel caso in cui si verificasse un imprevisto, informava gli altri incaricati della missione, e si fermava il tutto. C'erano una quindicina di squadre operanti allo stesso tempo. Per il momento, non erano di più per mancanza di gente affidabile. Agivano seguendo percorsi preparati precedentemente per eludere qualsiasi imprevisto, in modo che un semplice salario da infermiere, da installatore di riscaldamenti o da operaio edile, riscosso cento volte in un giorno per quindici commandos, potevano arrivare ad essere molti soldi.

I due terzi del totale erano per la causa: Lucio divideva il resto tra i compagni perché avessero qualcosa in tasca. Il grosso del bottino era destinato in parti uguali a comprare il materiale e al suo nascondiglio personale, per le sue attività.

Altra precauzione indispensabile: era necessario che la parte dattilografica degli assegni e dei documenti avesse gli stessi caratteri tipografici degli originali. Era l'epoca delle macchine da scrivere IBM. Ognuna aveva un solo tipo di carattere. Per averli tutti, occorrevano decine e decine di macchine: si procurò tutti i modelli.

Già allora fece un'incursione nei travel-checks di alcuni paesi, a quanto pare così facili da copiare come i biglietti delle partite di calcio. Sempre seguendo lo stesso principio: comprare un blocchetto di travel-checks autentici in tutta legalità, e dopo moltiplicare il loro numero. Le squadre agivano tutte allo stesso tempo, in quindici paesi diversi, se fosse necessario, e veniva tutto bruciato dopo averlo utilizzato per non lasciare tracce. Grazie a queste precauzioni, nei primi anni di questi pericolosi esercizi, non dovette implorare contro nessun insuccesso. E neanche il minimo inconveniente alla frontiera.

Il lavoro di moglie di un falsificatore può avere conseguenze inaspettate. Per esempio, il passaporto spagnolo presentava, oltre alle complicazioni già enumerate, la caratteristica di essere cucito. Anne, biologa ed allergica al rammendo, sacrificava con fervore i suoi giorni liberi ad un ago militante. Juliette, quattro anni, prendeva la mano di sua madre e la accompagnava orgogliosa ai loro appartamenti affittati con nome falso per aiutarla nelle sue audaci cuciture. Mamma si chiamava per l'occasione Janine o Marguerite, e Juliette non commetteva mai l'errore una

volta girato l'angolo, con grande stupore di sua madre, che mai le aveva chiesto di comportarsi in quel modo.

In quelle occasioni, la bimba aveva sempre una missione da compiere, come attaccare francobolli o contare le stelle dei passaporti. Non si annoiava. I suoi genitori non le nascondevano nessun segreto, salvo quelli che Lucio taceva anche a sua moglie. Non la costringevano mai ad uscire dalla stanza, neanche nelle riunioni più clandestine. Avevano fiducia in lei e, in un certo senso, a ragione. Dato che li amava, lei modellava il suo stile di vita in base a ciò che loro facevano. La clandestinità era per lei una seconda casa. C'è chi nasce nelle pile d'acqua benedetta, e chi sotto un cavolo. Lei era figlia di Louise Michel e di Durruti, e la avevano vestita, sin dal suo primo respiro con roba troppo grande per lei, che portava scritto nomi misteriosi come "fascismo" e "libertà", che lei non capiva, però che, colorati di rosso o nero, stavano molto bene sulla sua pelle. In caso di assenza dei genitori dovuta ad un viaggio o allo zelo della polizia, la zia Saturnina si interessava che andasse a scuola con regolarità e del cibo. Era una soluzione migliore, senza dubbio, di quei giorni in cui papà decideva di cucinare. Dall'epoca del Quico, i suoi saperi culinari non erano assolutamente migliorati. Si era guadagnato l'appellativo di "papà calamaro": sapeva fare solo questo. Un inconveniente che lui compensava con un'inesauribile pazienza al dentista, allo zoo o mostrando tutto a sua figlia: perché sapeva tutto di tutto, cosa che non sembrava a prima

vista vedendolo con la sua tuta da lavoro bianca coperta di gesso. Per cui lei si sentì una privilegiata, per lungo tempo, in fatto di genitori. La maggior parte dei bambini ha genitori che prendono le cose troppo sul serio. Lei si era beneficiata di una strana specie: i suoi si divertivano giocando tutta la vita. Poteva lamentarsi solo di vederli troppo poco. Se per caso qualcuno indiscreto le avesse raccontato come passavano il loro tempo, sicuramente si sarebbe messa a ridere.

Un padre che sente la necessità di fare capriole fino al fiume per arrivare senza essere notato nel paese dello zio Alfonso non può essere troppo severo. Soprattutto se a questo si aggiunge il suo continuo sforzo per essere "molto discreto".

Un giorno, doveva essere dopo Valcarlos, mentre faceva benzina in una stazione di servizio, un uomo di buona presenza, un "Guapo", come diceva lui, ebbe la cattiva idea di fare il galletto con Anne. Quando si avvicinò Lucio, guardò con disprezzo l'operaio mal vestito che interrompeva il suo dialogo con la signora.

"E tu chi sei?" – domandò.

"Sono il marito della signora".

La risposta del "Guapo" rimase affogata nel fischio delle orecchie quando il pugno – uno, come sempre – lo stese. Subito si formarono due fazioni. Chi era l'offeso? Chi la vittima? Si avvertiva una rissa generale. I poliziotti si movevano come buoi punti da tafani.

"Chi è questa signora?" – chiese un ufficiale a Lucio.

"È mia moglie" – rispose, ancora furioso. "E lui, chi è?"

"È il luogotenente del sindaco".

In quel momento cruciale, sarebbe bastato che il capetto chiedesse i documenti a Lucio perché l'incidente degenerasse in tragedia, ma lo distrasse in tempo un ragazzino lungo come un asparago. Era Amadeo, il figlio di Alfonso, che allora avrà avuto dieci anni.

"È mio zio! È mio zio!" – rideva segnalando Lucio.

La gente, che conosceva bene il contrabbandiere, quell'onesto impiegato del sindaco, si mise a studiare la nuova informazione. La Guardia Civil fece un conciliabolo. Il luogotenente era temuto, ed aveva appena fatto una figura ridicola. Il suo status vacillava. Lucio, discreto, cavaliere, insensibile all'agitazione, aprì la portiera del furgone a sua moglie. Naturalmente non aveva nessun documento con sé. Sacrificando il culto della gerarchia ai potenziali dispiaceri che poteva causarli l'affare, i poliziotti decisero di scortare la coppia fino all'uscita del paese per evitare che qualche esaltato li giocasse un brutto scherzo.

In un'altra occasione, sempre in Spagna, discreto e sempre senza documenti in regola, aveva preso il volante. Ángeles era accanto a lui e Anne dietro. Entrarono a Cascante. Un controllo imprevisto li sorprese. Una pattuglia della Guardia Civil, come d'abitudine, faceva segni alle macchine affinché si fermassero. Un secondo gruppo sparava su quelli che preferivano passare da lontano. Impossibile continuare.

Impensabile passare il controllo. Nessun incrocio da prendere. Dare mezzo giro era una chimera. Quindi, Lucio spense la macchina e l'accese di nuovo. La spegneva e dava un salto: come una capra moribonda. La macchina singhiozzava e tornava a camminare. Fece segni dal finestrino: "questo catorcio sta impazzendo, ha il carburatore rovinato". Ángeles saltò in strada. "È mio fratello! È mio fratello!"

Lei li conosceva e Lucio passò. Si fermò un po' più in là e scese dall'ostinato artefatto con gesti di impotenza mentre le braccia di Ángeles, che seguiva insieme alle autorità, si agitavano per aria come mulini. Uno di quegli aneddoti di cui si ride ancora venti anni dopo.

E un altro giorno ancora, sempre a Cascante, durante le ultime settimane di Franco, quando la Guardia Civil aveva proceduto a detenzioni di massa, tutti, amici o figli di amici, nei giornali e nei cartelli apparivano tre parole contro la polizia, ripetute in tutti i bar: "Che vadano via!"

Sfruttando le sue importazioni massive di materiale, Lucio stampò il messaggio in rotoli autoadesivi di quindici centimetri di larghezza e di una lunghezza infinita. Dopo ebbe un'idea. Lo zio Elias, quel fratello di sua madre sulla cui uniforme erano stinte le idee della estrema destra a furia di servire nell'Astoria di Madrid i dittatori dell'America Latina, aveva appena comprato la mansione di un ricco proprietario locale. Era così reazionario che aveva litigato con tutta la famiglia, addirittura con la buonissima Asuncion: una sfida.

Impedito dalle due gambe, si ostinava a proferire minacce contro suo nipote senza documenti, che giurava che avrebbe denunciato alla prima occasione, nonostante Lucio avesse tentato di curarlo, prima di dirgli: "Elias! Tu non hai eredi. Quando muori, trasformerò la tua mansione in un centro di vacanze per gli orfani baschi vittime della Guardia Civil!"

Quella notte, tra due pattuglie si scorgeva un'ombra, discreta, intenta ad addobbare la residenza patrizia con nastri, come uova di Pasqua: "Che vadano via!" Aveva più di cinquanta rotoli. La notte successiva, i compagni trovarono ogni tipo di pretesto per passeggiare davanti alla facciata. Sul marciapiede, il vecchio maitre dell'hotel si sforzava, in sedia a rotelle, con il coltello tra le mani, di grattare le scandalose scritte, gridando a chi avesse voglia di ascoltarlo: "Figli di puttana!" – e con la voce più bassa: "Lucio, me la pagherai!"

Erano vendicati.

Il giovane Zorro di Navarra, finì con l'irritare anche i sergenti Garcia con l'agguato nel suo paese adottivo. A Parigi, il 22 maggio del 1974, Anne e Lucio furono incarcerati per "occultamento di furto qualificato e complicità in sequestro di persona". Non era il tipo di incidente che potesse costringerli a terminare la loro carriera, ma era comunque un duro colpo.

14

Il sequestro

Nel 1970, Franco dichiarò terminato lo stato d'eccezione e il 16 luglio del 1971 chiamò Juan Carlos a coadiuvarlo. Era una cortina di fumo: la barbarie quotidiana non era diminuita per niente. Detenzioni e torture continuavano ad insanguinare i Paesi Baschi e la Catalogna al ritmo di sempre. Milleduecento prigionieri politici marcivano in delle bettole la cui ignominia voleva dimostrare la necessità di tornare all'Età dell'Oro, quella in cui regnava Cristo Re circondato da una corte di nobili, duchi e marchesi, la cui missione consisteva in flagellare le carni di un popolino che non curava la propria anima. L'abbraccio che De Gaulle gli diede nel giugno dello stesso anno contribuì a confortare il tiranno seduto sul suo trono fatto di ossa. Era l'ultimo bacio al lebbroso riabilitato, l'abbraccio di un titano sconcio al sanguinoso generale-camerata. Un nemico di ieri, oggi fratello in armi. Tutto gli era permesso.

Le condanne del processo di Burgos, nove pene di morte e settecento anni di prigione per sedici resistenti baschi, per aver assassinato il capo dei boia Melitón Manzanos Rodríguez, capo della brigata politico-sociale, non furono altro che una conseguenza del

naturale senso di giustizia e del fine umorismo di questo uomo. Londra, Bruxelles, Bonn, Roma, Stoccolma, il Vaticano e Berna solleccitarono la grazia. Non cercate in questa lista la Francia di Chaban Delmas e Pompidou, lo fareste invano. Ci furono manifestazioni torride sotto lo sguardo dei dirigenti a Parigi, Belgio, Francoforte, Napoli, Roma e in Inghilterra: testimonianze di una rabbia che si riversava nelle strade contro un alleato troppo scomodo. Come nel 1963, all'epoca di Juliàn Grimau. I padroni del palazzo fanno ciò che possono per inculcare alle genti la ragione politica, ma queste non sempre cadono in inganno. Il vecchio cannibale era passato di moda. Anche i più cinici dei suoi giovani cuccioli sapevano, trent'anni dopo la grande carneficina, che doveva essere possibile guidare le masse con meno cannibalismo. A loro i sacrifici umani sembravano non tanto indegni, quanto passati di moda.

La pressione internazionale arrivò ad essere così forte che la sua colazione di carne maltrattata gli fu tolta di bocca *in extremis*, provocando reazioni di frustrazione tra i *gourmet* che gli stavano attorno. In quel tumulto, il nome di ETA si vide proiettato nella fama.

Esplose con lettere di fuoco nel cielo di Madrid il 20 dicembre del 1973, quando dopo un anno più duro che mai, pieno di spari nelle strade, di ribellioni selvagge e repressione, l'ammiraglio Carrero Blanco, falangista da scontro, ostile a qualsiasi progresso, esecutore *tout court* degli ordini di Franco, suo braccio armato, capo del governo da sei mesi, saltò in aria spinto da una

carica esplosiva di tal calibro che la sua automobile volò sugli edifici. Arias Navarro, ex direttore generale della Sicurezza, che aveva esercitato la sua abilità manuale con Delgado e Granado, fu promosso al suo posto, ma il Caudillo aveva bisogno di sangue fresco. Gli venne offerta quella di Salvador Puig Antich. Era un anarchico catalano, tra i più focosi del MIL, Movimento Iberico di Liberazione. Era caduto a Barcellona, con le armi in mano, in un'imboscata preparata da agenti in borghese nell'autunno del 1973. Non era morto a causa delle ferite. Il 2 marzo del 1974 il vile *garrote* portò a termine il compito.

Quello stesso giorno, fu giustiziato nello stesso ignobile modo a Tarragona, mezz'ora prima per convincere meglio l'opinione pubblica dell'infamia del giovane anarchico, un oscuro delinquente polacco senza famiglia, senza passato e senza forma, Hein Chez, di cui nessuno avrebbe sentito parlare se l'autore catalano Albert Boadella non avesse scritto e montato poco più tardi sul tema *La Torna*, un'opera teatrale che, come vedremo, gli provocò non poche difficoltà. È una vecchia tradizione dei tiranni avviliti l'idealista mandandolo al supplizio insieme ai ladri.

Numerosi compagni di Puig Antich rimanevano rinchiusi nelle celle franchiste, come in un vivaio di dolori tra cui scegliere a piacimento. Tra loro c'era un personaggio che avrebbe fatto parlare di sé in Acción Directa, Jean Marc Rouillan, chiamato Sebas per i suoi tre anni di prigione a San Sebastian. Nel 1974, la sua

nazionalità francese lo salvò dal *garrote* e presto l'agonia di Franco lo avrebbe salvato dal carcere. A Lucio, che simpatizzava per il MIL, sembrava un uomo tutto d'un pezzo. Era strano che non fossero diventati amici dopo la sua espulsione dalla Spagna.

Intanto, da Toulouse a Clichy e da Bruxelles a Barcellona e Madrid, si era presa la decisione di agire, invece di rimanere affogati nella rabbia ai piedi dell'onnipotente boia. Così, sulle rovine del MIL si crearono a Toulouse i GARI, Gruppi di Azione Rivoluzionaria Internazionalista, "un'associazione strutturata a livello internazionale da diversi gruppetti anarchici che coordinano la loro attività allo scopo di realizzare una serie di attentati spettacolari, destinati ad appoggiare la lotta intrapresa contro il regime franchista e in favore dei detenuti politici spagnoli", come scrisse il giudice istruttore Pinsseau quattro anni dopo, nella sua requisitoria. La sigla GARI apparve per la prima volta il giorno dopo il sequestro di Baltasar Suárez, direttore della succursale parigina del Banco di Bilbao, il 3 maggio del 1974. Fu un'operazione orchestrata senza dubbio da una mano maestra, ma da cui sarebbero derivati problemi per Lucio. Suárez sapeva dall'ambasciata che figurava in una lista di personalità suscettibili di essere sequestrate, ma il commando che passò all'azione nel garage della residenza del Parque, viale de Château numero 41, a Neully, fu molto astuto. Scelsero quel venerdì perché il giorno prima il banchiere era andato a cenare abbastanza tardi in piazza

del Tertre accompagnato da sua moglie e una coppia di amici; senza dubbio, il suo autista non sarebbe stato in servizio all'alba. Tre giovani armati con pistole gliele puntarono contro, lo bendarono e lo legarono, così come ai suoi figli, Carmen e Baltasar, di quattordici e diciassette anni, che lui stava accompagnando a scuola. Lasciarono gli adolescenti legati nel recinto della spazzatura. In quanto a lui, fu costretto a bere una pozione che lo addormentò e lo fecero sdraiare nel portabagagli della sua DS21. Un quarto d'ora più tardi, dopo aver attraversato ciò che gli sembravano strade sterrate e sottopassaggi, lo portarono a ciò che descrisse come un magazzino chiuso di un garage sopraelevato, verso il settimo piano.

Lì, un altro commando, formato da una coppia di francesi, gli ordinò di raggomitolarsi all'interno di un cesto di vimini. Dopo lo misero in un furgone. Da lì lo portarono in un appartamento. Era un secondo piano. Sempre con gli occhi bendati, fu tranquillizzato da una voce spagnola: non gli avrebbero fatto nessun danno, ma la sua funzione nel Banco de Bilbao, noto pilastro del franchismo, lo rendeva un simbolo.

I suoi carcerieri, dopo averlo spogliato, lo aiutarono a mettersi un pigiama blu e lo chiusero in una stanza trasformata in modo che gli fosse impossibile riconoscerla dopo. "I muri erano di cartongesso ed erano ricoperti da tela di yuta. Fino ad un'altezza di cinquanta centimetri dal pavimento, gli stessi muri erano nascosti da scatole di uova. Il tetto, molto basso, circa due metri

e venti, anche era prefabbricato, forse in sughero. Il suolo era ricoperto da questo stesso materiale. Una delle pareti era ricoperta da una tela multicolore". La testimonianza del banchiere dinanzi alla polizia giudiziale deve essere considerata con attenzione: fu uno degli elementi su cui si basò la polizia per accusare Lucio di complicità, per la sua capacità di procurarsi materiali da costruzione.

Ultimo dettaglio, per situare meglio la decorazione del sequestro. Un rapimento non ha attenuanti, però il banchiere Suarez, al contrario degli sfortunati sequestrati successivamente, che dovettero soffrire la selvaggia dei loro aguzzini, come Jean Paul Kaufman o il barone Empain, fu trattato con la massima civiltà. I suoi rapitori volevano dimostrare che il fatto di sequestrare un essere umano in nome dei diritti dell'uomo era incompatibile con i maltrattamenti. La sua detenzione costituiva già di per sé una sufficiente violenza. Suarez non ebbe nulla di cui lamentarsi, neanche delle *paellas* che li portavano i suoi carcerieri mascherati, né della qualità del vino di Rioja che li servirono, né della mancanza di libri. Per il resto, sette anni dopo, quando ebbe luogo il processo, non si fece neanche rappresentare da un avvocato.

Così che tutto sembrava andare nel migliore dei modi possibili nel meno cattivo dei sequestri possibili. I tre commandos che agirono, quello del rapimento propriamente detto, quello della custodia e quello che aveva il compito di negoziare con le autorità,

funzionavano in maniera autonoma. Tuttavia, fin dal principio c'era un verme nella mela: un infiltrato tra i libertari. Un tal Inocencio Martinez raccontava alla polizia tutti i fatti e le gesta di Octavio Alberola, il prominente intellettuale antifascista che incontriamo di nuovo. E, secondo la versione della polizia, fu lui il coordinatore delle negoziazioni.

Quell'uomo di talento e di buona volontà, grande capo secondo la polizia, innocente e manipolato secondo la sua versione dei fatti, era, o era stato, in una posizione troppo visibile per non rappresentare un pericolo nell'azione. Non gli era permesso entrare in Francia ed era già stato ammonito una prima volta a Parigi il precedente 17 aprile, quindi, due settimane prima dell'inizio degli avvenimenti, e riportato alla frontiera belga. Appena mise un'altra volta piede in Francia dieci giorni dopo, secondo lui per formare un "comitato sulla repressione in Spagna" su richiesta di un misterioso Antonio, fu arrestato. Questo succedeva sette giorni prima del rapimento. Le sue tracce portarono i poliziotti dal sud dell'Ardèche ed El Drome fino al nord del Gard e del Vaucluse. Alberola sostenne sempre che agì in quel modo su petizione del provocatore Inocencio, per "partecipare nel trasporto di materiale di propaganda verso la Spagna". In un modo o nell'altro, il 3 maggio, lo stesso giorno del sequestro, arrivò nell'ufficio della polizia giudiziale un documento di Informazioni Generali, dettato dai colleghi spagnoli.

Identificava Alberola come l'organizzatore del rapimento. Il 5, il suo nome fu pubblicato nel *Journal du dimanche*: impossibile ottenere più pubblicità. Quello stesso giorno, Lucio ed Anne scoprirono di essere pedinati; ovviamente, il confidente conosceva perfettamente le relazioni libertarie di Alberola. Per loro fu uno shock.

Erano le sei di mattina. Lucio scendeva dall'appartamento di viale Jean Jaurés per andare al suo lavoro in via della Federation, nella XV^a circoscrizione. Installava bagni all'Hilton. A quell'ora, tutti si conoscono. La più piccola sagoma è familiare. Avvertì subito la presenza di uno sconosciuto nel quartiere. Appena mise in marcia il suo furgone Volkswagen, lo seguirono due auto. Per controllare che non fosse vittima della sua stessa immaginazione, fece vari giri: invano, le auto non lo perdevano di vista.

Quando stava parcheggiando nel garage dell'hotel, scorse le due auto che passavano davanti all'entrata. Aspettò al volante del suo veicolo fin quando non apparve nella penombra colui che doveva essere il capo. Solo in quel momento salì ai piani superiori per mettersi la sua tuta da lavoro bianca. Fece in modo che lo vedessero entrare nel cantiere. Lo preoccupavano oltremodo gli affari che aveva in corso e i compagni che sarebbero potuti cadere nella ragnatela della polizia nel momento in cui avessero tentato il minimo contatto con lui. Tutta la sua rete di carte false e di banditi veri rischiava di venire giù.

Senza farsi notare, saltò una palizzata situata nella parte posteriore e telefonò da un bar a un compagno per dirgli che era molto malato: doveva annullare tutti i suoi appuntamenti.

"Bisogna stare attenti" – disse. "Sembra che abbia i microbi. Credo che nel pomeriggio andrò dal medico. In ogni modo, lo confermerò".

Quel pomeriggio, senza smettere di vigilarlo per un solo attimo, salì in casa, e scese un'altra volta mezz'ora più tardi facendo in modo di essere visto, comprò un giornale e ordinò una birra nell'Auvergnat, un bar con doppia entrata da cui uscì da un'altra porta per scivolare nel ristorante di fianco e telefonare per confermare la sua malattia.

Il sabato successivo, stava piastrellando un bagno in un edificio di viale Soult, un lavoro che gli aveva trovato Pasamar, un amico venezuelano, quando bussarono alla porta: erano due giovani sconosciuti che dissero che andavano a prendere le misure prima di montare le tende. Non avevano nessun nastro metrico, ma osservarono con attenzione il posto, così come gli appartamenti visibili dalle finestre. Per fare un passo del genere, dovevano esser sulle tracce di un pezzo grosso. Che cosa sapevano?

Quella sera, prima di tornare a Clichy, Lucio passò dal numero 91 di via Broca, un appartamento in cui aveva cominciato dei lavori per Arnaud Chastel, un astronomo, ricercatore nel laboratorio di astrofisica fondamentale di Meudon, figlio di un professore del

Collegio di Francia, antifascista, un amico dal giorno in cui si erano conosciuti in una libreria della XVIII^a circoscrizione. Chastel aveva trovato un padiglione in affitto in via de Cascades, nella XX^a, ma aveva ancora l'appartamentino di due stanze e cucina in via Broca. Agli inizi di maggio, era andato via con sua moglie, Chantal, a fare un corso di cosmologia di venti giorni nella fenice Erice, in Sicilia. Come d'abitudine, aveva lasciato la chiave sotto lo zerbino. Lucio, che gli aveva portato una vasca da bagno, lavandini, placche di gesso, piastrelle, legno e placche di sughero, andò a continuare i lavori.

Quell'appartamento era situato in un secondo piano e non era abitato in quei giorni; la chiave, disponibile; il materiale, ammucchiato e suscettibile di essere utilizzato per il nascondiglio in cui fu detenuto Suarez: un pò più tardi, la tentazione di trarre conclusioni fastidiose per Lucio e coloro che gli stavano attorno era troppo forte per i gentiluomini che si occupavano di vigilarlo. Quel sabato, seduti su un muretto, si accontentarono di osservarlo e dopo seguirlo da lontano fino a Clichy.

Anche Anne era contaminata dai microbi. Un'infezione così sottile che non se ne rendeva neanche conto. Così, l'8 maggio, le si attaccò alle calcagna l'agenzia France Presse, in piazza della Borsa, dove Antonio Tellez, l'autore del prezioso libro su Sabaté, era segretario aggiunto nella sezione America Latina. A giugno, Tellez non ebbe nessuna difficoltà a spiegare

che lei si interessava delle ultime ripercussioni del sequestro. Aveva anche visto Alberola prima dell'affare: era un suo vecchio amico.

Il 16 maggio alle 11:30, sempre in auto, Anne attraversò tre circoscrizioni dal suo domicilio prima di fermarsi nell'ufficio postale di via Saint Ouen: una audacia fatale. Appena uscì, si precipitarono all'interno e trovarono senza problemi l'oggetto che aveva appena depositato per essere inviato: un *Figaro* del giorno prima, edizione delle cinque. Dopo averlo esaminato in lungo e in largo, lasciarono che il giornale arrivasse alla destinazione indicata, a casa di Luis Burro, infermiere in una clinica psichiatrica di Barcellona, e lasciarono che i loro colleghi transpirenaici proseguissero le indagini.

Come bracci esecutori dell'Onnipotente, ebbero gli stessi riguardi della Repubblica Francese verso testimoni e sospetti. A forza di schiaffi scoprirono rapidamente che il destinatario del giornale era stato nominato "staffetta dell'esterno", ossia, messaggero di un piccolo gruppo di anarchici di Barcellona in cui si trovava anche Luis Andrés Edo, il vecchio amico di Rafael nell'Alhambra.

L'enigma del *Figaro* non fu difficile da risolvere per Parigi. Era un piccolo annuncio a pagina 21, nona colonna, nella rubrica degli affitti. "Per necessità urgente, accettiamo cambio villa vicino al mare per un appartamento in una grande città. Precisare la superficie totale ed il numero di stanze". Il numero di telefono che seguiva, 222.22.22., non corrispondeva a nulla. Questo

significava che il riscatto di Suarez era cominciato. Quello stesso giorno era comparso un messaggio simile sull'*ABC*. Sì, l'idea di un riscatto era sorta tra i rapitori: niente di meglio, trattandosi di un banchiere.

Anne, quindi, serviva da intermediaria. Sapeva in realtà di cosa si trattasse? O si limitava, con fervore militante, a inviare il messaggio di cui ignorava il motivo? Assicuro sempre che non sapeva niente, e la polizia affermava il contrario: che anche lei svolgeva un ruolo importante. La giustizia finì col sentenziare che attraversare tre circoscrizioni per inviare una busta da una determinata succursale delle poste non era un delitto previsto da nessun codice penale di nessuna democrazia. Neanche mandare una copia di *Le Figaro* in Spagna. Quel giorno Lucio disse, conciliatore: "Siamo innocenti, adesso è chiaro; ma la polizia è molto ben organizzata".

In questo inizio del mese di maggio del 1974, in cui Giscard d'Estaing si era presentato come candidato alla presidenza dello Stato poche ore dopo la morte di Georges Pompidou, non erano ormai microbi quelli che abusavano del potere nei confronti di Alberola, bensì l'ottava piaga d'Egitto, l'aragosta. Propagate da Inocencio le sue insaziabili mandibole lo stavano divorando. Mentre le rivendicazioni politiche proseguivano il loro cammino – non ci fu più il vile *garrote* in Spagna dopo il rapimento di Suarez – i pazienti animaletti, diretti da Inocencio Martinez, proseguivano il loro lavoro. Sabato 11 maggio localizzarono Alberola in una casetta di Bernerie en

Retz, in Bretaña, dove la sua compagna Ariane Gransac e lui stesso erano arrivati giorni prima per scrivere in riva al mare.¹⁶ Il giorno prima, alle undici e venticinque – la precisione oraria è importante per gli impiegati delle poste –, Alberola aveva chiesto, dalla staffetta situata ad otto chilometri da la Bernerie, che chiamassero il suo traditore di fiducia, al numero 43 di via del Canal, ad Alés, da parte di "Madame Rosa". Cattiva idea, rivolgersi ad uno di questi locali pubblici quando uno non vuole lasciare tracce: qualsiasi bar sarebbe risultato più discreto. Secondo la versione di Alberola, annotata puntualmente dalla polizia con dita perfide, Martinez voleva che lui si trasferisse urgentemente nel sud per organizzare meglio il suo traffico di propaganda verso la Spagna. Li stavano cercando un domicilio. Alberola e Anne Grasnac arrivarono, in effetti, nella sua casa di Alés il 16 alle dieci e mezza della sera.

In quel tempo, sotto lo sguardo di decine di funzionari attenti, tra Parigi, Alés, Barcellona, Madrid e Bayona, senza dimenticare Londra, si stabilì una fitta rete di note confidenziali, comunicati allo Stato franchista, istruzioni segrete alle banche, contatti in macchina e messaggi in codice; come dire, i fili tenebrosi e complessi che dovevano sboccare nel pagamento di trenta milioni di pesetas del riscatto in

¹⁶ In questa epoca stava lavorando in quello che sarà *El anarquismo español*, pubblicato nel 1975 per Ruedo Ibérico.

denaro spagnolo, marchi tedeschi e franchi svizzeri, tutto ciò in banconote con numero di serie discontinuo, messi in una valigetta di colore marrone il cui portatore doveva arrivare in una auto nera senza antenna né radio.

Venerdì 17, il direttore della succursale del Banco di Bilbao a Lyon fu informato per telefono che il suo rappresentante avrebbe trovato delle informazioni attaccate sotto la tavoletta di una cabina telefonica pubblica in Piazza delle Poste di Montélimar. Il 18, diretti dal commissario Broussard, gli ispettori della Brigata di Investigazioni ed Intervento, della Criminale, dell'Ufficio Centrale della Repressione del Banditismo, della Direzione di Polizia Giudiziaria e della sua delegazione di Montpellier, si appostarono in diversi luoghi strategici a lungo ispezionati per essere utilizzati da Alberola e dal suo "amico" Inocencio Martinez.

La polizia non poteva passare all'azione prima della liberazione del banchiere, per elementare prudenza; ma non appena fu trovato sano e salvo in una panca del bosco di Vincennes il 22 maggio alle 7 di mattina, si mise in marcia l'operazione "recupero". Tutto si svolse senza problemi, ciò che permise la detenzione di sette dei sospetti localizzati. La maggior parte dei soldi si trovava ad Aviñon, nella stanza occupata da Alberola, la sua compagna e un'amica inglese. Alberola non capiva che stava succedendo: che errore aveva commesso? Il resto dei soldi fu trovato, come si era informata la polizia, nel portabagagli della moto di un tipografo di Toulouse. In quello stesso momento, un altro gruppo di

ispettori si impossessava nella Bernerie dell'agenda di indirizzi di Alberola. In parte era codificata, ma il commissario Octavioli risolse rapidamente il mistero. Figuravano i nomi di tutti i presunti partecipanti. Dalla famiglia Chastel e la loro nipote, nella cui casa viveva Luis Andres Edo in Catalogna, fino ad Anne, che affermava di non conoscere, ma della quale aveva appuntato il numero di telefono del laboratorio; da Luis Burro Molina, il messaggero del psichiatrico di Barcellona, fino all'inevitabile Martinez. Undici persone in totale, si trovarono sotto mandato di cattura: tutti quelli che, secondo le indagini, formavano parte del gruppo incaricato del riscatto; i membri degli altri due comandi non sarebbero mai stati identificati. Anche se in realtà, uno degli appartenenti al primo gruppo non fu arrestato: l'innocente Martinez, colui che, scorgendo il voluminoso fascicolo di istruzione, potrebbe considerarsi il più attivo. Ma la polizia è solita cadere in questo tipo di distrazioni: non lo cercò fino a molte ore dopo aver concluso l'arresto di tutti gli altri. E per quell'ora, era scomparso.

La polizia non emanò nessun ordine d'arresto nei suoi confronti fino a cinque settimane dopo. Non importunarono mai sua moglie, al contrario di ciò che successe con Anne, Ariane Grasnac e addirittura con la madre di quest'ultima, che non aveva fatto altro che prestare la sua casetta della Bernerie. Sette anni dopo, davanti al tribunale d'appello di Parigi, la dichiarazione di Octavioli, che intanto era stato promosso all'incarico

di controllore generale della Ispezione Generale dei Servizi, continuò a provocare scetticismo: "Era inutile seguire Martinez, conoscevamo il suo domicilio...!"

Si trovava davvero ad Alés il suo domicilio, o nella Direzione Generale della Sicurezza spagnola? La collaborazione tra Parigi e Madrid continuava a dare i suoi frutti. L'arrivo di Michel Poniatowski, amico personale del presidente Giscard, al Ministero dell'Interno nel luglio del 1974 sotto il governo Chirac, rafforzò lo zelo cooperativo delle polizie francese e spagnola contro ETA e GARI.

15

All'ombra delle alte mura

Anne venne arrestata mentre si trovava al lavoro, nel laboratorio Krief di via Poulet 38, nella XIX^a circoscrizione. L'intrusione della polizia fu considerato un disonore così grande che poco tempo dopo le fecero sapere che non c'era bisogno che tornasse a lavorare.

Gli ispettori la portarono in via Jean Jaurés per compiere una perquisizione che non portò a nulla. Perlomeno ebbero l'umanità di non lasciare la piccola Juliette ad aspettare invano la madre all'uscita della scuola, come accadde con i figli di altri detenuti. Juliette raccontò alla ex avvocato Brigitte Hemmerlin¹⁷ la candida sofferenza di una bambina di quattro anni privata della madre e del padre senza sapere il perché.

"Ricordo solo che di poliziotti vennero a prendermi da scuola per portarmi a casa di mia zia, e che quando arrivammo c'erano i giornalisti. Si fecero passare per amici di mio padre per tentare di ottenere qualche informazione. A quanto sembra quando tornarono i miei genitori, io non volli parlare. Come se volessi castigarli per avermi abbandonata..." Forse sarebbe stato meglio

17 Brigitte Hemmerlin, *Paroles d'innocents*, Le Pré aux clercs, 1992.

dirle la verità, e non che Anne e Lucio se ne erano andati a Londra per vedere un tal Marilyn, senza salutarla. Però la povera Saturnina non era abituata a questo tipo di situazioni. Improvvisò, come fecero, con la stessa buona intenzione, i genitori di Anne, a Villenauxe la Grande. Quando il giornale locale descrisse loro figlia come una ragazza ben educata che era stata fuorviata dall'influenza di uno straniero fino a diventare la musa di una banda terrorista, il signor e la signora Garnier esigerono una rettifica: il loro genero era una persona per bene. Non volevano che macchiassero il suo nome. Davanti ai gendarmi di Troyes, Maurice, nella sua dichiarazione, diede prova di una sorprendente e sobria solidarietà: "Siccome il marito di Anne è di origine spagnola, so bene che mia figlia è molto sensibile ai problemi di questo paese. In ogni modo, quando ci vediamo, non parliamo mai di queste cose".

L'arresto di Lucio fu ancora più spettacolare: occupava il secondo posto, dopo Alberola, nella lista delle persone più ricercate. La polizia giudiziale aveva messo a disposizione molte macchine per circondare il piastrellista nel momento in cui sarebbe uscito, coi suoi colleghi di lavoro, dal piccolo ristorante che si trovava a un angolo di via Federation con via Saint Saens. Era il 22 maggio, alle 13. Non gli fecero neanche prendere dal cantiere i suoi vestiti da strada, che aveva lasciato con le sue scarpe ed i suoi attrezzi da lavoro. Come in un film veloce, lo portarono a Palazzo di Giustizia con i suoi

pantaloni bianchi e la camicia da operaio perché si presentasse dinanzi al giudice istruttore Alain Bernard, che non c'era. Così lo mandarono alla Santé. Due giorni dopo, lo fecero uscire per vedere il signor giudice. Lucio aspettava in una cella sapendo solo che lo avevano classificato come "prigioniero speciale", ossia, considerato pericoloso. Quando le guardie fecero entrare un dandy vestito di blu marino, naturalmente, lo avevano privato del suo orologio da polso, l'anello e l'orologio d'oro per cui si distingue un uomo della sua classe, però conservava lo stile. Lucio fece uno sforzo per dimostrarsi cortese: "Va al Palazzo di Giustizia?" – domandò.

"Sissignore" – rispose l'aristocratico delle celle con un tono che marcava la dovuta distanza con un rappresentante del proletariato.

"Allora andremo insieme!" – disse Lucio con giovialità.

"No signore. Io vado come "speciale"..."

Abituato alle auto-letto "individuali" della giustizia, lo sconosciuto non poteva, evidentemente, relazionarsi con un miserabile qualsiasi, alcolista o vagabondo, recuperato in un cantiere.

"A che giudice è stato affidato il suo caso?" – chiese l'incredulo, con educato disprezzo.

"Alain Berbard, o qualcosa del genere".

Il colpo fu duro. Per la prima volta, la giovane bestia alzò lo sguardo verso Lucio. Tra i delinquenti le gerarchie si conoscono alla perfezione, e Alain Bernard

era in quel periodo al massimo della sua notorietà. Questo plebeo intrigava "l'elegante".

"E di che l'accusano?"

"Uff! Mi accusano di complicità in rapimento, di sequestro, estorsione di fondi... ma non ho niente a che vedere!" – rispose Lucio. "Sai, i tipi che hanno rapito il banchiere lo hanno fatto affinché non ci siano più esecuzioni in Spagna, ma avevano un banchiere tra le mani. Non ti sembra una tentazione, quando non hai soldi, chiederne un poco? Io sono piastrellista. Quindi, i ragazzi hanno chiesto un riscatto e dopo, non so, non conosco molto bene i risvolti della storia. Ma il risultato è che hanno incolpato me e mia moglie. Lei si chiama Anne. E come vedi, ci hanno incarcerato".

In tutte le radio che si ascoltavano nella Santé si parlava solo di Suarez. Sembrava un affare da professionisti. Per il ruffiano era difficile immaginare un muratore implicato in una simile avventura.

"Lei mi conosce?" – chiese all'improvviso.

"No".

"Sono Jean-Charles Willoquet. Ha sentito parlare di me?"

"No!" – ripeté Lucio.

Stupefatto come una stella ripudiata dal suo fans club, Willoquet gli passò alcuni ritagli della stampa: certi giornalisti arrivarono a considerarlo il Bottin del crimine. La sua carriera di rapinatore aveva subito un'interruzione provvisoria pochi mesi prima, per colpa di sei proiettili della brigata anti-gang nella spalla, ai

Campi Elisei: occupò le prime pagine di tutti i giornali. Lucio era esterrefatto: "Che fortuna che hai avuto. Ne avrai per molto, vero?"

"Non resterò lì".

Il piastrellista non ebbe il tempo, quel giorno, di informarsi meglio sul senso di lotta dell'altro. Li interruppero le guardie. Furono i suoi primi passi nell'universo dei detenuti. Li fece con un entusiasmo da credente, ansioso di unirsi a suo padre in questi posti di sofferenza in cui si forma l'élite degli esseri umani. Almeno, poté ingrossare rapidamente la lista dei conoscenti.

Anne passò due mesi nella prigione considerata un modello di Fleury Merogis, le cui installazioni utopiste avevano appena ricevuto le quattro stelle nella Michelin della repressione. Niente a che vedere con l'incubo monumentale delle celle allucinanti di Piranese: un freddo sogno di celle asettiche per insetti delinquenti, in cui una impersonale perfezione elettronica aveva sostituito guardiani troppo infettati da malumori e vendette. La macchina aveva irrigidito il personale. "Immagina i vigilanti con cappotto bianco, rigidi e automatici nei loro gesti e nel modo di camminare, aprendo e chiudendo porte durante tutto il giorno, tutti in corridoi molto moderni (nessun ostacolo, solo ingegnose composizioni dovute al progresso, con vetri infrangibili e metalli bianchi, verdi e marroni). Giardini in fiore e lì, una moltitudine di ragazze multicolore,

indisciplinate, vive..." Così descrisse il suo internato statale Ariane Gransac, la compagna di Alberola, incarcerata lo stesso giorno di Anne, ma in un altro settore.¹⁸

Rinchiusa lì, Anne soffrì moltissimo l'assenza di sua figlia, la mancanza di posta e di notizie da fuori – salvo quelle che le dava l'avvocato – e il divieto di visite: quello che chiamano isolamento. Scoprì la suddivisione delle ragazze per categoria: le tossicodipendenti, ladre... e *garçonnes*, come venivano chiamate le lesbiche. Non le fu difficile dimostrarsi riservata e discreta. Non si pentiva di niente e rifiutava tutto: era apposto con la coscienza. Le ragazze erano attratte dalla sua aria serena, specialmente Catherine Leguay, una ragazza che era già da un po' in quello stabilimento, contro le cui pareti si era quasi rotto il cranio, per essere troppo impetuosa. Le avevano promesso una libertà veloce e molto presto avrebbe inalberato la bandiera della rivolta di Sergi Livrozet e del Comitato d'Azione dei Detenuti. Tra loro si instaurò una amicizia che sarebbe durata molto tempo, più forte dal momento in cui la giovane passionaria, trascinata dal suo temperamento focoso, arrivò al punto di rischiare di perdere definitivamente la sua libertà per aver gridato che, una volta uscita da lì, avrebbe dato fuoco a tutto. Anne la calmò. Lei non odiava meno l'universo carcerario, e non sarebbe stata

18 Natacha Duché. Ariane Gransac, *Prison de femmes*, Denoël. Evidentemente, le presunte complici del sequestro Suarez non potevano comunicare tra loro.

l'ultima a testimoniare l'ingiustizia commessa nei confronti delle più sfortunate. Ma la sua presenza in quel posto, dimostrava, secondo lei, che l'ordine precostituito difendeva Franco.

Per Lucio, la lotta quotidiana fu più fisica. Non doveva combattere solo contro le blatte, i topi, la sporcizia e la puzza. Prima di tutto, c'erano uomini. La visione idillica che aveva dei detenuti, non tardò molto a dissolversi. "Questo non è un mondo di amicizia e di onore a tutto spiano, come mostrano troppi film. Gli uomini, quelli veri, sono rari. In realtà, è il mondo dell'imbroglio, della sodomia, della presunzione, dell'orgoglio smisurato: un mondo di fanfaroni. Senza i loro revolver, certi duri si trasformano in pusillanimi. I veri uomini si notano nel carcere per il loro modo di fare, per il modo che hanno di pagare a testa alta e non trascinandosi a terra. Se la maggior parte delle donne vedesse i "propri uomini" in galera, diventerebbero lesbiche". All'autore di queste righe, redatte nella Santé mentre Lucio si trovava lì, non gli mancava esperienza per esprimersi in questo modo: era Jaques Mesrine.¹⁹ Lucio lo incrociò varie volte, ma mai gli si avvicinò. Mesrine si trovava nell'isolamento più duro, ma inoltre non aveva nessuna stima nei suoi confronti dopo un incidente di cui si vantava il nemico pubblico numero uno nella sua opera. Nessun detenuto gli si poteva

¹⁹ Jaques Mesrine, *Istinto asesino*, Martinez Roca, Barcellona, 1978.

avvicinare dal momento in cui lui poteva uscire dalla sua cella. Un algerino che chiamavano "Tchicou" ci provò mentre si apriva la porta per la distribuzione del caffè. "Presi il mio cucchiaino. Allungai il braccio, in maniera che il manico del cucchiaino gli attraversò la guancia all'altezza della mandibola, rompendogli due mole e tagliandogli un pezzo di lingua. Tutto il manico gli rimase attaccato alla mandibola. Allucinato, guardava i miei occhi freddi. Io ruppi il cucchiaino e gli lasciai il manico nella bocca". Così si consolida la reputazione dietro le sbarre. Ma questo Tchicou, era davvero "un noto confidente della polizia, un informatore dell'amministrazione", oltre che un "vagabondo, una faccia tosta come gli altri?" Forse. Come è anche possibile che Mesrine non avesse agito in quel modo se l'uomo non fosse stato algerino: strascichi di una guerra in Algeria mal digerita, in quanto aveva passato due anni vicino Bona, vicino la frontiera tunisina, nella polizia militare, volontario per tutte le operazioni e disposto per tutti i servizi. "Nelle cantine, gli uomini subivano gli interrogatori. Vidi uomini torturati gridare il loro odio contro la Francia. Alcuni preferivano morire prima di parlare. Avevo sotterrato nel fondo del mio cuore qualsiasi sentimento umano. Diversi tipi che conoscevo avevano perso la vita in delle imboscate; io odiavo gli algerini per questo unico motivo, un odio senza senso che me li faceva mettere tutti nello stesso sacco".

Tra i compagni con cui Lucio divideva la cella di nove metri quadri per quattro persone, ammobiliata con due letti a castello, c'era un bruto di ventinove anni parcheggiato lì da quasi cinque, in attesa di essere giudicato. Era un *piéd noir* domiciliato a Marignane, un ex paracadutista che degenerò in volgare delinquente dopo il suo congedo. Tutti lo chiamavano "Zorro", diminutivo del suo cognome. Passava il giorno raccontando delle sue eroiche partite di poker, e la felicità suprema quando le ragazze portavano uno spuntino nel momento più caldo della scommessa. Questo tizio uccise la sua fidanzata. Lei era scappata a Parigi, senza dubbio stanca dei suoi maltrattamenti. Aveva incontrato sue tracce in via des Marronniers e, anche se lei tentò di difendersi, e riuscì a ferirlo con un coltello da cucina, con un furioso rovescio, come le avevano insegnato i suoi istruttori, lui la sgozzò con il suo pugnale da commando. Nella fuga, schizzando sangue, rubò un'automobile. Improvvisamente si accorse che un bebé piangeva nel sedile posteriore e lo portò a casa di sua sorella affinché si prendesse cura di lui. Un'ora dopo, in un controllo, lo arrestarono. La giustizia lo condannò all'ergastolo e lo chiuse nella centrale di Muret, vicino Toulouse. Lucio, non appena venne liberato, mosso da una specie di carità che si potrebbe chiamare cristiana e degna di Vicente de Paúl, se non fosse libertaria e vicina a Louise Michel, andò a fargli visita accompagnato da Anne. Zorro non manifestò nessuna emozione e gli chiese di andare a

visitare sua sorella, che da parte sua non volle sentire una parola su quel fratello disgraziato da cui non ci si poteva aspettare nulla di buono. Nè un solo respiro, nessun rimorso in questo Zorro a proposito dei suoi crimini. Sotto il suo cranio, un alto muro gli impediva di guardare faccia a faccia la sua barbarie.

"Non sono gente interessante" – dice Lucio da quel momento.

Poche settimane gli bastarono per constatare che la stragrande maggioranza dei detenuti è reclutata tra persone disgraziate e ottuse, dal cervello molto limitato, mischiate ad una massa di codardi e rabbiosi, deviati e viziosi: quasi tutti, tipi poveri. Vittime del peccato originale che ha distrutto le loro vite, tutti si dichiaravano innocenti. La Santé è un pontone nero ancorato al centro di Parigi, in cui si dimena un gregge di innocenti. Lui stesso era innocente: almeno di ciò che lo si accusava. In vari mesi, incontrò un esemplare di questa rarissima specie: un uomo del Mali sfruttato da una marea di ricattatori del lavoro clandestino. Aveva commesso il crimine di nascondere in casa sua una lucidatrice, rubata in realtà dal suo schiavista. Protestava invano da sei mesi dinanzi agli altri prigionieri della divisione B, dove lo avevano rinchiuso insieme a Lucio: quella dei criminali di poco conto, gli immigranti e reietti. Il tribunale lo condannò a sei mesi di prigione per giustificare il tempo che gli avevano fatto passare dietro le sbarre. Già allora a Zorro gli si torcevano le budella per la sua lunga permanenza al

fresco. Durante tutta la notte occupava, con grandi rumori di idraulica umana otturata e torride fragranze, la latrina, che non era isolata neanche da una piccola tenda, ed era l'unico punto comune di acqua per lavarsi, sciacquarsi e lavare le stoviglie. Per caso, la putrefazione del posto, doveva superare quella delle anime? Come ci si poteva meravigliare quindi che la disperazione di alcuni arrivasse al livello di quella realtà sporca ed insopportabile? "C'era chi si tagliava le vene o si imbottiva di barbiturici, per protesta. Alcuni ci lasciavano le penne, sotto lo sguardo indifferente dell'amministrazione. A volte, un ragazzo condannato ad una lunga sentenza, una notte, solo nella sua cella e senza credere ormai in nulla, senza amore, sceglieva questo modo per andarsene", racconta Mesrine. Da lì queste pulsioni impazzite in forma di rivolte sanguinose, nelle quali andavano fuori di sé non potendo scappare dal filo spinato. Lucio scoprì questi orrori nell'estate del 1974 e si sentì solidale con loro. Tuttavia, la sua stima per i Willoquet non crebbe per nulla. Non accettò il suo statuto da caudillo, e fece bene. Un anno dopo, l'8 luglio 1975, aiutato da Mesrine, che aveva appena conosciuto nonostante la regola assoluta del segreto, "Charlie" fu protagonista di una evasione spettacolare dalla quattordicesima camera correzionale, dinanzi la quale compariva per un furto d'auto. Sua moglie, Martina, aveva nascosto sotto una toga d'avvocato una bomba, un revolver e delle manette. Presero in ostaggio il vicepresidente del tribunale di Parigi, Cozette, e al

sostituto Michel, e, durante la fuga, ferirono a morte il comandante della gendarmeria Guillaume ed il gendarme Germano. Un prezzo troppo alto per alcuni mesi di libertà, prima di cadere abbattuto a Lyone durante un tentativo di furto.

"Anche tu sei un criminale?" – rideva Lucio sotto gli occhi degli ammiratori di "Charlie". "Questo conduce solo alla miseria. Che c'è dall'altro lato di un fucile? Assolutamente niente, la morte".

Non era molto prudente rivolgersi in quel modo agli emuli di Willoquet e di Mesrine, disposti a qualsiasi cosa per arrivare allo status di *garçon*: qualcuno davanti a cui i *truffes* dovevano rimanere in silenzio, pena ricevere una lezione. José, uno a cui si erano affezionati, glielo ripeteva spesso: "Non dovresti dire ciò che pensi. Hai visto il colombiano? Che hai detto di lui alla sorella Marjorie?"

Lei stava inclinata, con la sua croce d'oro. Allora le dissi: "Faccia attenzione, sorella, o questo le ruberà tutto". Mah! Era una battuta.

"Beh, lo ha disturbato. È uno spacciatore di coca. Si considera tutto di un pezzo e vuole la tua pelle".

"Per le loro donne provo una grande ammirazione" – replicò Lucio. "Loro sì che sono coraggiose. Ma loro... odiano tutto. Pensano solo a vendicarsi, e questo non porta da nessuna parte..." Rise con la sua risata da bimbo malizioso: "E tu? A che ti dedichi? Mi hai detto di essere "proxo", no? Che significa?"

Né dalle suore, né nel cantiere, né nella scuola libertaria, nessuno gli aveva insegnato il significato di quella parola. Lucio insistette. L'altro si piegava dal ridere. "Lucio! Raccontami ancora la storia di quella donna, la settimana scorsa".

Nelle sue visite come prigioniero speciale al Palazzo di Giustizia, il navarro aveva avuto tre incontri insoliti. Il primo, questo Willoquet che lo aveva guardato con disprezzo. Il secondo fu Jean Jacques Susini, il responsabile della OAS per la politica e la propaganda. Lucio lo aveva disprezzato: né una parola, né uno sguardo. Il terzo fu una donna.

"Una donna nel furgone cellulare!" – José si schiantava dal ridere.

"E questo non ti ha fatto arrabbiare?"

"Sì! Era molto bella. Una bellezza... seppi solo che aveva ucciso due o tre persone".

"Ma se era un travestito!"

Lucio, infastidito, fece un sorriso.

"Che significa proxo?"

Con tutto il tatto possibile, José cominciò a spiegarli in che consistesse il suo lavoro.

"No! Non è possibile!" – scoppiò Lucio. "Fai lavorare le donne? Sei un porco! E tu volevi conoscere Anne e Juliette! Mai! Non le vedrai mai!"

Non aveva parole.

"Beh, guarda, è un affare!" – replicò l'altro. "Tu metti tre fighe sul marciapiede, e dopo, a contare i soldi. Se

fanno meno di dieci pesetas al giorno, le prendi a sberle. Se no, non ti rispettano. E senza rispetto, niente!"

"Ma è deplorable! è ripugnante! Fa schifo!" – gridava Lucio.

"Senti, paparino, quando usciamo, ce ne andiamo tranquillamente con le tue donne a mangiare fuori..."

"Mai! Mi hai sentito bene? Mai! Un rapinatore, ancora! Ma presentare un pappone ad Anne e Juliette..."

"Mah! Hai ragione, è un lavoro marcio. In ogni modo, sei un duro!" – disse José quel giorno, come per finirla lì.

Alcuni mesi più tardi, quando ormai Lucio era da tempo tornato alle sue attività, sepe della liberazione del protettore delle dame e si diresse verso via Saint Sauveur, una traversa calda tra Montorgueil e Saint Denis dove alloggiava l'altro. José lo ricevette come un fratello, con grandi abbracci. Stappò una bottiglia di champagne. Si era autoproclamato anarchico. Lucio non aveva ancora l'idea della catastrofe che aveva provocato la sua propaganda in galera.

"Ma se non puoi! Un anarchico non può essere un pappone!" Adesso era Lucio a ridere, mentre brindava. La volta dopo, gli dissero che l'uomo dell'asfalto si era trasferito nella zona di Pigalle. Comunque... non esattamente sul viale, precisò un cliente del ristorante. Più o meno vicino l'ospedale, con un po' di piombo nell'addome. Era sotto terra.

Lucio, nella Santé, non abdicò nemmeno un momento. Una mattina di settembre, quei bravi ragazzi

che aveva creduto fossero suoi amici, gli raccontarono che mentre lui dormiva, si erano presentati volontari dal direttore per far fuori alcuni giapponesi dell'esercito rosso che avevano sequestrato undici ostaggi, e tra loro l'ambasciatore di Francia all'Aya. Lucio si indignò e trattò quegli assassini degni della spazzatura, come appestati, come candidati a cannibali. Questo commendo lottava contro i *trusts* petrolieri d'Asia. La polizia francese aveva arrestato il loro leader, Yukata Furuya. Per quale motivo lo avevano arrestato, Lucio, anche se si sbagliavano di persona? Per sequestro. E questi duri da due soldi, non trovavano niente di meglio da fare, alle sue spalle, che chiedere permesso all'amministrazione di ammazzare degli sconosciuti colpevoli di un sequestro politico? Loro, che dicevano di essere contro la società? Ribelli con la pelle di coniglio! A furia di sputi e di colpi sulla porta, riuscì a farsi cambiare di cella.

Gli andò male. Si ritrovò in un buco, in cui uno dei cinque occupanti gli diede subito, senza nessun particolare motivo, uno sguardo scuro che significava la morte. Senza nessuna negoziazione possibile. Non c'era da aspettare nessuna discussione. Qui veniva meno il rispetto che Lucio ispirava agli altri dimostrando la sua abilità nei giochi di forza, nei quali era il campione. C'era solo una prospettiva alla fine di quel tunnel: che lo "bucassero" mentre dormiva. Era abituale.

Senza dire una parola, si buttò sul suo lettino. Non si spostò per tutta la notte. Aspettò. La notte successiva,

un'altra volta la stessa cosa, con tutti i sensi in allerta. Quanto tempo avrebbe potuto resistere? Lo salvò la fortuna, come tante altre volte nella vita. Quella mattina, il secondino spinse la porta e pronunciò le parole magiche: "Urtubia? Fuori!"

Era il 18 settembre del 1974. Era stato dentro due mesi in più di Anne, e cinque meno di Alberola, il più castigato del gruppo. Che era successo? Un avvenimento di cui evidentemente non poteva immaginare le dimensioni dal fondo della sua prigione, non conoscendo i segreti del Palazzo di Giustizia: il giudice Alain Bernard, quell'implacabile magistrato, si era ingarbugliato nella sua istruttoria. Era impossibile completare il dossier Suarez senza chiedere informazioni complementari alla Spagna, perché le sue indagini erano relazionate con la rete anarchica iberica. Per ottenere imputazioni più precise contro un Alberola o un Urtubia – senza contare Inocencio Martinez –, bisognava chiedere a Madrid. Questo significava rogatorie internazionali rilasciate affinché la polizia dell'altro lato dei Pirenei prendesse in consegna le indagini.

Molto presto, il giudice si rese conto che le sue ripetute domande servivano da pretesto per arrestare e torturare qualsiasi militante antifranchista. Lui, magistrato di una nazione democratica, diventava in quel modo un agente attivo del fascismo agonizzante, ma ancora ferocissimo. Lo disse alle alte cariche, e le alte cariche giscardiane della Cancelleria, in piazza

Vendome, nelle stanze segrete dell'Eliseo, compresero ed approvarono. Sì, si trattava dell'unico sequestro politico della seconda metà del ventesimo secolo in Francia: un fatto gravissimo. Tuttavia, le autorità giudiziali non osarono opporsi alle liberazioni anticipate, tanto scomoda era la situazione. La stampa cominciava a parlare dell'affare: la giustizia francese al servizio del Caudillo. Le usanze poliziesche della dittatura franchista, ispiravano indulgenze nei confronti degli Urtubia e degli Alberola che le combattevano.

16

La fine del Nano

Nella Francia di Giscard, che voleva sembrare sorridente e rilassata, regnava un giovane conquistatore vestito con pullover, il cui sguardo celava lampi da carnefice sotto il *cachemires* della frivolezza. In molte persone questo governo suscitava l'impressione di avere come obiettivo primario quello di entrare nelle grazie delle famiglie a tutti i costi. Non creava nessuno scrupolo quello di essere giudicati come opportunisti, approfittatori. Si discuteva anche sulla particella del suo cognome e della sua pretesa di discendere da Luigi XV, ma Simone Veil, con il suo appoggio, aveva ottenuto la legalizzazione dell'aborto, e la maggiore età presto sarebbe scesa ai diciotto anni. E quando il sangue dei detenuti di Clairvaux era già stata vista troppo sul piccolo schermo, si diresse di persona presso due carceri di Lyon per riappacificare gli animi, prima di migliorare con alcune riforme le bettole piene di rabbia.

Come se volesse punire la Francia per aver voluto giocare alla distensione, una bomba proveniente dal Medio Oriente e dalle sue convulsioni, scoppiò improvvisamente tra i visitatori del *drugstore* Saint Germain, all'ora di punta nel pomeriggio, causando due

morti e trentaquattro feriti. Quel 15 settembre del 1974 colpì l'opinione pubblica come l'intrusione della barbarie in casa di gente più o meno civilizzata. La storia tornò a ripetersi quattro mesi dopo quando Settembre Nero, nome che adottarono alcuni commandos dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, sparò con un bazooka ad Orly contro un B707 di El Al, che trasportava centotrentasei passeggeri. Sbagliarono il tiro ma presero un aereo jugoslavo prima di mitragliare la gente a caso nell'atrio delle partenze.

Evidentemente, nessun libertario approvava quell'atto selvaggio, la negazione di tutta l'umanità. Li separava un mar Rosso di assassini. Durante le peripezie del caso Suarez, gli amici non avevano smesso di far parlare di loro, ma erano ispirati da una moderazione che non aveva paragoni con le carneficine arrivate dall'Iraq o dalla Libia.

Alcuni uffici postali furono rapinati, ed il consolato generale di Spagna a Toulouse fu saccheggiato. La polizia ritrovò diverse armi da fuoco ed ingegnosi esplosivi nell'auto di Jean Marc Rouillan e di due suoi colleghi. Li avevano catturati nel corso di un'incursione verso la fine del 1974, allo stesso tempo di Michel Camilleri e Mario Ines Torres. Però per il momento, il virus che avrebbe spinto Rouillan e gli altri due, ancora non li aveva infettati. Le loro mani erano pulite di sangue; le sporcavano, piuttosto, attentati segnati da un pizzico di diavoleria, come far saltare per aria la statua

di San Luis nella grande galleria del Tribunale di Cassazione di Parigi, o prendersela con Bernadette, distruggendo le sedie a rotelle dei pellegrini che andavano a depositare la loro devozione ai piedi della santa-feticcio di Lourdes. Uno di questi cavalieri del terrorismo, che si preparavano a far saltare per aria alcuni vetri, una sera arrivò addirittura ad afferrare la sua bomba con le mani per disattivarla, con il rischio di perdere le braccia, perché era arrivato uno sconosciuto.

Una volta buttarono al suolo anche dei pilastri di un edificio: ciò fu a causa dei militanti di Toulouse, operai molto ben organizzati. Tuttavia, nulla si poteva paragonare con ciò che succedeva in una Spagna preda dei fucili, le furie della repressione e gli elettroshocks degli interrogatori. Le notizie da lì giù spezzavano il cuore dell'opinione pubblica tanto che la giustizia francese si mostrava benevolente, come nel caso Suarez, nei confronti dei membri del GARI che arrestava.

Tutto divenne ancor più intollerabile nel settembre del 1975, quando, nonostante la nomina di Juan Carlos alla fantasmagorica carica di capo di Stato ad interim, perché Franco soffriva in modo visibile il morbo di Parkinson, tre membri delle Forze Rivoluzionarie Armate Popolari e due di ETA furono giustiziati. Il presidente del governo, Carlos Arias Navarro, continuava ad essere meritevole del nomignolo di "macellaio di Malaga", ottenuto per i cadaveri delle sue vittime in guerra, nell'epoca in cui si rivelò come uno dei militari più spietati del piccolo generale dal basco

col pompon. In segno di disaccordo, nove paesi europei ritirarono i propri ambasciatori. In quest'occasione la Francia fu uno di questi.

La fine di un regime in cui un capo di Stato malato, attaccato alle sue canne da pesca, alla sua scopetta da caccia e ai giochi di potere come ad un osso, regnava dal fondo del suo bunker su un popolo di quaranta milioni di persone di cui la metà non aveva neanche conosciuto Guernica, alimentati da quel momento dalla tele e dalla Coca Cola, divorando libri di Marx e porno con la stessa ansia, era infatti degna di Buñuel e di Hyeronimus Bosch.

Il caos cresceva col passare dei giorni. Nonostante i proclami, lo stato continuava a schiacciare i ribelli. Era impossibile parlare in piena Barcellona dell'Assemblea di Catalogna: sessantasette arresti. Per una riunione di ETA in un bar di Bilbao: sparatoria, un militante morto, una guardia ferita e cinque detenzioni. Era l'11 settembre. Due giorni più tardi, esplodeva una bomba nella caffetteria Rolando della Puerta del Sol, punto di riunione abituale dei poliziotti della temibile DGS: nove morti e cinquanta feriti. Riunioni sindacali di operai? Duecento proletari detenuti di colpo il 5 ottobre a Madrid, e quarantasette vicino Barcellona. Trozkisti o marxisti-leninisti? Era la stessa cosa. "Terrorismo, associazione di malfattori, propaganda illegale". Un buon magistrato poteva ottenere trentuno anni di prigione. L'appartenenza a ETA valeva da cinquantadue a settantotto anni di prigione.

Regnava l'ordine. A condizione di ridurre i recalcitranti allo stato di nullità, o di ectoplasmi confinati in cella. Era appena stato riconosciuto "il diritto di associazione per l'azione politica", ma nel "rispetto del franchismo e la fedeltà al Movimento Nazionale". Per opporsi, prima bisognava gridare: "Viva Franco, viva l'Esercito, viva la Chiesa". I militanti del GARI, per il momento dietro le sbarre in Francia, non esageravano nel reclamare lo status di prigionieri politici per l'Anno Nuovo. E misero sul piatto della bilancia il peso di uno sciopero della fame.

L'ultima impresa dell'anziano fu, grazie al suo intorno e in particolare al marchese di Villaverde, suo genero, battere un record poco invidiabile di sopravvivenza artificiale. Durò dal 5 al 20 di novembre del 1975 e correva il rischio di diventare eterno, dal momento che nessuno dei suoi lacché osava staccare la spina per paura di perdere gli orpelli di un potere che si sosteneva esclusivamente sulla sua ombra protettrice: solo sua figlia si permise di chiederlo. Pochi capi di Stato, ad eccezione di Pinochet, assistettero ai suoi funerali nella basilica della Valle de los Caidos. Moltissima gente aveva sognato questo momento. E che cosa era cambiato? Nella Costa Brava, si costruivano nuovi residence per i turisti della prossima estate. Nei suoi abissi, la Spagna sanguinava ancora. I Paesi Baschi erano in uno stato febbrile. Venne dichiarato lo stato d'emergenza per finire meglio con lo sciopero generale.

Con una bella cerimonia di incoronazione, il 22 ottobre del 1975, il giovane re si presentò come erede del capetto. Giurò addirittura di rimanere fedele ai valori del franchismo e al Movimento. I suoi inizi non furono brillanti: l'opposizione manifestò duramente contro il *monarcaudillo*. I falangisti lo odiavano. Il suo primo governo si scontrò fortemente con gli scioperanti baschi, così come voleva la tradizione. La morte di cinque persone in una manifestazione a Vittoria, nel marzo del 1976, dimostrò che non c'era stato nessun cambio. Amnistie? Ci furono: col contagocce. L'indulto del novembre 1975 selezionò i prigionieri presentabili: quelli che erano colpevoli solo di delitto d'opinione. Le dimissioni dell'implacabile Arias Navarro non risolsero niente. L'indulto di luglio del 1976 continuò ad escludere cento prigionieri del FRAP e di ETA, accusati di avere le mani sporche di sangue. Il successore, Adolfo Suarez, giovane lupo alimentato nelle secche mammelle della Falange, nonostante la sua abilità nella manovra nel seno del gregge, non ispirava nessuna fiducia. L'amarezza si traduceva nel fondo delle celle in delle rivolte di violenza inaudita, come quella di Carabanchel, nel febbraio 1977. "I poliziotti anti-sommossa attaccarono le celle di coloro che erano in sciopero della fame con gas lacrimogeni e manganelli fino ad allineare coloro che erano già in ospedale contro il muro, minacciandoli con le mitragliette. La polizia distrusse praticamente tutta l'infermeria. Alcuni prigionieri che stavano lì perché si erano tagliati le vene,

tentarono un'altra volta di suicidarsi. Dopo l'assalto i prigionieri furono rinchiusi in celle molto basse e fredde. Li si lasciava morire di fame, senza cure mediche e senza poter parlare con il proprio avvocato. I guardiani erano armati con manganelli e pistole. La polizia veniva tutti i giorni."²⁰

Nelle Cortes, il nuovo capitano impugnava come poteva il timone per dirigere la nave verso acque libere, ma la dotazione delle cambuse dei tribunali militari non era cambiata. Non sarebbe mai cambiata. Il giovane re, aveva uno scarso margine di manovra. Lucio ebbe il suo primo contatto con il successore di Franco su mediazione della polizia francese. Giscard, dopo una battuta di caccia privata in Chambord nel febbraio del 1975, aveva invitato ufficialmente la Spagna. Poniatowski decise di assegnare residenze lontane all'élite degli attivisti: inviò i baschi sull'isola del Re, e ai "terroristi", tra loro l'uomo di Cascante, a Belle Île en Mer.

Con Anne, viveva allora una celebrità del giornalismo iberico. Qui lo chiameremo Paco Luarca, ed aveva appena passato una stagione in carcere durante la quale era diventato molto amico di Luis Edo, l'anarchico dell'Alhambra. Il piastrellista continuava a meravigliarsi del fatto che le carceri del suo paese, come al tempo di suo padre, continuassero a svolgere la loro funzione di

20 Cajo Brendel ed Henry Simon, *Illusions politiques et lutte de classes*, Spartacus.

università parallela e di centro di contatti. Alcuni diventano amici sparando ai faggiani, altri lo fanno spiando le loro pene. Sentendo i passi delle forze dell'ordine nel nido, Paco Luarca, in preda al panico, si tuffò di testa sotto al letto. E non si spostò da lì.

Il capo del distaccamento si scusò davanti a Lucio: "Non c'è nessuna accusa contro di lei" – riconobbe. "Difatti, non la sto arrestando. Diciamo che la Francia le offre una vacanza in un hotel di lusso per dieci notti in occasione della visita del re di Spagna".

Il navarro non si lamentò mai dei maltrattamenti della polizia. In quest'occasione, furono particolarmente gentili. Lo portarono davanti al prefetto di Nanterre, che lo accolse in persona, alle sei e mezzo del mattino. I suoi servizi si sarebbero occupati di avvisare il datore di lavoro di Lucio, insistendo sul particolare che non fosse un delinquente, bensì un militante politico. Due ore dopo, un'altra squadra andò a prenderlo.

"Fate tutto ciò che vi dice il signor Urtubia" – avvertì il prefetto.

"D'accordo, ma, chi paga? Noi non abbiamo soldi!"

"Vi arrangerete!"

La circostanza era davvero particolare, e non avevano previsto ricorrere a nessun fondo riservato. Arrivarono alla stazione di Montparnasse con due auto: la prima apriva la strada come per un ministro. Arrivarono a mezzogiorno, troppo presto per il treno, di cui era stato prenotato un intero vagone. Bisognava pranzare, ma dove?

"Voglio mangiare, e bene!" – osò reclamare Lucio, per verificare il potere che gli era stato conferito. Il suo desiderio fu esaudito: lui, che non conosceva che il couscous di periferia, da quando aveva conosciuto l'avvocato Torrés non aveva mai mangiato in un ristorante così sontuoso. Intrigava i giovani poliziotti, che lo tempestarono di domande ingenuie sulla Spagna fascista e la sua lotta. Nel treno, giocò a pallacanestro con loro.

"E se provo ad evadere?" – finì col chiedere. "Io non sono né un assassino né un gangster. Che fareste?"

"A dire il vero saremmo fottuti" – gli risposero. "Non abbiamo l'autorizzazione per sparare contro di lei".

Nel tragitto, da una sede – con le scuse della Repubblica – fino all'imbarcazione che lo avrebbe portato al Palais, si sentì supportato da una piccola folla che gridava contro Poniatowski. Dopo arrivò alla mansione di Goulphar, un autentico quattro stelle dove avevano girato *Il Fantasma del Louvre*, futuro ritiro del convalescente Mitterand. Si trovavano già lì una dozzina di persone, il fior fiore dell'antifranchismo, le vedette del *bombing business*. Tra Octavio Alberola, Vicente Martí e gli altri, le conversazioni erano solite degenerare in scontri di famiglia. Informazioni Generali, avevano addirittura scovato uno dei pochi superstiti di una specie scomparsa, Busquets, che aveva condiviso la cella con il fratello più piccolo di Sabaté. Era sopravvissuto a vent'anni di prigione ed era uno di quelli

che la morte di Franco aveva restituito alla luce del sole. Perché, in quelle condizioni, era fuggito in Francia?

"Dovevo presentarmi ogni settimana in questura per firmare un foglio" – spiegò Martí. "Il funzionario dinanzi al quale dovevo firmare era lo stesso che mi aveva arrestato e torturato. Non c'è piú il franchismo, ma non c'è stata una depurazione".

E non ci sarebbe mai stata: era sempre quello il problema. Nella Germania del 1945, si installarono tribunali di denazificazione, che a volte arrivarono ad essere chirurgici, ma Hitler non aveva tenuto il paese ai suoi piedi per quarant'anni.

Le vacanze di Belle Île furono comunque divertenti. Il capitano della gendarmeria in funzione di "animatore" passava il tempo a cercare di limare le asperità, a condizione che gli ospiti dell'hotel non cercassero di scappare. Alberola fece correre la voce che un sottomarino sarebbe venuto a prenderli in piena notte. Lucio si sforzò, con una mimica diabolica, a convincere la proprietaria del palazzo che, come anarchici coerenti, avrebbero messo fuoco ai bellissimi pannelli in legno. Bevevano litri di champagne pagato dallo Stato. Lucio, nel gran tinello, stendeva le sue braccia ai figli delle clienti più ricche: "Tocca! Tocca il terrorista!", li diceva. Gli saltavano al collo con grande allegria delle divertite turiste. Un giorno, scoprì uno *stock* di biciclette preparato per i membri del suo lussuoso ghetto, mentre i membri di Informazioni Generali, non ne avevano neanche una. Come avrebbero potuto seguire i loro

ospiti? Per alcune ore, furono in preda al panico, fino al momento in cui un elicottero non li portò un altro stock di biciclette. Finalmente riuscirono a prendere le ruote delle loro prede, ma li era ancora proibito entrare nelle case nelle quali loro si divertivano con vino caldo, sidra e caffè corretto. Sotto la pioggia, dovevano accontentarsi di mangiare pane imbottito.

"Se vuoi ti tiro fuori da qui" – si offrì un gigantesco pescatore che tirava su la sua rete. "La mia barca salpa tra un'ora".

Tutta l'isola era solidale. La stampa mise bocca nell'affare. Gli altri mezzi di comunicazione le fecero eco. Venne girato un film sull'epopea, *Vacanze reali*, di Gabriel Auer, che ottenne il premio Jean Delmas a Cannes nel 1980. Lucio si rifiutò di partecipare, se non come comparsa. La polizia si comportava bene e l'episodio era abbastanza simpatico, ma lui aveva altre responsabilità.

17

La prefettura libertaria

Senza rendersene conto, aveva cominciato a costruire un impero. Si alzava di notte e lo si vedeva nel cantiere con la sua tuta da operaio, ma fuori da lì non lo si vedeva in nessun posto. Ogni sera reinventava la sovversione e accumulava burle o truffe, in base alle opportunità. Nel novembre 1976, il consolato di Spagna gli diede un passaporto che da allora gli servì come documento d'identità, dal momento che gli altri documenti erano stati confiscati dal giudice del caso Suarez in attesa di un eventuale processo. Ciò rese più facili i suoi spostamenti.

Delle conoscenze che fece nella Santé, una si rivelò molto utile. Chiamiamolo Gabriel. Ex direttore di una compagnia di assicurazioni, aveva sottratto molti soldi dichiarando sinistri inesistenti. Durante il suo ultimo anno dietro le sbarre aveva ottenuto un posto nel servizio di contabilità che gli permetteva di passeggiare per tutte le celle mentre gli altri detenuti gli passavano le domande per la cantina. Lucio, che era già uscito da un anno, volle rivederlo. Era giugno 1975. Voleva, con la sua mediazione, recuperare i contatti con i compagni

libertari meno fortunati di lui, ma necessitava un permesso per le visite.

Nel Palazzo di Giustizia incrociò un segretario di buon aspetto chiamato Malaval. Con aspetto desolato, si scusò per aver portato solamente la patente di guida.

"Urtubia? è un cognome di origine basca!" – notò il signor Malaval accennando un sorriso complice, mentre si scusava per non poter fare nulla per qualcuno che non era in regola. Lucio, tra le montagne di polverosi fascicoli, gli evocò un colorito paesaggio fatto di trote col prosciutto, e continuò con lo strano gruppo sanguigno dei suoi congeneri, unico al mondo, e con l'unione, un giorno, delle sette province in un solo Stato per cui militava il suo amico prigioniero. Venti minuti più tardi, soggiogato, il signor Malaval gli passò la richiesta che doveva compilare.

Entrando alla Santé, non fu ricevuto come sempre. Il piantone gli confiscò il permesso delle visite e non lo fece entrare. Due giorni dopo, tornò al Palazzo di Giustizia, dove il suo amico di ieri l'altro lo accolse con una pioggia di insulti. Era la prima volta che gli facevano un simile affronto: la sua firma respinta dai suoi superiori! Dopo quella reazione, per calmare la sua coscienza, si era diretto agli archivi. E che razza di fascicolo aveva trovato! Uno senza documenti! Gli era vietato abbandonare la Francia! Non avrebbe mai pensato che un basco potesse mentire in quel modo!

"La prego di seguirmi dal magistrato" – terminò il signor Malaval, senza fiato.

"Subito" – disse Lucio.

Il signor Tarragon era un vecchio repubblicano. Per un'ora parlò con il rinnegato di Catalogna e Navarra, dei quarant'anni di martirio a causa di quel regime che non finiva di spirare, e di come le resistenze contro tutte le dittature fossero necessariamente fuori legge. Uscendo, Lucio aveva un permesso di visite in tasca. In questo modo riuscì, con la mediazione di Gabriel, a portare ai suoi compagni chiusi dentro l'aria fresca i sussidi di cui avevano bisogno. Così, tra l'altro, conquistò l'amicizia di Gabriel: una fiducia assoluta, indispensabile per il tipo d'affari in cui si andavano a cacciare. Di più: quell'uomo agiato, una volta libero, rifiutò qualsiasi percentuale di un traffico del quale era, comunque, la chiave principale. La passione di Lucio aveva contagiato anche lui.

In certe casse spedite coi suoi camion a Maisons Alfort, nella periferia parigina, non c'erano solo mandarini provenienti dalla Corsica: c'erano anche armi. Lucio le recuperava personalmente per poi nasconderle in nascondigli sparsi per Parigi: tra questi, i parcheggi sotterranei della casa di Saturnina. Dopo le redistribuiva ai gruppuscoli che le richiedevano, gratuitamente se non potevano pagarle.

Come poteva essere sicuro di star servendo la giusta causa, quella dell'oppresso contro l'oppressore, e di non star foraggiando pazzi furiosi?

Poteva essere sicuro che le armi servissero solo per minacciare – come lui stesso aveva fatto durante le

rapine dei suoi inizi –, e non per uccidere? La sua buona stella e il suo istinto lo misero in salvo, dinanzi all'implacabile deriva che avrebbe portato Accion Directa a una serie di attentati ed assassini, e ETA, sul modello dell'IRA irlandese, a totalizzare fino all'anno 2000 settecentosettanta omicidi, a volte atroci, quasi sempre imperdonabili, qualsiasi fosse l'obiettivo perseguito.

Quando Lucio seppe che la Marina francese aveva intercettato, il 30 ottobre del 1987, il mercantile *Eksund* carico con 150 tonnellate di armi destinate all'IRA capi veramente l'oceano che li separava. Lui avrebbe continuato ad essere un artigiano desideroso, a modo suo, impulsivo ma ostinato, di riparare a eccessive sproporzioni che erano sotto gli occhi di tutti. I mandarini furono solo un tentativo in più tra tutti gli altri, e si rese subito conto degli inconvenienti. Ogni viaggio a Marsiglia era pieno di trappole.

Un giorno trovò il quartiere vicino al porto, verso cui si dirigeva, recintato dalla polizia a causa di un regolamento di conti. La polizia stava alzando un cadavere da terra nella cantina del bar dove aveva il suo appuntamento. Un'altra volta, nel porto, c'era una battaglia campale tra gitani e i loro stessi fornitori. L'ultima volta, Gabriel gli aveva promesso una gran quantità di "materiale" nuovo. La negoziazione con gli importatori avrebbe avuto luogo in un café vicino al Vieux Port, il Cintra. Lo aspettavano una ventina di persone ambigue: capelli ingelatinati, mosse feline,

sguardi languidi carichi di doppisensi... questi signori gli vennero presentati. Erano i venditori di armi, i loro avvocati e tre pesci grossi di quel settore. Andò via senza dire una parola. Aveva preso la sua decisione. Non avendo più questa risorsa, riuscì a procurarsi solo una pistola dopo molte precauzioni. La *pègre*, la mafia marsigliese, non era il suo mondo, non si fidava di queste movimentate arene. Vedeva dappertutto spie infiltrate, disposte al minimo allarme ad aizzare la loro "famiglia" contro lo straniero. Strano commercio, in cui pagava con la sua stessa persona. E in contanti. Tuttavia, i suoi contatti con la marginalità non erano terminati. Alla fine degli anni settanta era già asceso alla prima fila delle stelle dell'ombra. Quasi ignorato dai servizi di polizia, per i novelli era l'uomo di tutti i misteri. Lo chiamavano per consultarlo, e la sua notorietà a volte aveva conseguenze spiacevoli. Per esempio, nella primavera del 1978, il figlio di un deportato del campo di Argèlès, Jaime, insistette per entrare in contatto con un gruppo che voleva far arrivare uno dei suoi in Spagna. Niente di più facile per Lucio. Gli diede appuntamento nel café Sainte Claude, vicino la porta di Vincennes. Gli offrirono molti soldi, ciò che non era da disdegnare per le buone opere della parrocchia libertaria. Accettò aggiungendo, quasi per scherzo, una condizione: "A meno che si tratti del sequestro del barone Empain! Questi tipi sono dei sadici!"

I rapitori, effettivamente, avevano appena liberato il giovane presidente del gruppo Schneider dopo

sessantatre giorni di trattamento degradante, con un dito in meno. Sentì che i suoi interlocutori erano agitati, come infastiditi. Uno di loro arrossì. Lucio mormorò un vago ringraziamento per il caffè e non si sentì tranquillo finché non ebbe attraversato la porta. In quello stesso locale, Jaime gli presentò dei fabbricanti di pesetas false. La qualità era mediocre, ma a Barcellona Lucio aveva conosciuto un simpatizzante che era il responsabile in una grande banca di un servizio tra i più attrattivi: Augusto distruggeva le banconote usate per rimpiazzarle con altre nuove. Perché non distruggere dei biglietti falsi, e intanto Augusto avrebbe dato a lui quelli veri?

Lucio fece in modo di farsi dare una buona quantità di quel materiale e mandò una squadra a Barcellona. Tuttavia, i contatti tardarono più del previsto ad arrivare. I fornitori si spazientirono ed arrivarono a minacciare Jaime, l'unico di cui conoscevano l'indirizzo, in viale Soult. Lucio dovette andare a ritirare il pacco. Colui che doveva essere il capo, a giudicare dal peso dei suoi anelli, si sedette di fronte a lui con l'aria decisa di chi si considera padrone del destino. Aveva la fatalità stampata sul volto. Far fuori Lucio sarebbe stato per lui questione di un semplice gesto, e faceva in modo che si notasse. Il nostro piastrellista gli spiegò che lui dirigeva un'organizzazione politica. Aveva amici ben posizionati in Spagna, ma non obbedivano come dei robot, bisognava aspettare un poco.

Un pò più tranquillo, il capo lo salutò con l'ombra di un sorriso. Lucio lo guardò mentre si dirigeva verso il bar. Tre dei suoi uomini lo aspettavano. Uno si precipitò a prendere un cappotto di panno beige e metterlo sulle spalle del padrone con un gesto così servile che gli fece schifo. Lucio decise di annullare l'operazione immediatamente, e dopo alcuni giorni, restituì le banconote ai gangsters.

Con Paco Luarca, la comunicazione era migliore: questi non si era fatto iniettare nel cervello nessun arrugginito codice d'onore. Non si era dovuto neanche rifugiare un'altra volta sotto al letto. Formava parte di questo piccolo manipolo di cinici, di un impeccabile aplomb, che dominavano l'orizzonte giornalistico dalla morte del dittatore. La Spagna era in uno stato febbrile. I lettori erano bulimici: credevano a tutto quello che ieri poteva suonare a tabù, ossia, quasi tutto. A condizione di non attaccare l'esercito, né la monarchia, né la giustizia, né il passato franchista della gente agiata, né troppo la Chiesa, tutto era permesso: in particolare il sesso, le barzellette e gli scandali di ogni tipo. Tutte le trasgressioni potevano essere raccontate dettagliatamente sempre che la piuma utilizzasse un tono scandalizzato. Paco Luarca era un maestro: dei quattro o cinque professionisti che si dividevano le esclusive, lui era il miglior pagato. La rivista nella quale lavorava, *Interviú*, sfiorava il milione di copie in quel periodo. I lettori divoravano i suoi appetitosi reportages. Paco si infiltrava in tutti gli ambienti. Con l'aureola

degli anni passati in carcere, raccomandato da Luis Edo, aveva saputo conquistare Lucio. Il risultato fu la pubblicazione di numerose testimonianze libertarie che non avrebbe ottenuto senza l'aiuto del navarro. Quel reporter d'assalto aveva incontrato una fonte d'informazioni inesauribile, e Lucio si era abituato a confidargli molte cose.

Conoscendo il talento clandestino del suo nuovo amico, senza il minimo dubbio, il brillante ricercatore si affidò a lui per far mettere un timbro sul documento d'identità di un amico con problemi. Senza protestare, Lucio si mise all'opera sin da quando ricevette le fotografie dello sconosciuto. Fissarono un appuntamento nell'hotel Intercontinental. Stavolta, il piastrellista non si fece impressionare dalla grandezza dell'atrio, né dalla sfilza di ammiragli in coda in cerca di un taxi, né dal rigido ricevimento, addolcito da quei sorrisi fissi. Nella reception; nella suite indicata al primo piano, alla presenza di Paco Luarca, chiese all'uomo che si trovava lì di firmare le carte, mise la plastica protettiva e gli allungò i diversi pezzi della sua nuova identità con un calore non molto frequente negli uffici di servizio. Fece un commento sereno con cui concluse la consegna: "Da parte della prefettura libertaria". Lo sconosciuto, sinceramente commosso, lo abbracciò.

"Sai chi è?" – chiese Paco Luarca quando uscirono in via Castiglione. Evidentemente, non era un anarchico. Lucio propendeva per un repubblicano.

"Compra i giornali, perdio!" – disse Paco con un sorriso da iena. "È in tutte le prime pagine! Lo cerca l'Interpol!"

Era Pere Baret, il finanziere del Barcellona Football Club, primo di una lunga lista di potenti del calcio che ricevertero il cartellino rosso. Quell'uomo non era un truffatore qualsiasi. Dopo aver accumulato fortune nell'industria tessile ed immobiliare, era capace di sperperarla per una questione di cuore, o una partita a dadi. Cavaliere anche nelle vicissitudini peggiori, gran borghese visionario, troppo eccentrico per pensare un piano d'azione, viveva la sua vita al galoppo, appartando impaziente le piccolezze che gli si interponevano nel cammino. La vicepresidenza del Barcellona, che voleva trasformare in una catapulta fino al vertice, lo aveva fatto oscillare. Lucio lo trovò molto semplice nel corso di una cena a Le Fouquet's, alla quale il mecenate lo invitò insieme ad Anne e a Paco, l'altro giocoliere. Il pranzo fu di una cordialità estrema. Al momento del dolce, il finanziere fuggitivo gli passò un assegno del Banco de España, firmato, ma in bianco. Lucio non capì che si trattava di un regalo. Guardò controluce il rettangolo di carta, constatò che non aveva filigrana e acconsenti: sarebbe stato facile da imitare.

"Conservalo, è per te!" – rispose l'appassionato di calcio, mettendosi a ridere. Due giorni più tardi, Lucio accompagnò lui e la sua sposa fino ai controlli della polizia dell'aereo che partiva in direzione Rio. Si imbarcarono senza problemi. Non si sarebbero più visti.

Invece di scrivere sull'assegno una cifra con molti zero, Lucio lo nascose tra le pagine di un libro per il giorno in cui il finanziere volesse chiedergli un'imitazione. L'assegno era sempre nello stesso posto, molto tempo più tardi, quando la polizia fece una perquisizione a Clichy, fu restituito alle autorità spagnole, perplesse dinanzi a quell'oggetto di un valore illimitato che non era mai stato riscosso, mentre il suo possessore veniva accusato di una interminabile serie di falsificazioni.

Paco Luarca, le cui competenze sembrano davvero illimitate, seguì da vicino la persecuzione di cui fu vittima il grande direttore teatrale catalano Albert Boadella a causa della sua opera su Heinz Chez, il polacco giustiziato con il vile *garrote* allo stesso tempo di Puig Antich. L'avvenimento era occorso due anni prima della morte di Franco.

Tra il 7 settembre ed il 30 novembre 1977, ci furono quaranta repliche della *La torna* in una pace assoluta in tutta Spagna con la sua compagnia, Els Joglars. Ovunque, il pubblico acclamava questa carica contro i militari ottusi. Tuttavia, quando arrivò in Catalogna iniziò l'offensiva. Prima dell'esordio dell'opera a Reus, il capitano generale Pascual Vidal Aznares, comandante della regione militare di Catalogna, chiamò per telefono annunciando che l'opera era proibita.

"Anche se fosse il Papa" – replicò Boadella, "non obbediamo alle chiamate telefoniche. Abbiamo bisogno di un documento scritto".

Il 2 dicembre ricevette l'ordine. Josep Tarradellas, presidente della Generalitat,²¹ istanza suprema garante della autonomia catalana che era appena stata ristabilita nelle sue funzioni quattro mesi prima, aveva dovuto accettarla. Nove giorni dopo, l'11 dicembre, Boadella fu citato a comparire davanti al tribunale militare. Uscì da lì in manette, diretto al carcere. Il 18 gennaio 1978 fu condannato a quattro anni e sei mesi di carcere duro. La sua opera aveva spezzato il cuore di Vidal Aznares fino al punto da provocargli un primo infarto: lui era stato presidente del tribunale militare che aveva condannato quattro anni prima il disgraziato Heinz Chez al *garrote*. Con Franco o senza di lui, non ammetteva che degli istrioni osassero criticare le sue sentenze di morte.

Fu così che una delle glorie del teatro spagnolo, uomo di cultura e di umore, si ritrovò sommerso nell'orrore della Modelo in uno dei peggiori momenti della rivolta, dovuta alla amnistia troncata del giovane re. I reclusi, uniti nella COPEL, coordinamento di detenuti in lotta, non avevano nulla da perdere. Boadella, che divideva la cella individuale con tre assassini e un truffatore, vide un giorno duecento detenuti girare lentamente nel cortile centrale cantando l'inno della rivolta. Mentre marciavano, si mutilavano con gli utensili che avevano a disposizione. Il sangue schizzava sui muri e cadeva a terra, coperto a poco a poco da corpi martoriati dal

²¹ Generalitat è l'organo autonomo di amministrazione della Catalogna.

dolore che la polizia antisommossa accorse subito a mettere in una fila che per molti di loro fu definitiva. Boadella riuscì a farsi passare per malato: anche se è vero che ormai lo era. Dal giorno del suo ricovero nell'Hospital Clinico, il 9 febbraio, visse con la sola speranza di evadere. Dolors, la sua compagna, che aveva un permesso di visita, lo assecondò nel suo spirito combattivo. Gli comunicarono che il 28 si sarebbe tenuto il suo consiglio di guerra, al quale avrebbe assistito secondo il rituale obbligatorio delle leggi franchiste: il capitano generale aveva fretta. Al limite della pensione, non voleva correre nessun rischio di vedersi togliere l'autorità da un successore più generoso. La vigilia del gran cerimoniale, alle 16,30, grazie a discrete complicità, Boadella scomparve. La ricapitolazione dei suoi peccati nel corso di una grande cerimonia militare non poté celebrarsi. I suoi giudici dovettero separare il suo caso da quelli degli altri componenti della compagnia, incolpati per lo stesso motivo. Trovò rifugio con Dolors nell'appartamento di un'amica che aveva formato parte del gruppo. Rimasero lì un mese. Ad ogni angolo furono poste barriere della polizia. Tutte le strade erano interrotte. Poliziotti e militari perquisivano tutte le auto. Erano furiosi. Vedere la loro autorità messa in discussione da ciascuno di questi artisti la cui razza non erano riusciti a eliminare li faceva innervosire tanto più che la stampa si fregava le mani a vederli in difficoltà. Tutti i settimanali progressisti avevano scelto Boadella come simbolo della

scommessa tra la vecchia e la nuova Spagna. Era il peggiore scherzo che li avrebbero mai potuto fare. Un'evasione provocatrice.

L'evaso riuscì quindi a contattare il suo avvocato. Un personaggio di carattere: Federico de Valenciano, ex comandante della Legion, l'élite dell'esercito franchista. Aveva sfilato vittorioso a Barcellona al comando delle sue truppe nel 1939 e dopo aveva sostenuto studi di Diritto che lo avevano portato a occupare tutti i gradi della giustizia militare, dall'avvocato generale fino al capo del tribunale. Aveva nel suo palmares diverse decorazioni. Tuttavia, alcuni barcellonesi illustri glielo avevano raccomandato all'autore drammatico prima che lo arrestassero. Boadella gli aveva fatto leggere *La Torna*, che lui giudicò un po' dura, ma aveva accettato la causa. E da un giorno all'altro, si produsse il miracolo. L'ex ufficiale trovò il suo cammino di Damasco. Perseguire comici, mettere in carcere un uomo di teatro per l'unico crimine di aver rappresentato un'opera irrispettosa, li sembrò all'improvviso un'infamia. Peggio ancora: una macchia nel blasone militare. Riconobbe al suo camerata di promozione, Vidal Aznares, la rovina ottusa e sanguinaria che era. Entrò in contatto con Paco Luarca, e accettò di fare da intermediario con il falsificatore anarchico, di cui evidentemente ignorava l'identità. Si occupò delle foto di identità di un Boadella barbuto e baffuto dopo tre settimane, con i capelli tinti. Portò di nascosto il passaporto falso fabbricato da Lucio. Fece ancora di più. Lui, uno degli avvocati più

cari di tutta la città, non volle essere pagato. E diede, allo stesso tempo dei documenti, una busta con dentro due milioni di pesetas, che rifiutarono, ovvio; ma il gesto li lasciò a bocca aperta.

Scelsero il Venerdì Santo, un giorno di turisti, per attraversare la frontiera della La Junquera con due auto. Dolors era davanti, e gente di teatro accompagnava Boadella nel secondo, tra loro Luis Pasqual, il futuro direttore dell'Odeon di Parigi. Si separarono non appena attraversarono la frontiera. Al sole di Bouzigues, vicino Sète, dove aveva una casetta con sua moglie, Boadella non riuscì a resistere. A metà del pranzo, riuscì ad avere il numero della giustizia militare e dell'ufficiale che lo aveva arrestato.

"È formidabile mangiare ostriche! Alla sua salute, colonnello dei miei coglioni!" – lo insultò, euforico.

"Ti prenderemo prima o poi, Boadella!" – tuonò l'ufficiale.

Il fuggitivo non sapeva che il capitano generale, quando seppe della sua evasione, aveva avuto un attacco di isterismo che gli aveva provocato un secondo infarto. In questo modo, il direttore di Els Joglars può vantarsi di aver ucciso un militare di alto rango, senza nemmeno appartenere a ETA, e di aver vendicato uno sconosciuto polacco. Il giorno del funerale, un po' più tardi, Federico de Valenciano preferì vedersi con lui a Perpiñan invece di assistere alle esequie, dando tutta la pubblicità possibile al suo gesto. Nel frattempo, era necessaria un minimo di prudenza. Niente garantiva che la polizia di

Giscard, nel caso in cui identificasse Boadella, non lo consegnasse alla Guardia Civil. Poche settimane prima si era verificato un caso di restituzione selvaggia. Sulla strada per Parigi, con Dolors, Boadella chiamò come convenuto una collega di Paco Luarca, corrispondente di *Interviú* nella capitale, un'amica di Lucio, Evelyn Mesquida. Dopo essere stato nel suo appartamento giusto il tempo necessario, la coppia si mise in marcia verso Clichy, a casa di Anne e Lucio, che avvisarono da una cabina telefonica. Lucio aveva indovinato che fossero loro. Aveva calcolato ogni tappa del viaggio.

"Fai in fretta!" – disse a Boadella utilizzando le poche parole in catalano che gli aveva insegnato Sabaté. "Il coniglio è caldo!"

Sicuro di se stesso, il cuoco improvvisato aveva preparato un'insalata verde ed un delizioso stufato di coniglio con aglio, secondo la migliore tradizione catalana. Boadella, che si aspettava montagne di difficoltà nei sentieri della clandestinità, era come immobilizzato dall'emozione. Tutto andava alla grande, come una serena vacanza in casa di amici.

Il giorno successivo, la prefettura libertaria gli diede un mucchio di carte che gli permettevano di muoversi a suo piacimento. Il 3 aprile ebbe luogo una conferenza stampa nel Théâtre des Bouffes du Nord, organizzata da Ariane Mouchkine e Peter Brook, il regista. Erano presenti, oltre a un centinaio di giornalisti, Simone de Beauvoir, Jack Lang, Roger Blin e Jean Jacques de Felice della Lega dei Diritti Umani. Lucio, per prevenire

qualsiasi atto di forza, aveva mobilitato una ventina di compagni muscolosi. Era pronto per saltare sul suo furgoncino insieme ai suoi ospiti ed uscire da una porta laterale mentre i loro guardaspalle distribuivano pugni. Fortunatamente non dovettero intervenire né contro la polizia francese né contro i commandos spagnoli. Ventidue anni dopo, Albert Boadella non si è ancora ripreso dallo stupore. "Provavo un'emozione straordinaria. Loro assumevano tutti quei rischi per me, neanche mi conoscevano. Io non ero uno di loro, non ero di nessun partito. Non si trattava solo di una notte, e neanche di darmi un documento d'identità. Così, semplicemente, erano capaci di passare all'azione! Una violenta ribellione contro la polizia!"

Dopo un mese nascosto in casa di Evelyn, ebbe l'occasione di mettere alla prova la qualità professionale dei documenti fabbricati per lui. Nel consolato di Spagna, dove Lucio aveva discreti contatti, gli avevano consigliato prudenza. La Francia era restia nell'accordare lo status di rifugiati politici agli spagnoli, a causa della buona evoluzione del regno verso la democrazia. A Madrid, il governo sicuramente non lo avrebbe reclamato: solo i militari volevano la sua pelle. Che rimanesse, se lo voleva, a costo di non farsi notare.

Boadella si stabilì quindi nel sud della Francia, abituato ad attraversare la frontiera senza problemi grazie ai suoi documenti libertari. Fino a che un giorno non andò ad imbattersi in una dogana in piena effervescenza: un regolamento di conti tra mafiosi aveva

appena fatto mezza dozzina di cadaveri nelle strade di Marsiglia. L'auto in cui circolava con un amico aveva targa francese. I controlli procedevano lentamente. Nel lato francese coi suoi documenti falsi, pensò di avere il carcere assicurato. Se si fosse messo a correre verso il lato spagnolo gli sarebbero toccati sei anni. Saltare verso la montagna e galoppare? Solo nei sogni si poteva immaginare qualcosa del genere.

Il doganiere esaminò i loro documenti d'identità francesi con sfiducia prima di allontanarsi verso l'ufficio in cui si trovava questa nuova invenzione: il machiavellico computer.

"Abbiamo fretta!" – gridò il suo compagno, non senza un poco di temerarietà.

"Sì...! Il museo Dalí di Figueras chiude!" – aggiunse Boadella. "Voglio visitare il museo".

L'attesa sembrò interminabile. Dopo l'uomo tornò e restituì con disdegno la piccola opera maestra della prefettura libertaria. Portava il nome di un cittadino francese nato a Lerida, nel cuore di Catalogna, per giustificare l'accento di Boadella.

"Se dovessi diventare un uomo d'azione" – insistette, "Lucio sarebbe il mio maestro".

"Capì subito che i documenti provenivano da lui! Non abbiamo mai affrontato questo argomento. Oggi, tutti e due sappiamo che l'altro sa, questo è tutto. È un uomo tutto d'un pezzo".

Nel dicembre 1978, un anno e mezzo dopo le prime elezioni a suffragio universale, un anno dopo l'ingresso

della Spagna nel Consiglio Europeo, venne adottata la nuova Costituzione, che apriva prospettive al diritto al divorzio e all'aborto, e sopprimeva radicalmente la pena di morte. Entrò in vigore il 29 dicembre. Ma ciò nonostante, al contrario di ciò che Parigi fingeva di credere, non tutto era risolto. Un articolo pubblicato nel *Le canard enchâiné* del 14 febbraio 1979, firmato da me, dà l'immagine di ciò che succedeva sul terreno, nei posti in cui l'esercito e la polizia non volevano minimamente abdicare.

"Il 30 gennaio, i poliziotti francesi restituiscono ai loro colleghi dell'altra sponda del Bidasoa, sette cittadini spagnoli trovati senza permesso di residenza in territorio francese", secondo quanto riporta il comunicato del ministero dell'Interno. Sette baschi "di ETA", l'organizzazione separatista. I loro documenti non erano in regola? Ehilà! Ma se la Francia ormai non concede più lo status di rifugiato politico! Rinviare gli oppositori *manu militari* nella loro patria di origine è un'affascinante concezione dell'asilo che ricorda i tempi in cui Petain, nel 1940, estradò Companys, che Franco fece fucilare. Bonnet pronuncia quindi, cinque giorni dopo, una di quelle formule il cui segreto lo conosce solo lui: "Non tolleremo che certi individui mettano ostacoli a delle elezioni libere!" Queste avranno luogo il 1° marzo nei Paesi Baschi.

"Non so se gli indipendentisti di ETA sbagliano o hanno ragione. Sono sicuro di non approvare i metodi terroristi di alcuni di loro. Sò solo quello che Bonnet ha

fatto, consegnando, in base alle regole della democrazia, questi sette giovani ai torturatori dell'altra sponda".

Francisco Martinez Apestegua. Restituito dai servizi segreti francesi alla polizia segreta spagnola, che lo deportò a Pamplona. Qui, fu torturato con un palo di ferro legato all'altezza delle ginocchia; la sua testa ripetutamente sbattuta contro il muro; vomitava sangue; lo colpivano sotto le piante dei piedi. Impossibilitato a camminare; fu lasciato per dieci giorni senza cibo. La prima notte, sulle montagne di Pamplona, fu lasciato appeso fino a fargli scricchiolare le ginocchia, fino al limite della sopravvivenza. Come con Franco, democraticamente. Carlos Catalàn Sánchez: le stesse atrocità, con l'aggiunta del "tavolo delle operazioni": mani attaccate alle spalle, con la testa ciondolando fuori. Strangolamenti, botte, sadismo, tutto in totale democrazia. Juan Manuel Lopetegui e Juan Treset Sastre, arrivarono finalmente alla frontiera dopo un lungo trattamento somministrato dalla polizia francese: tra colleghi bisogna aiutarsi. Dopo, furono torturati sino a perdere conoscenza in varie occasioni. Gli stessi trattamenti selvaggi per gli altri tre. Bisogna andare avanti? La Lega dei Diritti dell'Uomo ha denunciato questi fatti. Non si tratta di casi isolati. Bonnet e Giscard non possono ignorarlo. Le Cortes erano state democraticizzate, senza dubbio, ma la polizia no. Le stesse persone. Il commissario Conesa, per esempio, responsabile della lotta antiterrorista nei Paesi Baschi, è l'ex capo della Direzione Generale della Sicurezza.

Traduzione: capo della tortura. Colui che mandò al supplizio Eva Forest, gli accusati nel processo di Burgos, tutta l'opposizione.

Con gli stessi metodi, il "bastone elettrico", una specie di gruppo elettrogeno migliorato, è di uso ordinario nelle prigioni di Pamplona e Soria. A San Sebastian, preferiscono stringere una corda al collo oppure colpire le piante dei piedi: ad ognuno il suo gusto. Ogni manifestante detenuto è accusato di "apologia del terrorismo" e trattato di conseguenza.

E il liberare Suarez procura a Bonnet liste di rifugiati che voleva ritrovare. Le polizie collaborano. E Bonnet si sforza: nello stesso tempo in cui consegna i sette baschi al loro boia, ne deportava altri tredici a Valensole, nelle Alpes de Haute Provence. Non è previsto che rimangano lì oltre il 1° marzo: li consegnerà più democraticamente? Migliaia di rifugiati hanno motivi per essere inquieti. Alcuni stanno qui da quarant'anni".

Anche Boadella, in maniera meno barbara, pagò le spese di questa persecuzione. Tra varie andate e ritorni clandestini tra Francia e Spagna, sperava che si stabilisse uno *statu quo* tra Josep Tarradellas, presidente della Generalitat, ed il nuovo capitano generale, così limitato come il precedente, ma che per lo meno non aveva mandato al *garrote* Heinz Chez.

Si introdusse nella sede della Generalitat autonoma, nel pieno cuore di Barcellona, da una porta laterale, dopo la chiusura degli uffici.

"Tornare in Spagna dipende solo da lei" – suggerì il presidente, come se stessero con Faulkner a Yoknapatawpha, o con Ubu in Polonia, un posto che neanche esiste.

"Con quali documenti? Non ne ho" – rispose Boadella con lo stesso tono.

"Potrebbe entrare come ha fatto fino ad ora..."

"Potrebbero arrestarmi..."

"Senza dubbio. Ma c'è solo un'altra soluzione possibile... mi imbarazza dirlo... e se si consegna ai militari?"

"Vivo, mai!"

"La terranno prigioniero quindici giorni, la libereranno e si conclude tutto. Sono ostinati, capisce?"

"Perfettamente. Mi costituirò solo con una pistola puntata allo stomaco".

Boadella capì che Tarradellas si era compromesso molto di più di ciò che diceva.

"Veramente non può?" – insistette il presidente. "Quindi dovrò metterla sotto la mia custodia. Rimanga in casa sua, in Catalogna, ma non faccia dichiarazioni. Non faccia niente, non dica niente. Troveremo una soluzione, ma ci vorrà tempo..."

Così quell'autore teatrale si stabilì sulla montagna, a Pruit, con Dolors, per provare l'opera che nonostante tutto aveva avuto il tempo di scrivere, *M-7 Catalonia*. Una chiamata telefonica lo informò che l'Institut del Teatro di Barcellona, dove insegnava, lo aveva nominato professore titolare. Doveva andare a prendere

possessione del suo posto. Un giornalista, idiota o malintenzionato, gli fece, senza che se ne rendesse conto, una foto che uscì su tutti i giornali con il titolo: "La audacia di Boadella". Uno di questi giornali, cadde nelle mani dello stato maggiore, per il quale Boadella era ricercato.

Poche sere dopo, il 23 febbraio 1979, la casa di Pruitt fu presa d'assalto come una fortezza, alle quattro della notte. Boadella fu strappato dal sonno e gettato direttamente nella Modelo. Le condizioni erano molto migliorate, ma, nonostante la sua corazza d'umore, non trovò molto di cui stare allegri. Un giorno, nella sala della televisione, un tipo si mise sugli attenti mentre suonava l'inno spagnolo. Poco ci mancò perché lo linciassero. La sua lugubre pagliacciata ricordava troppo Franco, sotto il quale avevano pianto già tanto. Boadella si alzò e, con voce forte, spiegò che non dovevano proibire nulla, perché costruire un carcere nel carcere avrebbe aggravato ancora di più la loro sorte. "Io non sono d'accordo con questo signore" – disse. "Però mi piace ciò che ha fatto. Bisogna dimostrare che qui possiamo creare più libertà che lì fuori".

Il suo discorso calmò addirittura i più bruti, e il patriota provocatore invitò Boadella nella sua cella, nella quale viveva da solo, mentre nelle altre si stringevano in tre o quattro. Offrì un sorso all'autore teatrale: whisky o champagne? Quello che voleva. Aveva un maggiordomo. Si faceva portare il pranzo dal ristorante dei dintorni. Otteneva ciò che voleva dalla

cucina. Aveva, per così dire, tutta la prigione ai suoi ordini. Finanziava i bisogni di certi detenuti. Questo fiammante conte di Montecristo non era altri che il figlio del finanziere del Barcellona FC, che Lucio aveva aiutato a fuggire in Brasile: Pedro Baret figlio, truffatore come suo padre, multimilionario, dandy disperato come lui. Lo squilibrio dei due veniva dalla morte del fratello maggiore di Pedro nell'incendio della sua villa, secondo quanto racconta Boadella. Anche se credo che la truffa in questa famiglia era una questione genetica. Il corsaro ereditario non voleva separarsi dalla mosca bianca: un uomo che non viveva per i soldi. Era affascinato. Come si poteva sentire interesse per altre cose? Decisamente, il saltimbanco era una specie di marziano. Quando lo rilasciarono, un mese prima di Boadella, si comportò con la stessa generosità lirica di suo padre. I guardiani godevano di grossi pacchi di banconote per continuare agli ordini del loro protetto. Organizzò un ricevimento fastoso per Dolors e, quando lei stava per andare via, mise nella sua borsa vari milioni di pesetas, che lui, naturalmente, lasciò discretamente sopra un vassoio. E non smise di mobilitare a Todo Barcellona che conosceva molto bene, contro l'ingiustizia commessa nei confronti del grande scenografo.²²

Non fu l'unico a comportarsi così. Il presidente Tarradellas mosse mari e monti. Andò a Madrid per

²² Pedro Baret non fece mai le cose a metà. Si suicidò pochi mesi prima del 2000.

tentare di trovare una soluzione all'affare con Suarez in persona. Il re andò a mangiare un giorno alla Generalitat. Con loro erano presenti il sindaco di Barcellona, un ministro e il capitano generale.

"Generale, spero si mostri comprensivo con Boadella" – disse Juan Carlos a metà del pranzo.

"Eseguiamo la pena! Rispetteremo la legge!" – balbettò il capo militare, con magnifica demenza.

Un silenzio da fossa comune accolse la sua anacronistica dichiarazione. Il re non mosse un muscolo, ma il capitano generale fu congedato e si cercò un altro giudice supremo più disponibile che mise finalmente in libertà Boadella, il 20 luglio 1979. È pur vero che si trattava di una misura provvisoria, con l'obbligo di presentarsi ogni quindici giorni presso la Guardia Civil di Pruit, ma molto presto fu sollevato da quest'obbligo. Boadella dovette aspettare altri tre anni per vedere applicata la Costituzione, che toglieva ai tribunali militari il diritto di giudicare civili. Tuttavia, ancora una volta, il Kafka della costa mediterranea iberica, fu condannato a un anno di prigione per evasione prima che un magistrato avesse il sufficiente senso civile per fermare il gioco.

Nel 1999, nella prova generale di *Daaali*, la sua ultima opera fino a ora, il re andò a sedersi al suo fianco. Era un ricordo dell'appoggio che gli aveva dato vent'anni prima, quando ancora era considerato una marionetta di Franco.

Intanto, a Parigi, Lucio aveva appena conosciuto l'avvocato Roland Dumas. "Sembrava inevitabile, dopo tante avventure. Dal momento che il fiammante principe del foro si occupava allora della eredità di Picasso, che era allo stesso tempo un rompicapo giuridico ed un imbroglio familiare, il cammino dei due era destinato ad incrociarsi. Se non a titolo personale, perché l'uno fosse il difensore dell'altro, almeno riguardo il primo affare. Tra i pezzi del puzzle c'era il ritorno in Spagna dell'immenso *Guernica*, dipinto sotto l'effetto della carneficina perpetrata dai bombardieri della Legion Cónдор nella villa sacra dei Paesi Baschi, nell'aprile del 1937. Nel suo testamento, Picasso chiedeva che la sua opera non fosse trasferita dal Museo di Arte Moderna di New York in Spagna fino al giorno in cui la situazione non si fosse completamente democraticizzata. C'era anche scritta la parola "repubblica", ma una monarchia costituzionale, può o non può essere assimilata alla repubblica? Dovrebbero Inghilterra, Belgio, Olanda e Danimarca essere escluse dal campo democratico con il pretesto di essere rappresentate da una regina o da un re? Ci furono aspre discussioni tra il Governo di Madrid, molto interessato a titolo simbolico, a questo ritorno, e la famiglia, che chiedeva di essere indennizzata.

Dumas aveva avuto ripetuti contatti con il governo di Adolfo Suarez quando un deputato vicino al presidente, Javier Rupérez, fu sequestrato l'11 novembre dal reparto politico-militare di ETA. Dumas offrì la sua

collaborazione a Suarez con l'idea di utilizzare la sua nuova relazione: lo strano piastrellista che conosceva tanta gente in tutti gli ambienti e che, soprattutto, era navarro. Alle tre della notte, un emissario chiamò a casa di Lucio per esporgli la richiesta. L'intuizione di Dumas funzionò: Lucio aveva appena terminato di mangiare a Casa Alcade, vicino al metrò La Motte Piquet, con un vecchio conoscente, uno dei fondatori, uno per cui nutriva la più profonda stima. Quell'uomo, un maestro all'inizio gioviale, si mostrò più serio. Per militanza, aveva vissuto in un incubo. Era responsabile del gruppo che aveva sequestrato Javier Rupérez e gli toccava accompagnare il prigioniero a fare "una passeggiata", ossia, giustiziarlo, se non c'era l'accordo con il governo. Con un grido di parole, aveva confessato il suo malessere a Lucio. Così, quello stesso giorno, sul finire della mattinata, si stabilì il contatto tra Dumas e i sequestratori. Javier Rupérez fu liberato... e così l'operaio dell'edilizia Lucio Urtubia partecipò, come consigliere di Roland Dumas, in negoziazioni di alto livello.

Una delle principali rivendicazioni dei militanti baschi continuava ad essere la sorte dei compagni non inclusi nell'amnistia a causa di gravi atti di violenza. Nel porto di Bourbon, nell'isola di San Luis, le luci non si spensero fino a notte fonda per discutere sull'argomento. Oltre a Lucio, partecipavano all'animato dibattito l'onnipresente giornalista Paco Luarca, Mateo Segui, avvocato degli anarchici spagnoli, e un vecchio

conoscente, Rodolfo Guerra, deputato di Barcellona, e inoltre uno dei fondatori del "Felipe", il Fronte di Liberazione Popolare. Lucio difendeva un'idea radicale: non restituire il *Guernica* fino a che non si creasse un'organizzazione nuova sullo stile di Amnesty International per giustificare il diritto all'uso della violenza, contro la violenza della dittatura. Ma che tipo di violenza poteva essere rivendicata legalmente? Dove stava il limite? Un progetto del genere non avrebbe per caso terminato con il legalizzare i sequestri e gli attentati? Una fossa di sangue separava l'omicidio dell'ammiraglio Carrero Blanco, devoto seguace di Franco e il suo successore designato, dalla orrenda mattanza del *drugstore* Saint Germain; ma fare questi distinguo e utilizzarli come piattaforma di partenza aveva poche possibilità di successo. E mai lo ebbe.

In cambio, Roland Dumas seppe approfittare fino in fondo dei contatti di Lucio con i libertari più turbolenti e non smise di utilizzarli nel corso delle lunghe vicissitudini che avrebbero portato alla restituzione del quadro nel settembre 1981. Nel frattempo, le rivendicazioni degli anarchici cadevano dolcemente nel dimenticatoio.

18

Travellers business

Nel 1979, Lucio non trovava negli avvenimenti politici nessun motivo per mettere un freno alle sue attività. Tanto più quando la sua clientela cominciava ad espandersi a tutta l'America di lingua ispanica. E lì, la lotta per la democrazia non aveva fine. Uruguay, Bolivia, Cile o Argentina: non c'era un movimento che non aveva fatto ricorso, prima o poi, ai suoi servizi. Lo stesso Eldrige Cleaver, leader delle Pantere nere, fu probabilmente uno dei suoi clienti, dopo la sua fuga clandestina dagli Stati Uniti. Dove stava quel registro? E la contabilità? I suoi servizi non erano sempre personalizzati, come con Pere Baret o Boadella; lavorava anche all'ingrosso. Lavoro attento ai prezzi che sfidavano qualsiasi concorrenza: avrebbe potuto adottare questo motto per la sua pubblicità.

Pochi anni dopo, quando volle vendere i suoi *stocks* per intraprendere altre operazioni, stabilì una specie di catalogo orale che dà un'idea delle sue tariffe. Per una fornitura da cinquecento a mille carte d'identità belghe, cinquecento franchi cada uno, trecento per quelli svizzeri o italiani. Una patente di guida francese: mille franchi. Il set completo di documenti spagnoli, anche

mille franchi. Nel mercato nero "ufficiale", la tariffa saliva fino ai cinquemila. Solo lui lavorava come una grande industria: Lucio distruggeva i prezzi. La sua fama arrivò ad essere così grande che in certe occasioni i suoi corrispondenti tentarono di attrarlo dall'altra parte dell'Atlantico affinché lavorasse per loro *in situ*. Fece fatica a spiegarli che l'efficacia del suo lavoro dipendeva dalla sua permanenza nella vecchia Europa. La sua impresa non poteva essere esportata, e chiedeva quasi scusa per obbligarli ad andare a Parigi per comprare al loro mercato nero. Altri lo portarono in Africa per un viaggio-studio; ma, decisamente, il suo posto prediletto si trovava tra Clichy e nella XX^a circoscrizione.

Non aveva neanche il tempo di accettare impegni interminabili come prima, a Meudon la Forêt o Longjumeau. I suoi ultimi contratti lunghi risalgono a prima del caso Suarez, per Enzeler a Courbevoie e per Techni-Coop, per un salario da tremilacinquecento franchi al mese: un gran trionfo per un piastrellista, una somma irrisoria per un trafficante. Tuttavia, non lasciò mai il lavoro, solitamente come mastro nel cantiere, per periodi più brevi tra spedizione e spedizione. In piedi prima dell'alba, ostinato nel non confondere il suo normale tenore di vita con le somme che gli passavano per le mani. Non si permise mai il lusso di appartarsi dalla realtà, al contrario dei giovani che avrebbe osservato da lì a breve.

Nel 1979 nacque la sua idea: specializzarsi nella produzione dei travellers-cheque più comuni al mondo

insieme a quelli di American Express, i *travellers* della First National City Bank. A quell'epoca potevano essere cambiati in quarantacinquemila succursali. I *travellers* statunitensi erano tra i più difficili da riprodurre, ma permettevano di puntare molto in alto. E, in caso di problemi, chi dettava sentenza era il tribunale correzionale, per "falsificazione di documenti bancari", invece che la terribile "fabbricazione di moneta falsa" se avessero falsificato dollari. In tal caso, era affare della *corte d'assise*, e la pena molto più dura.

Accumulare riserve di carta buona, mettere a punto le filigrane, preparare le placche, procurarsi il materiale necessario per produrre i blocchetti: gli servì quasi un anno per disattivare tutte le trappole tese dall'istituzione bancaria. Una delle difficoltà impreviste fu disfarsi dei grandi fogli da venticinque assegni ognuno, testimonianza delle prove. Non si trattava di buttare questi progetti in qualsiasi cestino della spazzatura. Doveva bruciare le prove fallite, che continuavano senza sosta: tra trecento e cinquecento prima di arrivare alla versione definitiva. La carta non è di natura disciplinata: si consuma di colpo e svolazza, incontrollata dappertutto. Fu un calvario. Accendeva fuochi qua e là. Tirava le carte nel fuoco di colpo, nei pomeriggi del sabato: tornava al cantiere quando gli altri erano già andati via. Un giorno, nella strada della porta di Villiers, nella XVII^a, delle fiammate catturarono l'attenzione della polizia. Lucio aveva portato lì con il

suo furgoncino alcuni milioni imperfetti, nascosti sotto sacchi di cemento. Si vide intrappolato.

"Sto pulendo il cantiere!" – disse, per dire qualcosa, con tutta la sua arroganza il carbonaro Lucio, senza lasciare per un istante di spostare il bidone di ferro trasformato in brace. Tentava di soffocare il minimo accenno di ribellione delle particelle di carta indomabili, disposte ad uscire volando con tracce di cifre e della parola "dollari". Visto che stava pulendo, e ciò era ben visibile, la curiosità dei poliziotti si trovò priva di argomenti per intervenire. Poté terminare il suo compito. Ci fu un altro momento critico: per il suo lavoro da piromane aveva fatto ricorso all'appartamento di un'amica che aveva il camino, ma nel suo entusiasmo non si accorse che le fiamme uscivano al di fuori del tetto. I vicini chiamarono i pompieri, i quali a loro volta, accompagnati dalla polizia, bussarono alla porta nel momento in cui aveva appena nascosto sotto il letto i resti ancora in fumo del suo lavoro.

Non passò all'azione fino a quando non ebbe sotto controllo tutti gli aspetti tecnici. I blocchetti da dieci travellers-cheques destinati a servire da modelli non erano mai rubati: i loro numeri di serie altrimenti sarebbero noti in tutto il mondo. Qualcuno comprava veri blocchetti, con denaro vero ma sotto falso nome. I documenti d'identità che erano destinati ad essere utilizzati a questo scopo venivano immediatamente bruciati. Da quel momento era impossibile qualsiasi indagine della polizia. Lo fece in varie occasioni. E

anche Anne, che affittava, sempre con la stessa flemmatica eleganza, nuovi appartamenti in cui il telefono svolgeva un ruolo essenziale.

Una volta analizzato si facevano cinquanta copie del blocchetto originale, ognuna dotata di numeri di serie diversi, dal trecentoquattro al trecentotredici, o dal seicentosei al seicentoquindici, per esempio, per evitare i controlli. Alla maniera dei conquistatori del poema di José María de Heredia, una trentina di squadre di due persone erano disposti a viaggiare nelle grandi capitali europee, da Helsinki a Berlino, da Roma a Londra, da Copenhagen a Madrid, per colpire tutte allo stesso giorno e alla stessa ora, o quasi. Il complice che rimaneva al volante dell'auto noleggiata con nome falso aveva solo una missione: correre verso un telefono in caso di allarme, come nel passato con gli stipendi falsi, ma stavolta i benefici non erano paragonabili.

Il talento di Lucio in questa impresa, consistette nel suddividere, da buon operaio edilizio. Un'idea semplice e geniale che fece di un uomo senza nessun sapere in materia di stampa, il cervello fino a questo momento insospettato di una macchinazione diabolica. L'unica talpa anarchica capace di orientarsi nelle sue innumerevoli gallerie. Un vero Stato dentro lo Stato, perché coniava monete e si attribuiva il diritto di distribuire identità.

Anne non fu mai a conoscenza del deposito che c'era sotto casa di Saturnina. I proprietari della tipografia in cui veniva prodotti i travellers-cheques non scoprirono

mai che lui si era fatto il doppione delle loro chiavi. Nel mezzo della notte, tornava nel laboratorio, quando gli altri erano già andati via, per stampare i suoi pericolosi milioni falsi. Ignoravano addirittura da dove arrivasse la carta. "Nano, non fidarti mai di nessuno!" La frase di Sabaté aveva percorso molta strada. Due laboratori di fotografia in Francia, uno in Belgio; diverse tipografie in Spagna e in Italia; tamponi, foglie d'oro per il dorato, una ghigliottina proveniente dagli Stati Uniti per arrotondare gli angoli, commandos di libertari, di intellettuali, di baschi, di delinquenti: controllava tutto. Dai passaporti agli attraversamenti delle frontiere, passando dai blocchetti di travellers-cheques, dirigeva ogni cosa. Fu questa la sua forza. Ed era anche la sua debolezza.

Nella primavera del 1980, volle verificare di persona la qualità del suo prodotto. Aveva riempito di travellers-cheques e di documenti d'identità gli pneumatici di un'auto prima di partire per una grande capitale spagnola. Lo aspettavano una ventina di persone. Quasi tutti erano vecchi compagni, specialmente Nicolas, responsabile libertario da molto prima del sequestro Suarez, che era anche diventato amico di Paco Luarda in carcere. C'era con lui un compagno della pensione, Silvestre. Non era un militante, ma Nicolas si fidava. I volti erano tesi quando Lucio arrivò coi documenti estratti dagli pneumatici. Erano nervosi, e alcuni ringhiarono subito il loro scetticismo. In tutti i modi, divisero su una mappa la città in settori, itinerari e succursali nei quali

procedere alla raccolta secondo uno studio previo dell'operazione. Rimaneva solo da dividersi i documenti d'identità, quando una voce suggerì che avrebbero potuto aspettare uno o due giorni prima di lanciarsi, per recuperare il fiato. Sarebbero stati più in forma. Un secondo compagno prese la parola nello stesso senso. Nicolas, il vecchio compagno, non aprì bocca.

"Ah! Vi tirate indietro?" – disse Lucio. "Sono mesi che corro rischi! Io fabbrico i travellers-cheques, fabbrico i documenti d'identità, attraverso la frontiera, io vi porto il materiale a domicilio. Rimane solo da andare in banca e riscuotere i soldi. E volete aspettare? Aspettare che, perdio! Questo bisogna farlo a caldo. Con la paura nello stomaco, sì. Ma quanto prima lo fai, prima ti liberi di quest'impegno!"

Li guardò uno dopo l'altro con l'aria di un senatore romano oltraggiato. Era Catone di Utica dinanzi al quel miserabile di Catilina, condannando i prevaricatori e la depravazione delle abitudini.

"Fate ciò che volete" – concluse. "Io son venuto a lavorare. Comincio domani alle otto. Ciao, vado a dormire".

Come tutti i buoni generali prima della battaglia, dormiva profondamente quando, a mezzanotte, Nicolas andò a svegliarlo per dirgli che ci avevano pensato su meglio: lo avrebbero seguito tutti. All'una del pomeriggio, solo lui aveva recuperato sette milioni di pesetas, ossia, più di quattrocentomila franchi. Quando fecero i conti, arrivarono a più di tre milioni e mezzo di

franchi, sessantatre milioni di pesetas, da dividere in tre terzi: il primo per i partecipanti alla spedizione, che era più di un milione di pesetas a testa, una fortuna caduta dal cielo delle banche, molto al di sopra del tenore di vita di molti di loro; il secondo terzo per le famiglie che aiutavano, gli avvocati e i detenuti; il terzo, per le infrastrutture, ossia, affinché Lucio potesse reinvestire. Uno di loro piangeva di allegria. L'ultimo arrivato, Silvestre, lasciò la sua parte per la causa, ciò che causò l'immediata simpatia da parte di Lucio. Ad altri girava la testa dinanzi a una ricchezza, in apparenza, così facile da raggiungere. In una mattina, avevano perso tutti i loro punti di riferimento. Un imprudente arrivò ad impossessarsi, di nascosto, di parte del materiale depositato nel nascondiglio per cominciare a lavorare in proprio, nonostante le raccomandazioni di Lucio. E ciò che doveva succedere, successe: la polizia lo braccò nella terza succursale. Temendo il peggio, Lucio scappò con un'auto a noleggio. Direzione Pamplona, con fermate a Tarazona, Tudela e anche a Cascante. Ovunque seminò pacchi di banconote: otto milioni di pesetas furono distribuiti per operazioni militanti. Il denaro bruciava nelle mani dell'ex bambino povero. Gli rimanevano settecentomila franchi quando si fece portare a Valcarlos da un amico, senza dare il tempo per farsi acciuffare. I vetri delle macchine civetta della Guardia Civil, più numerosi quanto più si avvicinavano alla frontiera, erano coperti di vapore: segnale che erano in agguato. Raccomandò all'autista di non fermarsi

vicino casa di Alfonso, bensì di continuare per un chilometro prima di dare mezzo giro. Saltò dall'auto mentre camminava, come sua abitudine. Come sempre, Alfonso tardò molto ad aprire. Erano le due di notte quando Lucio si addormentò, con la borsa che conteneva il bottino appesa a un tetto sul piccolo Nive. Sarebbero bastati pochi secondi per farla cadere nel fiume nel caso di una perquisizione. Il giorno dopo, sua cognata curò le ferite e i lividi che si era procurato saltando dall'auto. Pranzò tranquillamente con suo fratello quando questi tornò da Pamplona, e tornò a dormire fino a quando non fu sera prima di attraversare la frontiera verso Arnegi e prendere un taxi per Bayona, da dove raggiunse Parigi in treno.

Nonostante il successo totale della spedizione, avrebbe ricordato con amarezza il ricevimento di sfida che aveva dovuto sopportare al suo arrivo. In caso di fallimento, le critiche di quelli che fino a quel momento aveva considerato amici si sarebbero limitate a semplici litanie di insulti? La sua perplessità si trasformò in collera, una settimana più tardi, dopo un nuovo incidente.

Nicolas aveva approfittato della breve permanenza di Lucio per presentargli una richiesta di armi. Si trovavano nella cantina di un amico che, per prudenza, aveva le uniche chiavi. Il sabato in cui arrivò Nicolas, l'amico era andato via per il week-end, senza avvisare. Non potevano rischiare di forzare l'entrata, cosicché pattarono che Nicolas avrebbe mandato qualcuno di

fiducia il sabato successivo. Programmarono tre appuntamenti successivi nella sua casa di via Jean Juarès: alle 17, se no alle 20, e se avessero continuato a non trovarlo, a mezzanotte.

Quel sabato, Lucio andò molto presto al lavoro. All'ora di pranzo, tra mille precauzioni, andò a cercare le armi nel nascondiglio e le trasportò a uno dei locali dell'edificio di Saturnina. Dopo tornò a terminare le sue piastrelle. Poco prima delle 17, era di nuovo al suo domicilio. Qualcuno aveva intromesso un pezzo di carta nella serratura: "Porco! Ti cerchiamo! Hai visto il sole per l'ultima volta! Sei un uomo morto!"

Stupefatto, andò a cercare un telefono per chiamare a Nicolas. Quando finalmente si trovarono, Lucio gli lesse le minacce con la voce strozzata dall'emozione. Nicolas gli rispose seccamente parlandogli delle intercettazioni telefoniche.

Furioso per aver moltiplicato i rischi senza che nessuno gli desse spiegazioni, Lucio tornò a prendere le armi nella cantina di sua sorella per depositarle in un terzo nascondiglio. Cercò subito un paio di guardaspalle in previsione dei due appuntamenti successivi, ma nessuno andò a cercare di ammazzarlo e neanche a cercare le armi. Solo una chiamata telefonica, alle cinque della notte, reiterò le minacce di morte, confermate da una lettera il lunedì successivo.

Passò diversi brutti giorni prima di chiarire il caso con Nicolas. Questi non aveva trovato un compagno valido, ed aveva mandato due delinquenti senza

spessore. Questi avevano avuto paura e avevano preferito far passare Lucio per traditore e tradire allo stesso tempo il loro mandante, invece di affrontare i pericoli di un trasporto di armi. Tutto ciò non era serio e Lucio decise di tagliare tutte le relazioni con questa banda di pericolosi simpatizzanti. Avrebbe dovuto avere ancora meno fiducia di Silvestre, ma questi si era comportato bene, Silvestre aveva bisogno di lui. La polizia spagnola lo cercava, voleva rifarsi una vita fuori dalla banda, voleva lavorare. E soprattutto, non veniva da parte dei suoi falsi amici! Se neanche Nicolas, Paco Luarca lo sapevano...

Per puro caso, Silvestre aveva conosciuto un tipo che diceva di dedicarsi agli affari. Avevano parlato del tema dei travellers-cheques e il tipo si era mostrato interessato. Avrebbe comprato cheques in gran quantità, senza limite, al trenta per cento del loro valore effettivo. Lucio si lasciò tentare, perché far correre il rischio a decine di compagni? Un dettaglio lo avrebbe dovuto mettere in guardia: era plausibile che un delinquente di buona qualità ma con poco spessore si muovesse nelle stesse acque di personaggi capaci di giocare con migliaia di milioni. Perché si trattava di migliaia di milioni. Lucio disponeva in quel periodo di ottomila fogli stampati, ognuno dei quali includeva venticinque cheques da cento dollari. Calcolando il dollaro a sei franchi, ciò significava centoventi milioni di franchi lordi. Il trenta per cento era di trentasei milioni, più di seicentomilioni di pesetas. Questo fattore dovette avere

un peso rilevante nella sua decisione di accettare l'affare. Giove fa impazzire coloro che vuole perdere.

19

Tesoro perso a "Les Deux Magot"

Un giorno verso la fine del mese di giugno 1980, Lucio va a Orly a cercare Silvestre. Si dirigono direttamente al luogo dell'appuntamento, l'Hilton di viale Suffren. L'uomo con il quale si dovevano vedere non c'è. Temendo di aver sbagliato hotel, chiedono a quello affianco. Dopo tornano, sconcertati, a chiedere alla reception del "signor Maurice", che li sta dando buca. Lo chiamano attraverso l'impianto di megafonia. Quindi si presenta uno sconosciuto di circa quarant'anni che afferma di rappresentare il signor Maurice. Ignorando Lucio, chiede a Silvestre le mostre della mercanzia. Lucio sembra risvegliarsi. Questo tipo non gli piace.

"Il capo sono io!" – dice allo sconosciuto, che gli sembra, a ragione, un poco di buono. "Ho un appuntamento con il signor Maurice, non con lei. Dica al signor Maurice, che non avrete nulla, né uno né l'altro! Io non ho nulla da mostrarle!"

In realtà, ha le tasche piene di travel-cheque falsi. Ma il suo modo di fare è così perentorio che l'uomo, poliziotto o confidente, non lo sapremo mai, li lascia andar via. Lucio, sull'orlo del panico, ricorre al piano

previsto nei casi di estrema urgenza: interrare i suoi cheques nel cimitero di Pantin. Non si tratta di una trappola: ancora la polizia brancola nel buio. Hanno ricevuto una denuncia, ma ancora non sono al corrente dell'importanza e della qualità della falsificazione. Così comincia il gioco tra il gatto poliziotto e il topo dei cantieri, nel quale il destino fatale di quest'ultimo sarà perdere la partita. Anche se con qualche eccezione.

Alcuni giorni più tardi, Silvestre torna a parlare con Lucio. Continua a giurargli che Nicolas non sa niente di quell'affare, e men che meno Paco Luarca. I suoi interlocutori si sono scusati per la loro goffaggine. In questa occasione si muoverà un ricco americano per concretare il progetto. E Lucio cede un'altra volta. Perché? Per l'impressionante numero di zeri al centro delle negoziazioni? Il vecchio volpone apprezza troppo la causa e coloro che lo avevano accompagnato in una o nell'altra occasione per poter immaginare anche per un solo istante il dossier che era appena arrivato in Francia: L'1 luglio 1980, la direzione generale della polizia giudiziaria fu informata da un corrispondente del Banco de España che avrebbe avuto luogo un incontro lo stesso giorno nello spogliatoio del Grand Hotel di Parigi tra quattro individui sospettati di dedicarsi al traffico di soldi falsi. L'informativa, redatta dal Procuratore della Repubblica il 20 gennaio 1982 a partire dai diversi elementi dell'indagine, è una miniera di informazioni.

Il primo uomo citato si chiama Lucio Urtubia. Il secondo è Silvestre. L'esistenza del terzo, Mario Catano

Inga, è senza ombra di dubbio fittizia, perché i due compari non lo vedranno mai. E l'ultimo, "Tony, non meglio definito", o meglio Tony Greco, come si presenterà, incarna un ricco cercatore d'oro in banconote emigrato negli Stati Uniti.

Lucio lo studia con la più assoluta diffidenza. Per sette giorni e per così dire sette notti, non lo lascia in pace, sottoponendolo a infiniti esami. Ma l'altro è un professionista, con una eccellente formazione, e supera tutte le prove. Bakunin e Louise Michel non hanno segreti per lui, ed era un asso nel campo della tipografia: sa tutto sui colori. Movendosi nella zona della Bastiglia o della Piazza della Repubblica, praticamente insegna a Lucio, un'altra volta, l'arte di individuare possibili pedinamenti. Vuole dimostrarli che ha diversi rapporti e porta il piastrellista e il suo compagno a casa di un grande antiquario dei Campi Elisei, e dopo al laboratorio dello scultore César: è suo amico, ma casualmente non è in casa.

"La merce volerà verso gli Stati Uniti qui dentro!" – assicura dinanzi alle casse destinate al trasporto delle sculture. Lucio non può più ritardare quel momento. Anche se quell'uomo non gli piace, come cliente non ha nulla da rimproverargli. Decidono di passare all'azione il giorno seguente, l'8 luglio. Il compratore siederà nel café Bonaparte, in piazza Saint Germain. I venditori saranno nella terrazza di "Les Deux Magots", di fronte alla chiesa. Da lì avrebbero visto coloro che arrivavano dall'altra terrazza. Si alzeranno alle 10:55. Si

incroceranno, urtandosi forse. Lo scambio avrà luogo in questo momento.

Tornando dal nascondiglio dei traveller-cheques, dopo aver messo il numero di blocchetti necessario in una valigetta, Lucio ebbe il presentimento di essere seguito. Una macchina di colore grigio non si separava dal suo furgoncino rosso. Erano più o meno le sette della mattina. Fece varie fermate a Clichy, una nel café Gambetta, dove ebbe la buona idea di non telefonare. Un'altra in casa della signora Boldy, la madre di un obiettore di coscienza che era arrivato in Inghilterra grazie al suo aiuto.²³ E dopo andò a casa di gente senza nessuna rilevanza politica. Ma non c'era modo da toglierseli di dosso. Tornò a casa. Anne era nella vasca da bagno.

"Ho la valigetta con gli assegni" – spiegò, "e la polizia alle calcagna. Vai a prendere la macchina e attaccati al furgone. Passeremo da via Villeneuve, dietro al municipio. Lì rallenta un po', è una via stretta, non possono sorpassarti".

Anne non parlava nelle situazioni gravi. Si vestì velocemente, senza dire nulla, e mise in azione il piano. Nella stradina indicata, i seguitori suonarono il corno fino a stancarsi, ma il suo motore era ormai fuso. Tanto più le mettevano pressione, tanto meno lei riusciva ad avanzare. Lucio se ne assicurò con sollievo prima di

23 La povera signora avrebbe subito poco dopo una perquisizione in piena regola.

arrivare a "Les Deux Magots", dove pranzò con Silvestre.

Al minuto esatto, come nelle prove, ebbe luogo lo scambio: dollari autentici per assegni falsi. Nulla poteva garantire l'onestà dello scambio se non la prospettiva di un domani ancor più promettente. Questo era il gioco. Dopo salì su un taxi, nel caso in cui fossero riusciti ad intercettare nuovamente il suo furgoncino. Guardò dietro: lo seguivano ancora. Come avevano fatto a ritrovare le sue tracce? Non lo avevano mai lasciato? In nessun momento pensò ad un tradimento. Approfittando di un semaforo rosso negli ingorghi del molo Voltaire, dopo aver lasciato una buona mancia al tassista, uscì dal veicolo per entrare velocemente nel palazzo della Documentación Francese senza che i suoi angeli custode se ne rendessero conto. Continuavano dietro al taxi mentre Lucio lasciava il bottino nelle mani di un'amica di fiducia che glielo restituì la sera stessa. Tony non aveva fatto scherzi, e Lucio aveva evitato ogni tipo di ostacolo, fino al più impreveduto: fantastico. Per sfortuna, segnala il dossier, neanche i poliziotti erano così scontenti: Un pedinamento durato diversi giorni permise agli ispettori di constatare l'8 luglio 1980 lo scambio di una valigetta marrone ed una busta di plastica tra Urtubia e Silvestre, da una parte, e Catano e "Tony" dall'altra, confermando l'ipotesi della negoziazione fraudolenta segnalata dal Banco de España.

Giacchè non era andata così male ed il compratore si era comportato correttamente, perché non finire con la seconda parte degli assegni, il giorno dopo, come convenuto?

I due complici andarono, come il giorno prima, a "Les Deux Magots" senza notare nulla di particolare. Chiesero caffè e latte e fette biscottate. Il cameriere li servì. Cominciarono ad assaporare la loro consumazione con una valigetta messa tra i due, ai piedi del tavolo, affianco a Silvestre, simile a quello che Tony Greco aveva nel Bonaparte, quando rimbombò un urlo: "Polizia! Mani in alto!"

Erano circondati da una decina di agenti disposti a sparare. Alle undici, caricarono sull'auto il falsificatore e il suo complice, attentamente controllati e ammanettati.

La perquisizione di Silvestre portò alla scoperta di documenti che contenevano numerose cifre e numeri. La perquisizione di Urtubia portò alla scoperta di venticinque chiavi, una delle quali apriva la valigetta che conteneva gli assegni falsi. Un pezzo di carta con un numero che risultò essere quello di un travel-cheque, e documenti relativi alla formazione di tecnico di macchina offset e materiale di stampa. Allo stesso tempo, altri investigatori perquisivano il suo domicilio senza trovare niente di più che quello strano assegno in bianco del Banco de España. Quello che restituirono alle autorità spagnole.

Quella perquisizione è un brutto ricordo per Juliette. Lei aveva dieci anni. Saccheggiarono la sua stanzetta da bambina buttando per aria, come fanno loro, libri, giocattoli, peluche, cuscini, lenzuola e materasso. La bambina ordinata era terrorizzata. Anne, con gli occhi lucidi, non disse una parola. Venti anni dopo, Juliette continua a non capire il motivo di questo tipo di violenza davanti ad una bambina.

Quando portarono via con loro sua madre con la scusa che doveva firmare qualcosa, lei non pianse, ma ebbe l'intuizione di non telefonare da casa. Scese a una cabina telefonica, e da lì avvisò l'amica dei suoi genitori che poteva aiutarli nel miglior modo possibile in quelle circostanze. Era un avvocato. Juliette fece fatica ad inserire le monete e comporre il numero, vista l'altezza delle cabine pubbliche. Nessuno le aveva detto di farlo, ma il suo intervento fu molto utile.

Un'indagine della polizia condotta alla perfezione, un delitto in flagrante: quando Lucio arrivò negli uffici della direzione centrale della polizia giudiziaria, sezione decima, c'era un buon ambiente.

"Quant'è famoso lei!" – disse un ispettore con ammirazione.

"Perché?" – si sorprese Lucio fingendosi ingenuo.

Per tenerlo ancora più in pugno, si tolsero lo sfizio di leggergli il telegramma arrivato dalla Spagna che lo denunciava. Si menzionava il suo cognome. Silvestre, in cambio, non lo nominava: in quei giorni era l'unica certezza su cui poteva contare. Silvestre non era un

traditore. L'inesistente Catano e Tony, chiamato Greco, erano riusciti a scappare per un pelo, per caso. Lucio e Silvestre non avevano nessuna possibilità di scampo. La valigetta che si trovava tra i due nel ristorante conteneva tremila e quarantatré travellers-cheques falsi da cento dollari, della First National City Bank: poco meno di due milioni di franchi. Sembra evidente che non li rimanesse altro rimedio che una confessione, ma non tenevano in conto l'abilità di Lucio, una volta passata la sua crisi di ingenuità acuta, nel negare l'evidenza nel gioco degli interrogatori. Divisi e messi sotto pressione dalle continue domande, i due complici tergiversarono su tutto. Le loro dichiarazioni sono delle opere maestre di furbizia, tanto che gli ispettori avvertono che il loro tappeto di certezze si sta sgretolando sotto i loro piedi.

Lucio si chiama Urtubia? Questa è una novità per Silvestre. Come si conobbero? Tramite un certo José, chiamato Pepe, il nome più comune in Spagna. Va spesso al Nuria, un grande bar di Barcellona. Pepe, di cui non sapeva nulla, gli aveva assicurato che Lucio gli avrebbe trovato un lavoro a Parigi. Ha passeggiato con Lucio, non ricorda molto bene in che zona. Aveva dormito in un hotel di cui non ricordava il nome. Il giorno dopo pranzarono, ma non sapeva dove. Andarono in vari posti che non conosceva, come non conosceva neanche la moglie di Lucio, né dove lavorasse. Nelle loro conversazioni avevano parlato del più e del meno. No, non avevano incontrato nessuno. Quella mattina? Ah, sì! Si erano dati appuntamento nel

bar-tabacchi dell'Opera prima di andare a "Les Deux Magots". La valigetta? Silvestre confessa. Ha fatto una stupidaggine. L'ha presa nello spogliatoio del Grand Hotel, dove stava passando il tempo in attesa di trovarsi con Lucio. Non avrebbe dovuto farlo, e adesso stava succedendo tutto ciò. Lucio lo ha già rimproverato per questo. La sua stupidaggine gli ha fatto perdere i nervi tanto da buttare la chiave della valigetta nelle tasche di Lucio, così, senza pensarci. E Lucio non se n'è reso conto. Ha strappato le chiavi dalla valigetta, erano legate da un filo di seta. Per essere più precisi, all'interno di un piccolo astuccio. Neanche l'aveva aperta la valigetta! E neanche Lucio, ovvio. "Lei dice che era pieno di travellers-cheques di cento dollari emessi dalla First national City Bank? Le ripeto che non lo sapevo" – spiega tranquillamente all'ispettore che lo interroga.

Come fargli ammettere che ci sono chiare evidenze? Gli ispettori all'improvviso si rendono conto di aver commesso un errore che avrà gravi conseguenze: nella loro impazienza, nel momento in cui li perquisivano, non hanno preso la precauzione di aprire la valigetta davanti ai due uomini. Silvestre approfitta del suo vantaggio: L'oggetto che gli mostrano assomiglia a quello che ha rubato al Grand Hotel, ma chi gli assicura che sia proprio quello?

Lucio non si mostra più loquace. L'uomo con cui era seduto poche ore prima? Lo conobbe in qualche posto di Barcellona, o forse a Parigi. Il suo nome? Silvestre.

Questo è tutto. Lo chiamò al telefono pochi giorni prima. Si trovarono in un posto in via La Fayette, non ricorda bene... Silvestre sta alcuni giorni a Parigi, senza un preciso motivo. Dove vive? Ah, sì! Naturalmente, residence Mauroy, all'11 bis di via Godot de Mauroy; ha un biglietto da visita da dove si può vedere. Dove cenarono? In un self service nella zona di Neuilly, o forse in un altro posto, a volte la memoria fa brutti scherzi! Come questa mattina, non riesce a ricordare se sia stato lui o Silvestre a decidere di andare a prendere un caffè nel "Les Deux Magots"!

Giacché stanno trattando questo argomento, non è nemmeno sicuro che sia stato Silvestre a portare la valigetta, di cui non sa nulla. La piccola chiave a due punte? C'è da ammettere che apre la valigetta. Però come sia arrivata nelle sue tasche, è un mistero! Lucio ha sempre portato molte chiavi con sé. Sicuramente sarà una coincidenza che apra questa valigetta in particolare. Questo tipo di chiavi non sono perfette. Perché si son dati appuntamento a Saint Germain des Prés? Lui stesso se lo chiede. Senza nessun particolare motivo, per passeggiare. "Inoltre, devo menzionare che attualmente mi trovo immerso in uno stato di depressione dovuto a problemi personali e che mi sento continuamente perseguitato dalla polizia". Come si può mostrare un simile aplomb? Tra l'altro, qualcuno sembra aver sentito gli ispettori mormorare: "D'accordo! Avete finito di prenderci in giro?"

Il giorno dopo, 10 luglio, alle 15, Lucio si è ripreso da tutte le emozioni. A proposito delle venticinque chiavi che gli hanno trovato, si lancia in un gioco di prestigio degno dei primi *shows* dell'Alhambra. È vertiginoso. La quantità di queste valigette, tutte identiche, che ha comprato per mandarli in Spagna pieni di giornali proibiti! È molto semplice: "Questa chiave e la valigetta che apre, che non è la valigetta che lei ha preso e che conteneva i *travellers-cheques* falsi, saranno state comprate in un Prisunic di Clichy o di Asnières. Se mi rimane solo questa chiave, è perché ho inviato in Spagna la valigetta con la seconda chiave, perché queste valigette si vendono con due chiavi... mi capisce, signor ispettore?"

Le altre ventiquattro chiavi? Ancora più facile da spiegare. La Vega era per entrare a casa. Le due Witte sono del Wolkswagen. Le quattro Gamo sono senza dubbio di casse di utensili da ferramenta di vecchi cantieri. Le Kis senza numero con bordi in plastica, impossibile parlarne per motivi politici. Le altre? Non si ricorda nemmeno. Il nome della agenda: Dondeyne René, puerta 83? Si chiama davvero Dondeyne René ed è un piastrellista e vive al numero 83 in qualche strada di Clichy, in un gran palazzo della periferia? E l'impresa Somatrans? Ah, sì! "Ho cambiato domicilio agli inizi dell'anno e non ricordo più i dati". Quel numero di telefono? "Sì, l'ho appuntato io". Questo nome? "Un rifugiato cubano che conobbi quattro o cinque mesi fa. Perso di vista. Non ricordo a cosa corrisponda

l'annotazione IOSU 117484. Non so a cosa corrisponda il 20 di via Varize..." E per concludere: "A cominciare da questo momento, rifiuto di rispondere a qualsiasi domanda, per motivi politici".

Gli investigatori, nonostante la loro tenacia, non ottennero più nulla. Hanno davanti ai loro occhi, nei mazzi contenuti nella busta numero due, la chiave del tesoro che cercano. Lo sanno. Ma dove sta la chiave che dà le istruzioni d'uso delle altre chiavi? Per quale miracolo, ad esempio, sarebbero andati nella cantina della madre di qualcuno che noi chiameremo Émilien Lepape, senza Lucio? La sua identità non figura in nessuna agenda. Lucio conobbe Émilien quando questi era uno studente. Per molto tempo, il giovane barbuto andò ad aiutarlo di sabato nel cantiere per guadagnarsi qualcosa da tenere in tasca. Parlarono della lotta senza fine contro le dittature. Un giorno invitò a pranzare a casa di sua madre il suo compagno Lucio, il libertario proletario. Giacché c'erano, gli fece vedere la grande cantina semi-vuota. Per Lucio fu facile ottenere dalla madre, dinanzi la quale aveva eseguito la sua danza di orso incantatore, l'accesso. Mise giù un gran baule che cominciò subito a vomitare un'infinita varietà di merce molto appetibile per il fratello di Émilien, un giovane bancario: "Ma è in vigore! è perfettamente negoziabile!" – si mise a gridare un giorno brandendo un blocchetto di assegni.

"Non si tocca! Non hai visto niente! Giurami che non hai visto niente".

"Che cos'è?"

"È politica".

Da quel momento il banchiere accettò di non dire nulla. Ancora di più, perché dopo gli ultimi fermi di Lucio, il nascondiglio fu trasferito ad un indirizzo sconosciuto dopo un messaggio trasmesso da Anne. La sorpresa arrivò dalla madre. Dopo un pranzo frugale, la sua dolce voce si alzò: "Dimmi, Émilien... che è successo con le cose del tuo amico?"

"Ho dimenticato di dirtelo... le ha portate con sé..."

"Ah, sì? E quando? È da tanto che non lo vedo!"

"Eh... sta facendo un viaggio..."

Gli occhi della madre si aprirono con avarizia: "Nel baule c'erano un sacco di banconote...!"

"Assolutamente, mamma! Lo avrai sognato. Che cose dici!" – esclamarono i due figli in coro.

"Ma se li ho visti!"

"Tu non hai visto nulla mamma! Nulla. Hai le allucinazioni".

Dinanzi ad un simile disguido, la signora Lepape decise di soprassedere. Diversi anni dopo, nel letto, sapendosi condannata, chiese ai suoi figli per l'ultima volta: "Adesso potete dirmelo. Lo vidi perfettamente! Era pieno di banconote. Non lo sognai. Le vidi! Adesso potete raccontarmi tutto..."

"No, mamma, no. Lo hai sognato".

E la signora Lepape andò all'altro mondo sapendo perfettamente di non averlo sognato.

Un'altra chiave ancora più pericolosa preoccupava di più il detenuto Lucio: quella dei garages di Clichy, nell'edificio di Saturnina. La prima volta che riuscì a parlare con Anne, riuscì a spiegarle, nonostante il plexiglass che li separava, l'urgenza di far sparire il materiale da quei nascondigli che lei ignorava. Quando i tre uomini che incaricò del trasloco misero con la maggior cura possibile, in un furgone, quel materiale di cui solo una piccola parte non era esplosivo, videro terrorizzati che proprio all'uscita c'era uno di quei dossi per diminuire la velocità delle auto. Con la testa piena di immagini degne di *El salario del miedo* (*Vite vendute*, in italiano), credettero che fosse arrivata la loro fine. Ma ormai non potevano abbandonare. Si sentirono legati fino alla fine per l'impegno dato al libertario? In particolare Régis, il genero di Saturnina, non necessariamente.²⁴ Però per onore, per amore e per fedeltà, sarebbero arrivati fino in fondo.

Non andavano spesso a visitare Dio nella sua casa, ma visto che si sarebbero trovati dinanzi a lui, meglio farsi trovare in ordine. Così, i tre coraggiosi si confessarono l'uno all'altro, si fecero il segno della croce, si abbracciarono e si misero nella pelle di quelli eroi che avevano trasportato la nitroglicerina, con la differenza che il loro servizio era gratuito. Forse le istanze supreme della misericordia tennero in conto la

²⁴ Lucio non seppe della sua partecipazione al "trasloco" fino al 1999, quando questo libro veniva scritto.

loro innocenza? Fatto sta che passarono. Tuttavia, le loro pene non erano ancora finite. Dovevano seguire punto per punto le indicazioni di Lucio: andare presso un padiglione di Drancy, assicurandosi che nessuno li seguisse. Senza farsi notare, nascondere tutto – documenti d'identità, macchine, documenti, armi, esplosivi e macchine da scrivere della IBM –, nella cantina, a cui si accedeva da una piccola botola che si apriva sopra una scaletta. Dopo dovevano chiudere la botola e metterci sopra un tappeto e un grande cassettono.

Perché tante precauzioni? Lucio poteva solo fare delle supposizioni sulle carte che avevano i suoi avversari. Non lo avevano seguito continuamente per settimane? Perlomeno una volta era andato a Drancy, quindici giorni prima della sua detenzione, per prendere dei traveller-cheques. Forse conoscevano l'esistenza di quel padiglione.

In quelle condizioni può sembrare una follia far correre un rischio di tal genere a una squadra. La loro follia li fece vincere. È vero che gli investigatori non riuscirono mai a scoprire i garages, ma a Drancy la sua vittoria fu più sottile: perquisirono tutto da cima a fondo senza trovare nulla. Quel padiglione era l'unico nei dintorni ad avere uno scantinato. Le piccole finestre della ventilazione visibili dall'esterno avrebbero potuto delatarlo; così che Lucio aveva raccomandato che li nascondessero con della sabbia. Agli ispettori non venne mai l'idea che lì ci potesse essere una cantina. Solo ad

un professionista dell'edilizia possono venire in mente certe idee.

Quando, il 23 luglio, Lucio comparve dinanzi a Francine Caron, giudice istruttore incaricata del procedimento del delitto in flagrante, l'indagine era bloccata. Non c'erano nemmeno impronte digitali valide sulla valigetta. L'ispettore Flament usò tutta la sua abilità, che era molta, per sbrogliare la matassa rimanendo nella legalità della commissione rogatoria, ma i fili si rompevano uno dopo l'altro. Uno dei numeri di telefono portò ad un antiquario del Pre Saint Gervais che poteva essere sospetto: Labrava era un vecchio simpatizzante della CNT spagnola, ciò che li aveva portati a conoscersi. Però né la perquisizione, né l'interrogatorio sortirono alcun effetto.

La pista Alberlola portava ad una strada senza uscita: il militante libertario non sapeva davvero nulla di tutto quel traffico. Inoltre, le relazioni tra i due uomini erano tese "per divergenze politiche" dai tempi del caso Suárez.

Uno dei misteriosi numeri scoperti nelle tasche di Lucio coincideva perfettamente con il travel-cheque comprato legalmente in viale de Turvuren di Bruxelles nel dicembre 1979; ma il compratore, la signora Nuria Ycaba, non esisteva, e neanche il 74 di via Pio Baroja di Madrid, la sua presunta residenza. La strada aveva solo sei numeri.

Lucio andò ancora più lontano: arrivò a mettere in dubbio la sua presenza nel "Les Deux Magots" il giorno

prima dell'arresto. "L'8 luglio alle 13, mi presentai davanti al Consiglio dei Prud'hommes di Conflans Saint Honorine e per questo motivo mi ero vestito fin dalla mattina con un vestito da passeggio, di colore marrone. Non potevo vestire pantaloni blu, come dice la polizia. Inoltre, se quel giorno ci fu uno scambio, perché non intervenne? In modo generale, come mi hanno confermato gli agenti che mi arrestarono, era da tempo che la polizia mi seguiva. Cosicché la polizia deve sapere... non capisco questa crudeltà. Lavoro come piastrellista. Ho fatto solo un corso da operaio di offset di quindici giorni... quel corso non mi avrebbe mai permesso di realizzare un lavoro come quello dei travellers-cheques trovati dalla polizia".

Il caso di quest'immigrato è, in effetti, preoccupante. È senza dubbio politicizzato, ma è così elementare che sicuramente c'è un cervello al di sopra di lui, che deve essere solo un aiutante. Gli investigatori si orientano verso questa pista. Il direttore del servizio di sicurezza del First National City Bank, Geoffrey Heggart, nella sua risposta alla richiesta di "esame tecnico" degli assegni falsi, sostiene questo punto di vista: Dall'esame effettuato dai servizi specializzati dell'American Bank Note Company di New York, si intuisce che questa falsificazione è di una eccellente qualità, e per tale motivo, molto pericolosa. Secondo gli esperti del FNCB queste falsificazioni possono essere state realizzate solo da un professionista della stampa. Questa falsificazione

è, sino a questo momento, la migliore mai vista dal FNCB.

Un semplice piastrellista non può aver realizzato queste opere d'arte! Allora, dove si trova lo *stock*? Tutti meditano sullo stesso enigma. La volpe, che intuisce il miglioramento della sua posizione, prende forza. Rimane in attesa che la difesa sia assunta da Roland Dumas e dal suo stato maggiore: "Se vengo da lei, non è solo per la sua competenza professionale", gli scrive l'8 settembre, "bensì perché abbiamo un rapporto diverso da quello dell'avvocato col cliente-detenuto".

E all'improvviso! Patapam! L'11 ottobre, un certo Jean-Jacques Saint viene arrestato ad Amsterdam nel momento in cui contrattava sette travellers-cheques falsi uguali a quelli di Lucio. L'uomo ne ha altri settanta addosso. Riconosce di averli già venduti in Italia, Lussemburgo e Belgio. E questo Jean Jacques non è altri che il tipografo con cui Lucio ha preparato il procedimento di produzione. Che è successo? Saint ha ceduto alla tentazione. Con discrezione aveva riprodotto copie delle pellicole prima di finire il lavoro che gli aveva commissionato Lucio. Riprodusse nuove serie e cominciò a cambiarle.

"Quando uno è imbecille non c'è nulla da fare" – si arrabbia Lucio. "Saint era onesto, un gran lavoratore. Perché ha dovuto rovinare tutto? Ma si credeva il più forte. Ha voluto fare tutto da solo, e bisogna saperlo fare. Non ho più parlato con lui da allora".

Preso con le mani nel blocchetto, Saint per il resto si comporta impeccabilmente. Si assume tutte le responsabilità. Afferma che la sua compagna, di origine iraniana, lo ha sensibilizzato di fronte alla povertà del paese, che va a visitare tutti gli anni. Gli studenti dell'epoca dello Sha gli avevano mostrato il disastro degli ospedali, la mancanza di medicine... "Io da solo cominciai a produrre travellers-cheques a partire dal mese di settembre del 1980, su richiesta di un movimento islamico". La sua esperienza gli ha permesso di lavorare molto velocemente. "Ho creato i clichés, modelli e placche completamente da solo in poco meno di una settimana". La stampa non gli è costata molto più tempo. "Le falsificazioni vennero fatte con un riproduttore Mehari Alpha novanta grammi 45/64". Aggiunge una circostanza attenuante: "misi come condizione alla produzione di queste falsificazioni che fossero copiate da una banca americana e non francese, perché credo che gli americani hanno occupato e sfruttato l'Iran per trentacinque anni ed è normale che sia una delle sue banche la vittima di questo pregiudizio, e non una banca francese, spagnola, italiana ect..." Giura che il signor Urtubia, che ha conosciuto in occasione di diversi lavori di muratura realizzati nella tipografia, non ha niente a che vedere con l'affare. Inoltre, "affermo che non ho lavorato alla produzione di travellers-cheques falsi prima dell'inizio del mese di settembre, ossia posteriormente alla detenzione dell'interessato". Insomma, ha agito "per ideologia e non a scopo di

lucro". Nel momento dell'arresto, semplicemente effettuava una prova "per verificare se questi documenti possano essere venduti facilmente". Ciò nonostante, queste dichiarazioni arrivarono un po' tardi, a marzo, dinanzi al giudice istruttore. Intanto, da quando ebbe notizia, tramite l'ufficio dell'Interpol dell'Aya, della detenzione di Jean Jacques Saint, l'ispettore Flament si precipitò nella sua tipografia di via *de l'abbé Faria* per realizzare una lunga perquisizione che sviluppò in due fasi. La prima, il 14 ottobre, dalle 16 fino a quasi le 3 del mattino, ossia, quindici ore. E il 15 di nuovo, cinque ore. Ottenne una gran quantità di elementi interessanti: cinque pacchi di foglietti di carta setosa tagliata nel formato degli assegni; undici clichés con le stampe del motivo che compone il fondo di sicurezza degli assegni autentici; un cliché ingrandito dei punti rossi che figurano sul davanti e sul retro; un cliché con su scritto "Citicorp-Citicorp", che compone una parte del fondo di sicurezza; la stampa della stella del sud, e con lo stesso fine, casse di fogli perforati per le parti dentate, che permettono di separare gli assegni nel blocchetto. Tutti i colori necessari e falsi documenti d'identità nazionali: l'evidenza era spaventosa. Tuttavia, mancava l'elemento essenziale: lo *stock* e i nastri. Dove si trovava il nascondiglio? Per sedici ore, i poliziotti ispezionarono, sondarono, divisero e perquisirono con ostinazione. Un uomo andò ad aiutarli. Si chiamava Georges Calfart, gestore della società Graffaria, subaffittata, al secondo piano, dalla tipografia principale che occupa il piano

terra e il primo piano, comunicanti tra loro tramite un montacarichi e una scaletta. L'entrata delle due imprese è comune.

Di primo acchitto, Calfart fu molto sorpreso da questa incomprensibile storia degli assegni. Mentre, tenendo conto della disposizione del locale avrebbe dovuto sospettare qualcosa, no? Cominciò a balbettare, si contraddisse, si imbrogliò completamente e alla fine si affossò. Era un sabato d'inizio dell'anno 1980. Aveva visto i due, Jean Jacques Saint e Urtubia, piegati sulla macchina offset. Nervosi, cercavano di nascondere la macchina. Calfart ebbe il tempo di scorgere dei rettangoli di carta di colore verde che somigliavano stranamente a biglietti bancari falsi. Un mese e mezzo più tardi, dopo un secondo incidente, Saint gli aveva spiegato il suo segreto: Urtubia era colui che glielo aveva commissionato, e a lui avrebbero pagato delle commissioni.

E Calfart comincia a parlare, come un fiume in piena, una cascata di loquacità. "A quanto pare, il nastro del nero per gli assegni creò molti problemi. Meno, tuttavia, della realizzazione dell'aureola che circonda la figura della "Pastora" posta alla sinistra, nella parte anteriore dell'assegno. Servirono molti tentativi prima di riuscire a riprodurla. Saint colorava la carta originale di giallo pallido per dare una somiglianza maggiore. Preparò una targhetta prestampata per ottenere il testo in rilievo. Realizzò uno stampato per la parte posteriore". La dichiarazione di Calfart fu come un corso di arti

grafiche. Urtubia portava la carta, di poco peso, nel suo Volkswagen rosso. Portava i fogli non ancora del tutto stampati quando dovevano effettuare varie prove per ottenere un colore. Dopo le riportava. Non lasciava mai nessuna brutta copia. Faceva sparire tutte le prove difettose. Per i numeri, ebbero l'idea di elastici di gomma "per un sistema a riduzione progressiva" che "permetteva di ottenere numeri diversi ad ogni passaggio di serie dei fogli". Per i blocchetti, Saint incollava gli assegni con un pennello prima di utilizzare una stampigliatura orizzontale. Urtubia lo aiutava. Visto che non aveva abbastanza conoscenze tecnici, si accontentava di fare da operaio, incaricato della sicurezza e coordinatore delle operazioni. Quando fu tutto finito, Urtubia portò via con sé i travellers-cheques, i clichés e le presse. Dopo non se ne ebbe più notizia".

"Sì ma dopo Jean Jacques Saint ricominciò per conto suo" – obiettò l'ispettore Flament. "Aveva conservato le copie..."

"Per essere precisi, un negativo di ogni cliché di selezione dei colori. E siccome la gran parte del lavoro era già fatto, poteva lavorare molto velocemente".

"E a quel punto, si mise a lavorare anche lei..."

Calfart lo ammette: "Saint aveva bisogno di soldi. Non aveva ricevuto il primo pagamento della commissione di Urtubia, per lo meno, disse così. Cominciò agli inizi di settembre. Mi mise al corrente della sua decisione e mi chiese di aiutarlo. Accettai!

Devo dire che lo feci più che altro per interesse tecnico professionale e per idiozia..."

"Quanto aveva?"

"In franchi, non lo so: però lo *stock* pesava più o meno settanta chili. Me ne passò trenta in una cassa di cartone e tenne per sé il resto, con il materiale, i nastri e le presse utilizzate".

"Dove sta questo *stock*?"

"Non lo so".

Calfart aveva lasciato il suo nella stanzetta che si trovava sul fondo del laboratorio del secondo piano. Ma l'ispettore Flament dispone di un'arma segreta: "Non ricevette una chiamata telefonica della compagna di Saint il 13 ottobre?"

Calfart balbetta un poco, ma deve mettersi d'impegno: un altro macigno gli è caduto sopra. Jean Jacques Saint, al momento del suo arresto, ebbe il tempo di chiedere alla sua compagna iraniana che lo chiamasse "per tirar fuori dalla tipografia una o due casse che contenevano *stocks* di falsificazioni, così come i clichés, i nastri, le presse e i modelli". Un punto che lo stesso Saint confermerà molto presto: "Gli assegni falsi e tutti i documenti e le presse che erano serviti per la produzione furono messi in due casse, e queste depositate nei locali, al piano terra entrando sulla destra, vicino alla perforatrice".

Molto bene, ma che fece Calfart con tutta quella roba? Prima la lasciò in casa di suo fratello, a Saint Mandé, ma era troppo pericoloso. Quindi andò a

riprenderla. "Recuperai le due casse e, con la mia auto, andai sulla riva del Marne, a Bonneuil, dove cercai di affondarle senza successo. Visto il risultato, presi da un marciapiede non lontano da lì, un grande secchio della spazzatura di plastica verde. Misi lì dentro il contenuto delle casse, e decisi di buttare quel secchio nella Senna. Sì, avevo paura che mi vedesse qualcuno". Con la paura nel corpo ed il rimorso che lo divorava, Calfart vide, nella zona di Athis Mons, un ponte della ferrovia sotto al quale buttò il suo frutto del peccato, la sua opera criminale. "Con grande sorpresa da parte mia, vidi che il secchio non affondava, ma che seguiva la corrente".

Nel suo dossier, l'ispettore Flament conclude su questo punto con un tono amaro: "Sono state effettuate numerose ricerche, specialmente con l'aiuto della brigata fluviale della prefettura della polizia di Parigi (uomini rana, ispezioni delle rive da una barca), ma il risultato è stato negativo".

La sua amarezza risulta ancora più grande leggendo queste righe. Per sedici ore, lui e gli uomini che lo accompagnavano, autentici professionisti, ebbero il tesoro di Lucio dinanzi ai loro occhi. Oggi possiamo rivelare che la maggior parte dei travellers-cheques, i modelli e le presse erano nascosti all'interno della piattaforma del montacarichi, sotto al pavimento. Arsenio Lupin non sarebbe stato capace di fare di meglio. Lucio riuscì a recuperare i suoi beni illeciti un po' di tempo più tardi in tutta tranquillità. In via *de l'abbé Faria*, persiste la leggenda di un tesoro nascosto

nell'immobile in cui ai tempi si trovava la tipografia: per alcuni mesi, la leggenda non fu del tutto falsa.

L'ispettore Flament avrebbe dovuto affrontare alcune settimane dopo, un'altra delusione: dinanzi al giudice istruttore, Calfart, agli inizi così loquace, ritrattò: "In realtà – dichiarò in questa nuova occasione – quelle dichiarazioni furono ispirate dai poliziotti responsabili delle indagini. Cercavano il signor Urtubia. Gli interrogatori si prolungavano fino a notte fonda. Ed ero molto stanco e, di conseguenza, non rilessi i verbali prima di firmarli".

In realtà, non vide il signor Urtubia più di quattro o cinque volte: quando realizzava lavori di carpenteria nella tipografia. Quel famoso sabato in cui avrebbero tentato di nascondere ciò che tramavano vicino la macchina offset, non vide niente di interessante. Calfart non ricorda di averli visti nervosi. Il fatto di averli sorpresi modificando il nastro di un elemento dei travellers-cheques falsi? Un'invenzione della polizia. Urtubia che trasporta i pacchi di carta con il suo furgoncino rosso? Fantasia. "Suppongo che hanno interpretato dichiarazioni come quella della portiera, per esempio". Le difficoltà che ebbero Saint e il signor Urtubia con il colore nero o con l'aureola che circonda la "Pastora"? "Parlai di numerosi problemi tecnici di stampa in generale, e la polizia ha interpretato a modo suo". La produzione di disegni da parte di Saint per il suo uso personale alla quale avrebbe partecipato? "Non concordo neanche su questo punto". La dichiarazione di

suo fratello, che ha confermato il suo racconto? "Suggerita dalla polizia". I numeri degli assegni falsi trovati nella sua agenda? Combinazioni da giocare alla lotteria. L'episodio delle casse di cartone buttate nella Senna ad Athis Mons? La polizia doveva trovare un finale logico per quelle casse immaginarie.

In questo modo, la polizia e la giustizia si trovano in possesso di alcuni autentici travellers-cheques falsi e di evidenti colpevoli. Tuttavia, il delitto in flagranza è dubbio. Non vi sono né confessioni né testimoni. Solo una certezza: l'ispettore principale Didier Flament la segnala come conclusione del suo dossier: "Ricordiamo che questi assegni falsi sono molto pericolosi per la loro eccellente qualità e sottolineiamo che si può valutare il controvalore in contante di tutti quelli prodotti in diverse centinaia di milioni".

Centinaia di milioni abbandonati.

20

Prigioniero 200 – 799

Nel frattempo, l'eroe della storia occupa il suo buco nella Santé. È il numero 200 – 799, destinato al blocco B 102. Un prigioniero come tanti altri, che pensa solo ad un'unica domanda: "Chi mi ha tradito?" E che ripassa mentalmente il film di quanto è successo. Chi lo sapeva. Molta poca gente, eccettuando Jean Jacques Saint e Calfart, già puniti dai loro errori. Silvestre? Hanno preso anche lui. E questo dimostra la sua onestà, così come la sua povertà: se riesce ad uscirne, lo difenderanno gli avvocati di Lucio. Nicolas? Troppo militante per aver macchinato una simile cosa, ma anche troppo compagno di Paco Luarca dopo il suo passaggio nelle carceri di Franco. In cambio, chi tiene contatti ovunque, poliziotti, politici, bancheri? Paco Luarca. Chi corre sempre dietro i soldi?

Lucio si trova in una situazione simile a quella dell'ispettore Flament nei suoi confronti: ha la convinzione, ma non ha le prove. E, come Flament, non le avrà mai. Evidentemente, la permanenza di Lucio in carcere non poteva passare in sordina. Il primo personaggio con cui si trova nelle celle della prefettura della polizia è Charlie Bauer, l'amico di Jaques Mesrine.

Era accusato di aver crivellato di colpi, con un complice, Jacques Tillier, un giornalista di estrema destra, e di darlo per morto in una grotta del bosco di Fleurines, dove un automobilista lo scoprì e lo salvò. Lui e Lucio hanno il tempo di scambiare due chiacchiere prima di essere condotti dinanzi ai loro rispettivi giudice d'istruzione. La sorte riservata al bandito, con le catene ai piedi e ai polsi, fa impressione a Lucio. Una lunga fila di baschi, di militanti di Accion Directa e di ex militanti del GARI sfilava davanti ai suoi occhi accompagnata dai gendarmi, in un incubo di scricchiolare di porte e di nomi gridati. Lucio conosce la maggior parte di loro. Che strano posto per farsi nuovi amici: Bauer è un mafioso di Marsiglia, deviato dal buon cammino da istinti giustizieri. Si rivedranno in diverse occasioni per condividere il piano dei ricordi non appena Bauer sarà uscito dal carcere. Nell'attualità, si occupa di bambini maltrattati ad Aubervilliers.

Il compagno di cella di Lucio si chiama Serge Teissedre. Veniva accusato di aver partecipato all'omicidio, la sera di Natale del 1976, del principe di Broglie, uno dei fondatori del partito di Giscard, al quale alcuni rimproveravano, appartenesse a cattive compagnie, traffici indegni per un uomo del suo calibro. Un crimine squallido nei meandri della Repubblica. I servizi d'informazione di un altro principe, Poniatowski, allora ministro dell'Interno, erano, a quanto pare, avvisati da molto tempo.

Le bestie in gabbia sono destinate a convivere dopo essersi annusate: Serge Teissedre si trovava in prigione preventiva da quattro anni: il tempo di imparare a memoria il codice penale – cosa che fu molto utile a Lucio – e meditare sul destino riservato alle persone con cui la giustizia non sa bene che fare, quando il caso è complicato: le bettole della prigione. Serge Teissedre è un uomo d'affari e di idee illuminanti. Grazie ad una sua raccomandazione, dopo tre mesi di convivenza, Lucio ha già tra le mani carta da lettere. La petizione è destinata al giudice Chevalier: "Signor Giudice, le scrivo confidenzialmente queste righe. Condivido la cella con Serge Treissedre. Lo vedo molto depresso e temo che possa commettere una leggerezza. Quest'uomo è capace di suicidarsi". Si sono procurato un libro di medicina e studiano scrupolosamente l'andamento delle arterie. La sua idea è quella di ferirlo al collo evitando che muoia. Affilano un coltello dalla punta rotonda, e il giorno prescelto, alle sei del mattino, prima della chiamata per la colazione, Lucio si mette al lavoro: gli afferra la testa con il braccio sinistro e tenta di affondare il colpo. Resiste. Gli ha fatto solo un graffio. Quindi, di comune accordo, affonda la lama più in profondità, ed è il dramma. Il sangue sgorga a fiumi. Le urla di Lucio non sono finte. Con un asciugamani, prova a fermare l'emorragia. Arrivano le guardie. Prestano i primi soccorsi al suicida, che è portato d'urgenza a Fresnes.

Lo salvano in extremis e lo riportano alla sua cella. Non cambia nulla: la non-istruzione segue nei meandri delle sue avventure.

In una successiva occasione, il buon cuore di Lucio lo porta di fronte al *pretorio*, il tribunale interno delle prigionie; lì l'amministrazione può accusare, giudicare e condannare senza controllo esterno. È una zona tenebrosa dove regna il non-diritto, all'ombra delle alte mura. Nel cortile, ha visto un giovane tunisino, Kanzari Mougi, per il suo talento di calciatore. È un ottimo atleta. Si trova lì per traffico di droga. Per lo meno, la polizia, gettandolo a terra ammanettato, trovò droga vicino ai suoi piedi. È un mostro di vitalità. E, come tutti gli altri, si proclama innocente.

"Ah, no! Ah, no! Non ero io!" – insiste spiegando a Lucio, che è l'unico che lo ascolta.

"Che credi che siano stupidi?" – replica Lucio. "Se vennero ad arrestarti, qualcosa ci sarà stato. Se quella porcheria stava lì, sicuramente l'avevi buttata tu".

"No! Non ce l'avevo io!"

Lucio, anche lui dichiaratosi innocente, si diverte facendo il testa dura. Arriva il giorno del tribunale. Kanzari si veste con i suoi migliori capi. È grottesco con la sua camicia a fiori, i suoi capelli ingelatinati e il suo vestito a strisce, che lui crede stupendo.

"Fammi passare! Vado via!" – dice a Lucio pieno d'entusiasmo.

Lo saluta. Lo rilasceranno, è evidente, dal momento che non c'è nessun capo d'accusa grave contro di lui. Il

giorno dopo, all'ora d'aria, il ragazzo, tornato alla Santé, piange come un bambino: vuole tagliarsi le vene. La condanna è sproporzionata. Lucio gli trova un buon avvocato. Anne si prende cura delle pratiche. Firmano un assegno dalla quantità adeguata per il principe del foro – un uomo considerato di destra – che ottiene per il giovane tunisino una riduzione alla metà della sua pena di prigione. Kanzari fa i salti di gioia. Si avvicina il Natale. Il non-trafficante atleta che voleva morire vede, tra gli oggetti della cantina, cartoline postali che festeggiano la nascita di questo Bambino che dove non è Dio è Allah. Detta ad un compagno un testo di ringraziamento lirico all'attenzione del suo benefattore, che d'ora in poi considererà uno di famiglia: "Padre, prego la Santissima Vergine per lei e per sua moglie Juliette". Miracolo della riconciliazione degli Dei vendicatori uniti per un anarchico!

Lucio, lusingato dal fatto che sia considerato un santo, vuole che Anne veda questa cartolina, ma la suggestiva missiva non andrà molto lontano: il vigilante in capo se ne impossessa e la porta subito nell'ufficio del direttore: è un testo in chiave. Il detenuto Urtubia tenta comunicare con l'esterno. Lo hanno preso in flagrante. All'alba due gorilla lo svegliano per portarlo al *pretorio*.

"Lei riceve posta in codice!"

"Ho tutti i colloqui di cui ne ho voglia con mia moglie!"

"Stia zitto!"

"Ma per comunicare ho gli avvocati!"

"Stia zitto".

È condannato ad una pena di isolamento con pena sospesa, che potrebbe privarlo delle visite e delle poche consolazioni del carcere. Fa ricorso dinanzi alla signora giudice Caron. A dire il vero, non aveva assolutamente bisogno di questo intoppo: lo affligge una preoccupazione abbastanza più forte. La politica viene a tormentarlo fino alle profondità della sua solitudine.

I sette anni di Giscard arrivano al loro fine. Le elezioni son previste per maggio 1981. Dopo una serie di equivoci come il caso dei diamanti di Bokassa, i suoi consiglieri notano che l'inquilino dell'Eliseo è debilitato: la sua rielezione non è sicura. A forza di costruirsi un'immagine di capo di Stato moderno, aperto al futuro, ha perso i voti dei conservatori senza conquistare quelli della sinistra, adesso bloccati dal temibile Mitterand.

I duri del suo intorno, con Poniatowski in prima fila, lo richiamano all'ordine, parola chiave per il suo elettorato tradizionale. Tra tante conseguenze, si riavvia il caso Suárez. Sì, la Spagna ha promulgato l'amnistia per tutti i militanti detenuti nel 1974, ma la Francia pretende dare l'esempio. L'udienza viene fissata per il 19 gennaio. Agli occhi di un numero crescente di persone, il sequestro del direttore del Banco di Bilbao a Parigi sembra ciò che è in realtà: un episodio di lotta contro il franchismo. Gli accusati sono disposti a comparire a testa alta, difesi da avvocati competenti. Tutti tranne Urtubia, Lucio: se le cose continueranno su questa scia, andrà al processo ammanettato, e tra due gendarmi,

come un prigioniero di diritto comune, un anarchico. Dovrà pagare per tutti. Da quando conosce la faticosa data, il mal umore è continuo. Che fanno gli avvocati? Le sue lettere si moltiplicano, piene di impazienza. Il suo dossier è quasi vuoto. Che lo usino, perdio!

2 ottobre 1980. Stéphanie Bordier, del gabinetto di Roland Dumas: "Ci dispiace... non smetteremo di fare quanto necessario... preparare una domanda di messa in libertà..."

20 ottobre. "Roland, se vuoi formiamo una squadra per affiggere i manifesti della campagna elettorale socialista, tirami fuori da qui, subito!"

22 ottobre. Rimprovero ingiusto alla sua amica avvocato Christine Martineau.

24 ottobre. Roland Dumas a Lucio. "Sono d'accordo sul fatto che lei invii la sua richiesta di libertà direttamente alla signorina Caron, giudice istruttore. Io stesso mi occuperò di fare qualcosa per conto mio".

4 novembre. "Caro Roland, fino a quando credi che starò qui? Non credi sia giunta l'ora di intervenire direttamente o indirettamente? Mi sembra che ci sia una certa confusione, e anche se alcuni buoni amici miei sono delinquenti, e non ho nulla contro di loro, mi darebbe fastidio essere paragonato a loro. Fino ad ora mi hai aiutato molto poco, e non è un rimprovero. Il tuo nome mi è stato molto utile, ma oggi ti chiedo e reclamo un veloce intervento [...]. Per me sarebbe pessimo non entrare in libertà il giorno del giudizio [...]. Ho un lavoro, un domicilio, nessun precedente penale [...].

Non c'è nulla di torbido, puoi difendermi, tutta la mia vita è legata al mio ideale..."

Il giorno seguente, alle nove di mattina, Roland Dumas fa visita al suo turbolento cliente. I due complici si sentono complici in molte questioni, ma la campagna presidenziale è in corso. Nonostante i richiami all'amicizia di Dumas, Lucio ha come l'impressione che il suo prestigioso difensore si occupi dei suoi affari da troppo lontano.

28 novembre. Nuovo interrogatorio di Silvestre della giudice Caron. Silvestre riafferma la sua assoluta ignoranza. "Ignoro tutto sopra quest'affare [...]. Voglio precisare, per quanto possa servire, che i servizi di polizia non aprirono davanti a me la valigetta che recuperarono durante la mia detenzione [...]. La polizia non mi comunicò fino al giorno dopo che conteneva i *travellers-cheques* falsi".

Quello stesso 28 novembre la giudice interroga di nuovo Lucio. "Si trattava di lavori che, per ragioni politiche, non posso precisare. Ciò che posso dire è che mai partecipai all'esecuzione di questi lavori [...]. Lei dice che un numero corrispondeva a quello di un *travellers-cheque* autentico da dieci dollari. In cambio, i *travellers* ritrovati nella valigetta erano di venti e di cinquanta dollari..." Una astuzia della quale si vanta non poco: se confonde così il valore delle falsificazioni, significa che in realtà non sa nulla.

28 novembre. "Roland, se non ti da fastidio, mi piacerebbe che accettassi che mi difenda l'avvocato

Thierry Fagart... " Così entra in scena un avvocato pieno di brio e di talento che studierà il caso con tutta l'attenzione possibile. Catherine Leguay, l'amica di Fluery Mérogis, ha suggerito il nome di Fagart e lo ha messo in contatto con Anne. Fagart si è specializzato nel difendere gruppetti e militanti che compaiono, si agitano come trombe d'aria, e a volte affonda nelle sabbie mobili che si trovano ai margini della sinistra parlamentare. Lo studio che condivide con Antoine Comte non è famoso come quello di Roland Dumas, ma almeno ci mettono il cuore nei casi che rappresentano. Mancano solo sette settimane all'udienza. Il caso Suárez, insieme a quello della falsificazione di documenti bancari, è gigantesco. Come tirar fuori dalla sua cella l'atipico piastrellista? Evidentemente, Lucio è impaziente durante il tempo che Fagart si prende per studiare il caso. Un mercoledì di dicembre, durante il colloquio con Anne e Juliette – sabato è il giorno di Saturnina! – sbotta. "È incredibile! Non dici niente a Thierry Fagart? Devi dirgli che devo uscire da qui!" – grida per l'ennesima volta.

"Senti Lucio, adesso basta!" – replica Anne, ferita nell'intimo più profondo. "Smettila di comportarti come un bambino!"

La piccola, che adesso ha dieci anni, è disperata. "Impossibile toccarlo, impossibile baciarlo, impossibile ignorare i vigilanti che passeggiano su e giù impazienti, impossibile avere una conversazione che non sia fatta di recriminazioni", spiegherà più tardi a Brigitte

Hemmerlin.²⁵ Ancora oggi queste urla la feriscono. All'improvviso il prigioniero si alza, sull'orlo di una crisi di nervi, e lascia lì la moglie e la figlia.

"Diedi la colpa di tutto a mia madre", racconta Juliette. "Litigai con lei in auto, perché eravamo andate a vedere mio padre per alzargli il morale e lo avevamo lasciato ancora peggio di come stava prima della nostra visita. Io non lo trovavo normale. Del resto, non vedevo nulla di normale in quella prigione".²⁶

Juliette era terrorizzata da tutto quel mondo di tenebre. Le gabbie in cui li siedono all'altro lato citofono. La stanzetta in cui li obbligavano a vivere, con la finestra che dà su un muro. "Aveva sempre freddo. A Natale, i guardiani fecero a pezzi tutti i pacchetti che gli mandai... i secondini non avevano nessun rispetto, né per lui, né per noi. Ricorderò per sempre il tono con cui annunciavano la fine del colloquio. Gridavano: "Finito!" e zac! Bisognava fermarsi, anche a metà di una frase! Perché, infine, mio padre stava in carcere senza aver fatto nulla di male? Aveva infranto la legge? A volte bisogna farlo. Mio padre aiutava persone perseguitate da dei dittatori. Andava contro le autorità, è vero, ma penso che in tutti i modi stesse facendo la cosa giusta [...]. Mi mancava tanto".²⁷

A furia di lavorare su tutte le ipotesi possibili, Fagart ebbe un'idea, ma molto insicura ed era appesa a un filo.

25 Paroles d'innocents, *Le pré aux Clercs*, op. cit.

26 *Idem*.

27 *Idem*.

Il successivo 10 gennaio, Lucio avrebbe compiuto esattamente sei mesi di prigione preventiva. Dal momento che era un delinquente di primo grado, per falsificazione di documenti bancari, non poteva incappare in una pena superiore ai cinque anni. Se la fase istruttoria non si fosse conclusa per la faticosa data, lo avrebbero dovuto liberare: il codice dice questo, per evitare abusi durante la fase detentiva. Evidentemente la signora Caron lo sa. Si è organizzata per poter concludere il suo lavoro nel termine prefissato, salvo imprevisti. Convinta che Lucio sia colpevole, non ha la benché minima intenzione di lasciarlo scappare, nonostante gli sguardi di Colombo affascinato, che lui le rivolge ogni tanto. Perché, anche se conosce la severità della signora, lui prova una segreta ammirazione nei suoi confronti. "Lei fu molto dura con me, ma mi piaceva moltissimo il suo modo di vestire, la camicia di seta, la gonna a pieghe, il foulard-cravatta. Era molto classica...". Il fatto di trovarsi nelle sue grinfie non cambia nulla: la signora gli piace. Tuttavia, Fagart ha trovato un errore. Dopo l'arresto ad Amsterdam di Jean Jacques Saint ad ottobre, lei chiese il parere di un esperto circa i travellers-cheques che trovarono in suo possesso, per verificare che si trattasse effettivamente di falsificazioni; ma dimenticò un dettaglio che farà valere l'abile avvocato: non li fece comparare con quelli della valigetta che non era di Lucio.

Agli inizi di gennaio, lei si prepara a notificare la perizia, ultimo atto dell'istruzione, e a chiudere il caso.

Thierry Fagart non arriva immediatamente al fronte della battaglia. Di comune accordo, è Roland Dumas colui che per primo ha conoscenza dell'ultimo atto in corso. Lo fa ostentando rassegnazione, con fatalità, come si compie una formalità alla quale non c'è nessun commento da aggiungere. Il giudice gli lascia, come previsto dalla legge, cinque giorni per richiedere una contro-perizia. Quattro giorni dopo, come una bambola a molla che salta fuori dalla sua cassa quando viene aperta, Thierry Fagart mette piede nell'ufficio della signora Caron. "Vorrei avere costanza della perizia".

"Ma se è stata già notificata nelle forme di legge!" – replica lei con sfiducia. "Il suo collega Dumas era presente".

"Sì, signore, il mio collega c'era, ma io non sono riuscito ad esserci" – dice, con l'atteggiamento dell'avvocato ambizioso umiliato per essere sostituito da un collega più conosciuto. "La difesa del signor Urtubia è sostenuta da più avvocati e tutti abbiamo accesso al caso".

Controvoglia, lei deve darglielo. Thierry Fagart si sommerge nella sua lettura. Si suppone che ne ignorava il contenuto.

"E allora, avvocato?" – gli chiede quando chiude la cartella. "Guardi, signora... ci sono elementi che non mi piacciono... le scriverò una nota".

Si tratta di un sotterfugio da giovane attaccabrighe aggressivo, senza nessuna importanza? Francine Caron è perplessa. Il giorno dopo, al limite del tempo, lui

presenta il frutto delle sue riflessioni: una richiesta di contro-perizia. La rigorosa magistrato quasi si mangia la cravatta. Rimane appena il tempo di comunicare il caso al pubblico ministero, che a sua volta avrebbe redatto la sua requisitoria, e lei avrebbe dato un ordine di rinvio. Fino a quel momento, la fase istruttoria si considerava conclusa, e Lucio Urtubia sarebbe rimasto dietro le sbarre fino alla data dell'udienza, nella quale andava e sentirsi condannare a tre, quattro o cinque anni di carcere.

Siamo a martedì 6 o mercoledì 7 gennaio, troppo tardi per chiedere ai servizi specializzati della prefettura che effettuino le comparazioni pertinenti tra i diversi travellers-cheques falsi. Ancora più tardi se bisogna inviare i travellers-cheques a New York. Naturalmente, lei poteva rifiutare di accettare la richiesta dell'avvocato Fagart, ma allora lui aveva il diritto di proporre appello, secondo il codice di procedura penale. E l'appello sarebbe stato sospensivo. Gli ingranaggi dell'inganno sono solidi. Che fare? Deve reprimere la sua rabbia ed arrivare fino alla fine della fase istruttoria senza incidenti... e far sì che la giustizia afferri un altro giorno questo Urtubia? Oppure mantenersi ferma e optare per il rigetto? Il 10 gennaio è sabato. È il d-day. L'ultima opportunità per Lucio di ritornare all'aria aperta. Fine della fase istruttoria. È assolutamente necessario che Roland Dumas, che non sa niente dell'iniziativa del suo collega, assista il loro comune cliente.

Alle nove del mattino, Fagart corre alla Santé. Li minaccia una catastrofe imprevista: Roland Dumas non è reperibile. Speriamo che non sia andato via per il fine settimana. Lucio è in allarme. "Che vuoi che faccia? Mi taglierò le vene, mi romperò la testa. Così dovranno mandarmi all'ospedale. Non potrò firmare nulla ed il tempo sarà scaduto".

"Non è necessario. Spero di poterlo trovare. All'una verranno a prenderti per portarti al palazzo di giustizia".

All'ora fissata, lo tirano fuori dalla sua cella e lo portano al furgone. È teso. Dal furgone della polizia, i CRS lo portano fino all'ufficio della giudice. Lo fanno aspettare seduto su una panca. Sono quasi le due. Finalmente, a meno cinque, compare la chioma leonina di Roland Dumas. Lucio si sente in salvo. Dumas gli si siede accanto.

"Non abbiamo il tempo di parlare" – dice con un sorriso da predatore. "Rispondi normalmente alle domande della giudice. Starò lì. E alla fine, solo alla fine, di: Signora giudice, chiedo l'annullamento del procedimento".

"Ah, Perfetto! Sì, d'accordo!" – dice Lucio senza capire del tutto la raffinata imboscata da cui dipende la sua libertà.

Dumas ha un'entrata ammirabile dinanzi a Francine Caron: non rumorosa come quelle dei suoi colleghi della generazione precedente, bensì felina. Si posiziona in un angolo dell'ufficio con gli occhi brillanti, come un gatto in agguato sulla preda, disposto a dare la zampata

mortale. Fagart e lui si son messi d'accordo. Sa che hanno sorpreso la giudice, e sa che lei ne è al corrente, ma devono rappresentare la crudele commedia. Francine Caron fa domande precise, senza giri di parole, che lasciano molto poco spazio ai sotterfugi dell'accusato. Tuttavia, Lucio si batte, discutendo punto per punto, spesso contro ogni logica.

"La rispetto moltissimo, signora!" – finisce col dire. "Lo so che lei è importante, ma difendo la mia libertà".

Quasi una confessione che conforta il magistrato nelle sue intime convinzioni. Il confronto dura due ore. Un pezzo supplementare per l'istruttoria.

"Ha qualcosa da aggiungere?" – conclude alla fine dell'interrogatorio.

"Sì!" – recita Lucio, un po' confuso. "Annullo il procedimento..."

Roland Dumas corregge l'errore in un batter d'occhio, con la destrezza di un gatto siamese dinanzi a un gomito di lana. Ha tutti gli assi. Il gomito si sbrogia di colpo. La signora Caron è costretta a firmare la messa in libertà. Ha qualcosa con cui consolarsi: l'istruttoria va avanti, e lascia prevedere quale sarà la requisitoria del pubblico ministero. Lucio è pazzo di gioia: quello stesso pomeriggio lo rimettono in libertà.

21

Un processo rubato

Il processo Suárez fece in effetti molto rumore, ma non del tipo che voleva Poniatowski. Si celebrò nei locali della diciassettesima sala correzionale, perché nel tribunale vi erano lavori in corso. "Processo incongruente, sfasato", scrive *Liberation* allora: come se nel 1950, in uno Stato vicino della Francia, la giustizia ce l'avesse contro dei membri della Resistenza francese sospettati di aver commesso un atto di sabotaggio contro Vichy. I nove accusati, tra cui si trovano Anne e Lucio, avevano firmato una dichiarazione che, sotto forma di manifesto, si trovava un po' ovunque e che molti giornali avevano riprodotto. Riassume molto bene la opinione di molti di quelli che scelsero l'alternanza al maggio successivo.

"Questa mattina, 19 gennaio 1981, torniamo alle nostre rispettive prigioni per comparire come imputati in un processo che fino a questo momento nessuno aveva creduto possibile. Fummo detenuti sette anni fa e messi in libertà abbastanza velocemente. I militanti spagnoli arrestati nel 1974 hanno goduto tutti dell'amnistia. Nel 1981, in Francia, il nostro processo sarà il processo a quelli che ieri respinsero il

franchismo, così come rifiutarono il regime dei colonnelli greci e quello di Caetano in Portogallo. Il nostro processo sarà quello di individui che, oggi, rifiutano il regime di Pinochet in Cile, di Videla in Argentina e di Breznev in U.R.S.S. Sì, noi condanniamo tutte le dittature e tutti gli stati totalitari. Sì, noi appoggiamo tutti i movimenti di lotta che tentano di fermare la mano del boia, come successe nel caso Suárez. Oggi, a due mesi delle elezioni presidenziali, il governo francese getta la maschera. Processandoci, processando i GARI a marzo del 1981, arrestando i militanti antifranchisti di ETA, permettendo che i gruppi di estrema destra spagnoli, che hanno rapporti con membri della OAS, uccidano e feriscano nella totale impunità [...]. Di fronte a questa realtà, questo processo diventa ancora più assurdo e scandaloso, tanto che siamo noi, gli antifranchisti, ad essere considerati dei criminali".

Il presidente Gaillardot concede agli imputati, fin dalla prima sessione, il diritto di comparire liberi, senza guardie né manette: una cosa che si vede raramente in un tribunale criminale, come ricorda il cronista.

Il banchiere, sequestrato nel maggio del 1974 e che si era costituito come parte civile, non è presente. Non si fa neanche rappresentare da un avvocato. Personalità del mondo scientifico come Haroun Tazieff, il professore Minkowski, il premio Nobel Alfred Kastler e lo storiografo Leroy Ladurie fanno circolare una petizione: "Il carattere puramente politico del caso è stato

volutamente distorto, come se fosse necessario trasformare questo ultimo processo franchista in un processo criminale".

La stampa propone all'unanimità i nomi di Alberola e di Urtubia come le grandi figure del processo. Del primo, l'intellettuale con cui Lucio non è sempre stato d'accordo per quanto riguardava l'azione, "alto, magro, fronte alta e lo stesso viso degli anarchici", secondo *France Soir*, il presidente non traccia un profilo francamente accusatorio: "In qualità di ingegnere, lei partecipa alla costruzione dell'ambasciata degli Stati Uniti in Messico. Nel 1958, lei, come giornalista, conosce Albert Camus in Europa. La sua intervista fa un gran rumore. Dopo milita attivamente contro il regime spagnolo. Conferenze, articoli, contatti con i movimenti sindacali. Il primo maggio 1967, in Messico, suo padre viene ammazzato. Lei pensa ad un errore e che il vero obiettivo sia lei".

Il secondo dichiara, dopo il riassunto della sua vita: "Aiuto qualsiasi uomo che lotta per la libertà in Spagna, a rischio di perdere la mia libertà". Anne, "già sensibile rispetto ai problemi umani nel mondo dopo essere stata in Cambogia – dice *Le Matin* –, aggiunge un tocco supplementare di emozione raccontando come Lucio l'avesse colpita con la descrizione della dittatura nel suo paese". Il ritratto degli altri imputati, ognuno a modo suo, è alla stessa maniera commovente. "Giudizio franchista a Parigi. In Spagna, Franco tardò mesi a

morire. In Francia, il suo cadavere ancora aleggia nell'aria", prosegue *Le Canard enchaîné*.

Dopo il passaggio dal tavolo dei testimoni degli agenti da scontro, Ottavioli e Broussard, il pubblico e la stampa sottolineano soprattutto la particolarità del fatto che Inocencio Martinez, l'agente franchista infiltrato tra i libertari, sia riuscito a scappare. Era colui che li aveva teso una trappola e che aveva orchestrato il tutto all'ombra di Alberola. Contrariamente agli altri, i segugi neanche lo inseguirono. "È possibile che fu un errore", commenta Ottavioli con tono indifferente. Non vigilarono neanche la moglie di Martinez, "perché pensavamo che fosse inutile". Perquisirono la sua casa con quarantotto ore di ritardo, quando ormai aveva avuto tutto il tempo per sparire. Tre colpi del destino curiosamente favorevoli.

Il locale del sequestro? Senza ombra di dubbio gli investigatori credevano fosse l'appartamento di Chantal e Arnaud Castel, al numero 91 di via Broca; ma la sua localizzazione risulta all'improvviso meno chiara quando gli avvocati Thierry Fagart e Thierry Levy fanno domande fastidiose per la versione della polizia: come è possibile che il banchiere sequestrato non sentisse le urla dei bambini della scuola che si trovava sotto la finestra durante la ricreazione? Perché, invece, sentì passare i treni? Come poteva costituire una prova la disposizione dei bagni? Nonostante tutto, giovedì 29 gennaio i nove imputati non hanno grandi speranze mentre aspettano la sentenza: sanno che la macchina

giudiziale è più predisposta a condannare che a gettare fiori con mano leggera. La tensione, dopo sei anni di libertà condizionale, si prolunga per un'ora e mezza prima di conoscere il verdetto: tutti assolti. Nonostante i richiami all'ordine del presidente Gaillardot, la sala comincia ad applaudire, e tutti si abbracciano. Molti piangono di emozione e di allegria.

Juliette aveva passato due settimane fantastiche. I giorni feriali dormiva in casa di Saturnina, e i fine settimana in casa della sua insegnante di arpa, una donna con cui andava molto d'accordo e che farà di lei, per l'orgoglio del padre, una bravissima arpista. La direttrice della scuola ha redatto uno scritto a favore dei suoi genitori e lo ha fatto circolare per farlo firmare. È stato creato un comitato di appoggio. Son tutti pronti a coccolare la giovane eroina.

L'altro processo nel Tribunal de la Audiencia contro i militanti del GARI si rivelerà allo stesso modo senza risultati. Ha luogo il 19 marzo nei locali della X^a sala correzionale, sempre a causa dei lavori. Nonostante l'impressionante scenografia, con metal-detector e gendarmi d'élite con le Magnums 357 alla cintura, i fatti, che risalivano al 1974 e 1975, si dissolvono come accuse non appena i magistrati si apprestano a trattarli. Gli avvenimenti sono frutto di un periodo movimentato. I combattenti antifranchisti, seduti al banco degli imputati, assumono un aspetto da fantasmi. Le accuse sembrano irreali. Tutto svanisce nella polvere del

tempo. Le assoluzioni cadono sopra i crociati della democrazia come una pioggia rinfrescante. È uno dei rari momenti di felicità ancora non turbato dalla consapevolezza del fatto che, sotto quest'ondata di buonismo, germoglierà l'erba cattiva del terrorismo. Jean Marc Rouillan e la sua compagna Nathalie Ménigon, che compaiono nel processo, sono perseguiti anche dal Tribunale di Sicurezza dello Stato, che verrà soppresso nell'agosto del 1981, per fatti posteriori e più gravi. La gentile Egeria, ex impiegata nella Società Generale, espulsa dalla CFDT per essere di estrema sinistra, in particolare, ha scaricato due caricatori della sua colt 45 in direzione di alcuni poliziotti prima di essere arrestata con il suo amico in via Pergolèse. Vengono attribuiti all'organizzazione undici attentati a Parigi, in maggioranza simbolici, in meno di un anno. Hanno girato la pagina del GARI; da questo momento dicono appartenere ad Acción Directa. Le loro celle li aspettano a Fleury Mérogis. Torneranno lì per alcune settimane.

Lucio non ha tempo di assaporare la tregua: un nuovo sequestro avviene il 20 febbraio 1981: il reparto politico-militare di ETA rapì in Spagna tre consoli: quelli di Austria, Uruguay ed El Salvador. Come sempre, vogliono ottenere la liberazione di militanti in cambio degli ostaggi. La sorte del primo, soprattutto, preoccupa il candidato Mitterand alla presidenza della Repubblica, così come il suo compagno di partito Roland Dumas. I due sono insieme per alcuni giorni a

Megève. Il sequestrato non è altri che un nipote del cancelliere Bruno Kreisky, presidente dell'Internazionale Socialista. Legami stretti.

Allora si intesse una strana catena di chiamate telefoniche che, partendo dai palazzi imperiali di Vienna, arriva, passando per la stazione sciistica di Megève, in viale Jean Jaurès, prima di proseguire il suo cammino verso i nascondigli di San Sebastian o di Barcellona.

"Soprattutto lui, che non lo tocchino!" – dice in tono alto la voce del futuro ministro. "L'Austria ha fatto molto per i baschi".

"Non crederà mica che io sia implicato, vero?"

"No, no. Però tu conosci tutti nei Paesi Baschi..."

"E vuoi trattare?"

"Che chiedano quello che vogliono. Ma l'importante è che non lo tocchino".

"D'accordo! Ti farò un trattamento speciale. Un camion di armi e tutto andrà bene" – risponde Lucio mettendosi a ridere.

"Vedremo, vedremo" – si spazientisce Dumas prima di chiudere.

Non si seppe mai nulla del camion di armi. In cambio, il 23 febbraio, alle 17, il tenente colonnello Tejero, scortato da un gruppo di Guardia Civiles armati, irruppe nel Parlamento di Madrid nel bel mezzo di una sessione e prese in ostaggio i seicento deputati presenti, obbligandoli a stendersi a terra. Un attacco di nostalgia franchista.

Juan Carlos lo viene a sapere in diretta dalla radio. Non si piega. Chiama uno dopo l'altro i capi delle regioni militari e obbliga coloro che sembrano indecisi dinanzi a questa situazione a prendere una posizione. Contro ogni previsione, l'esercito si inchina di fronte al re.

In alta uniforme, questi spiega alla televisione: "La Corona non può tollerare che alcuni impediscano con la forza il processo democratico fissato dalla Costituzione". Durante la notte, i golpisti si arrendono. Ma l'allarme è stato forte e Lucio ne deduce che bisogna continuare a vigilare: la monarchia è ancora troppo debole nei confronti dell'esercito, la falange e la chiesa. E oltretutto è una monarchia! Francamente, è il regime che sogna un libertario?

Il 28 febbraio, i sequestrati vengono liberati senza che si sappia molto bene se la loro sorte si deve alla mediazione di Lucio e di Roland Dumas o al colpo di stato che, fallendo, ha fornito alla monarchia una veste democratica: di modo che esercitare ricatti su questa non sarebbe visto di buon occhio. In ogni modo, Dumas saprà cacciare le castagne dal fuoco riguardo la sua *Guernica*. L'idea di un ritorno fa un passo in avanti.

22

La caccia

Lucio non avrà tempo di godere di niente. Tra le nuove amicizie con cui ha arricchito la sua agenda nella Santé, figura un certo Ahmed, nato in Marocco nel 1950, di professione barman. Per qualche strano motivo di cui ancora si sente in colpa, Lucio vede in lui un agente del Polisario, il Fronte di Liberazione del Sahara occidentale, occupato dal Marocco e la Mauritania dopo l'abbandono degli spagnoli nel 1976. Lì giù non sono mai finiti i combattimenti e il nostro piastrellista, che sogna di essere un mastro di livello internazionale, non vuole altro che apportare il suo granello di sabbia in quell'angolo del deserto.

Il tipo in questione camminava da solo nel cortile durante l'ora d'aria, vestito con uno splendido abito. Si trova lì per produzione di moneta falsa.

"Ti va se facciamo due passi insieme?"

Lucio ha un aspetto da passeggero d'élite nel blocco B del carcere, quello dei neri e dei megrebini, dove non si avventurano le personalità della divisione distinta. Lui stesso ha scelto un alloggio poco invidiabile. Una sua offerta non si rifiuta. Dopo un'ora, Lucio si rende conto che dietro quell'aspetto c'era solo aria. Tuttavia, ostinato

come il mulo della sua infanzia, comincia a cercarlo dopo che i due vengono liberati nel gennaio del 1981. Lo trova in un café-ristorante della XVII^a. Lucio gli propone borse, valige, casse intere di documenti falsi se lui conosce un'organizzazione a cui darli, anche se questo significa stracciare i prezzi. Non vuole rendersi conto che tale prospettiva è al di sopra delle possibilità del povero diavolo.

In poche settimane Ahmed vende diversi documenti. Ma si fa notare. La polizia non ha nessuna difficoltà per trovare il suo infantile nascondiglio: nello stesso edificio in cui abita, dietro i tubi di canalizzazione delle acque. Lo arrestano, lo interrogano più volte, lo mandano dal giudice Michat, che si dichiara interessato da questa detenzione apparentemente insignificante: le falsificazioni somigliano ad alcuni documenti rinvenuti in Belgio, in Olanda, in Italia, in Spagna, in Francia, dei quali non si è mai potuta stabilire la provenienza.

Lucio ha tutte le ragioni per essere contento. Il 10 maggio del 1981, l'elezione di François Mitterand gli provoca nuove speranze, anche se non tarderanno ad arrivare i giorni del disincanto. Tra i libertari non è abituale gridare: "Viva il governo!" Però, almeno sono scomparsi coloro che conducevano la caccia alle streghe contro i GARI e consegnavano i sospetti baschi ai boia con le uniformi ancora calde delle stragi franchiste. La politica giura di assumere un volto umano. Nel suo ultimo dibattito alla televisione, il candidato ha parlato

di "difendere la libertà". C'è da non crederci. Sei condannati a morte, dal fondo delle loro celle illuminate a giorno, in un ultimo giorno che non ha fine, sentono pronunciare la parola grazia. La pena di morte è in pericolo. I giornalisti di radio e televisione cominciano a fantasticare, un giorno, sul poter pensare. Obiettori di coscienza e disertori rimangono in attesa. Pranzi di sogni? Festini d'illusioni? Cene d'illusi? E se le sbarre delle carceri di massima sicurezza che rinchiudono le vite saltassero per aria? A giugno, alcuni compagni di Lucio collaborano nella campagna elettorale di Dumas a Dordoña, prima circoscrizione, Perigueux. In piena ondata rossa, l'avvocato risulta eletto. E proprio in quel momento tornano ad accumularsi le nubi sulla testa di Lucio, senza che questi se ne renda conto. Ahmed ha resistito due mesi prima di raccontare, dopo la promessa di un cielo azzurro, quel poco che sa al giudice: il fornitore di documenti falsi era un basco spagnolo di cui ignora il nome. Ma è un operaio, ha un furgoncino rosso e il suo avvocato è Roland Dumas. I poliziotti non ci mettono molto a identificare Lucio. Quando bussano alla porta dell'appartamento di viale Jean Jaurès pistola alle mani, Anne dice la verità: suo marito è andato a lavorare. I poliziotti ridono e perquisiscono tutta casa. Lei è sola con una bambina di undici anni. "Di che lavoro vive? Trafficante? Ladro? Magnaccia?"

"È operaio" – dice lei semplicemente.

La risposta li lascia scettici. Esplorano gli angoli del piccolo appartamento per più di un'ora. Juliette capisce

quindi che l'affare è serio. Ha ragione: gli ispettori, secondo la commissione rogatoria, cercano un ladro di alto livello, non un proletario. C'è qualcosa che non va in qualche parte. Portano via Anne, e la piccola Juliette scende a chiamare l'avvocato Thierry Fogart.

Alle undici e mezza, come d'abitudine, Lucio chiama sua moglie al lavoro.

"È malata" – gli rispondono.

È il segnale d'allarme. L'intensità della malattia dipende dal calibro del disastro. Prova a parlare con casa.

"Hanno portato Anne in questura" – risponde Juliette.

"Va bene! Va bene! Ti chiamerò più tardi per vedere se è tornata. Hai fatto i compiti?"

Lucio è così. Non sopporterebbe che sua figlia fosse bocciata o che non studiasse bene la lezione giornaliera. Alle cattive compagnie, già ci pensa lui.

Rilasciano Anne quello stesso pomeriggio. Breve conversazione telefonica. Lucio le raccomanda di rivolgersi a Thierry Fagart. Questi andrà il giorno seguente, con la toga tremante di collera, a vedere il giudice Michat. "La signora Urtubia non è solo una cliente", dice, "è anche un'amica. Come possono trattare una biologa con tanto disprezzo? Un'umanista, una donna di cuore. Come si possono comportare in quel modo in Francia? In una repubblica in cui si sente parlare solo di stato di diritto?"

Il giudice Michat, un uomo di buona statura, con una calma imperturbabile, ha sentito altre volte la stessa

canzone. "Caro avvocato, non ho il minimo dubbio che la signora Urtubia sia un'ottima persona degna di rispetto" – risponde. "La polizia si è comportata con lei come doveva, con la massima correttezza, come si fa in simili casi. Ma suo marito, il signor Urtubia, me lo ritrovo dappertutto. C'entra in qualsiasi affare della massima gravità. Addirittura traffica con un delinquente di basso rango! Questo signore, avvocato, può nascondersi dietro qualsivoglia ideologia, ma non è un angelo! E se me lo ritrovo tra le mani, lo arresto!"

Senza saperlo, Lucio ha attraversato una linea fatale. Il sistema che ha messo in marcia si appresta ad arrestarlo e a schiacciarlo con tutto il suo potere. Il giudice Michat dispone a luglio del 1981 un ordine di arresto nei suoi confronti.

Prima di sparire nella clandestinità, il 15 luglio, l'accusato dichiara in una lettera che non ha nessuna intenzione di costituirsi.

"Signor giudice, come sa, la polizia è venuta in casa mia con una commissione rogatoria emanata da lei. Non veniva solo per interrogarmi e perquisirmi. Credo che se sono in libertà, lo devo alle mie abitudini di operaio, nonostante i dubbi degli ispettori riguardo al mio lavoro, alla mia professione. Perché non mi presento, se nel mio caso niente può giustificare una detenzione, anche se sia provvisoria? Bene, semplicemente per paura, paura della lentezza amministrativa, soprattutto in un periodo di vacanze [...]. Prendo questa decisione nonostante i metodi quasi infallibili della polizia, perché so che

prima o poi verrò arrestato, o mi presenterò volontariamente dinanzi a lei per rispondere alle sue domande. Mentre aspetto che la paura sia sostituita dal coraggio, le spiegherò la mia situazione giuridica: sei mesi rinchiuso, due settimane processato dinanzi al Tribunal de la Audiencia, e il 3 febbraio, vale a dire, tre giorni dopo, di nuovo al lavoro nel mio compito di piastrellista nel metrò di Bercy [...]. Mi trovavo in un precario stato fisico, ma orgoglioso, come oggi di dirglielo. Le mie entrate sono di cinque mila franchi, ma ne guadagno altrettanti in nero, sottomano, e questo è un crimine che non dovrei confessarle [...]. Tutto ciò è per dirle che non sono tranquillo e che vorrei avere il coraggio di presentarmi di fronte a lei prima che mi arresti la polizia!"

Prima si rifugia in via della Brèche aux Loups, nella XII^a, vicino al metro Daumesnil, in casa della compagna del suo amico Duran, il chirurgo argentino di Medici senza Frontiere. Amplia i contatti. Visita, ad esempio, a Labrava, l'antiquario del Pré Saint Gervais, il cui numero di telefono fu ritrovato nelle sue tasche dai poliziotti che lo arrestarono a "Les Deux Magots". Lo aveva conosciuto otto anni prima nella CNT spagnola, lo considerava un uomo di fiducia.

Labrava si interessa molto ai travellers-cheques. Grazie ai suoi rapporti, ha dei buoni contatti per venderne enormi quantità. D'altra parte sta ricevendo quadri di origine dubbia, tele di maestri che si

credevano scomparse. E se a Lucio gli venisse il gusto per l'arte? D'accordo sui quadri dei maestri, perché no? All'improvviso il piastrellista non si sente tranquillo in quel nascondiglio. Il suo istinto gli dice che lo hanno visto troppo in giro per il quartiere. Anne e Juliette hanno preso tutte le precauzioni per venire a trovarlo. Per evitare il metrò, Lucio chiede a Labrava che lo accompagni a Barbès.

Questi lo lascia vicino un secondo nascondiglio, in via Ramey, il cui indirizzo preciso Lucio non rivela.

In effetti, un amico correttore gli ha offerto una soffitta. Juliette è contenta. È un posto molto più comodo per vedere suo padre di nascosto, e a volte addirittura la lascia dormire lì. Per lei, che si lamenta di non vedere abbastanza spesso suo padre, è una meraviglia. Non ha paura del tragitto: cambiare vagone mentre sua madre guarda con la coda dell'occhio che non arrivi nessuno da dietro è solo una questione di abitudine, non è un'avventura per la bambina cresciuta nella clandestinità. E, dopo il gran processo, tutti apprezzano i suoi genitori. Inoltre, Lucio scrive lettere quando non possono vedersi: "Oggi sono passato davanti a una scuola ed ho visto una bimba che ti somigliava. Ho pensato molto a te". C'è solo un dettaglio che a Juliette non piace: il cappello che si mette per non essere riconosciuto. Gli dà un aspetto "da nonnino".

Quel cappello lo ha appena salvato. L'altro giorno, era andato in viale Soult a casa del suo collega Jaime,

così attivo nelle cattive compagnie, ma con cui non aveva mai perso il contatto. Jaime fu arrestato subito dopo. Appena lo viene a sapere, Lucio corre dal difensore del suo amico. Questi gli mostra una pagina del fascicolo della polizia: "Partendo da informazioni confidenziali, abbiamo messo sotto vigilanza l'ingresso del numero 113, considerando che Urtubia sarebbe potuto comparire". Nascosti in una camionetta, hanno filmato e fotografato con un teleobiettivo tutti coloro che entravano o salivano dall'edificio. E se non hanno identificato immediatamente il piastrellista, è per merito del cappello. Non riconoscono la sua sagoma fino a un po' di tempo dopo, guardando il video. Hanno dedotto che Lucio si potrebbe nascondere in quel posto. Da qui la detenzione del militante, nella cui casa hanno ritrovato una varietà di documenti falsi sufficiente per condannarlo. Chi sapeva che Jaime era uno degli uomini di Lucio? Il giorno dopo, Lucio si dà appuntamento con Labrava vicino al Père Lachaise. È taciturno, preoccupato.

"Puoi essere solo tu!" – ruggisce all'improvviso. "Informazioni confidenziali! Chi lo sapeva, a parte te?"

L'altro prega Lucio che si calmi. Ride con aria di complicità, con disinvoltura.

"Questo è inaudito!" – tuona Lucio prima di andare via, più deluso dal tradimento che furioso col delatore, la cui bassezza lo sconcerta troppo.

Una parentesi: Labrava deve la sua vita a Lucio. Aveva denunciato un altro "amico", più virulento del

navarro e molto meno civilizzato: in poche parole, un furfante di alto rango. Questi aveva giurato che avrebbe fatto sparire l'antiquario sotto a un blocco di cemento come castigo per le sue malefatte, e gli altri erano d'accordo con lui. Lucio si oppose e riuscì a convincerlo.

Sono le sei della mattina. Uscendo dalla sua casa di via Ramey, Lucio va a prendere un caffè. Le sue ciglia spesse gli permettono di nascondere il suo sguardo da furetto. Tra i lavoratori dell'alba che si fondono in un grigio suburbano, nota un giovane. Sembra un teppista perso lontano dal suo territorio. Percorre via Custine e si dirige verso il metro di Château Rouge. Difatti, non può permettersi di lavorare. Va a consegnare dei travellers-cheques a degli argentini che lottano contro la dittatura dei generali. Da Château Rouge a Montparnasse, dove hanno appuntamento, la linea è diretta. Sulla banchina di fronte, vede il giovane disastrato. Tutto va bene, si dice, si tratta di una coincidenza. Quel tipo va verso la porta di Clignancourt. All'arrivo, quando si trova faccia a faccia col suo seguatore, si rende conto che quel poliziotto con l'aspetto trasandato è stato capace di attraversare i binari e saltare sul treno in marcia. "Bisogna riconoscere che non gli mancava il coraggio", dice ancora oggi. Nonostante tutto, riesce a depistarlo. Cambia domicilio, e dopo una settimana, torna in via Ramey.

Il 9 ottobre, esce molto presto dal suo nido per recuperare in uno dei suoi depositi una valigetta piena di

passaporti che deve consegnare. Niente di sospetto durante l'operazione. Neanche quando torna al suo nascondiglio verso le nove. Alle dieci, va a depositare una busta, nell'ufficio postale di viale Barbès. Uscendo da lì, gira a destra per scendere da via Labat. Continua sul marciapiede sinistro in direzione di casa sua. Non ha ancora fatto dieci passi quando il passeggero di un'auto scende puntandogli un'arma. Dinanzi a lui compaiono quattro ispettori, armi in pugno.

"Lucio, non ti muovere!" – gridano.

Altri due poliziotti lo sorprendono da dietro.

"Tu sei Lucio, non è vero? Sappiamo che non sei armato. Non porti mai armi. Mostraci dove vivi".

Una breve perquisizione non porta a nulla. Nella questura di piazza d'Italia, una porta socchiusa gli permette di vedere una parete piena di sue foto. Lo sorprende una in particolare. All'angolo di via Barbès con via Ramey c'è un calzolaio chiamato André. Ogni volta che usciva, Lucio osservava con attenzione il riflesso sulla vetrina per vedere se lo stessero seguendo. E lo spiavano proprio lì, fino a scoprire il suo indirizzo esatto. Labrava aveva denunciato un falsificatore di alto livello, e non avevano risparmiato mezzi. Ma in quel momento sono delusi: Lucio ha con sé dei documenti falsi, ma non trovano nulla più.

"Potrebbero farmi un favore?" – chiede dopo aver ascoltato pazientemente le maledizioni con cui sfogavano la loro frustrazione. "Vorrei avvisare mia

moglie, affinché vada a prendere mia figlia Juliette da scuola... vado io ad aspettarla tutti i giorni..."

"Ancora non hai finito con le tue stupidaggini? Sono mesi che pediniamo Juliette ogni volta che esce da scuola, e non ci sei mai stato lì! Basta, Urtubia! Il gioco è finito".

Il giovane ispettore, calvo nonostante la giovane età, non è contento. Non lo è neanche il poliziotto biondo, che si mette a gridare che nulla di tutto ciò è logico. Hanno tardato sei settimane a ritrovare quell'individuo. Sanno che è a capo di un traffico enorme. E lui ride di loro. Mandano Lucio a meditare in una cella in cui presto andrà a fargli visita il commissario Lopez, *piéd noir* di origine spagnola, che si preoccupa per la sua condizione.

"Questa volta sei fottuto, Urtubia" – gli spiega in spagnolo, con aria sconsolata. "Sei fritto. Voglio aiutarti. In polizia non siamo tutti delle bestie, sai? I miei colleghi non sono al corrente di quello che ti sto dicendo adesso. Mio padre era anarchico e mio nonno anche, quindi... provo una grande ammirazione per ciò che fai. Sì, sì... tu ti sei dedicato ai deboli... ti ho seguito molte volte nell'Hogar Español, in via Orfila, quando vai a mangiare la paella. So quello che dico. Mi preoccupa Anne. Il tuo arresto... guarda, se posso darle una mano per tirar fuori il materiale... perché lei lo caricherà sulle spalle. Mi gioco il posto, renditi conto, dicendotelo, ma è più forte di me, è un affare di famiglia, mi capisci?"

Chiaro che Lucio lo capisce e lo ringrazia. Ma non ha nulla da nascondere, o in ogni caso, cose da nulla, Anne se la caverà da sola. Lo porterà al *château* di Paco Rabanne, dove ha trascorso alcuni fine settimana con Olga, la sorella dello stilista. Non ritiene necessario precisare che Olga è la compagna di Arino, un militante dell'epoca di Delgado che ebbe la sorte di scappare dalla Guardia Civil, a Madrid, nel 1963. Non ritiene necessario neanche aggiungere che Anne non è abituata a questo tipo di uscite. Né che sarebbe l'ultimo posto dove lei andrebbe a nascondere qualcosa. Omette anche di segnalare che non ha mai saputo dove fossero i nascondigli del marito. Le sue false confidenze sembrano verosimili per poter prescindere della solidarietà del commissario Lopez.

Quello stesso pomeriggio, è citato davanti al giudice Aldebert: visto che portava documenti falsi al momento del suo arresto, è opportuno aprire un procedimento distinto da quello che porta avanti il giudice Michat. Nel tragitto, un ispettore gli racconta di averlo visto aspettare Anne e Juliette in piazza Daumesnil, alcuni giorni prima, e che Juliette gli era saltata tra le braccia...

"Perché non mi arrestarono quel giorno?" – chiede Lucio. "Non avevo a disposizione abbastanza effettivi".

Il giudice Aldebert è agitato. Thierry Fagart, che intanto è stato avvisato, assiste Lucio, ma dopo un intenso scambio di arringhe, il magistrato ordina il suo ingresso in prigione nell'attesa di vederci meglio. È la sua terza volta alla Santé, stavolta con la prospettiva di

rimanerci molto più tempo sotto il fuoco incrociato dei due giudici. Tuttavia, Fagart decide di non aspettare che la routine seppellisca il caso sotto montagne di polvere. Il giorno dopo si precipita a parlare con il giudice Michat.

"Lei voleva Lucio? Adesso ce l'ha. È suo. È detenuto per un mandato del suo collega Aldebert. Magari – aggiunge – non c'è bisogno che lei emani un altro ordine di arresto, visto che è già detenuto".

Michat convoca Lucio e scopre un campione di umanità completamente diverso dal "depravato" che immaginava. Il soggetto che si trova di fronte somiglia molto di più ad un operaio modello e ad un esemplare padre di famiglia, se non fosse per questa strana attitudine, degna di Don Chisciotte, di voler rimediare alle ingiustizie, in qualsiasi parte del pianeta. Una vocazione senza dubbio tanto assurda come quella del suo predecessore, Hidalgo de la Mancha, e che potrebbe condurlo a rompersi braccia e gambe contro i mulini a vento. Ciò nonostante, quell'aspetto rende plausibile la sua versione dei fatti: forse non si è compromesso con Ahmed a scopo di lucro. In ogni caso, il libertario merita un castigo per i documenti falsi e bisogna incolparlo. Forse si potrebbe fare a meno di incarcerarlo. Da par suo, Aldebert si mostra sempre più perplesso dopo ogni interrogatorio.

"Perché produce quei documenti?" – finisce per esplodere.

"Per etica, signor giudice!" – risponde Lucio.

Dopo cinque settimane, con la fase istruttoria chiusa, è vero che il giudice dichiarò, come afferma Lucio: "Lei ha trionfato nella vita, io ho fallito?" Con che tono lo disse? Con nostalgia? Con quale desiderio? O con quale ironia? Thierry Fagart si sente subito autorizzato a richiedere la messa in libertà del suo assistito. Lo fa, proponendo un sottile paradosso: "Anche se l'infrazione non è contestabile, è necessario contestualizzarla [...]". Nel mese di luglio del 1981, il signor Urtubia decise di eludere le indagini ordinate dal suo collega il signor Michat. A questo scopo fece arrivare a detto magistrato una lettera [...]. In tutta franchezza, spiegava che mentre aspettava che la paura fosse sostituita dal coraggio, aveva deciso di non costituirsi. È l'unico motivo per il quale il nostro cliente, che sapeva di essere ricercato, decise di utilizzare documenti d'identità falsi".

Verso la fine di novembre, Lucio tornava in libertà. Ma era una libertà ridotta e vigilata: "Ordiniamo il mantenimento dell'imputato sotto controllo giudiziale fino alla sua comparizione dinanzi al tribunale", gli notifica Aldebert.

Lo circondano tre giudici. Tre falchi della giurisprudenza. Professionisti metodici. Si è aperta la battuta di caccia all'astuta volpe. Nessuno darebbe un centesimo per la sua pelle. Michat apre il fuoco il 21 febbraio 1982 dinanzi alla XII^a sala correzionale, con "occultamento di falsi documenti amministrativi". "Un'atmosfera detestabile", ricorda Fagart. La bestia anarchica intrappolata in un groviglio giuridico: due

anni di prigione e sedici mesi di pena sospesa. Non rimane altro rimedio che il ricorso in appello che sospende l'esecuzione della pena.

Aldebert è soddisfatto, senza per questo abbassare la guardia. Francine Caron, che non aveva dimenticato il caso dopo che gli era passato tra le mani un anno prima, e torna alla carica convocandolo il 26 ottobre, durante il suo ultimo passaggio dalla Santé, per precisare, senza troppi giri di parole, sulla questione dei falsi travellers-cheque. Il 30 manda copia dell'istruttoria all'accusa, che il 20 gennaio 1982, presenta la sua arringa definitiva. Sei giorni dopo, la giudice ha la facoltà di ordinare il rinvio dell'imputato nella prigione correzionale. Non se ne libererà. La giustizia adora queste lente attese che precedono le grida degli accusati. I travellers-cheques lo tengono incatenato.

Non dovremmo sorprenderci. Tanto se stesse lavorando nel cantiere come se marcisse in carcere, se lo chiudessero nella Santé, lo seguissero a Clichy o lo localizzassero a Daumesnil, fin dalle prime prove a Barcellona, i suoi commendos hanno continuato a viaggiare per l'Europa, ritirando la decima di Lucio dalle banche grazie a dei travellers-cheques falsi che non potevano essere scoperti. Nessuna macchina, nessun apparato permette di riconoscere gli assegni falsi del First National City Bank, ribattezzato Citibank nel 1981. Bisogna consegnarli in sede per poter scoprire l'inganno. Nei giornali non si parla di questo traffico, allo stesso modo in cui non si parla del traffico

quotidiano dei treni. Un assegno falso è come un treno che arriva in orario: la stessa banalità. Servono incidenti affinché l'attualità accenda i propri riflettori. E fatalmente ci sono, vista la quantità di gente che gira con falsi titoli di pagamento.

Il 22 dicembre 1981, Lahouari Benchellal, chiamato Farid, francese di origine algerina implicato in tutti i combattimenti tra piccoli gruppi, è detenuto a Helsinki mentre negoziava in una banca falsi travellers-cheques. Partì da Parigi portando con sé assegni per un valore di venti milioni di dollari. Diciannove giorni dopo, compare impiccato nella sua cella con l'aiuto di una manta, senza che nulla, secondo la polizia finlandese, possa far sospettare un omicidio. Immediatamente si forma un gruppo rivoluzionario che porta il suo nome, che esige vendetta. Jean Marc Rouillan, interrogato, afferma che il denaro raccolto per Benchellal serviva per finanziare Accion Directa. Gli investigatori avvertono che questi cheques hanno la stessa origine di quelli nella valigetta marrone ai piedi di Lucio e Silvestre ne "Les Deux Magots".

Il 28 giugno seguente, Eric Waucquier, portatore di centosettantasei travellers-cheques della stessa provenienza, verrà arrestato dai doganieri nel Parigi-Amsterdam, alla frontiera di Aulnoye. È un militante di Accion Directa. Gli assegni gli erano stati raccomandati

da un gruppo della OCC (Organizzazione Comunista Combattente) che risponde al nome di Benchellal.²⁸

Più tardi, quando Helyette Bess, chiamata "la vecchia", uno dei pilastri di Accion Directa e amica da molto tempo addietro di Rouillan, che gestiva la libreria "Le Jargon Libre", nella XIII^a circoscrizione, viene detenuta a Lyon in possesso di diecimila e trecento dollari, dichiara che glieli ha dati Waucquier. Questi, interrogato a sua volta, afferma che quella somma viene "forse" dai travellers-cheques. Una nota della Direzione Centrale di Informazioni Generali, citata da Hamon e Marchand, precisa: "In precedenza, da luglio 1980 a ottobre 1981, militanti dell'ex GARI erano stati fermati a Parigi, in Olanda, in Spagna e in Belgio mentre tentavano di riscuotere falsi travellers-cheques provenienti dalla stessa fonte".

In questo modo, tutte le strade portano la polizia fino al clandestino che alimenta quella sfrenata circolazione di soldi e che è riuscito a fare in modo che una delle più grandi banche americane, finanzia progetti sovversivi senza avere questa intenzione, non vi è dubbio...

28 Alain Hamon e Jean Charles Marchand. *Action Directe*, La Seuil.

"Ai piedi del muro si riconosce un muratore".

Tuttavia, l'enigma dinanzi a cui si trovano gli ispettori, il rebus, il loro incubo, è che Urtubia Jiménez, Lucio, nato a Cascante, sembra interessarsi solo dei lavori che deve effettuare nel centro di Paco Rabanne, viale de la Villette, vicino la piazza Colonnello Fabien.

Già nella Santé, tra i baschi, gli italiani e i militanti di Accion Directa, sue abituali amicizie, parla solo del suo progetto. I suoi discorsi sarebbero potuti arrivare direttamente alle orecchie dell'amministrazione penitenziaria: non ci sarebbe stato nulla da rimproverare.

"Quando lo vuoi per davvero, riesci sempre a trovare il denaro – li ripeteva. – Però invece di rubarlo e finire qui dentro, perché non comprare immobili in cattivo stato? In questo momento costano quanto un pezzo di pane. Formiamo una società e diamo lavoro a tutti i rifugiati che vengono a trovarci. Tutti ci guadagnerebbero ed è un cantiere militante".

Tra i simpatizzanti che erano attorno a lui, non ce n'era uno che non trovasse l'idea formidabile. In modo che, non appena uscì dal carcere verso la fine di novembre 1981, Lucio creò davvero una cooperativa. Il

primo lavoro fu per Francisco Rabaneda Cuervo, chiamato Paco Rabanne. Più attratto in quel periodo dalle utopie grazie alle quali l'umanità poteva prosperare che per l'apocalisse e la fine del mondo, aveva comprato un edificio che nella guerra del '14 albergava una fabbrica di palloni aereostatici. Il 1° gennaio 1982, contrattò Lucio come mastro d'opera. L'edificio è di una rara bellezza, con una struttura a forma di chiglia di nave capovolta, e si dice che lo costruì Gustave Eiffel. Ciò che più piace a Lucio dell'affare non è solo il fatto che stia lavorando per un immigrato prestigioso a cui avevano fucilato il padre, bensì soprattutto il fatto che può armonizzare il lavoro con le sue idee, modellare la società con le sue mani da operaio per renderla migliore.

Evidentemente, niente andò come lo aveva immaginato. Dovette arrivare all'età adulta per fare una scoperta sconcertante sopra i suoi simili: i compagni più attivi quando si trattava di parlare, una volta ai piedi del muro, si comportano come dei pigri. Per costruire gli ingressi richiese trentadue tonnellate di placche di gesso. Un rimorchio le consegnò alle sette e mezza del mattino. Erano solo in tre – tre spagnoli – a scaricare tutto. La circolazione pedonale rimase interrotta per il gran numero di placche. Verso le dieci, uno degli associati fece il suo ingresso con passo leggero ed indolente: si era addormentato. I volontari del ritorno alla pala si andarono succedendo col contagocce. Alle undici arrivò Ginou, un rifugiato guatemalteco. Lucio

gli consegnò una carriola. Alle dodici meno un quarto, dopo vari andirivieni, Ginou andò da Lucio. Era livido.

"Da dieci anni che non lavoro" – gli disse furioso. "E non sarai tu a farmelo fare!"

Tornò a casa, lì giù. Morì nella miseria. Anche la cooperativa scomparve. Nonostante varie dimostrazioni di buona volontà che Lucio festeggiava, i lavori non avanzavano fino a che il 12 settembre 1983 decise di contrattare operai professionisti. Ce n'erano molti in cerca di un lavoro a Belleville o nella parte bassa di viale Sebastopol. Ma la prefettura di polizia ignora quel relativo fallimento: non può pagare i suoi migliori funzionari perché scarichino per tutto il giorno montagne di placche di gesso e di cemento. Però sì, la cosa più anormale di questo sorprendente sospetto è il suo comportamento da normale lavoratore.

Intanto, la polizia non lo lascia per un momento. In quell'affare dei travellers-cheques c'è troppo denaro in gioco, e troppo prestigio da guadagnare per lo sbirro capace di "rinchiudere" il falsificatore che sfida l'Europa e si burla di tutti gli appostamenti. La sua reputazione durerà molto tempo.

Un giorno, il capo della casa dei lavoratori spagnoli, Santiago, parla con Lucio: "Come vanno gli affari?"

"Sono sposato, ho una figlia, un lavoro" – risponde Lucio.

"Sei un tipo strano!" – dice l'altro. "Sai che i tuoi nemici ti rispettano? Addirittura ti ammirano. Guarda..."

conosco un commissario... è stato per anni dietro di te. Ebbene, ti apprezza molto. Che mi dici di questo?"

Lucio non dice niente di niente fino alla settimana successiva, quando un cliente che aveva visto centinaia di volte si siede al suo tavolo. Si presenta senza misteri: è, o almeno noi lo chiameremo così, il commissario di divisione Youen, di Informazioni Generali. Ha speso tante ore a pedinare Lucio che sono quasi diventati intimi. Sa quasi tutto di lui. Youen era arrivato, in alcune occasioni, a fare contrattare un poliziotto cinese – che soprannominavano *Fine Oreille*, "orecchie fine" – per spiare Lucio.

"Un sabato, *Fine Oreille* ti vide entrare" – racconta ridendo il commissario. "Però non ti vide uscire. Non capiva. Il lunedì ci informò. Gli dicemmo di insistere. Il sabato successivo, la stessa storia. Quindi lo trasferimmo a Lille e scoprimmo l'altro ingresso, quello di via Villiers de l'isle Adam, che tu conosci. È parallela a via Orfila: molto pratico, con tutti i baschi, italiani e i tipi di Accion Directa che girano da quelle parti".

"Non ho nulla da nascondere, signor commissario" – risponde Lucio.

"È curioso, tra di noi si parla molto del "tesoro di Lucio". Hai un tesoro, non è vero? Vedi, alla gente non manca l'immaginazione".

"Soprattutto, devo avere nemici – reagisce Lucio. La prova è che mi hanno denunciato. Gente dalle cattive intenzioni, la polizia già conosce tutto questo".

"È vero" – dice il commissario. "Vuoi sapere chi ti ha denunciato?"²⁹

Youen è un maestro nell'arte di destabilizzare la gente. Lucio comincia a non sentirsi a suo agio.

"So chi è stato, signor commissario" – risponde come se tutto ciò fosse la cosa più normale del mondo.

"Vedi, gioco a carte scoperte. Non ti sei fidato di Lopez l'altro giorno quando ti propose di trasferire i tuoi *stocks*... lo sai, l'ultima volta che ti arrestarono... hai sbagliato. Lavora per me..."

"L'unica cosa che so, è che l'infame di cui mi parla, mi deve la vita. Lei può dirglielo, se vuole. Litigai con degli amici perché volevano farlo sparire in un blocco di cemento. Io glielo impedii".

"Beh, quando dico che sei un buon tipo... e pensare che adesso hai tanti problemi!"

"Ah, bene!"

"La tua amica, la giudice Caron... e tutto quello che ti aspetta... una valanga, ecco" – prosegue Youen mentre tira fuori dalle tasche un foglio che dà a Lucio. "Mia moglie è spagnola. Una tua ammiratrice. Se ti succedesse qualcosa, non me lo perdonerebbe. Se sapessi quante riunioni abbiamo avuto con gli amici per parlare di te! Se cadi, avrò dei problemi. Ma nella mia situazione posso aggiustare molte cose".

29 Nella mia successiva intervista, il commissario Youen gli mostrò la foto di Labrava. Non rischiava nulla, visto che il suo informatore si trovava in carcere.

Lucio ringrazia il commissario per le sue buone intenzioni e torna ad occuparsi dei suoi affari: dopotutto, questo tipo sta facendo il suo dovere, non c'è motivo per serbargli rancore.³⁰

Cosa fanno realmente gli ispettori? Cosa non fanno? Dopo questa intervista la tensione aumenta. Lucio vuole assicurarsi. Uno dei suoi conoscenti più prossimi, José Ramón, è appena stato arrestato; evidentemente, per un'altra storia. Tuttavia, con Lucio hanno spesso lavorato insieme. Non che questo infedele sia un santo: ha un fascicolo giudiziale abbastanza lungo, ma a suo modo, è un tipo di cui fidarsi, una persona onesta. Chi sarebbe stato capace, come lui, di preparare una spedizione nella quale servivano trenta o quaranta passaporti, di completarli in anticipo con tanta destrezza che i destinatari dovettero solo apporre una firma? Chi avrebbe avuto il suo senso dell'amicizia, dopo la pugnalata alle spalle che Lucio aveva ricevuto dal marocchino, fino al punto di andare a cercare i suoi amici nel suo ristorante della XVII^a per tentare di convincerli? Voleva che andassero a trovare Ahmed alla Santé, affinché ritrattasse la sua dichiarazione accusatoria. Però Ahmed, quel piccolo verme, lo aveva anticipato: aveva raccontato alla sua famiglia che era

30 I due si vedranno di nuovo. Lucio non aveva assolutamente rancore nei confronti del commissario, a tal punto che quando il commissario ebbe problemi con la gerarchia interna per altri affari, fece tutto ciò che era in suo potere affinché lo difendesse Roland Dumas, anche se questo non evitò il suo rinvio a giudizio.

stato Lucio a tradirlo. Appena José Ramón pronunciò due parole, tirarono fuori i coltelli. Ebbe appena il tempo di uscire correndo e, dopo aver perso i sandali in una corsa sfrenata, trovare riparo dietro un agente della stradale: senza quel salvatore insperato, lo avrebbero ammazzato. Questi sono aneddoti che uniscono.

Lucio e José Ramón hanno un nascondiglio in un padiglione di Joinville. Lì si trova una notevole parte del tesoro. Quando arrestarono il suo socio, gli ispettori gli trovarono addosso le chiavi del padiglione. E nel padiglione, un indizio che Lucio sa essere compromettente e del quale è tentato di capire la funzione: due di queste grandi ventose con diametro di trenta centimetri che utilizzano i professionisti per installare i vetri delle vetrine. Lucio lo ha saputo grazie alle misteriose maniere che usano i detenuti per comunicare. La domanda che si pone è cruciale: hanno scoperto il nascondiglio, o no? Quando Youen è andato a ficcare il naso alla Casa Spagnola, era per dimostrargli che sapeva tutto, con la stessa crudeltà del gatto che lancia per aria il topo fatto a pezzi prima di mangiarlo? Per spingerlo a commettere un errore? Se hanno trovato il nascondiglio, è inutile andare avanti: prima o poi cadrà in trappola. Nonostante tutto, Lucio, contro ogni logica, con l'orgoglio del buon professionista, continua a credere con la fermezza di una pietra nella solidità della sua astuzia, nonostante tutti i poliziotti di Francia: già riuscì a prendersi gioco dell'ispettore Flament in via *de l'abbé Faria*.

Senza avvisare nessuno – qualcuno glielo avrebbe proibito – va a Joinville. Vede l'auto degli ispettori parcheggiata, ma visto che non ha nulla di compromettente addosso, perché dovrebbero fermarlo? Nel caso in cui volessero disturbarlo, aveva una risposta pronta: si occupava del mantenimento del padiglione. Si tranquillizza non appena entra. Gli uomini del commissario non hanno trovato il nascondiglio degli assegni, anche se si vedeva da lontano. Nella sala principale non si vede nient'altro che un enorme camino che ancora conserva la cenere dell'ultimo fuoco sopra una grande lastra di pietra. Hanno esaminato le ceneri? Forse. Però come avrebbe mai potuto pensare il più fine degli ispettori della polizia giudiziale che esistesse un uomo tanto forte da sollevare quel blocco di pietra, senza nessuna leva visibile? Nessuno potrebbe farlo, se non un atleta come José grazie alle ventose. O come quella leva umana, il forzuto ex campione di sollevamento di sacchi di sabbia a Cascante. Le ventose sono al loro posto, nella cucina. Lucio pulisce due punti della lastra. Aziona le piccole bombe che svuotano l'aria delle ventose in modo che possano aderire bene. Si piega in uno sforzo sopra-umano: il giacimento di assegni è lì, intatto, nel nascondiglio costruito da lui stesso. Naturalmente, non tocca nulla. Deve solo riporre la pesantissima lastra e soffiare sulle ceneri per distribuirle bene. Dopo va via senza che nessuno lo disturbi, fischiando il canto tragico della battaglia dell'Ebro, uno degli inni più belli della guerra civile,

scritto su una melodia che intonavano i ribelli contro gli eserciti di Napoleone:

*L'esercito dell'Ebro
rumba la rumba, la rumba, ba
Una notte il fiume passò
Ay Carmela, Ay Carmela.*

La grande banca

La giustizia non tarda a fissare la data dell'appello contro la sua condanna alla prigione provvisoria: l'udienza avrà luogo il 13 maggio. È sicuro che la pena sarà confermata, almeno in parte. Il processo dei travellers-cheques si avvicina, ma non sono questi gli unici motivi di angoscia per Lucio. Comincia a porsi domande più importanti. Chi beneficiava delle somme che le sue azioni permettevano di mettere da parte? Per chi stava correndo il rischio di passare anni e anni dietro le sbarre? In America Latina, d'accordo, bisogna farlo contro tutte le dittature. È utile, anche se è molto lontano. In Italia, al contrario, la scelta della violenza non fa sperare in un mondo veramente fraterno: 128 omicidi tra il 1976 ed il 1982, includendo, in quest'apoteosi, l'omicidio dell'ex primo ministro Aldo Moro, quattro anni prima, oltre alla scia di gambizzazioni di quelli che non sono così simpatici. E tutti sanno che un ginocchio non si cura. Le vittime sono giornalisti, magistrati, intellettuali colpevoli di presunta deviazione della "linea", quella famosa "linea", l'unica "corretta" per portare le masse fino allo zenit, lì dove splende la rivoluzione eterna.

E bene, quella democrazia così vilipendiata, non è quella che Lucio ha invocato con tutte le sue forze fin da quando moriva lentamente di fame insieme a suo padre durante il fascismo? Qui sta il paradosso.

Lucio fornisce a molti i mezzi per andare avanti. Con il suo genio, realizza ciò che nessun luminare sarebbe capace di inventare, ma davvero ha voglia di far saltare per aria quella società di cui si alimenta? Come buon operaio, orgoglioso di esserlo, si sente più propenso a costruire che a distruggere. Molti intellettuali, che non conoscono il prezzo del sudore, vogliono cominciare a distruggere tutto, come i bambini viziati con i vecchi giocattoli. Lottare contro Franco non supposeva nessun problema di coscienza: era un dovere. Dare una mano nelle tempeste della successione, era naturale.

Tuttavia, gli omicidi senza fine della nuova ETA a cominciare dal 1975, come potrebbero non infastidirlo? Sicuramente Lucio non dispone della documentazione di uno storiografo come Joseph Pérez, ma i fatti sono lì. "L'organizzazione ha scelto deliberatamente di opporsi al processo politico e strappare con le armi un'indipendenza che il suffragio universale non sembra disposto ad accettare, almeno con qualsiasi mezzo. ETA intensifica la lotta. Obbliga gli industriali e i commercianti dei Paesi Baschi a pagare "l'imposta rivoluzionaria". Sequestra personalità che libera in cambio di un riscatto. Ciò che terrorizza l'opinione pubblica sono soprattutto i singoli attentati, gli omicidi delle guardias civiles, di giovani reclute di leva che

svolgono il servizio militare nei Paesi Baschi e di ufficiali superiori in tutta la Spagna. ETA si mostra più assassina sotto la democrazia che sotto il regime di Franco".³¹ Durante i dieci anni che seguono la morte del Caudillo, si contano più di ottocento crimini. Questo punto è cruciale: "ETA tenta di provocare l'esercito per incitarlo a interrompere il processo democratico, che l'organizzazione terrorista ritiene pregiudizievole per il popolo basco".³²

Lucio non è assolutamente d'accordo con le decisioni dei duri del reparto militare di ETA, tanto che, quando il settimanale *Cambio 16*, a firma di Xavier Domingo, lo nomina tra i militanti dell'organizzazione nei numeri del 15 e del 22 novembre 1982, prova a portarli a giudizio – senza dubbio una circostanza unica in vita sua – e richiede danni e interessi per una indennizzazione di sedici milioni di pesetas – che non otterrà – ed esercita il diritto di replica, che viene pubblicato nelle settimane successive: "Non sono un terrorista. Non sono mai appartenuto alle organizzazioni militare Eta ed Accion Directa, non sono mai intervenuto in nessun traffico di armi a nessun livello e per nessuna organizzazione. Non hanno mai trovato nel mio domicilio "carte o documenti dell'organizzazione terroristica basca"; suppongo che, una volta di più, si riferiscono al reparto militare di ETA". Più solidale che mai con il popolo basco, la

31 Joseph Pérez, *Historia de España*, Critica, Barcellona, 1999.

32 *Idem*.

nuova scelta militare non è, senza dubbio, dello stile del nostro operaio piastrellista.

In Francia, la amnistia del 1981 che seguì l'elezione presidenziale liberò poco a poco numerosi militanti di estrema sinistra tra cui figuravano tutti i membri di Accion Directa, tranne gli implicati in crimini di sangue. A Rouillan fu concessa l'amnistia. Nathalie Ménigon beneficiò di un indulto per motivi di salute. La "tregua di buona volontà" durerà un anno. "Il potere spera di convincere quei "militanti senza meta" che il "socialismo alla francese" dimostrerà l'inutilità della lotta armata", scrivono Hamon e Marchand.³³ In effetti, nei mesi a seguire, l'agitazione non è così feroce: alcuni militanti rubano l'R14 di Lionel Jospin, allora primo segretario del Partito Socialista, in un garage vicino piazza del Saint Suplice e lo abbandonano in via René Coty facendo credere che sia pieno di esplosivo. La brigata anti-mine troverà solo una scatola di scarpe che contiene bombe di fumo. Altri – o gli stessi – attaccano il ristorante La Tour d'Argent. Il San Luis sul trono nella grande galleria del Tribunale Supremo compare mutilato. *Le Quotidien de Paris* e la agenzia France Presse vedono i loro locali occupati per alcune ore. Nel museo Grévin rapiscono un François Mitterand di cera. Hamond e Marchand ricordano, tra le azioni di lotta che afflissero la provincia, un attacco in piena regola contro

33 Alain Hamond e Jean Charles Marchand, *Action Directe*, Le Seuil.

il negozio di generi alimentari Germain de Toulouse, da un gruppo armato chiamato Germain, sigla di *Gastronomes écoeurés révoltés par le manque d'alimentacion des incarcérés non amnistiés*, (Gastronomi senza cuore in rivolta per la mancanza di alimentazione degli arrestati non amnistiati), e un altro contro il magazzino Lucullus da Perpiñan dal GAGA: *Groupe Affamé des Gastronomes Amnistiabiles*, (Gruppo Affamato di Gastronomi Amnistiabili): scherzi e battute per sorprendere il borghese. Nonostante tutto, sotto le risate soggiacciono le ceneri di un fuoco spento male.

Innanzitutto, perché la polizia non crede in questa amnistia su cui ha scommesso la parte più dinamica del governo Mauroy, nonostante l'opposizione di Badinter. Per loro, i nuovi padroni, sono una banda di pericolosi utopistici che, illuminati dalla luce del potere, stanno facendo, ingenuamente, il gioco dei terroristi. Ma, un fanatico non può redimersi. Questo non si cura, non avrà mai soluzione, è opportuno metterlo in una situazione in cui non possa arrecare danni. Così viene interpretata la natura umana sotto l'ombrello di Informazioni Generali: uno nasce così com'è. Nathalie Ménigon forse non ha ammazzato nessuno, ma ha scaricato due caricatori contro la polizia, e questo non va dimenticato.

Bisogna capirlo. I veterani del pedinamento, i Mozart dell'inganno, gli Chopin della disinformazione, dell'imboscata e dell'esca, che hanno rischiato la pelle in questo sport, non possono all'improvviso smettere di

perseguire il sovversivo. È come tentare di impedire che il bracconiere si lanci dietro le orme della sua preda. Toglietegli la preda al cacciatore: ormai non è più nulla. Come potrebbe un Raboliot dei densi boschi urbani sopportare di vedersi privato della propria passione? Tutti capiscono che la caccia è regolamentata. Ma molti, in diversi servizi, non sopportano che dei commandos pacifisti, imboscati attorno al primo ministro, mettano fuori legge la nobile arte della caccia dei predatori dell'asfalto. Li guida una forte convinzione: secondo loro, lontani dal disarmo, i nemici delle istituzioni approfitteranno della tregua per rimpinguire il loro arsenale. Coperti da un manipolo di magistrati, scelgono la caccia furtiva. A furia di rendere la vita impossibile alle potenziali prede di ieri, riusciranno a sabotare il processo di pacificazione. All'interno dei gruppuscoli, numerosi moderati che sognavano solo di recuperare un'esistenza pacifica, si troveranno presto coinvolti in azioni violente che in realtà non volevano. Al loro fianco ci sono gli intrattabili. Quelli che proclamano, come Rouillan, che "la sinistra, politicamente, non mette niente in questione, soprattutto quando si tratta del modo di vivere", che si propone di "innalzare lo scontro di classe mediante la lotta antimperialista". Con la lotta armata come mezzo privilegiato. Una pratica mortale che lascia intravedere un filo di barbarie. Erano utili gli omicidi dell'estrema sinistra, e cattivi gli altri? Quel 15 aprile, un mese prima dell'elezione presidenziale, un commando formato da tre uomini e una donna attaccò

una succursale della BNP in piazza Ternes. Durante la fuga, ammazzarono un gendarme, Jean Pierre Olive, con un proiettile 11,43 in testa e spararono una raffica di mitra contro una macchina della polizia: tutto ciò per un bottino di 30.000 franchi, che sarà ritrovato nel sedile posteriore dell'auto. La morte del poliziotto fu chiaramente superflua. Mesrine o Willoquet sparavano molte meno raffiche nelle loro rapine. Bisogna attribuire questo primo "effetto" della rivoluzione, in base al credo del terrorismo, ad Accion Directa? Ciò di cui non vi è dubbio, è che la loro azione le diede accesso diretto nel ristretto club del banditismo all'ingrosso, al Jockey Club del crimine. Lucio non tradirà la solidarietà che l'ha unito ai compagni di lotta, ma questo non è sicuramente il suo stile. E questo, nonostante siano solo in un periodo di riflusso prima della marea sanguinosa che porterà i giovani sognatori di ieri, in contatto con gli Italiani di Prima Linea e con i tedeschi della Fracción Ejército Rojo, a far saltare per aria le sedi di dieci società europee nel 1984, ad ammazzare l'ispettore generale Audran, a mancare per poco il comandante generale Blandin e il vice presidente del CNPF (Consiglio Nazionale della Patronale Francese), e dopo ad uccidere il direttore generale della Renault, George Besse. Crederanno più che mai in un mondo giusto in cui l'uomo smetterà di essere sfruttato. La lotta armata continua ad essere la loro panacea per dar luce al migliore dei comunismi possibile. Tuttavia, l'uso del forcipe mette a repentaglio la vita sia del bebé che della

società-madre. E Lucio è da molto tempo che ha scelto la cazzuola di muratore invece dei revolver e del TNT.

Gennaio 1982. Confessa i suoi problemi a "Mateo", grande figura del sindacalismo in America Latina che era già stato in Europa per lottare contro Franco e che dopo la guerra civile fu il primo libertario che mise su una tipografia clandestina nella Spagna fascista. Tornò all'altro lato dell'Atlantico e diventò famoso come segretario culturale della Central Obrera Boliviana (COB) facendo rappresentare opere teatrali fino al fondo delle miniere, prima di vedersi costretto all'esilio da un colpo di Stato fallito. Alloggiato miseramente in via del Château, dopo nella Contrescarpe ed in fine in via Harpe, con lo stomaco vuoto, senza un soldo, il governo socialista di Mauroy lo consulta spesso sugli affari dell'America del Sud. Lui ha formato il pensiero di Lucio sul tradimento di Fidel Castro nei confronti di Che Guevara. Insieme, con l'appoggio di alcuni attivisti, preparano un progetto che non ha nulla di chimerico: sequestrare a La Paz, in Bolivia, il torturatore nazista Klaus Barbie. I compagni della COB gli hanno confermato che ogni giorno prende il caffè nello stesso bar. È tutto pronto, hanno stabilito i contatti e hanno comprato i biglietti dell'aereo. Solo l'attentato di via Rosiers, il 9 agosto del 1982, con cui nessuno di loro ha niente a che vedere, ma che provoca l'arresto di due soci, li farà annullare l'operazione.³⁴

34 Si tratta di Jean Marc Rouillan e di Regis Schleicher, di

"C'è solo un uomo in Francia in grado di fare qualcosa per la tua situazione" – dice Mateo al suo amico Lucio. "Si chiama Louis Joinet, ed è il consigliere giuridico del primo ministro. Difende quelli che lottano contro le dittature. Lui mi ha salvato la vita, con Amnesty International. Non so se potrà fare qualcosa per te, né se lo vorrà, ma almeno ti ascolterà".

Mateo contatta Louis Joinet, che è già esperto della OCDE, del Consiglio d'Europa e dell'ONU. L'opinione pubblica lo conosce soprattutto come fondatore del sindacato della magistratura, chiamato dai suoi nemici "il sindacato rosso".³⁵

Martedì 26 gennaio, 7:45 di mattina. È il giorno in cui Francine Caron notifica il suo ordine di rinvio. Il primo incontro dinanzi all'Escorial, all'angolo di viale Raspail e via Bac, con *Le Canard enchaîné* sotto al braccio, fallisce: Lucio non si sente tranquillo ed aspetta solo pochi minuti.

Domenica 30 gennaio, 11 di mattina. I due uomini si sono dati un secondo appuntamento: in casa di Louis Joinet. Lo accoglie Germaine, la sua sposa, una statuina viva d'acciaio temprato, dal sorriso inquietante e dalla

Accion Directa, allora in piena "tregua di buona volontà" e prima di cadere in picchiata. C'è da chiedersi se il suo destino non fosse [sarebbe] cambiato con quella spedizione.

35 Dopo essere stato consigliere di Mauroy, di Rocard e di Fabius, Louis Joinet è oggi primo avvocato generale nel Tribunale di Cassazione, ciò che fa di lui il secondo magistrato di Francia.

voce rauca, medico specializzato nella riabilitazione dei tossicodipendenti più recalcitranti, una donna tutta passione ed emozioni. Louis Joinet non è in casa: un'urgenza l'ha portato a Matignon. La loro vita, la vita dei due, è un'urgenza in cui si intrecciano casi sociali e colpi inestricabili, questione di vita o di morte in ogni caso. Louis Joinet è un gran servitore dello Stato, ma mai ha pensato di servire uno Stato che non è al servizio degli uomini. Lei lo rintraccia nel suo ufficio. Lucio deve solo andare a Matignon per vederlo. Il visitante inizia a balbettare. Sta sudando. Germaine torna al telefono.

"Il signore non può venire lì – dice. Si sente molto male".

"Vengo subito" – risponde il magistrato.

Pochi minuti dopo entra un uomo di buona statura, capelli castani e occhi verdi che scintillano dietro le lenti. Serve l'aperitivo con modi affabili.

"E allora, come sta il tuo amico Mateo? E lei, come mai è qui?" – chiede giovialmente.

Lucio prova a spiegargli che lo aspetta la prigione, che tre giudici lo minacciano, o meglio cinque, ma due non hanno nulla contro di lui. Lo accusano di produrre passaporti spagnoli, documenti d'identità spagnoli, patenti spagnole. E anche documenti italiani, francesi e belgi. E travellers-cheques. Ad ogni frase, il signor consigliere sprofonda sempre più nella sua poltrona, come se preferisse non essere lì, non sentire niente, non essere venuto. Nessuno ha toccato l'aperitivo. Lucio

aggiunge, per scrupolo, che è appena stato dinanzi al Tribunale de la Audiencia, ma lo hanno assolto. Joinet, stupefatto, guarda con la coda dell'occhio se il soggetto non presenti segnali di demenza troppo allarmanti. Se è un agente provocatore, bisogna fare attenzione.

"Chi è il suo avvocato?" – chiede con il massimo tatto possibile.

"È Thierry Fagart..."

"Bene, allora lei vada" – dice Joinet con una determinazione glaciale. "Non posso più vederla e non l'ho mai vista. Voglio parlare solo con il suo avvocato. È il suo lavoro".

Si dirige a Germaine: guarda dalla finestra, sicuramente lo seguono, non può essere diversamente! Con attenzione, Germaine passa mezz'ora a controllare gli angoli della strada. I due uomini non si vedranno più fino alla fine degli avvenimenti.

13 maggio 1982. Il caso dei passaporti falsi arriva alla sala numero 13 del Tribunale d'Appello. Temendo che lo arrestino nella sala, Lucio non si presenta. È condannato in contumacia a tredici mesi di prigione senza condizionale. Immediatamente viene emanato un ordine d'arresto. Da quel momento la polizia può arrestarlo in qualsiasi momento. La prospettiva del prossimo giudizio, quello degli assegni, lo acceca fino a tal punto che neanche si preoccupa di nascondersi. Si sposta verso l'edificio di Paco Rabanne come se non fosse successo nulla, un po' teso, ma convinto, in fondo che lo salverà un miracolo dell'ultimo momento, anche

se l'affare non è chiaro, a meno che non scoppi un incendio nel Palazzo di Giustizia o un terremoto. Nel frattempo, il traffico dei travellers-cheques falsi continua. L'udienza di fissazione ha luogo il 17 giugno. Dura dieci minuti: il caso sarà affrontato in autunno.

15 luglio. È convocato nella gendarmeria di Clichy, e decide di andarci. Lo arrestano immediatamente. Non appena lo avvisano, l'avvocato si oppone ai tredici mesi di prigione che gli spettano. Lucio si presenta davanti al giudice, che fissa per il 7 ottobre il riesame sopra il caso. Il 22 luglio torna in libertà.

Intanto, l'avvocato Fagart è riuscito a spiegare al magistrato Joinet la personalità del suo cliente e il senso della battaglia che porta avanti fin dalla sua gioventù. Il magistrato gli ha fatto solo una domanda, ma insistente: perché quest'uomo vuole mettere fine alle sue attività criminali? Per la stessa ragione di un malfattore qualsiasi, che si sente acciuffato e alla fine del suo percorso? O perché ha preso coscienza dei cambi politici e non vuole battersi contro i progressi della democrazia? La risposta dell'avvocato convince il consigliere presidenziale e appassionato dell'uomo, che da quel momento decide di implicarsi nel caso: l'autore delle falsificazioni in questione ha servito numerose cause: ha aiutato in Bolivia Mateo, e quell'amico fedele lo avalla, e altri movimenti in tutta l'America Latina.

7 ottobre 1982. Lucio compare finalmente in carne ed ossa, e senza manette, dinanzi al tribunale per i

documenti falsi. La sua decisione finisce con lo spazientire il presidente:

"Ma signor Urtubia, non ha rimorsi?" – chiede.

"No, signor presidente. Non ho rimorsi".

"Ma signor Urtubia, questo significa che se potesse tornare a farlo, lo rifarebbe?"

"Naturalmente! è il mio dovere di uomo".

"Molto bene. Il Tribunale ha capito il senso delle sue motivazioni. Ha tenuto conto della sua franchezza. Non lo rimanda in prigione, ma non si faccia illusioni. Se lo ritornerà a fare, ci tornerà".

È un regalo da parte dei magistrati. La condanna con la sospensione della pena è dura, ma almeno va via senza un solo giorno in più da scontare. Intanto, si avvicina la prova più temuta. Per la quale Lucio ha sentito dire, i rappresentanti delle banche statunitensi sono intransigenti. Vogliono un castigo esemplare e reclamano milioni di dollari. La sua militanza colpevole è stata dolorosa per loro. I giornali si fanno eco di un avviso d'allerta diffuso dalla direzione di Citibank: una circolare inviata alle succursali di tutto il mondo annuncia che ormai non copre più i travellers-cheques falsi. Da un giorno all'altro, nessuno stabilimento del pianeta accetta più travellers-cheques. Non c'è modo di cambiare più di dieci dollari alla volta. Dal Polo Nord alla Terra del Fuoco, da Tuamotú a Tananarive, centinaia di migliaia di turisti si trovano in difficoltà, furiosi con quella banca alla quale hanno affidato i loro dollari in contanti in cambio di blocchetti di carta ormai

non negoziabile. L'immagine della prestigiosa First National City Bank si appanna. Il suo credito è in questione. I prezzi delle azioni oscillano. Bisogna ricorrere alle riserve. Se qualcosa non mette subito fine a questa malsana situazione, potrebbero sorgere grandi problemi. E perché? Per colpa, informano New York gli inviati a Parigi, di un oscuro lavoratore spagnolo emigrato che non è neanche uno di quei grandi banditi che catturano l'attenzione dei grandi mezzi di comunicazione. La bancarotta prende un aspetto che si direbbe quasi vessatorio.

Visto dalla parte di Lucio e del suo difensore, il caso non si presenta molto meglio: nell'ipotesi in cui il tribunale si mostrerà benevolo, al mastro d'opera di Paco Rabanne gli spettano 5 anni, perché i travellers-cheques falsi non smettono di comparire. Unica speranza nelle tenebre: gli statunitensi hanno scelto l'avvocato Yves Baudelot per farsi rappresentare. Baudelot, Joinet e Fagart si conoscono da anni e si apprezzano. Perché non sedersi attorno ad un tavolo, prima di uccidersi vicendevolmente?

La posizione dei denuncianti sembra in un primo momento irriconciliabile con quella della parte contraria. La più grande banca del mondo burlata da un falsificatore: non c'è nulla su cui discutere.

"Lo capisco" – osserva Fagart. "Tuttavia, ciò che vi interessa soprattutto è che venga fermata la produzione di travellers-cheques falsi, no? Bene, anche se il mio cliente venga rinchiuso per tutta la vita, continuerà. Non

si tratta di una banda di piccoli malfattori, non lo dimentichiamo, bensì di una organizzazione politica, e anche se in questo momento è Urtubia a mandarla avanti, tutto continuerà in sua assenza".

Il messaggio è ricevuto. L'orgogliosa America chiede tempo per riflettere.

Metà ottobre. La sala è piena di compagni in occasione della seconda udienza, nel corso della quale le due parti si dichiarano d'accordo per chiedere una riconsiderazione del caso. La sessione si chiude tra la soddisfazione generale. Due tipi grandi e biondi, molto eleganti, dall'aspetto nordico, come gli sembra, si avvicinano a lui e gli stringono calorosamente la mano.

"Lucio! – dicono – come va?"

"Molto bene" – risponde senza sapere di chi si tratti.

All'uscita del Palazzo, ai piedi della grande scala dove si sono dati appuntamento, Fagart si fa attendere. Dopo un'ora, Lucio comincia a inquietarsi. Finalmente arriva, con il viso illuminato da un gran sorriso.

"Quegli uomini che ti hanno salutato, hai capito chi sono?"

"No!" – risponde Lucio.

"Sono del FNCB. Vogliono negoziare".

Ma Lucio si ribella.

"Negoziare cosa? Con le somme che chiede la banca..."

"Sì, ma a loro anche è costato una cifra colossale..."

"Quanto? Non è facile saperlo con precisione, perché Lucio aveva la fastidiosa abitudine di contare i dollari a

peso. Ma potremmo farci un'idea. Ha sempre parlato di una produzione di centocinquanta chili, ossia, ottomila fogli di venticinque biglietti di cento dollari ognuno. Un solo foglio vale duemila e cinquecento dollari; il totale contando il dollaro a sei franchi, sarebbe di centoventi milioni di franchi, oltre due milioni di pesetas".

"No, no. Non mi arrendo! – dice, testardo. – Non consegno le armi in queste condizioni. E poi, non sono solo. Gli altri dovrebbero essere d'accordo".

Un poco più tardi, aggiunge: "E se chiedessimo alla banca una nuova clausola, per compensazione? Posso parlare con i compagni..."

Fagart, Baudelot, Baudelot, Joinet, Fagart: le modalità dell'eventuale accordo vengono trattate in tutti i sensi. Non si tratta solo di conciliare punti di vista opposti, anche la giustizia francese si trova implicata. Come presentarle il caso senza provocare tensione, senza metterla contro a una soluzione politica, preferibile alla repressione "dura e pura"? Si tratta di un gioco di prestigio. Almeno, sono tutti d'accordo nell'evitare la minima filtrazione. Un accordo amichevole non va discusso in un luogo pubblico.

Ed è proprio un discreto agente di primissima classe che si riunisce con Lucio nello studio dell'avvocato Baudelot in presenza di Thierry Fagart. Baffetto stile maggiore Thompson, abito di flanella grigio, ombrello *smart* appeso al braccio, gli manca solo la bombetta: si tratta del direttore del servizio di sicurezza del Citicorp

Citibank, Geoffrey Heggart, ex membro di Scotland Yard. Da una parte, il rappresentate della più grande banca del mondo, coperto da un muro di denaro e protetto dall'onnipotenza della legge e dell'ordine, e profumato inoltre, dai servizi resi a Sua Altezza Reale e dal mistero di essere arrivato ad un posto così in alto negli Stati Uniti, la più grande cittadella del dio denaro. Di fronte, un piastrellista che andò via da casa scalzo, o quasi. Il colloquio non può cominciare bene: "Spero che lei si renda conto, signor Urtubia" – dice, "che si tratta di un atto criminale..."

Non ha il tempo di proseguire. Le flemmatiche frasi del signor direttore, con il suo accento britannico, sono interrotte dalla carica di un Urtubia in preda alla furia sacra dei tori dei Sanfermines.

"E lei, si rende conto per chi lavora? La banca è un furto organizzato. Internazionale! I criminali siete voi! E sembra che lei non si renda conto di questo".

Nulla può fermare il navarro, che vuole farsi capire: "Ma, signor Heggart" – ruggisce con un accento che aumenta con la collera, "lei sa cosa sono le banche americane? Lei ha l'aspetto di un uomo onesto, ma chi finanzia le dittature dell'America Latina? Le banche americane. Chi fa giustiziare la gente senza un giudizio previo? Chi tortura? Le banche americane! Noi tentiamo solo di ristabilire un poco l'equilibrio. Non siamo criminali!"

E dopo, *La vecchia Volpe*, aggiunge: "Non lei, evidentemente, signor Heggart. Non lei. Bensì l'istituzione! La banca! Lo facciamo per questo!"

"Mmh, mmh..." – tenta di intervenire il grande agente dei criminali della banca, senza perdere la sua cortesia.

Ciò nonostante, l'attacco frontale ha sortito il suo effetto: Geoffrey Heggart stringe la mano del criminale iberico che fino a pochi minuti prima sarebbe stato felicissimo di arrestare. Pochi giorni dopo, i due avvocati e Geoffrey Heggart finiscono di soppesare tutti i termini dello scambio.

"Ma rimangono ancora assegni ovunque – conclude Fagart. – Il mio cliente non può controllare tutto a tutti i livelli".

"L'importante è che consegni la pressa e tutto lo *stock* restante" – risponde Heggart con un sorriso fisso da veterano dei commandos. "Capisco che non può fermarlo tutto di colpo. Lo sa, non bisogna esagerare".

Fine ottobre, l'una di notte. Rinchiuso in un'auto con Evelyn Mesquida, allora presidente della stampa straniera in Francia, Lucio registra su una audio-cassetta quello che potrebbe essere il suo testamento. In poche ore farà il gran passo. Si spoglierà di ciò che lo rende forte. Quindi sarà davvero vulnerabile, teme una trappola. Evelyn non è più tranquilla di lui: anche lei è convinta che sarebbe un momento ideale per farlo sparire. "Alle otto depositerò nella stazione di Austerlitz le borse che contengono i nastri, le presse e il resto dello

stock di assegni. Se mi succedesse qualcosa, bisogna avvisare una persona del governo..."

Prima dell'alba, Lucio svuota i suoi nascondigli e, all'ora di punta, quando i treni locali vomitano eserciti di ombre grigie, ombra nelle ombre, deposita il contenuto nel deposito bagagli della stazione di Austerlitz. Alcuni minuti dopo, compare un'altra ombra per recuperare il carico e depositarlo nel portabagagli della sua auto. È Thierry Fagart. Molto meno allenato di Lucio nella clandestinità, si sente a disagio. Gli ingorghi di via Rivoli sono una via crucis. I Campi Elisei, la sua ascesa al Golgota. La fabbrica di milioni gli brucia le spalle. Basterebbe che lo fermassero in quel momento: niente potrebbe giustificare la presenza di quel materiale nella sua auto. Dappertutto vi è polizia sui marciapiedi, minimamente tranquillizzato dall'idea che Louis Joinet, al corrente dell'operazione, ha avvisato qualcuno perché lo proteggesse; ma non sa molto bene chi: una brigada speciale? I servizi segreti...?

Fortunatamente per lo stato delle sue coronarie, non sa che Louis Joinet, che lo sa per esperienza, è obbligato a non avvertire nessuno in questa fase, se vuole evitare la minima indiscrezione suscettibile di far fallire l'operazione. Sarebbe un fracasso politico. Così che Thierry Fagart è completamente solo dietro al suo volante, ma lui e Lucio hanno a che fare con grandi sportivi che praticano il *fair play*. Lo aspettano nell'hotel vicino ai Campi Elisei dove hanno stabilito l'appuntamento. Scaricano le borse in un ascensore.

Yves Baudelot è presente. Niente garantisce che quel carico sia tutto, ma tutti sono coscienti che, in caso di tradimento, le conseguenze sarebbero gravi. In questo tipo di gioco le trappole non sono ben accette. E compie la strada del ritorno con la sua auto caricata con un malloppo molto meno voluminoso: il saldo di tutti i conti. Per pagare le spese e la gestione, per coprire le indennizzazioni per fine attività e per pagare una volta di più la tassa della solidarietà. Geoffrey Heggart si è comportato fino alla fine come un autentico *gentleman*: per esempio, ha firmato i documenti come prova che lo scambio ha avuto luogo.

La data del processo definitivo si avvicina. Nel frattempo, Lucio può finalmente realizzare uno dei suoi sogni: tornare ufficialmente nel suo paese, per la prima volta dopo ventotto anni. Un vecchio amico, Mario Onaindía, uno dei condannati a morte da Franco nel giudizio di Burgos, ha mediato per questo. Il ministro dell'Interno si fa, secondo ciò che dice, garante della sicurezza. Tuttavia, lo stesso ministro, d'altra parte favorisce la fioritura macabra dei GAL, brigate della morte specializzate nel sequestro, la tortura e l'omicidio degli indipendentisti baschi, e Lucio non è tranquillo. Viaggia con sua figlia. Anne non c'è: il destino – e la vita tumultuosa di Lucio – li hanno separati da quando Juliette aveva dieci anni. Da allora, Anne lavora con Medici del Mondo, ciò che la porterà a passare lunghi periodi in Birmania, Mali e Haiti. Juliette ha dodici anni. Appena esce da Parigi, lui le chiede di conservare

un pezzo di carta nel quale ha scritto nomi ed indirizzi utili nel caso in cui sorgano dei problemi. L'arrivo a Bayona è esplosivo: come una persona adulta, Juliette pensa di essere stata intelligente nascondendo il documento nelle scarpe.

"È il primo posto in cui lo cercherebbe la Guardia Civil!" – borbotta Lucio, come se sua figlia, alla sua tenera età, dovesse conoscere tutti gli arcani della clandestinità. Buona educazione per una futura professoressa di spagnolo, arpista, la cui voce doveva essere coperta da quella dello zio Alfonso, con canti alla Madonna, pochi anni prima, quando, durante le vacanze nella sua casa di Pecotxeta, lei intonava canti anarchici nei bar pieni di guardie.

10 marzo 1983. È arrivata l'ora della verità nella sala numero 12. Una verità "controllata", è vero, visto che la banca che denunciava di essere stata defraudata e reclamava milioni nell'istruzione rinuncia alla sua richiesta. Lo Stato si ritrova ad essere l'unico a poter mostrare i denti, ma giustamente, lo Stato non è dell'umore per mordere troppo fortemente. Perché un giudice dovrebbe mostrarsi più massimalista della parte civile?

In questo modo, Lucio riceve "solo" una pena di trenta mesi di prigione, diciotto di questi con la pena sospesa. Rimangono dodici mesi di prigione, che sono solo sei perché ne ha già scontati altri sei. Nonostante questo, il tribunale non ordina il suo arresto immediato: può uscire in libertà. La giustizia proseguirà il suo

maestoso corso. I rappresentanti delle banche, sempre così cortesi, vanno a salutarlo e complimentarsi cordialmente. Hanno avuto il tempo di verificare che il falsificatore aveva mantenuto la parola data e che il traffico di assegni falsi è diminuito considerevolmente. Il resto non è altro che la storia del proprietario di una piccola azienda, sicuramente qualcosa di particolare. L'idea nata nella Santé di riabilitare vecchi edifici non è molto cambiata. Nel settembre del 1983 crea la società "Atelier 71", che impiega tutti coloro che lavorano nell'edilizia. Quindi riceve un divieto di esercitare una professione commerciale, che sarà tolto tre anni dopo. Più tardi, vorrebbe mettere l'impresa in autogestione, ma gli operai non sapranno cavarsela senza la protezione di un padrone. Senza dubbio, la delusione più grande della sua vita. Tuttavia, il GAL l'ha trovato. Aveva ragione a temere gli sbirri.

Pioggia di lettere e di telefonate minatorie. Visita alle cinque del mattino di una specie di gorilla che voleva senza dubbio intimidirlo e forse sequestrarlo; ma Lucio, guidato dal suo fiuto, aspettava quella visita. Dinanzi all'enorme bastone che brandiva il piccolo proprietario, è l'altro a sparire. E un'altra curiosa visita, una domenica mattina, di poliziotti falsi, che fortunatamente non lo trovano, ma che spaventano Juliette. Come sempre la fortuna lo aiuta, e finiscono con lo scoraggiarsi.

Il 22 novembre 1984, citazione nella gendarmeria. È l'ultimo colpo di coda della storia dei travellers-cheques. Lucio si presenta. Spietatamente gli comunicano che

dormirà sei mesi a Bois d'Arcy. Lui si indigna, si agita, supplica. Sono buona gente, accettano che il sabato assicuri il pagamento dei suoi operai. A condizione che ritorni, parola d'onore, a inizi settimana. Thierry Fagart, immediatamente avvisato, tenta di ottenere il regime di semi-libertà che gli permetterebbe di lavorare durante il giorno e passare dietro le sbarre solo le sere. In seguito, Fagart ha un'idea migliore. Va a trovare il signor Garnier, il sostituto procuratore incaricato di mettere Lucio al fresco. Gli spiega che il suo cliente non è un delinquente ordinario.

"Evidentemente dinanzi alla legge, quei travellers-cheques sono un caso grave" – dice, "ma non l'ha fatto in proprio favore. Ed inoltre ha un'impresa. È un autentico lavoratore. Non ha mai smesso di lavorare. Negargli la libertà condizionale, metterebbe in disoccupazione decine di persone".

"Voglio vedere l'uccel di bosco!" – taglia corto il sostituto.

Quello stesso pomeriggio, lo riceve, consulta con attenzione i capi d'accusa, lo interroga sui suoi delitti, manifesta una rude disapprovazione, lo rimprovera, lo fa arrabbiare: "Molto bene. Lei ha un'impresa. Lei ha degli operai. Riassumendo, lei si crede una persona responsabile. E si è appena aumentato il salario a duemila franchi".

"Sissignore!"

"Signore, lei non è onesto. Ha convocato un'assemblea generale per il suo aumento?"

"No! In ogni modo, sono colui che lavora quattordici ore al giorno. Io ho creato l'impresa, anche se non sono ufficialmente il gestore. Sono io che lavoro e faccio lavorare!"

"Signore" – lo interrompe il sostituto procuratore, "che fa se un delinquente appena uscito dal carcere le chiede lavoro?"

"Se è un buon piastrellista o un buon muratore, anche se esce dal carcere, lo prendo a lavorare con me. Non mi preoccupa! Anche se venisse dal paradiso!"

Il sostituto procuratore Garnier è un uomo retto e severo, ma anche un umanista. La sincerità di Lucio lo commuove e come molti altri magistrati prima di lui, è risultato sensibile alla forza della sua convinzione.

"Bene, molto bene... mi dia l'indirizzo e i dati della sua impresa" – dice.

Il magistrato si rivolge a Thierry Fagart: "Avvocato, mi faccia un'istanza subito. A mano, per fare prima".

Un quarto d'ora più tardi, Lucio beneficia di un'istanza di "sospensione dell'esecuzione della pena", con l'opinione favorevole del tribunale.

"Ma vada a ringraziare i gendarmi, d'accordo?"

Recluso il 22 novembre e rimesso in libertà il 22 novembre.

Durante le successive vacanze, il sostituto Garnier, gli chiede di contrattare in pratica uno dei suoi figli, di diciassette anni. Il povero ragazzo si ricorderà per sempre di quelle vacanze.

Il padre è ancora in contatto con Lucio. Fu invitato alla prima esposizione nello Spazio sociale Louise Michel, uno splendido locale che il figlio di Cascante costruì con le proprie mani per aprirlo a tutti coloro che amano la cultura e l'arte.

Dopo poco tempo, tutto va nel migliore dei modi possibili. Con grandi piaceri: come restaurare la casa della Lega dei diritti dell'uomo. E piccoli contrattempi. Nel 1994, nell'agenda di un militante di ETA trovano scritto il suo nome, seguito dalla dicitura T.A. Lui ed Anne vengono immediatamente arrestati e Anne rimessa subito in libertà.

"Perché T.A.?" – gli chiedono all'antiterrorismo. "Sicuramente sarà qualcosa di lavoro!" – replica.

A mezzogiorno, il commissario responsabile dell'indagine gli espone la situazione.

"Cosa preferisce? Venire a mangiare con noi, o rimanere qui? Se rimane qui, siamo costretti a chiuderla in una cella e a toglierle la cinta e i lacci delle scarpe".

"Bene, se mangio con voi, preferirei che non si sapesse in giro, potrebbe crearmi dei problemi..."

La replica lo fa ridere. Sulla strada per il ristorante, sono rilassati. Sanno già che Lucio non ha nulla a che vedere con quell'incidente e che lo libereranno, ma rimane ancora un problema a tormentarli. Seduti al tavolo, il commissario lo dichiara. "Lucio, quella storia degli assegni falsi, mi dica, com'è andata a finire?"

"Signor commissario, poi glielo racconterò quando sarò vecchio..."

Non che Lucio si sentisse vecchio, ma lo raccontò.

Un'ultima scena, all'ora del crepuscolo, durante l'ultimo inverno. Lucio cominciava, in compagnia di Isabelle Villemont, con cui aveva lavorato a questo libro, a salire la scalinata Fernand Raynaud, costruita sul modello di Montmartre, che porta dalla tranquilla via Cascades, dove in tanti furono accoltellati ai tempi della banda di Manda, l'amante di Casque d'Or, in via del Ermitage, sopra. A metà della salita, due sagome imboscate con le mani nelle tasche come cacciatori d'informazioni, cappello di lana calato fino alle orecchie, in un atteggiamento che non lascia spazio a dubbi sulle loro intenzioni. Isabelle torna indietro, ma Lucio continua a salire con la sua potente marcia da metronomo. Arriva alla loro altezza. Con due rapide occhiate, capisce con chi deve vedersela. I bulli sono ancora sopra di qualche scalone.

"Buona sera! Come va? Senti, con questa cosa che ti sei messo in testa non ti avrei riconosciuto" – grida Lucio al più grande.

"Ah, sì!"

Guarda fissamente il cattivo ragazzo, che continua ad osservarlo. Passa. Li separa un metro. La giovane va via. Lucio si gira.

"Sai, così come stai, si direbbe che stai facendo qualcosa di brutto. Mi hai fatto paura".

Il teppista più corpulento si gratta il capo sotto al cappello con perplessità.

"Bugiardo!" – dice a voce bassa. "Non so cosa possa farti paura".

Quando arrivano sù, Isabelle chiede con la voce tremante: "...li conoscevi?"

Lucio già pensa ad altro.

"Io? Assolutamente. Poveri tipi! Davvero son dei poveretti!"

La vecchia volpe non ha perso i denti. Se un nuovo Franco si stesse nascondendo, imboscato, si poteva contare su di lui.